CHRISTOPHER REICH
LE REGOLE DELL'INGANNO
(Rules Of Deception, 2008)

Prologo

Il vento gelido che soffiava sulla pianura fece vibrare le ali della farfalla. Un insetto singolare, che volteggiava ora qui e ora là, in un susseguirsi di cabrate e discese, di picchiate e di risalite. Era un esemplare bellissimo, con ali di un giallo vivace attraversate da un reticolo di vene nere, un insetto diverso da tutti quelli della regione. Aveva anche un nome inconsueto: *Papilio Argus.*

La farfalla volò sopra il sentiero di sorveglianza, sulla rete di confine elettrificata, sulle spire di filo spinato. La rete racchiudeva un campo di fiori selvatici, straordinari per varietà e colori. Non si vedeva alcun edificio, né case né stalle. Solo i monticelli di terra spianati da poco, a malapena visibili sotto il tappeto di fiori, rimanevano a testimoniare il lavoro completato laggiù.

Nonostante il lungo viaggio, la farfalla ignorò i fiori, non cercò il loro polline profumato e non banchettò con il loro dolce nettare. Invece scelse di volare più in alto, come se traesse sostentamento dall'aria stessa.

È in aria rimase: una bandierina di colore giallo, sullo sfondo del cielo blu elettrico. Non scese a riposare su un ramo di lavanda, non si dissetò a uno dei torrenti che scendevano dalle montagne spoglie e maestose e attraversavano la fertile pianura. La farfalla non lasciò mai il perimetro recintato, che misurava esattamente un chilometro su ciascuno dei quattro lati. Continuò a librarsi sopra il campo dai vivaci colori, avanti e indietro, giorno dopo giorno, notte dopo notte, senza mangiare, senza bere, senza riposare.

Dopo sette giorni si alzò il forte vento di settentrione, il *n'aschi.* Si abbatté ruggendo dai passi di montagna fino alle pianure, sempre più forte e veloce, distruggendo tutto quello che incontrava. La farfalla non era in grado di resistere a quelle raffiche spietate. Le sue evoluzioni attorno al perimetro l'avevano esaurita e resa vulnerabile. Un vortice la afferrò, la fece girare su se stessa e la scagliò a terra, spezzandone il fragile corpo.

Una guardia che passava lungo il sentiero di sorveglianza vide la macchia gialla e nera che giaceva sul terreno e fermò la jeep. Si accostò con cautela e si inginocchiò. Era diversa da qualsiasi farfalla a lui nota. Era

VISIT…

molto più grande e aveva le ali rigide; striscioline di metallo, rotte e accartocciate, sporgevano dal sottile rivestimento di seta delle ali. Il torace coperto di peluria era spaccato in due e all'interno si scorgeva un cavetto verde. Sorpreso, l'uomo la raccolse da terra e la esaminò meglio. Come tutti coloro che lavoravano in quel luogo, era prima di tutto un ingegnere e solo con riluttanza un militare. Quel che vide fu uno shock.

Il torace conteneva una batteria chiusa in un cilindretto di alluminio non più grosso di un chicco di riso, alla quale era collegato un trasmettitore a microonde. Con l'unghia del pollice, l'uomo spostò il rivestimento delle antenne e vide un fascio di fibre ottiche, sottili come capelli.

«No» disse tra sé. «Non può essere. È troppo presto!»

Un attimo più tardi correva alla jeep. Alcune parole gli rimbalzavano nella mente. Spiegazioni. Teorie. Nessuna aveva senso. Incespicò in un sasso e cadde a terra. Si rialzò, ancor più agitato, e raggiunse l'auto. Ogni minuto era vitale.

Con mano tremante, chiamò alla radio i suoi superiori.

«Ci hanno trovato.»

Capitolo 1

Jonathan Ransom scrollò gli occhiali da neve per far cadere il ghiaccio, poi sollevò la testa per scrutare il cielo. Se peggiora, pensò, saremo nei guai. La nevicata era più fitta, un vento ringhioso gli scagliava contro il viso aculei ghiacciati. Le vette aguzze, familiari, che chiudevano l'alta vallata alpina erano scomparse dietro un'invincibile armata di nubi minacciose.

Alzò uno sci, poi l'altro e si piegò in avanti per salire verso la cima. Le «pelli di foca» - in realtà erano di nailon - fissate sotto gli sci fecero presa sulla neve. Gli attacchi da fondo gli permettevano di camminare. Era un uomo alto, di trentasette anni, con i fianchi stretti e le spalle larghe. Un cappuccio di lana celava i capelli castano chiaro, prematuramente grigi. Gli occhi scuri erano nascosti dietro gli occhialoni. Solo le labbra decise e le guance indurite da una barba di due giorni erano visibili. Indossava una vecchia giacca a vento da guardapiste, senza la quale non saliva mai sulle montagne.

Più in basso, sua moglie Emma, con un parka rosso e i pantaloni neri, faticava a risalire il pendio. Avanzava con andatura irregolare. Faceva tre passi, poi si fermava a riposare. Due passi, poi una sosta. Erano appena a metà della salita e sembrava già esausta.

Jonathan portò in orizzontale gli sci e piantò nella neve i bastoni. «Sta' ferma» le gridò, portandosi le mani alla bocca. Aspettò la risposta, ma la moglie non l'aveva udito, in mezzo agli ululati del vento: a testa bassa, continuava la sua irregolare salita.

Jonathan scese a ritroso per il sentiero, stretto e ripido, tra una parete di roccia e un precipizio. Molto più in basso, sopra un ampio pendio, il villaggio svizzero di Arosa, nel cantone orientale dei Grigioni, si scorgeva a intermittenza sotto gli strati di nubi che si muovevano in fretta.

«È sempre stata così dura?» chiese Emma, quando lui la raggiunse.

«L'ultima volta sei arrivata in cima prima di me.»

«L'ultima volta era otto anni fa. Divento vecchia.»

«Sì, trentadue anni. Un vero dinosauro. Aspetta di avere la mia età, è lì che incomincia il crollo.» Prese dallo zaino una bottiglia d'acqua e la passò alla moglie. «Come ti senti?»

«Pressoché morta» rispose lei, appoggiandosi ai bastoni. «È ora di chiamare gli sherpa.»

«Purtroppo qui hanno solo gli gnomi. Sono più intelligenti, ma meno forti. Quindi dobbiamo fare da soli.»

«Sicuro?»

Jonathan annuì. «Sei solo accaldata, togliti il berretto per qualche minuto e bevi tutta l'acqua che puoi.»

«Sì, dottore. Subito, dottore.» Emma si sfilò il cappello di lana e bevve con avidità.

Con la mente, Jonathan tornò a otto anni prima. Era la loro prima scalata insieme. Lui, giovane chirurgo, reduce dalla prima missione in Africa con Medici Senza Frontiere; lei, la volenterosa infermiera inglese ritornata in Europa come sua promessa sposa. Prima di iniziare la salita lui si informò se avesse mai scalato montagne. «Un pochino» aveva risposto. «Niente di molto impegnativo.» Poi lo aveva preceduto sulla vetta, rivelando un'abilità da far invidia a una guida alpina.

«Adesso va meglio» lo informò Emma, passandosi la mano tra i capelli color rame.

«Sicura?»

Lei sorrise, ma i suoi occhi castani erano velati dalla fatica. «Scusa» gli disse.

«E di che?»

«Di non essere in forma. Di rallentarti. Di non essere venuta con te negli scorsi anni.»

«Non dire stupidaggini. Sono felice di averti qui.»

Emma alzò la testa e lo baciò. «Anch'io.»

«Ascolta» le disse, serio. «Il tempo sta diventando molto brutto. Sarebbe meglio tornare indietro.»

Emma gli passò la bottiglia. «Inutile, capo. Ti ho già battuto una volta su questa montagna e potrei benissimo farlo di nuovo.»

«E saresti pronta a scommetterci dei soldi?»

«Qualcosa di meglio.»

«Ah, interessante.» Jonathan bevve un sorso. Era bello sentirle fare di nuovo quei discorsi banali. Quanto tempo era passato? Sei mesi? Forse un anno, da quando erano iniziati i mal di testa ed Emma aveva preso l'abitudine di scomparire per ore in qualche stanza buia. Non sapeva dire la data esatta, ma era cominciato prima di Parigi, prima di luglio.

Sollevò la manica per leggere le funzioni del suo orologio Suunto. Altitudine 2810 metri, temperatura -10°C, barometro 900 millibar in diminuzione. Fissò con incredulità i numeri. La pressione stava scendendo al di sotto di ogni aspettativa.

«Che succede?» chiese Emma.

Jonathan infilò nello zaino la bottiglia dell'acqua. «La tempesta peggiorerà ancora, prima di placarsi. Dobbiamo fare in fretta. Sei sicura di non voler tornare indietro?»

Emma scosse la testa. Non era orgoglio, questa volta. Pura testardaggine.

«Va bene» le disse. «Tu apri la pista, io ti seguo. Dammi un momento per sistemare gli attacchi.»

Mentre era accovacciato, guardò lo strato di neve che si ammucchiava sulla punta degli sci. In pochi istanti gli sci scomparvero. Poi la neve cominciò a vibrare; Jonathan si scordò degli attacchi.

Si alzò, con cautela. Sopra di lui, il Nordwand del Furgga, una muraglia di roccia e di ghiaccio, saliva per trecento metri fino alla vetta irregolare, di pietra calcarea. Il vento aveva accumulato una massa di neve contro quella parete, fino a formare un argine dall'aspetto pericolosamente instabile.

Sentì un nodo alla gola. Era un alpinista provetto, aveva scalato le Alpi, le Montagne Rocciose e, una sola volta, l'Himalaya. Aveva rischiato la vita parecchie volte. Ed era sopravvissuto dove altri erano morti. Sapeva quando era il caso di preoccuparsi.

«Lo senti?» domandò alla moglie. «Si prepara a staccarsi.»

«Hai sentito qualcosa?»

«No. Non ancora. Ma...»

Da un punto indeterminato sopra di loro echeggiò il brontolio di un tuono. Il monte tremò. Jonathan pensò alla neve che giornate di freddo ininterrotto avevano trasformato in una lastra gigantesca, pesante centinaia di tonnellate. Quello che aveva udito non era un tuono, ma il rumore della lastra che si staccava dallo strato di neve sottostante, più vecchia e compatta.

Jonathan fissò la montagna. In passato, era già stato investito da una valanga una volta. Per undici minuti era rimasto sotto la superficie, sepolto nel buio, incapace di muovere una mano, neppure un dito, troppo congelato per accorgersi che la gamba gli era uscita dall'articolazione e giaceva inerte, piegata all'indietro. Era sopravvissuto perché un amico aveva visto la croce, sulla schiena della sua giacca a vento, un attimo prima che sparisse sotto la neve.

Trascorsero dieci secondi. Il rombo si spense. Il vento cessò e sulla montagna scese un silenzio sovrannaturale. Senza dire una parola, Jonathan sciolse la corda legata attorno alla propria vita e ne assicurò un capo alla cintura di Emma. Tornare indietro era ormai impossibile. Dovevano allontanarsi dal tragitto della valanga. Usando il linguaggio dei gesti, le comunicò che era necessario salire direttamente fino alla cima e che lei doveva seguirlo a breve distanza.

«Okay» rispose Emma.

Jonathan girò gli sci verso la vetta e iniziò a salire. Il sentiero era ripido e parallelo al fianco del monte. Mantenere l'andatura era faticoso. Ogni pochi secondi si guardava alle spalle e trovava Emma dove si aspettava di vederla, a non più di cinque passi da lui. Il vento si alzò di nuovo, questa volta in direzione est. La neve li assalì sotto forma di banchi orizzontali, s'infilò nelle pieghe dei loro indumenti. Presto, Jonathan perse la sensibilità alle dita dei piedi, e anche quelle delle mani divennero insensibili e rigide. La visibilità scese a sei metri, poi a tre e infine non riuscì a vedere più in là della punta del naso. Solo il bruciore alle cosce gli confermava che si muoveva verso l'alto, allontanandosi dal precipizio.

Arrivò in cima al passo un'ora più tardi. Esausto, bloccò gli sci nella neve e aiutò Emma a percorrere gli ultimi metri. Quando gli sci superarono la cresta del monte, lei gli crollò tra le braccia. Ansimava spasmodicamente e Jonathan la abbracciò finché ritrovò un respiro regolare e riuscì a reggersi in piedi da sola.

Lassù, nella sella tra due montagne, il vento li colpiva con la forza di un

jet. Il cielo, però, si era parzialmente aperto e si scorgeva la valle che portava al villaggio di Frauenkirch e, più oltre, a Davos.

Si mosse con gli sci fino all'altra estremità del passo e guardò giù. Pochi metri più sotto, un canale coperto di neve scendeva tra due sporgenze di roccia, dritto come il pozzo dell'ascensore. «Quello è il Roman. Se riusciamo a raggiungerlo siamo al sicuro.»

Il Roman faceva parte del folclore locale. Prendeva il nome da una guida uccisa da una valanga. Emma sgranò gli occhi. Guardò il marito e scosse la testa. «Troppo ripido.»

«Ne abbiamo fatti di più impegnativi.»

«No, Jonathan... guarda che salto. Non c'è un altro modo?»

«Non oggi.»

«Ma...»

«Emma, o ci togliamo da questa sella o moriamo assiderati.»

Lei avanzò fino all'orlo e sporse la testa per guardare giù. Poi ritornò e appoggiò il mento contro il petto. «Al diavolo» disse, ma senza convinzione. «Ormai siamo qui. Andiamo.»

«Sei sicura?»

Lei annuì. E per un momento diede l'impressione che tutto fosse a posto, che non stessero rischiando il congelamento, che fin dall'inizio fosse ansiosa di mettersi alla prova su quella discesa che rappresentava poco meno di un suicidio.

Jonathan si tolse gli sci e sfilò le pelli di foca. Poi, usando uno sci come se fosse una scure, tagliò una lastra di neve larga un metro e la spinse al di là dell'orlo. La lastra colpì la neve del canale e rotolò a valle, qui e là si alzò qualche sbuffo, ma lo strato non si spostò. «Seguimi» disse alla moglie. «Io batto la pista.»

Emma gli si portò accanto. La punta degli sci sporgeva dall'orlo. «Sta' dietro» le raccomandò Jonathan, affrettandosi ad allacciare gli sci. Non aveva neanche bisogno di guardare in faccia la moglie per indovinare l'espressione sul suo viso. Quindi disse: «Lasciami andare per primo».

«Non puoi far sempre tu la parte difficile.»

«Non pensarci neppure.»

«Chi arriva ultimo perde, ricorda.»

«Ehi... no!»

Emma si spinse in avanti, rimase in bilico per un secondo, poi affrontò la discesa. Gli sci strisciarono sul ghiaccio, con un sibilo. Quando atterrò, era sbilanciata e attraversò il canale a una velocità vertiginosa, con uno sci

- quello a valle - inclinato per fare pressione contro la neve. Teneva le mani troppo in alto. Tutta la sua figura pareva fuori controllo, incapace di raddrizzarsi. Gli occhi di Jonathan corsero alle rocce che si alzavano ai lati della pista. Gira!, gridò una voce dentro di lui.

Tra lei e le rocce c'erano solo tre metri. Due. L'istante successivo, Emma eseguì un perfetto salto con cambio di direzione.

Jonathan tornò a respirare.

Emma attraversò il canale ed effettuò un altro impeccabile cambio di direzione. Abbassò le mani contro i fianchi. Piegò le ginocchia per assorbire il contraccolpo con eventuali ostacoli nascosti. Ogni segno di stanchezza era scomparso.

L'uomo sollevò il pugno, in segno di trionfo. Ce l'aveva fatta. Nel giro di mezz'ora avrebbero potuto essere comodamente seduti in un séparé dello Staffelalp Restaurant di Frauenkirch, davanti a due Café Lutz bollenti, a ridere di quella giornata e a fingere di non avere corso alcun pericolo. Nessun rischio. Più tardi sarebbero ritornati all'hotel, sarebbero andati a letto e...

Emma cadde mentre eseguiva la terza curva.

O aveva trovato un ostacolo, o si era voltata mezzo secondo troppo tardi e aveva toccato le rocce con lo sci. Jonathan sentì stringersi lo stomaco. Inorridito, la vide scavare un solco nel centro della pista con le mani, cercava di trovare un appiglio nella neve, ma la discesa era troppo ripida e le dita intorpidite dal freddo. Emma scendeva a tutta velocità. Il suo corpo urtò un ostacolo e volò in aria come una bambola di pezza. Ricadde finendo con l'intero peso sopra una gamba. Ci fu un'esplosione di neve. Gli sci volarono in aria come sparati da un cannone. La donna cominciò a girare su se stessa, con le mani e le braccia tese, come una trottola.

«Emma!» gridò lui, lanciandosi dall'orlo. Sciò senza riflettere, allargando le braccia per mantenere l'equilibrio, con tutti i muscoli tesi. Il pendio era attraversato da un banco di foschia, e per un momento si perse nella nebbia, visibilità zero, senza idea della direzione presa.

Emma giaceva in fondo alla discesa, con il viso sepolto nella neve. Jonathan si arrestò a qualche metro di distanza. Si tolse gli sci e avanzò nella neve farinosa, cercando un segnale vitale. «Emma,» chiese con voce ferma «riesci a sentirmi?»

Si sfilò lo zaino, si inginocchiò e le tolse la neve dalla bocca e dal naso. Poi le appoggiò la mano sulla schiena e sentì che il petto si alzava e abbassava. Il polso era forte e stabile. Nello zaino, Jonathan aveva cappello,

guanti e occhiali di scorta, e una camicia in capilene. La piegò e la mise sotto la guancia della moglie.

In quel momento lei si mosse. «Oh, merda» mormorò.

«Sta' ferma» le ordinò, con il suo tono da pronto soccorso. Le passò una mano lungo i calzoni, a partire dalla coscia e in direzione del ginocchio. All'improvviso, lei fece una smorfia di dolore.

«No... basta!» esclamò.

Pochi centimetri sopra il ginocchio, qualcosa premeva contro il tessuto. Una forma assurda. Poteva trattarsi solo di una cosa.

«È rotto, vero?» Emma strizzava ripetutamente gli occhi. «Non riesco a muovere le dita dei piedi. Mi sembra di avere una matassa di fili staccati laggiù. E fa male. Molto male.»

«Mantieni la calma e lasciami dare un'occhiata.»

Con il coltellino svizzero praticò una piccola apertura nei calzoni da sci di Emma e spostò lentamente la stoffa. Dal tessuto termico sporgeva una scheggia d'osso e c'era sangue dappertutto. Aveva una frattura al femore. Esposta.

«Quant'è grave, dimmi?» gli chiese.

«Abbastanza» rispose, come se si trattasse di una banale frattura lineare senza complicazioni. Prese qualche antidolorifico dal kit del pronto soccorso e aiutò la moglie a bere un sorso d'acqua. Poi applicò un cerotto sull'apertura che aveva praticato nel tessuto. «Devo girarti sulla schiena e con le gambe in basso. Okay?»

Emma annuì.

«Prima però ti devo steccare la gamba. Non voglio che quell'osso si sposti. Per adesso, non muoverti.»

«Cristo, Jonathan, di cosa hai paura, che mi metta a correre?»

Jonathan risalì il pendio per recuperare gli sci e i bastoni di Emma. Li posò lungo la gamba, uno a sinistra e l'altro a destra, prese un tratto della corda e fissò strettamente i bastoni sul polpaccio e sulla coscia. Poi le diede il portafogli di cuoio. «Prendi.»

Emma se lo mise tra i denti.

Jonathan tirò la corda in modo da stringere i bastoni sulla frattura. La donna tirò il fiato bruscamente. Passò qualche istante a fare un monticello di neve dietro di lei in modo che potesse sedersi. «Va meglio?» chiese.

Emma fece una smorfia; sulla guancia le scivolò una lacrima.

Jonathan le toccò la spalla. «Va bene, avvisiamo il soccorso.» Prese dalla tasca la radio. «Soccorso di Davos» chiamò, riparandosi dal vento.

«Un'emergenza. Sciatore ferito sulla parete sud del Furgga, alla base del Roman. Passo.»

Nessuno rispose.

«Soccorso di Davos» ripeté. «Ho un'emergenza che richiede assistenza immediata. Rispondete.»

Dall'altoparlante non giunse alcun suono. Neppure una scarica di elettricità statica. Provò una terza volta, ma non ottenne risposta.

«È il tempo» commentò Emma. «Cambia canale.»

Jonathan passò al canale successivo. Anni prima, quando aveva lavorato come maestro di sci e guardapiste sulle Alpi, aveva programmato su quella radio le frequenze dei servizi di salvataggio della zona - Davos, Arosa e Lenzerheide - oltre alla *Kantonspolizei*, il Club Alpino Svizzero e la REGA, la Guardia aerea di soccorso.

«Soccorso di Arosa, sciatore incidentato sul lato sud del Furgga. Chiediamo assistenza immediata.»

Anche questa volta non ebbe risposta. Osservò con attenzione la radio. L'indicatore della batteria era a zero. Provò a batterla contro la coscia. La luce ammiccò, poi si spense. «Non funziona.»

«Non funziona? La radio? E come mai? Ho visto che l'hai provata la scorsa notte.»

«La scorsa notte andava.» Jonathan accese e spense varie volte l'interruttore, ma la spia non si illuminò.

«Saranno le pile.»

«Non capisco. Le ho cambiate ieri.» Si tolse i guanti e aprì l'apparecchio per esaminare l'interno. «Non sono le pile» disse poi. «È il filo. Si è rotto dove c'è la saldatura con il comparto delle pile.»

«Collegalo.»

«Non posso. Almeno non qui. E inoltre non ho gli strumenti.» La infilò nello zaino.

«E il cellulare?» chiese Emma.

«È inutile. Qui non c'è campo.»

«Prova lo stesso» ordinò lei.

Anche se sul cellulare l'icona del campo mostrava un'antenna parabolica con una barra diagonale, Jonathan fece ugualmente il numero della REGA. Non riuscì a collegarsi. «Niente. Siamo in una zona senza copertura.»

Emma lo fissò per un istante. Faticava a controllarsi. «Ma *dobbiamo* avvisare qualcuno.»

«Non possiamo chiamare nessuno.»

«Prova di nuovo la radio.»

«E perché? Te l'ho detto, è rotta.»

«Non discutere, prova!»

Jonathan si inginocchiò accanto a lei. «Ascolta, tutto si sistemerà» la rassicurò, parlando con la massima calma di cui era capace. «Scendo e vado a cercare aiuto. Finché hai con te il segnalatore da valanga, non avremo problemi a rintracciarti.»

«Non puoi lasciarmi qui. Non ritroverai più la strada, neppure col segnalatore. Non si vede a sei metri di distanza in nessuna direzione. Morirò congelata. Non possiamo... *non posso*...» S'interruppe. Abbassò la testa contro la neve per non mostrare che piangeva. «Ce l'avevo quasi fatta... Quell'ultima curva... solo un attimo di ritardo...»

«Dammi retta, guarirai perfettamente.»

Emma lo guardò. «Me lo giuri?»

Jonathan le asciugò le lacrime dalla guancia. «Te lo giuro.»

Frugando nello zaino, prese il thermos e versò alla moglie una tazza di tè caldo. Mentre lei beveva, afferrò gli sci e li piantò nella neve in modo da formare una X visibile anche da lontano. Si sfilò la giacca a vento dei guardapista e le coprì il petto, poi infilò il proprio passamontagna su quello di Emma, abbassandolo fino a coprirle il collo. Infine prese dallo zaino una coperta termica e la passò con attenzione sotto la sua schiena e sopra il petto. Vi si leggeva la parola «AIUTO» in caratteri cubitali, arancione e fosforescenti, prevista per i casi di soccorso aereo. Ma quel giorno non sarebbe giunto alcun elicottero.

«Bevi un sorso di tè ogni quarto d'ora» le raccomandò, prendendole la mano. «Mangia e soprattutto non ti addormentare.»

Emma gli rivolse un cenno affermativo. Gli stringeva le dita come una morsa.

«Ricordati del tè» aggiunse Jonathan. «Ogni quarto d'ora.»

«Chiudi il becco e togliti dai piedi» rispose lei. Gli strinse un'ultima volta le dita, poi gli lasciò la mano. «Vattene, prima di spaventarmi a morte.»

«Tornerò il più in fretta possibile.»

Emma lo fissò negli occhi. «Jonathan... cerca di non sembrare così insicuro. Finora non hai mai tradito una promessa.»

Capitolo 2

Trecento chilometri a ovest di Davos, all'aeroporto di Bern-Belp, alla pe-

riferia della capitale, la neve cadeva fin dal mattino. Minacciose ruspe Caterpillar rombavano avanti e indietro sulle piste, andando ad ammonticchiare la neve in montagnole all'inizio della pista di rullaggio.

In fondo alla pista 1-4, un gruppo di uomini cercava di ripararsi dal freddo e puntava gli occhi al cielo. Erano poliziotti in attesa dell'atterraggio di un aeroplano. Erano venuti per effettuare un arresto.

Uno di loro se ne stava in disparte. Marcus von Daniken aveva cinquant'anni, era un uomo di bassa statura e con l'aria da gufo, i capelli neri tagliati corti come quelli di un granatiere, l'aspetto severo e la bocca curvata in una piega amara. Da sei anni dirigeva il Servizio Analisi e Protezione, noto come SAP, con il compito di difendere il Paese dagli estremisti, dai terroristi e dalle spie. Quell'identico compito negli Stati Uniti era svolto dall'FBI e nel Regno Unito dall'MI5. In quel momento von Daniken aveva freddo e si augurava che l'aereo arrivasse il prima possibile.

«Per quanto terrà ancora, questo tempo?» chiese all'uomo accanto, un maggiore delle guardie di frontiera.

«Tra dieci minuti chiuderanno l'aeroporto. La visibilità sta andando a puttane.»

«Qual è la situazione dell'aereo?»

«Un motore è in avaria» spiegò il maggiore «e l'altro surriscaldato. Il pilota ha finito adesso la manovra di allineamento con la pista.»

Von Daniken scrutò il cielo. In fondo alla pista, a bassa quota, si scorgeva un gruppo di luci d'atterraggio che ammiccavano in mezzo alla nebbia. Qualche istante più tardi l'aeroplano si abbassò al di sotto dello strato di nuvole e comparve alla vista. Era un Gulfstream G-4 proveniente da Stoccolma. Il numero dipinto sulla fusoliera, N415GB, era noto alle agenzie di controspionaggio di tutte le nazioni occidentali. Era lo stesso aereo che aveva trasportato Abu Omar, l'imam terrorista rapito mentre camminava in una strada di Milano nel febbraio 2003, dall'Italia alla Germania e che infine l'aveva condotto in Egitto per essere sottoposto a interrogatorio da parte dei connazionali.

L'aereo aveva anche trasportato un cittadino tedesco d'origine libanese, un certo Khaled El-Masri, arrestato in Macedonia, fino alla base dell'Air Force di Bagram, presso Kabul, nota anche con il nome di «Salt Pit», pozzo di sale. Laggiù si era poi scoperto che si trattava soltanto di un omonimo del vero Khaled El-Masri, ricercato per i suoi collegamenti con i terroristi.

Un successo e un fallimento. Oggigiorno è questa la media, pensò von

Daniken. L'importante era rimanere al tavolo e non smettere di giocare.

L'aereo urtò la pista con violenza. Dalle ruote del carrello schizzarono ghiaccio e acqua. Il motore ruggì, mentre gli inversori di spinta si mettevano in posizione.

«Bastardi» disse un uomo magro, quasi macilento, con i capelli rossi, lunghi, e gli occhialini rotondi da professore. «Aspetto il momento di vederli in faccia. È ora di dargli una bella lezione.» Si chiamava Alphons Marti ed era il ministro svizzero della Giustizia.

Marti aveva rappresentato la Svizzera nella maratona alle Olimpiadi di Seul del 1988. Era arrivato allo stadio per ultimo, con le gambe che tremavano per lo sforzo, vacillando come un ubriaco al terzo giorno di bevute ininterrotte. Il personale medico di emergenza aveva cercato di fermarlo, ma in qualche modo era riuscito ad allontanarli. Un passo dopo la linea del traguardo era crollato a terra ed era stato immediatamente portato all'ospedale. Ancor oggi qualcuno lo considerava un eroe. Altri la pensavano diversamente e parlavano di un dilettante camuffato da professionista.

«Impossibile sbagliare, questa volta» continuò Marti prendendo von Daniken per il braccio. «C'è di mezzo la nostra reputazione. La Svizzera non può permettere questo genere di cose. Siamo un Paese neutrale, è ora di adottare una posizione e difenderla. Non sei d'accordo?»

Von Daniken era abbastanza vecchio ed esperto da non replicare a domande come quelle. Si portò la radio alla bocca. «Nessuno accenda le luci finché non darò l'ordine» intimò.

A trenta metri di distanza, nascosta dietro una barriera dipinta a scacchi in modo appariscente, una piccola flotta di auto della polizia aspettava il suo segnale per circondare l'aereo. Von Daniken guardò a sinistra. Dietro un'altra barriera era nascosto un furgone corazzato per il trasporto del personale, con dieci guardie di frontiera armate fino ai denti. Von Daniken aveva sconsigliato quello schieramento di forze, ma il ministro non aveva voluto ascoltarlo. Marti aspettava quel giorno da molto tempo.

Von Daniken e Marti entrarono in una berlina priva di contrassegni e raggiunsero il luogo indicato dalla torre. Gli altri li seguirono su una seconda auto. Il Gulfstream lasciò la pista di atterraggio per dirigersi verso l'edificio della dogana. Von Daniken attese che si fosse fermato del tutto, poi ordinò: «A tutte le unità. Avanti».

Nel cielo color ardesia saettarono i fasci dei lampeggianti bianchi e blu. Le auto della polizia uscirono dai nascondigli e circondarono l'aeroplano. Il furgone con i rinforzi si portò pesantemente in posizione e un soldato

puntò contro il velivolo la torretta con cannoncino da 50 mm. Dal veicolo uscirono gli uomini in tenuta da combattimento e si schierarono in semicerchio attorno all'aereo, con le mitragliette dirette contro il portello.

Un così imponente dispiegamento di forze per un semplice telex, pensò von Daniken mentre scendeva dall'auto e controllava la pistola per assicurarsi che non ci fosse colpo in canna e che la sicura fosse inserita.

Tre ore prima, «Onyx», il sistema di spionaggio satellitare svizzero, aveva intercettato un telex inviato a Damasco dall'ambasciata siriana a Stoccolma, in cui si comunicava la lista dei passeggeri di un aeroplano diretto in Medio Oriente. A bordo c'erano quattro persone: pilota, pilota in seconda e due passeggeri. Uno era un agente dei servizi statunitensi, l'altro un terrorista ricercato dalle polizie di dodici nazioni occidentali. La notizia era rimbalzata lungo la catena di comando in pochi minuti: una copia era stata passata a von Daniken, un'altra a Marti.

E la cosa era finita lì. Una delle tante informazioni da tenere in considerazione ed etichettata con «nessuna ulteriore iniziativa». Almeno fino a quando l'aereo in questione non si era messo in comunicazione con il controllo svizzero del traffico aereo per segnalare un'avaria a un motore e per chiedere l'autorizzazione a un atterraggio di emergenza.

Il portello anteriore del jet si aprì e dalla fusoliera scese una scaletta. Marti fece di corsa gli scalini, seguito da von Daniken. Il pilota comparve nell'apertura, il *Justizminister* esibì un mandato e lo porse all'uomo perché lo esaminasse. «Le informazioni a nostra disposizione ci indicano che trasportate un passeggero contravvenendo alla Convenzione di Ginevra sui Diritti Umani.»

Il pilota lanciò un'occhiata al documento, poi disse: «Si sbaglia. A bordo ci sono solo i due piloti e il signor Palumbo».

«Non mi sbaglio» ribatté Marti, passando davanti al pilota ed entrando nella fusoliera. «Il territorio svizzero non verrà usato per le vostre consegne straordinarie. Ispettore capo von Daniken, perquisisca l'aereo.»

Von Daniken si avviò lungo il corridoio. Un solo passeggero era seduto su una delle ampie poltrone di cuoio. Maschio, razza caucasica, sulla quarantina, testa rasata, spalle taurine e occhi grigi, gelidi. Di primo acchito pareva un uomo di una certa esperienza, capace di badare a se stesso. Dal finestrino doveva senz'altro aver visto il commando circondare l'aeroplano, ma non pareva eccessivamente preoccupato.

«Buongiorno» lo salutò von Daniken, parlando inglese con forte accento tedesco. «Lei è il signor Palumbo?»

«E lei?»

Von Daniken si presentò e gli mostrò il tesserino. «Abbiamo motivo di credere che un prigioniero, che risponde al nome di Walid Gassan, si trovi a bordo di questo aereo. Ho ragione?»

«Nossignore, ha torto.» Palumbo incrociò le gambe. Von Daniken notò che i suoi stivaletti avevano la punta rinforzata da una mezza calotta d'acciaio.

«Allora non avrà nulla in contrario, se perquisiamo l'aereo?»

«Siamo in territorio svizzero. Potete fare quello che vi pare.»

Von Daniken fece cenno al passeggero di non alzarsi finché non avesse terminato la ricerca, poi proseguì in direzione della coda. Nel lavandino c'erano piatti e bicchieri, ne contò quattro: pilota, copilota, Palumbo e... qualcuno mancava all'appello. Controllò la toilette, poi aprì il portello di poppa e ispezionò il vano bagagli.

«Nessuno» trasmise per radio a Marti. «Il compartimento passeggeri e quello merci sono vuoti.»

«Che cosa intendi con "vuoti"?» chiese Marti. «Impossibile.»

«A meno che non l'abbiano infilato in una valigia, a bordo dell'aereo non c'è.»

«Cerca ancora.»

Von Daniken fece un secondo giro nella stiva, alla ricerca di qualche compartimento vuoto. Poi, non trovando nulla, fece ritorno nell'area passeggeri.

«Hai controllato tutto l'aeroplano?» chiese Marti, fermo accanto al comandante, a braccia incrociate.

«Da cima a fondo. Non ci sono altri passeggeri, solo il signor Palumbo.»

«Impossibile.» Marti guardò von Daniken come per accusarlo. «Abbiamo le prove che il passeggero è a bordo.»

«E che prove sarebbero?» chiese Palumbo.

«Non faccia il furbo con me» ribatté Marti. «Sappiamo chi è lei... per chi lavora.»

«Ah, davvero? Allora è meglio che mi affretti a dirvelo io.»

«Dirci che cosa?»

«Il tizio che cercate... l'abbiamo fatto scendere mezz'ora fa su queste vostre belle montagne. Blaterava che avrebbe sempre voluto vedere le Alpi.»

Marti rimase a bocca aperta. «Non l'avrete fatto davvero?»

«Può darsi che sia stato lui a bloccare il motore. O lui, o un'anatra.» Palumbo guardò fuori del finestrino e scosse la testa divertito.

Von Daniken tirò Marti da una parte. «Pare che la nostra informazione non fosse corretta, *Herr Justizminister*. A bordo non ci sono prigionieri.»

Marti si girò verso di lui. Era pallido per la collera. Tremava come se fosse stato colpito da una scossa elettrica. Con un cenno della testa al passeggero, lasciò l'aereo.

Accanto al portello rimaneva un unico militare. Von Daniken gli fece segno di allontanarsi. Attese che il soldato fosse in fondo alle scale, poi tornò a guardare Palumbo. «Sono sicuro che i meccanici ripareranno il motore nel più breve tempo possibile. Se il maltempo dovesse continuare e l'aeroporto rimanesse chiuso, l'Hotel Rossli, in fondo alla strada, è molto confortevole. La prego di accettare le nostre scuse per il disturbo.»

«Scuse accettate» rispose Palumbo.

«Ah, tra l'altro» disse von Daniken «ho trovato questo sul pavimento.» Si avvicinò e lasciò cadere un oggetto piccolo e duro sulla mano dell'uomo della CIA. «Mi auguro che ci metta al corrente di qualunque informazione possa esserci utile.»

Palumbo attese che von Daniken fosse sceso dall'aereo, prima di aprire la mano.

Sul suo palmo c'era un'unghia umana, spezzata e coperta di sangue.

Capitolo 3

«È sparita.»

Jonathan era fermo sulla cima di un'altura a duecento metri dall'inizio del Roman. Il vento soffiava a raffiche, e un istante lo copriva di neve, un attimo più tardi cessava. Servendosi del binocolo riusciva a scorgere la X formata dagli sci e le lettere «A-I» che urlavano dalla coperta, e, accanto, lo zaino. Ma Emma non si vedeva.

Jonathan si allontanò dai tre membri della squadra di soccorso di Davos e percorse l'ultimo tratto di salita, con le pelli di foca agli sci. Erano passate quattro ore da quando aveva lasciato Emma per correre in cerca di aiuto. La neve ricopriva completamente gli attacchi degli sci incrociati, ma se ne scorgeva solo una spolverata sopra lo zaino. Jonathan lo aprì e vide che i sandwich e le barrette di cioccolato non c'erano più, e che anche il thermos era vuoto. Lasciò cadere a terra lo zaino. L'impronta del corpo di Emma era ancora debolmente visibile. Non si era allontanata da molto tempo.

Jonathan accese il localizzatore che portava al petto e ruotò su se stesso per controllare l'intero arco di 360 gradi. Il raggio d'azione dell'apparec-

chio era di un centinaio di metri. Udì il prolungato *bip* del test di funzionamento dell'apparecchio e poi più nulla. Dalle montagne giunse fino a lui il *thump thump* della neve che si assestava, in lontananza, come i tamburi di guerra degli indiani.

«Ricevuto qualche segnale?» domandò Sepp Steiner, il capo della squadra di salvataggio, quando gli arrivò accanto. Steiner era un uomo magro, di bassa statura, con le guance scavate e gli occhi che assomigliavano a delle feritoie.

«Niente.»

Soltanto allora scorse il petalo rosso sulla superficie della neve e si chinò a toccare la goccia di sangue. Ce n'era un'altra a pochi centimetri di distanza, e una terza più avanti. «Da questa parte!» esclamò, agitando il braccio per richiamare l'attenzione dei compagni.

«Non andare più in là» lo avvertì Steiner. «Poco più avanti c'è un crepaccio.»

«Un crepaccio?»

«Sì, molto profondo. Arriva ai piedi del ghiacciaio.»

Jonathan socchiuse gli occhi per scorgere la fenditura, ma vide solo una impenetrabile distesa bianca. «Legatemi.» Si tolse gli sci, s'infilò un'imbracatura a seggiolino e la fissò al moschettone della corda.

«Sta' attento» gli raccomandò Steiner, dopo aver tolto gli sci ed essersi legato alla corda di Jonathan. «Non vogliamo perdere anche te.»

Jonathan si girò a guardare l'uomo. «Non è ancora persa» replicò con ira.

All'inizio era difficile scorgere le gocce, che erano poco più di capocchie di spillo. Poi si allargarono, la distanza tra loro diminuì e ancora più avanti si scorse una linea continua, come se qualcuno avesse forato una confezione di granatina e l'avesse versata nella neve. Con l'unica differenza che quello sciroppo aveva il colore rosso, ricco d'ossigeno, del sangue arterioso.

Da quanto tempo è passata di qui?, si chiese Jonathan. Cinque minuti prima? Dieci? Chinandosi, vide anche dove aveva posato il piede sano e trascinato l'altro. Davanti a lui c'era una depressione nella neve e, proprio nel centro, una cavità.

Si stese a terra e strisciò in avanti per scrutare nell'apertura mediante la sua lampada portatile. Scorse un pozzo di roccia e di pietra, largo dieci metri e in apparenza privo di fondo. Si appoggiò su un fianco e controllò il localizzatore; accese il display e vi lesse il numero «98». Jonathan sentì una stretta allo stomaco.

«Hai un segnale?» chiese Steiner. «È lì dentro?»

«Sì» rispose Jonathan, ma si rifiutò di elaborare il pensiero. «Io scendo. Aggancia il moschettone e dammi corda.»

«È agganciato» confermò Steiner.

Servendosi della piccozza, Jonathan allargò il foro e il crepaccio gli si spalancò sotto. Si lasciò scivolare nel varco, prima gli stivali, poi le gambe, finché non sentì che la neve si sgretolava sotto il suo petto. Cadde per un breve tratto nel buio e batté contro una parete di ghiaccio, poi la corda si tese e lo trattenne. «Sono dentro.»

Spinse col piede contro la parete e lasciò scorrere tra le dita un tratto di corda per calarsi nell'apertura. La lampada gli rivelò un paesaggio primordiale e selvaggio, il palazzo eterno della regina dei ghiacci.

Quando fu sceso di una decina di metri scorse una macchia bianca e nera su una sporgenza di ghiaccio, a poca distanza. Era il berretto di Emma. Si diede una spinta con i piedi, in modo da dondolare avanti e indietro come un pendolo. La terza volta, con il corpo teso e quasi orizzontale, allungò il braccio e riuscì ad afferrarlo.

Recuperato il cappello, fermò l'oscillazione e diresse il raggio della lampada verso la sporgenza di ghiaccio. La neve che la copriva era calpestata e sporca di sangue. Non una scia, questa volta, ma una grossa chiazza. Jonathan non poteva più nascondere a se stesso quello che era accaduto. Emma aveva tentato di scendere dalla montagna e il movimento aveva spinto l'osso scheggiato contro l'arteria femorale, lacerandola. Da quell'arteria passava tutto il sangue che il cuore pompava alle estremità inferiori: gambe, piedi, dita. Come medico, Jonathan conosceva bene le conseguenze. Senza un laccio emostatico, in pochi minuti l'emorragia sarebbe stata inarrestabile. In parole povere, Emma sarebbe morta dissanguata.

Controllò il localizzatore e vide che adesso il display indicava 89 metri, sempre verso il basso. Provò a indirizzare il raggio in direzione del fondo del crepaccio.

«Più giù» gridò a Steiner.

«Posso darti altri venticinque metri. È tutto quello che ho.»

Jonathan guardò in alto. L'imboccatura del crepaccio era luminosa come uno strappo in un sipario di cielo notturno. Attese che legassero la seconda corda alla prima, poi sentì lo strattone di Steiner e riprese a scendere. Si fece calare lentamente e ogni pochi metri si guardava attorno, puntando sulla parete di ghiaccio il raggio della lampada, per accertarsi dell'assenza di ostacoli e per cercare Emma. Le cifre del display indicavano un avvici-

namento: 85, 80, 75. La luce proveniente dall'alto finì per sparire, dalle pareti di ghiaccio filtrava una luminosità spettrale, azzurrina. I metri erano adesso 70, 68, 64... e giunto a quella distanza, con uno strattone, Jonathan s'immobilizzò.

«È finita la corda» gli gridò Steiner.

Jonathan puntò con attenzione la lampada sotto di sé, dipingendo con il suo debole raggio il ghiaccio sottostante. Colse un riflesso scarlatto. La sua giacca a vento da guardapiste? Poco più a sinistra s'intravedeva una macchia color del rame. I capelli di Emma?, si chiese, e il suo cuore fece un balzo. «Dammi ancora corda. Un altro rotolo.»

«Non ne abbiamo più.»

«Mandala a prendere» ordinò.

«Non c'è tempo. Una piccola valanga si è appena staccata dalla pista dietro di noi. Tra poco verrà giù l'intera montagna.»

Jonathan continuò a guardare la zona illuminata dalla lampada. Ora vedeva bene la macchia rossa. Spostò leggermente il raggio e riconobbe la croce della sua giacca a vento. La macchia color rame erano davvero i capelli della moglie.

«Emma.» Il nome gli rimase nella gola.

Adesso riusciva a vederla, almeno la sua sagoma. Era a faccia in giù, con un braccio sopra la testa, come per chiedere aiuto. Ma percepiva qualcosa di anomalo. Tutt'attorno a lei, il ghiaccio non era bianco, ma scuro. Emma giaceva in una pozza nera del proprio sangue.

«È qui» gridò, con ostinazione. «Posso raggiungerla!»

«È precipitata per cento metri» gli fece notare Steiner. «Non può essere sopravvissuta. Devi risalire. Non voglio rischiare la vita di quattro uomini.»

«Emma!» gridò Ransom. «Sono io, Jonathan! Se mi senti, muovi la mano.»

Ma la sagoma della moglie rimase immobile, mentre la voce di Jonathan echeggiava nel crepaccio.

«Sta' zitto!» gli intimò Steiner, con una voce che corrispondeva a una scarica di pugni. «Ci ucciderai tutti.»

La corda iniziò a sollevarlo. Jonathan finì contro la parete di ghiaccio e si sollevò di un paio di metri. Steiner lo stava tirando fuori. Incollerito, piantò nel ghiaccio i ramponi che aveva sulla punta degli scarponi, poi prese il coltello e accostò la lama alla corda, a pochi centimetri dalla propria faccia. Aveva i ramponi. Aveva la piccozza. Era in grado di scendere

fino a lei.

Non staccò gli occhi dal corpo. Ma cominciava già a sembrargli più piccolo, era ormai qualcosa di estraneo. Non coglieva alcun segno di movimento. Non importava che Steiner avesse ragione, che il precipizio fosse troppo profondo o che avesse trovato degli ostacoli a rallentare la caduta. Semplicemente, c'era troppo sangue.

Chiuse il coltello e liberò i ramponi; la corda lo sollevò di un altro metro. Puntò la lampada contro la macchia rossa che aveva visto, ma ormai era scomparsa; Jonathan aveva definitivamente perso la moglie.

«Emma!» gridò, mentre le lacrime gli scivolavano lungo la guancia.

Ma gli rispose solo la propria voce, che continuava a echeggiare lungo il crepaccio.

Capitolo 4

La Land Rover correva lungo la Seestrasse allontanandosi da Zurigo. A bordo c'era solo il guidatore. Aveva le guance coperte da una barba scura, di due giorni, e grossi cerchi neri sotto gli occhi. Era in viaggio da ventiquattr'ore, aveva bisogno di un pasto, di una doccia e di un letto. Ma potevano ancora aspettare. Prima doveva portare a termine un lavoro.

Aprì il vano portaoggetti davanti al posto del passeggero e prelevò una pistola col silenziatore. La posò sul sedile. Poi, dal finestrino lanciò un'occhiata al lago. Nel buio si scorgeva la schiuma bianca in cima alle onde. Lontano, le luci di posizione di un grosso battello sobbalzavano pericolosamente. Brutta notte per navigare.

Al successivo cartello stradale svoltò per imboccare una stradina tortuosa. La fitta nevicata riduceva la visibilità, ma l'uomo non rallentò. Conosceva la strada. L'aveva già percorsa quel pomeriggio. Aveva studiato la piantina della zona, aveva imparato a memoria gli accessi e le uscite. Con una breve accelerazione giunse a un tratto pianeggiante, un viale fiancheggiato da ville eleganti. La zona a est del Zürichsee era nota come la «Costa d'Oro» per la sua esposizione al sole dall'alba al tramonto, oltre che per le residenze lussuose.

L'uomo rallentò non appena scorse ciò che gli interessava: una costruzione che riproduceva una villa di campagna francese situata a una certa distanza dalla strada, su un'altura in mezzo a frutteti ora coperti dalla neve. Parcheggiò l'auto venti metri più avanti, sotto un altissimo pino. Spense le luci e attese che l'auto s'azzittisse del tutto. Quando l'unico rumore fu il

soffio del vento contro il parabrezza, prelevò dalla tasca della giacca un portasigarette d'argento. All'interno c'erano quattro cartucce. Sottili gusci di metallo con una «X» incisa sulla punta color del bronzo.

Le prese una alla volta, con le dita sottili, e le mise in fila sul cruscotto. Poi strinse la boccetta di ceramica che portava al collo e intonò a bassa voce una cantilena in un'antica lingua dimenticata, quindi svitò il tappo. Più o meno, aveva già ucciso oltre trecento persone, tra uomini, donne e bambini, e quella preghiera doveva proteggere la sua anima dagli spiriti dell'Oltretomba. In vent'anni di attività, la professione di killer l'aveva fatto diventare superstizioso.

A una a una intinse nella boccetta la punta dei proiettili, coprendola di un fluido denso e dall'odore sgradevole. Era un rituale. Prima la preghiera, poi il liquido contro gli spiriti. Era un professionista e sapeva che le precauzioni non erano mai troppe. In questo mondo come nel successivo. Come ultimo gesto soffiò una volta su ciascuna cartuccia, poi le infilò nel caricatore. Terminato il rito, prese la pistola, infilò il caricatore nel manico e mise un colpo in canna. Controllò di avere inserito la sicura, poi estrasse dall'altra tasca un robusto sacchetto di tela e lo assicurò attorno al foro di espulsione.

Adesso poteva scendere dall'auto. Con un'occhiata rapida come quella di un animale in gabbia, esplorò la strada, ma non vide nessuno. Quella notte il tempo era suo alleato. Nemmeno un'anima nei paraggi. Alle 21.30, tutto il vicinato era chiuso in casa.

Si abbottonò il soprabito e si avviò di buon passo lungo la strada. Era un uomo snello, di altezza non superiore alla media, con i capelli neri, lisci e lunghi fino al colletto. Aveva le guance scavate, il naso sottile da aristocratico, la carnagione così pallida da essere cadaverica. Da lontano non dava l'impressione di camminare, ma di scivolare sulla strada. Era stata questa combinazione di pallore mortale ed eleganza nei movimenti a procurargli il soprannome con cui era noto nel suo campo, «lo Spettro».

Nel passare davanti alla casa, poté vederne l'interno da una finestra accanto alla porta principale. Su un sofà sedevano una donna e tre bambini incantati dalla loro dose serale di televisione. Rallentò il passo e vide che il più piccolo era un bambino scuro di capelli e pallido come lui. Sentì il cuore accelerare i battiti. I ricordi s'innalzarono dietro i suoi occhi come un uccello in trappola che picchia contro una finestra. Si affrettò a distogliere lo sguardo.

Dopo aver controllato che non giungessero auto da entrambe le direzio-

ni, scavalcò il filo di ferro che fungeva da recinzione del prato e prese posizione dietro un mucchio di legna ben accatastata contro il fianco della casa. Poi si accucciò nella neve, e attese.

In altre occasioni aveva fatto parte di una squadra, anche se non ne era mai stato il capo. Sapeva che ci sarebbe dovuta essere una squadra di due uomini a coprire il bersaglio mentre si trovava al ristorante, un'auto per seguirlo fino a casa, e una squadra di prelevamento per trasportare lo sparatore al più vicino aeroporto o scalo ferroviario e farlo uscire dal Paese. Tutto questo faceva parte della procedura operativa standard.

Ma lui preferiva un'altra modalità. Agire da solo, nell'oscurità. Un emissario di morte. Prese da una tasca laterale una scatola metallica, azionò l'interruttore, poi la rimise via. L'apparecchio emetteva un segnale di disturbo che impediva l'apertura automatica del garage. Il bersaglio sarebbe stato costretto a scendere dall'auto per aprire manualmente la rimessa, o forse a entrare da una porta laterale e aprirla dall'interno.

In lontananza si udì il brontolio vellutato di un potente motore. L'uomo tolse di tasca la pistola con il silenziatore e studiò la strada, in attesa che l'auto del bersaglio - una Audi A8 nuovo modello - arrivasse in cima alla salita. Fecero la loro comparsa i fari, che divennero sempre più intensi. Col pollice, l'uomo abbassò la sicura.

Tutt'a un tratto, l'auto comparve in cima alla salita. Quando passò sotto un lampione, l'uomo ebbe la conferma del modello e della targa. Il veicolo rallentò, imboccò il vialetto e si arrestò a breve distanza dal garage. La portiera del guidatore si aprì. Il bersaglio uscì. Era un uomo alto e robusto con i capelli biondo-grigi e le guance ben pasciute. Un ingegnere di qualche tipo, un uomo dalla rigida disciplina.

Ma lo Spettro gli si stava già avvicinando. In tre passi, agevolmente, coprì la distanza fino al bersaglio. L'uomo lo guardò senza capire. Perché la porta del garage non si apriva? Chi era quello sconosciuto, che pareva sbucato dal nulla? Lo Spettro gli lesse negli occhi tutte quelle domande mentre alzava l'arma e premeva il grilletto. Tre spari colpirono l'uomo in piena faccia. I bossoli finirono nel sacchetto di tela. Il bersaglio crollò a terra.

Lo Spettro si chinò sul bersaglio. Accostando il silenziatore al petto dell'uomo, gli sparò nel cuore. Il corpo sussultò. E in quel momento lo Spettro notò qualcosa di particolare sul bavero del morto. Una spilla. Si chinò a osservarla meglio.

Raffigurava una farfalla.

Capitolo 5

Quando Marcus von Daniken tornò a casa, erano passate da pochi minuti le 23. Sotto il braccio portava due rose dal gambo lunghissimo, avvolte in carta da fiorista. Attraversò il corridoio buio fino alla cucina, dove era accesa un'unica lampada sopra il tavolo. Posò i fiori, poi lasciò la pistola e il portafogli accanto al piano cottura. Soffocando uno sbadiglio, aprì il frigorifero e prese una lattina di birra. Nel comparto centrale c'erano un sandwich al prosciutto, un piatto di insalata di patate e una torta al limone. Tutti accuratamente avvolti nella pellicola trasparente. Una nota della governante gli ricordava di rimettere in frigo quello che non mangiava. Dopo aver buttato la giacca sulla spalliera di una sedia, si rimboccò le maniche della camicia e si lavò le mani nel lavello della cucina. Mangiò il sandwich, poi rimise doverosamente nel frigo la torta e l'insalata, senza toccarle. Von Daniken era l'unico occupante di un ampio chalet sulle colline intorno a Berna. La casa era troppo grande per uno scapolo. Era appartenuta a suo padre, a suo nonno prima di lui, e così via per una lunga serie di antenati che arrivava al Diciannovesimo secolo. Non gli piaceva abitare da solo, ma l'idea di affrontare un trasloco gli piaceva ancor meno. Nel corso degli anni aveva fatto amicizia con i suoi corridoi pieni d'echi, i silenzi meditabondi e le stanze prive d'illuminazione.

Tornò al tavolo, liberò le rose dalla carta nella quale erano avvolte, accorciò i gambi con attenzione e li infilò in un vaso di vetro di Murano: uno della coppia di vasi acquistata a Venezia quando vi era andato in viaggio di nozze. Si era sposato una sola volta, aveva una figlia e un'altra era in arrivo. A quell'epoca la casa non gli pareva così grande. Eppure, all'inizio del matrimonio, la moglie lo aveva supplicato di venderla. Era un avvocato di Ginevra, una donna impetuosa e piena di spirito, brillante nel proprio lavoro. Vedeva la casa come un relitto del passato, rigida e incartapecorita come la società che l'aveva edificata. Von Daniken non era dello stesso parere. Non avevano mai avuto il tempo di raggiungere un accordo.

Accese la lampada del soggiorno. Sul caminetto c'era una foto della moglie e della figlia. Due bionde, Marie-France e Stephanie, che gli erano state portate via da un incidente aereo, quindici anni prima. Sostituì le rose del giorno precedente con le due rose fresche, poi sedette su una vecchia poltrona con un bicchiere di birra in mano. Prese il telecomando e accese la televisione. Grazie a Dio, nel telegiornale della seconda serata non si parlava del mancato arresto di quel pomeriggio. Cambiò canale, per fer-

marsi infine a guardare un programma letterario in francese. Non gli importava granché della letteratura, francese o meno, ma gli piaceva la conduttrice, una splendida bruna di mezza età. Azzerò l'audio e la guardò. Perfetto. Adesso aveva compagnia.

La televisione era più rassicurante della vita reale. Nel corso degli anni aveva avuto un mucchio di primi appuntamenti, pochi secondi incontri e solo due relazioni che erano durate più di sei mesi. Entrambe le donne erano attraenti, intelligenti e non inesperte a letto. Nessuna, però, aveva retto il confronto con la moglie. E quando von Daniken l'aveva compreso, ogni volta il rapporto si era avvizzito. Non aveva più risposto alle telefonate. Gli incontri si erano diradati e spesso venivano cancellati all'ultimo momento per qualche emergenza. Entrambe le donne avevano impiegato poco tempo per recepire il messaggio. Stranamente, però, quando quelle due storie erano finite l'amarezza che provò era stata più dolorosa di quanto non volesse ammettere.

Squillò il cellulare. «Pronto?»

«Widmer. Della *Kantonspolizei* di Zurigo. Abbiamo un problema. Un omicidio a Erlenbach, sulla Costa d'Oro. Un lavoro da professionista.»

Von Daniken si alzò dalla poltrona e spense il televisore. «Perché avete chiamato me? Dovrebbe riguardare la polizia criminale.»

Ma si stava già muovendo. Raggiunse la cucina, posò nel lavandino il bicchiere della birra, infilò la fondina nella cintura, indossò la giacca e prese il portafogli.

«La vittima era compresa nell'ISIS» spiegò Widmer. «Il file è etichettato come "segreto", con la nota che era stato sottoposto a indagine vent'anni fa.»

L'ISIS era il sistema di informazioni per la sicurezza interna, il database della polizia federale che conteneva i file di più di cinquantamila individui sospettati di essere terroristi, estremisti o membri di qualche agenzia spionistica estera, amica o nemica che fosse.

«E chi è il fortunato?» chiese von Daniken, afferrando le chiavi dell'auto.

«Il nome è Lammers. Olandese, con un permesso di tipo C. Viveva qui da quindici anni.» Widmer s'interruppe, poi abbassò la voce. «C'è anche qualcosa d'altro. Qualcosa che lei vorrà vedere di persona.»

«Mi dia novanta minuti.»

A von Daniken bastarono ottantacinque minuti per compiere i 110 chi-

lometri del tragitto. Quando scese dall'auto, percorse con cautela il marciapiedi coperto di ghiaccio e passò sotto il nastro di plastica della polizia. Un agente della *Kantonspolizei* riconobbe von Daniken e si mise sull'attenti. «Buonasera, signore.»

Von Daniken gli diede una pacca sulla spalla. «Cerco il capitano Widmer.»

«Da quella parte» rispose l'agente, e indicò il garage.

Von Daniken risalì il vialetto in direzione di una batteria di luci mobili che erano state montate attorno al perimetro della scena del delitto. La fila di lampade da mille watt illuminava la vittima come se stesse prendendo il sole a Saint-Tropez. Diede un'occhiata al corpo per poi distogliere immediatamente lo sguardo. «Un bel lavoro» commentò.

Un uomo calvo e dalle spalle larghe, inginocchiato accanto al morto, sollevò la testa. «Tre colpi in faccia e uno al petto» precisò. Era Walter Widmer, capo della *Kantonspolizei* di Zurigo, Divisione Omicidi. «Proiettili di piccolo calibro. Dum-dum, a giudicare dal macello che hanno fatto. Chi ha sparato non voleva correre rischi.»

«È ancora convinto che non sia stato un ladruncolo qualunque?»

«Niente bossoli. Niente testimoni.» Widmer si alzò. Aveva la fronte aggrottata. «Secondo noi, l'assassino ha messo fuori uso la porta del garage con qualche congegno elettronico per assicurarsi che Lammers scendesse dall'auto. Mi dica lei se questo non è un lavoro da professionista.»

Von Daniken si affrettò a ritornare sul vialetto. Per giorni - lo sapeva - l'immagine del volto devastato della vittima non l'avrebbe più abbandonato.

Marcus von Daniken non si era mai occupato di omicidi. Anzi, la sua esperienza di crimini violenti era assai limitata. Lui aveva preso una strada diversa. Dopo quattro anni come ufficiale di fanteria, era entrato nella Divisione Reati finanziari della polizia federale. Era stata una carriera lenta. Anni come investigatore sul campo, a occuparsi di truffe, frodi e riciclaggio di denaro sporco: la santa trinità del sistema bancario svizzero. Poi, dieci anni prima, gli era capitata la grande occasione, il ruolo di rappresentante della polizia federale al tavolo della commissione per la restituzione dei beni confiscati dai nazisti. Lavorando accanto ai direttori delle più grandi banche del Paese, ai diplomatici di una dozzina di nazioni, ai rappresentanti delle organizzazioni degli eredi delle vittime, era stato lui a suggerire una soluzione accettabile da tutte le parti in causa: il governo svizzero, le banche, il congresso ebraico mondiale, la Casa Bianca, il go-

verno tedesco e, da ultimi, i danneggiati stessi. Come ricompensa lo avevano assegnato al Servizio Analisi e Prevenzione, che era considerato la divisione d'élite della polizia federale.

«E la moglie?» chiese, indicando l'ampia finestra che dava sul garage. «Non ha visto niente?»

Widmer scosse la testa. «È una tipa di poche parole. È originaria delle isole Molucche. Dice che lei e i figli guardavano la televisione, quando è successo. Ha visto arrivare l'auto. Quando non ha sentito aprirsi il portone del garage, è uscita a cercare il marito. Giura che non sono passati più di due minuti. Io le ho rivolto le solite domande: "Suo marito aveva dei nemici? Aveva ricevuto minacce, recentemente? Non ha notato niente di strano negli ultimi giorni?". Afferma che tutto era a posto.»

«E lei le crede?»

«Io non credo mai a nessuno» rispose Widmer.

«C'è la possibilità che Lammers conoscesse il killer? E che per questo motivo non abbia aperto il garage? Magari avevano concordato un incontro in precedenza?»

«Ne dubito. Abbiamo trovato delle impronte accanto alla catasta della legna. Forse il killer si è nascosto laggiù ad aspettarlo. I suoi colleghi sono riusciti a raccogliere qualche informazione, mentre lei era in viaggio?»

«Nel 1987, a Bruxelles, la polizia belga lo teneva sotto controllo, con una visita settimanale. Quando Lammers si è trasferito in Svizzera hanno passato a noi il fascicolo e, seguendo la routine, noi l'abbiamo aggiunto all'ISIS. Ci sono altre informazioni sul suo conto, ma sono nell'archivio e non vi avrò accesso fino a domattina. Posso solo dirle che da quando si è trasferito a Zurigo e ha preso la residenza ha sempre rispettato le leggi. Pagava le tasse. Evitava le grane. L'ISIS è pieno di persone come lui. Sa, gente che non ha commesso reati... finora.»

«Ma lui ne aveva commesso uno. Venga dentro.»

Widmer lo precedette lungo il vialetto e poi all'interno della casa. Nell'atrio, fece una brusca svolta e scese una rampa di scale che portava ad alcune stanze vicino al garage. «Uno dei miei agenti aveva bisogno di usare il bagno. La padrona di casa gli ha detto di andare in quello di sotto per non portare in casa la terra. Lui ha perso l'orientamento e invece di prendere la scala, per caso è finito nel laboratorio.»

Von Daniken diede un'occhiata al bagno. Aveva la porta aperta e tutte le luci accese. Poi proseguì lungo il corridoio. «Certo, facile confondersi...»

Widmer accese la luce di una stanza in fondo al corridoio. Il laboratorio

era una meraviglia di acciaio inossidabile. Tavolo di lavoro e rastrelliera degli attrezzi in acciaio, il tutto lucido come il giorno in cui era uscito dalla fabbrica. Ma quella non era la stanza di chi si dedica al fai-da-te alla domenica: niente martelli e seghetti per il traforo, ma strumentazione di altissima tecnologia.

Su un ripiano c'era un sacchetto di plastica trasparente pieno di passaporti.

«E quelli?» chiese von Daniken.

«Il mio uomo li ha trovati nel cassetto.»

«Mentre cercava un rotolo di carta igienica, suppongo.»

Widmer sbuffò e inarcò un sopracciglio. Von Daniken non aveva bisogno di risposte. L'agente aveva eseguito una rapida - e illegale - perquisizione dei locali. Quelle prove non potevano essere esibite in tribunale, ma chissenefrega. Lammers non poteva più essere processato, almeno in questo mondo.

«Olanda, Belgio, Nuova Zelanda.» Esaminò a uno a uno i passaporti. «Un habitué del giro del mondo. Il suo agente ha trovato - sempre per caso - qualcosa d'altro?»

«Guardi qui sotto» rispose Widmer. «Pare che Lammers sapesse di avere dei nemici. Ah, faccia attenzione perché è carica.»

Von Daniken si inginocchiò e infilò la testa nello spazio sotto il banco di lavoro. Assicurata alla parete, vide una mitraglietta Uzi. Il suo cuore accelerò i battiti. «Widmer, deve cercare di scoprire chi gliel'ha venduta» disse, alzandosi e raccogliendo i passaporti. «Spero non le dispiaccia se questi li prendo io.»

«Mi serve una sua dichiarazione scritta» osservò il capitano.

Su una pagina del suo bloc-notes, von Daniken scrisse un paio di righe a mo' di ricevuta. «Ecco qui. Adesso lei ha qualcosa da chiedere alla signora Lammers. La avvisi che sarà espulsa entro ventiquattr'ore se non vuota il sacco riguardo al marito e alla sua necessità di identità multiple. Vediamo se è davvero una donna di poche parole.»

«Non è un trattamento troppo duro?» chiese il capitano. «Voglio dire, suo marito è la vittima.»

Von Daniken si abbottonò il soprabito e si diresse alla porta. «Una vittima?» Il suo sguardo si fece duro. «Chiunque possieda tre passaporti e un Uzi carico non è più una vittima. O è un criminale o è una spia.»

Capitolo 6

L'oscurità lo circondava, opprimente. Jonathan batté le palpebre. Aveva gli occhi aperti, ma il buio era assoluto. Cercò di sollevare la testa, ma sembrava bloccata da una morsa. Anche braccia e gambe erano immobilizzate. La neve racchiudeva il suo corpo come una massa di cemento. Non riusciva a muovere le mani, né le dita. Una voce ferma gli consigliava di rimanere calmo. Curiosamente, non faceva freddo come si sarebbe aspettato. Ma era buio. Nessuno gli aveva parlato del buio. Respirava a fatica e capiva che presto avrebbe esaurito l'aria. Comprese di essere sepolto in profondità e che nessuno poteva raggiungerlo in tempo. Una crescente ondata di paura gli riempiva lo stomaco e soffocava il suo autocontrollo smorzando la voce calma, ragionevole che gli parlava. Il buio. La pressione. La mancanza d'aria. Fu sopraffatto dal terrore. Aprì la bocca per gridare e si trovò la gola piena di neve e di ghiaccio.

Si rizzò di scatto a sedere sul letto.

«Emma...» mormorò, e la sua mano corse a cercare sul materasso accanto al suo. Aveva fatto di nuovo quel sogno. Sentiva la necessità della sua voce. La pressione della sua mano sulla spalla. Accese la luce. Dal lato di Emma, il letto era intatto. L'angolo del piumino bianco era ben ripiegato. Da sotto il cuscino spuntava un lembo di camicia da notte.

È morta.

Quel pensiero lo raggiunse lentamente, come una tempesta in avvicinamento, e il suo respiro accelerò. Le dita presero a tremare. Qualcosa di gelido e tagliente gli lacerò lo stomaco e lo costrinse a piegarsi su se stesso. Singhiozzò. «È morta.»

La parola rimbalzò nella mente mentre l'immagine di un corpo abbandonato nella sua tomba di buio e di ghiaccio continuava a tormentarlo.

Alla fine ritrovò la calma, anche se non completamente. Il suo respiro si fece regolare, il terrore si allontanò, ma Jonathan sapeva che sarebbe ritornato. Sapeva che si era soltanto nascosto, in attesa di colpirlo ancora.

Si alzò e andò alla finestra. Continuava a nevicare forte, e alla debole luce dell'alba le nubi basse e scure avevano un aspetto funereo. Un panorama di collinette punteggiate di chalet gli si stendeva di fronte. Mezzo miglio più avanti iniziava la foresta che copriva i fianchi delle cime imponenti che facevano da culla alla cittadina. Aprì la porta-finestra che dava sul balcone e uscì all'esterno. Il freddo aveva ripulito l'aria di qualsiasi profumo. Jonathan si accostò alla ringhiera e studiò il percorso del giorno precedente. Il suo sguardo seguì il sentiero fin dentro le montagne, tra le nuvole e la neb-

bia fino alle cime coperte di neve del Furgga. E, dietro il Furgga, il Roman.

Conosco queste montagne e non ho fatto niente per proteggerti da loro.

Conosco queste montagne ma ti ho abbandonata lassù, da sola.

Conosco queste montagne ma ho permesso che ti uccidessero.

Quando incominciò a tremare senza riuscire a controllarsi, Jonathan rientrò. Era colpito dall'ordine che regnava nella stanza. Sapeva che era sciocco pensare di trovarla diversa, adesso che lei non c'era più. Eppure si sentiva tradito dalla normalità di quella camera d'albergo, ora che non c'era più niente di normale.

Si sedette al tavolino e aprì il cassetto. Sparsi all'interno c'erano la crema solare, il coltellino, le carte geografiche, un foulard, il localizzatore e la radio. Prese la radio e provò ad accenderla e spegnerla. Era morta. Un filo... un filo che si era staccato.

Dopo essere sceso a valle, Jonathan era stato condotto alla stazione di polizia, dove era stato visitato subito da un medico, poi sottoposto a una mitragliata di domande. Nome: Jonathan Hobart Ransom. Luogo di nascita: Annapolis, Maryland. Professione: medico chirurgo. Datore di lavoro: Medici Senza Frontiere. Nazionalità: americana. Residenza: Ginevra.

Poi le domande su Emma. Luogo di nascita: Penzance, Gran Bretagna. Genitori: deceduti. Congiunti: una sorella, Beatrice. Occupazione: infermiera, poi amministratrice. Creatura dotata di altruismo e profondo senso del dovere. Moglie. Migliore amica. Ancora di salvezza.

E via, con altre domande. Sulla sua esperienza come alpinista. Sul motivo che lo aveva indotto a non controllare le previsioni del tempo. Sulla caduta di Emma e se perdeva sangue quando l'aveva lasciata, e perché non si era accorto del guasto alla radio prima di partire. E alla fine sulla decisione di proseguire l'ascesa anche dopo essersi reso conto che la tempesta aumentava di intensità. «Non è stata una mia scelta» avrebbe voluto dire. «L'ha deciso lei. Emma non tornava mai sulle proprie decisioni.»

Posò la radio sul tavolo e spostò lo sguardo verso le montagne. Il suo amore per le scalate era iniziato in occasione di un viaggio in California con la famiglia, quando aveva nove anni. Intendevano salire sul Monte Whitney, la cima più alta degli Stati Uniti, escluso l'Alaska. Il programma prevedeva che i suoi fratelli più grandi partissero dal Whitney Portal, quota 2600 metri, e in un giorno salissero alla cima, quota 4400 metri, e facessero ritorno. Jonathan e il padre li avrebbero accompagnati per i primi chilometri, poi si sarebbero fermati per il pranzo e a pescare finché i ragazzi

non fossero ritornati.

Ma fin da allora Jonathan desiderava l'indipendenza. Come tutti i bambini che idolatrano i fratelli maggiori, non aveva alcuna intenzione di essere da meno. Il padre, che all'epoca aveva quarant'anni e non perdeva mai l'occasione di mangiare e bere un bicchierino, poteva rimanersene seduto per tutto il giorno, ma non lui. E così, quando dopo qualche chilometro Ned Ransom aveva gettato la spugna e aveva proposto uno spuntino, Jonathan aveva accelerato il passo, ignorando tutti i richiami del padre. Non si era più fermato finché non aveva raggiunto la cima, dodici chilometri più avanti e 1300 metri più in alto. Al suo arrivo, i fratelli erano ancora a cento metri dalla vetta.

A sedici anni, la sola cosa che a Jonathan interessasse erano le scalate. Passava l'estate facendo la guida sul Monte McKinley e l'inverno controllando le discese come guardapiste. Ogni dollaro risparmiato era destinato alle successive spedizioni. Aveva scalato alcune montagne famose. La parete nord dell'Eiger, l'Aconcagua, il K-2 per la Linea Magica senza neppure una boccata di ossigeno. Dipendeva tutto dal non avere fretta. Andare avanti risparmiando le energie, poi impegnarsi nell'ultima corsa.

Più o meno a quell'epoca si era reso conto che la forza fisica e il suo spirito ribelle lo conducevano spesso a fare a pugni con gli sconosciuti. I rifugi delle stazioni sciistiche erano pieni di sbruffoni e di parassiti come ogni altro bar, e Jonathan cercava sempre di attaccare bottone con il più chiassoso del gruppo. Sceglieva qualcuno che meritasse una lezione, che promettesse di essere un avversario degno di lui. Ordinava un bicchiere di bourbon per portare i nervi nella condizione migliore, e poi era solo questione di fare i commenti opportuni. Con un po' di fortuna, cinque minuti più tardi si trovava in un vicoletto poco frequentato, insieme con l'avversario.

Le zuffe erano brevi e brutali. Jonathan era un combattente astuto, svelto a cogliere le debolezze del rivale. Girava attorno al nemico per un minuto o due, sicuro di poter evitare i pugni sudaticci e le goffe prese che erano la caratteristica dei dilettanti. Poi passava all'attacco, un pugno alla mascella, un altro allo stomaco e, per finire, un calcio alla tempia. Raramente gli occorreva di più, e Jonathan era orgoglioso della rapidità con cui metteva K.O. gli avversari.

Era consapevole che si trattava di una condotta pericolosa. Inoltre si rendeva conto che il rischio stava diventando una droga: sfidava uomini sempre più grossi, frequentava locali malfamati. Cominciò a perdere. Ma

non riusciva a rinunciare all'adrenalina che ogni azione rischiosa gli metteva in circolo. Durante le scalate, iniziò a correre rischi sempre maggiori, a cercare vie mai percorse, a desiderare di superare pareti impossibili. Era ansioso di salire sempre più in alto, sempre più avanti, sempre più in fretta.

Poi, un giorno, tutto questo sparì: la voglia di lottare, il desiderio di vincere una parete verticale di granito, la necessità di rischiare la vita per sentirsi vivo. Aveva messo da parte l'attrezzatura e aveva deciso che quel periodo della sua vita era finito.

La gente sussurrava che era stata colpa di una valanga. Diceva che aveva perso il coraggio. Ma si sbagliava. Jonathan non aveva abbandonato l'amore per il rischio, aveva semplicemente trovato qualcosa di più stimolante. E l'aveva scoperto su un'autostrada d'asfalto e non su una parete verticale.

Aveva ventun anni. Era una domenica sera e tornava ad Aspen dopo un weekend trascorso in arrampicata libera sulle lastre di roccia rossa dell'Angels Landing, nel parco nazionale di Zion. Come sempre, il traffico su quelle strade di montagna era un incubo. Una vecchia Ford Bronco, davanti a lui, cercò di superare un autoarticolato, a poche vetture di distanza da Jonathan. Ma la Bronco era decrepita, irrimediabilmente priva di ripresa, e si scontrò con un mastodonte ancora più grosso che veniva in senso contrario. Il guidatore morì sul colpo. Il passeggero era ancora vivo quando Jonathan arrivò. Era una ragazza, di circa quattordici anni. Jonathan la liberò dalla carcassa dell'auto e la stese sul terreno. La leva del cambio le aveva perforato il torace e il sangue usciva dalla ferita come da un idrante. Per diventare guardapiste aveva frequentato un corso di pronto soccorso e quelle vaghe conoscenze lo avevano indotto a infilare il pugno nella ferita della giovane in modo da premere contro l'arteria recisa e arrestare la perdita di sangue. La ragazza non perse coscienza, ma non disse una parola, limitandosi a fissare Jonathan che premeva con la mano dentro il suo petto, finché non era arrivata l'ambulanza.

Per tutto il tempo, Jonathan aveva sentito battere il cuore... aveva sentito l'organo pulsare contro la sua mano.

La sfida estrema.

Lasciò il lavoro la settimana seguente e si iscrisse alla facoltà di medicina.

I pensieri di Jonathan ritornarono alla stanza d'albergo in cui si trovava. Quando si allontanò dalla finestra, l'occhio gli cadde sul tavolino da notte di Emma. Era come l'aveva lasciato. La bottiglia d'acqua minerale aperta. Gli occhiali per leggere posati su una pila di romanzi rosa. «Tu non capi-

sci» gli aveva detto una volta, cercando di spiegare perché fosse così viscera-lmente dedita a storie di virili bucanieri scozzesi senza tempo, che salva-vano damigelle da destini peggiori della morte e vivevano in castelli ai confini del mondo. Le piacevano perché erano prevedibili. L'*happy end* era garantito. Era un antidoto al suo lavoro dove quasi niente finiva bene, o almeno non finiva nel modo previsto.

Infine i suoi occhi tornarono sull'angolo di tessuto azzurro che spuntava dal cuscino. Si sedette sul letto, prese la camicia da notte di Emma e se l'accostò al viso. La lana profumava di vaniglia e di sandalo. Un'ondata di sensazioni lo investì. La morbidezza della sua pelle, le sue mani che gli correvano lungo la schiena, il calore che s'irradiava dalla base del collo, il desiderio che si accendeva alla vista del timido sorriso, che lei gli rivolge-va sotto la cascata di capelli.

Jonathan posò la camicia da notte sulle ginocchia. Tutte quelle cose era-no sparite. Una corrente di desiderio si impadronì di lui. Una corrente così forte da minacciare di trasformarsi in panico per quella perdita inconsola-bile.

Guardò la camicia di Emma e tornò a respirare con più calma. Non era pronto a dirle addio. La piegò e la infilò di nuovo sotto il cuscino. Per a-desso voleva tenere Emma ancora con sé.

Capitolo 7

Il quartier generale del Servizio Analisi e Protezione era situato in un moderno edificio di vetro e acciaio nella Nussbaumstrasse di Berna. Il per-sonale del servizio di controspionaggio svizzero ammontava a meno di duecento elementi.

Il loro compito era orientato principalmente verso la raccolta e l'analisi delle informazioni, e richiedeva di mantenere sotto controllo gli agenti co-nosciuti dei governi esteri, che in gran parte avevano la residenza a Berna, e di monitorare il traffico delle comunicazioni clandestine in ingresso e in uscita dal Paese. Non più di una trentina di uomini era assegnata a funzioni più attive, ossia il controllo quotidiano e l'infiltrazione nei gruppi di estre-misti che agivano sul territorio svizzero, comprese le cellule di terroristi stranieri. Da tutti i punti di vista era una divisione piccola ed efficiente.

Marcus von Daniken arrivò alle sette in punto e si mise al lavoro. Solle-vò il telefono e compose il numero di un interno. Gli rispose una donna. «Schmid. ISIS.»

Von Daniken fornì la propria identità. «Mi occorre tutto quel che abbiamo a disposizione su un individuo presente nel nostro database: Theo Lammers. È urgente.»

«Sì, signore, le mando subito i dati.»

Un minuto più tardi, il suo computer segnalò l'arrivo di una e-mail. Von Daniken constatò con piacere che era il file dell'ISIS. Il rapporto conteneva il riassunto delle informazioni passate loro dalla polizia belga. Theodore Albrecht Lammers era nato a Rotterdam nel 1961. Dopo essersi laureato in ingegneria meccanica all'università di Utrecht, aveva collaborato con varie società di scarsa importanza ad Amsterdam e L'Aia. Le autorità avevano incominciato a interessarsi a lui nel 1987, quando a Bruxelles si mise in società con Gerard Bull, il progettista di armamenti americano. All'epoca, Bull era impegnato a creare un «supercannone» per Saddam Hussein. Descritto con il nome in codice «Babilonia», il cannone era sostanzialmente un gigantesco pezzo d'artiglieria in grado di sparare un proiettile, con precisione millimetrica, a una distanza di centinaia di chilometri. Il lavoro del progettista americano per il dittatore mediorientale era una notizia di pubblico dominio. Tuttavia Bull e i suoi compagni, compreso Theo Lammers, erano considerati «persone sospette» dalla polizia belga.

Von Daniken conosceva il resto della storia senza dover ricorrere al dossier. Gerard Bull era stato assassinato nel 1990, con cinque colpi alla nuca, da un killer che lo aveva atteso nel corridoio del suo appartamento di Bruxelles. Dapprima si era detto che fosse stato il Mossad, i servizi segreti israeliani, a ucciderlo, ma quella supposizione era sbagliata. All'epoca gli israeliani mantenevano con lo scienziato un rapporto distaccato ma cordiale. Come potenziali clienti, erano ansiosi di conoscere esattamente quel che stava facendo. E per questa ragione gli iracheni lo avevano ucciso. Una volta in possesso del cannone Babilonia, Saddam Hussein non voleva che Bull rivelasse i suoi segreti a qualcuno, soprattutto agli israeliani. Von Daniken chiuse il file, poi si alzò e si avvicinò alla finestra. La mattina era grigia e triste, dalle nuvole basse cadeva un nevischio inzuppato di pioggia. Dalla finestra si scorgeva un parcheggio e, più in là, un grattacielo in costruzione, con molti muratori al lavoro nonostante il brutto tempo.

E Lammers?, si domandò tra sé e sé. Cosa stava combinando? Che cosa lo aveva spinto a tenere un Uzi nel laboratorio e una collezione di passaporti nel cassetto? Oppure, da un altro punto di vista, per quale ragione qualcuno gli aveva inviato un killer professionista?

Von Daniken tornò alla scrivania dove erano appoggiati parecchi dos-

sier, ognuno con la propria etichetta: «Aeroporti e Immigrazione», «Antiterrorismo/Interno», «Antiterrorismo/Estero», «Traffico di stupefacenti». Diede una frettolosa occhiata al contenuto, lasciando per ultimo l'antiterrorismo estero.

Quel dossier conteneva i dispacci dei servizi segreti stranieri. Nel 1971, il capo del controspionaggio svizzero, allarmato dalla possibilità di atti di violenza motivati da ragioni politiche, aveva riunito i professionisti dell'Europa occidentale incaricati della sicurezza interna dei rispettivi Paesi. Il gruppo era noto come «Club di Berna». Dopo l'11 settembre, il gruppo aveva assunto una veste ufficiale e preso il nome di Gruppo Contro il Terrorismo, abbreviato in CTG.

L'ultimo rapporto veniva dal suo pari grado svedese e diceva che Walid Gassan, presunto «estremista» (la Svezia scoraggiava l'impiego del termine «terrorista»), era stato individuato a Stoccolma. Proseguiva dicendo che Gassan era uno dei principali sospettati per l'attentato allo Sheraton Hotel di Amman, in Giordania, nonché di numerosi altri attacchi, fortunatamente falliti, e chiedeva che ogni informazione riguardante lui o i suoi complici venisse trasmessa al controspionaggio svedese.

Era un rapporto accurato, ma incompleto.

Walid Gassan era giunto in Svizzera in gennaio. Sulla base di una soffiata di uno dei suoi informatori della moschea di Ginevra, von Daniken aveva inviato una squadra per seguirlo e prenderlo in custodia. Anche se quell'uomo non era ricercato nel suo Paese, il mandato diramato dall'Interpol autorizzava von Daniken ad arrestarlo. Ma il destino aveva aiutato il terrorista, il quale aveva varcato la frontiera prima che von Daniken potesse fare qualcosa di più che inoltrare una segnalazione sui suoi movimenti. Pensò all'unghia trovata sull'aeroplano. Forse il suo rapporto era stato utile. Non sapeva, però, se Gassan era stato rapito nelle strade di Stoccolma o di qualche altra città europea. E lasciava a Philip Palumbo, il capo dell'Unità Rimozioni Speciali della CIA, il compito di informare gli svedesi del luogo in cui si trovava attualmente, se e quando ne avesse avuto voglia.

Von Daniken scese al secondo piano e percorse fino all'ultima porta a destra il corridoio freddo con la moquette grigia. Sulla targhetta c'era la scritta «KILA 2.8».

KILA erano le iniziali che indicavano l'Unità di coordinamento dei documenti di identità. Aveva il compito di conservare un archivio dei documenti di identità di ogni nazione. In qualcuno dei suoi spaziosi armadi era contenuto almeno un campione di ogni passaporto, patente, certificato di

nascita e di tutti i documenti di identità normalmente circolanti nei circa duecento Paesi del mondo.

Von Daniken si affacciò alla porta. «Max, sei occupato?»

Max Seiler dirigeva la KILA. Era un uomo tozzo, basso di statura, con occhi azzurri e radi capelli biondi. «Immaginavo che saresti arrivato» disse, alzando lo sguardo. «Ho sentito che è stata una nottataccia.»

Von Daniken gli riferì i particolari. «Questi li abbiamo trovati in casa della vittima» aggiunse, gettando sul tavolo i tre passaporti.

Seiler li esaminò. «Un agente?»

«Agente. Trafficante. Truffatore. Una delle tre cose.»

Seiler cominciò da un passaporto rosso con incise in oro sulla copertina una corona e le parole KONINKRIJK DER NEDERLANDEN. «Questo è il passaporto autentico?»

«Aveva un permesso di tipo C in cui la sua nazionalità era data come olandese. L'ISIS ha seguito a ritroso la sua carriera fino all'università in Olanda. Non credo che abbia assunto un'identità falsa prima dei diciott'anni. Comunque voglio un controllo completo. Passali tutti nell'*Identigate*, poi cerca i documenti-madre, informati presso le autorità che li hanno emessi.»

I documenti-madre, ossia quelli da presentare per ottenere il passaporto, andavano dalla carta d'identità ai certificati di nascita, alla tessera della previdenza sociale: gli attestati rilasciati dallo Stato che convalidavano l'identità di una persona.

Seiler si sporse sul tavolo e spostò su una sedia una pila di carte. Con un'occhiata, von Daniken riconobbe patenti italiane, carte dell'assicurazione tedesca sulle malattie, certificati di nascita inglesi. Tutti falsi.

«Jules Gaye, nato nel 1962, Bruxelles» lesse a voce alta, aprendo il passaporto belga. Scorse le varie pagine, studiò i timbri doganali, poi riprese la prima pagina e la espose alla luce di una lampada ultravioletta. Comparve una debole immagine del palazzo reale del Belgio.

«L'inchiostro UV sembra buono» commentò von Daniken.

«Questi nuovi documenti belgi sono fatti bene. Ci sono cinque caratteristiche di sicurezza per impedire le contraffazioni. Un foro laser sulla copertina, la filigrana con Alberto II, un ologramma del Belgio che cambia colore dal verde al blu a seconda dell'angolo di osservazione e due microchip. Di primo acchito direi che è genuino.»

«Il passaporto in bianco, vuoi dire?»

«Non solo quello. Per "genuino" intendo dire che si tratta di un documento ufficiale, rilasciato da un ufficio passaporti.»

«Ne sei sicuro?» Lo scetticismo di von Daniken veniva dall'esperienza. I passaporti belgi erano la Volkswagen del commercio di documenti falsi. Costavano poco, li accettavano dappertutto ed era facile procurarseli. Dal 1990, più di diciannovemila documenti in bianco erano stati rubati nei consolati belgi, nelle ambasciate, nei municipi e nelle valigie diplomatiche, in tutto il mondo. Quel Paese perdeva passaporti come certa gente perde le chiavi.

«Possiamo controllare.» Seiler sedette al computer e inserì il numero del passaporto nell'*Identigate*, l'archivio che conteneva più di due milioni di documenti rubati e falsi, di tutti i Paesi del mondo. «I belgi sono scrupolosi nel comunicare i numeri dei documenti rubati. Almeno quanto sono sbadati nel lasciarseli rubare» disse. «Se è trafugato, il computer ce lo dirà.» Dopo un momento, sulla sua faccia comparve una smorfia. «Niente. Almeno per quanto riguarda i belgi, era un passaporto regolare.»

«Sei sicuro che non l'abbiano alterato?»

«Certo. Le fotografie sono inserite nel tessuto stesso del passaporto. È fisicamente impossibile che Lammers abbia sostituito la propria foto a quella dell'originale.»

«Ti dispiace se uso il telefono?»

«È tutto tuo.»

Von Daniken chiamò il suo contatto nel dipartimento che si occupava dei documenti d'identità della polizia federale belga. «Frank, ho qui uno dei tuoi passaporti. Appartiene a un uomo che si è fatto ammazzare. Se non sapessi che la sua identità è un'altra, direi che il passaporto è autentico.» Gli lesse il numero e il nome

«È genuino» gli riferì Frank Vincent, dopo un secondo o due. «Il numero è nel nostro sistema.»

«Curioso. Per noi l'uomo si chiamava Lammers ed era un cittadino olandese, residente in Svizzera con un permesso di tipo C. Ho bisogno di un favore: potresti effettuare un controllo completo su questo Jules Gaye? Vai a ritroso fino all'origine del documento. Dimmi se esiste davvero o se è un uomo di paglia.»

«Mi occorre un po' di tempo. Per la fine della giornata è troppo tardi?»

«Prima di colazione sarebbe meglio. Ah, ancora una cosa: fammi sapere dove avete spedito il passaporto.»

Von Daniken agganciò. Max Seiler stava esaminando il passaporto neozelandese. Anche questa volta il documento superò l'esame. Non era stato alterato e il suo numero non compariva in alcun database di documenti in

bianco rubati. Von Daniken controllò l'orologio. Ad Auckland erano le 17.30, perciò decise di mettersi in contatto con l'ambasciata parigina. A causa della differenza di fuso orario, la Nuova Zelanda manteneva in Francia una grossa ambasciata che era in grado di occuparsi di gran parte delle richieste ufficiali. Von Daniken telefonò ed ebbe la conferma che il passaporto era autentico. Secondo le autorità, l'intestatario del documento, Michael Carrington, 24 Victoria Lane, Christchurch, era un cittadino rispettabile, anzi rispettabilissimo. Incensurato.

Von Daniken chiese di controllare i documenti presentati all'atto della richiesta e gli venne risposto che sarebbe stato fatto subito.

«Che ne pensi?» chiese al collega, quando ebbe chiuso la comunicazione.

Seiler si strinse nelle spalle. «Difficile a dirsi. Due passaporti autentici con la fotografia della vittima. C'è solo una risposta, no? Gaye e Carrington sono due "leggende". Possiamo escludere un faccendiere che tratta affari sporchi. A quanto pare ti sei imbattuto in un illegale.»

Nel gergo dei servizi, una «leggenda» era un'identità artificiale costruita a tavolino, e un «illegale» era un agente addestrato, legato a un governo, ma dedito a operazioni clandestine in una nazione straniera e senza la protezione della propria. Una spia profondamente nascosta.

Von Daniken annuì. Un po' turbato, ritornò al proprio ufficio. Erano passati sette anni da quando si era imbattuto in un caso anche solo lontanamente simile a quello. Soltanto due erano le domande che si rivolgeva: per chi lavorava Lammers? E cosa aveva fatto in Svizzera, per finire nel mirino di un killer?

Capitolo 8

Erano ormai le sette del mattino quando il motore di sinistra del Gulfstream G-4, numero N415GB, venne riparato e il jet poté prepararsi al decollo dall'aeroporto di Bern-Belp. Nonostante il consiglio di Marcus von Daniken riguardante l'albergo, Philip Palumbo era rimasto a bordo e aveva dormito su una poltroncina in fondo al compartimento passeggeri.

Quando il jet cominciò a rollare, allontanandosi dal terminal, Palumbo si alzò e s'infilò nel portello del compartimento bagagli. Quella stiva era piccola e il soffitto era convesso. Non c'erano finestrini. In un angolo erano ammucchiate tre valigie. Palumbo le spinse via e fece scorrere un pannello del pavimento che nascondeva una robusta maniglia di acciaio inossidabi-

le. Con uno strattone sollevò una sezione del pavimento e comparve un vano di un metro per due, attrezzato con un materasso e delle cinture di sicurezza.

Lì sdraiato c'era un uomo magro, dalla pelle olivastra, che indossava una tuta bianca. Aveva mani e piedi legati da strisce di plastica fissate tra loro da una catena. La barba gli era stata rasata, i capelli neri tagliati alla lunghezza regolamentare. Anche il pannolone faceva parte del regolamento. Il tutto aveva lo scopo di spersonalizzare il prigioniero e di farlo sentire inerme e vulnerabile.

Aveva un'aria molto giovane. Indossava occhiali dalla montatura di metallo che lo facevano assomigliare a uno studente universitario o a un programmatore informatico. Si chiamava Walid Gassan. Aveva trentun anni, era un terrorista, collegato a vari gruppi islamisti: Jihad Islamico, Hezbollah e, come ogni fanatico che si rispetti, al-Qaeda.

Palumbo sollevò il prigioniero, gli liberò le caviglie in modo che potesse camminare e lo portò nel compartimento passeggeri, lo spinse su una poltroncina e gli circondò la vita con una cintura di sicurezza. Passò qualche istante a versare del mercurio cromo sulle dita malconce di Gassan. L'uomo si era fatto strappare tre unghie, prima che Palumbo avesse finito di interrogarlo.

«Dove mi portate?» chiese Gassan.

Palumbo non rispose. Si abbassò e passò qualche momento a massaggiargli i polpacci per riattivare la circolazione. Non voleva che Gassan morisse per una trombosi prima di avergli cavato le informazioni volute.

«Sono un cittadino americano» continuò Gassan, in tono di sfida. «Ho dei diritti. Dove mi portate? Esigo saperlo.»

Tra i corridoi della CIA circola un detto: se si vuole interrogare una persona la si manda in Giordania, se la si vuole torturare la si manda in Siria, ma se si vuole farla sparire dalla faccia della Terra la si spedisce in Egitto.

«Non voglio rovinarti la sorpresa, Haji.»

«Il mio nome non è Haji!»

«È vero» gli rispose Palumbo, in tono minaccioso. «Anzi, vuoi sapere una cosa? Tu non lo hai più un nome. Per quanto riguarda il resto del mondo, tu non esisti più.» Schioccò le dita a un centimetro dal naso del prigioniero. «Ti sei dissolto nell'aria.»

Palumbo si assicurò a sua volta alla poltroncina mentre il velivolo decollava. Uno schermo nella parte anteriore della cabina mostrava una carta geografica con la rotta dell'aereo, oltre ai dati sulla velocità, la temperatura

esterna, quanto mancava all'atterraggio. Dopo aver fatto rotta verso nord per qualche minuto, il Gulfstream virò a sinistra finché la sua prua non puntò verso sud-sudest. Verso il Mar Mediterraneo.

«Ti concedo ancora una possibilità» disse Palumbo. «Parlare adesso invece di parlare più tardi. Ti assicuro che la prima scelta è quella più conveniente.»

Gli occhi timidi e scuri di Gassan guizzarono verso di lui. «Non ho niente da dire.»

Palumbo sospirò e scosse la testa. Un altro caso difficile. «Che mi dici degli esplosivi che hai preso in Germania? Cominciamo da quello.»

«Non so di cosa parli.»

«Certo. Non sai.»

Guardò Gassan e pensò a tutte le azioni terribili compiute da quel giovane. Le morti di cui si era macchiato, le famiglie che aveva distrutto. E poi pensò a ciò che il terrorista avrebbe dovuto affrontare, dopo l'atterraggio. Entro quattro ore, Walid Gassan avrebbe avuto quello che gli spettava. E poi qualcosa ancora.

Capitolo 9

Qualcuno bussò alla porta.

«*Moment, bitte.*» Jonathan indossava solo i jeans, quindi s'infilò un vecchio pullover e calzò i mocassini mentre raggiungeva l'uscio.

Nel corridoio c'era il direttore dell'albergo. «Da parte di tutto il personale, vorrei porgerle le nostre più sentite condoglianze» gli disse. «Se c'è qualcosa che io o un qualsiasi membro del mio staff possiamo fare per lei...»

«Grazie» rispose Jonathan. «Ma per il momento non ho bisogno di nulla.»

Il direttore annuì, ma non si allontanò. Trasse dalla giacca una busta e gliela porse. «Posta. Per sua moglie.»

Jonathan prese la busta e la mise sotto la luce. Era indirizzata a «Emma Ransom, Bellevue Hotel, Poststrasse, Arosa». I caratteri erano grandi, in stampatello e tracciati con cura. Una scrittura maschile, pensò automaticamente. Girò la lettera dall'altro lato. Non c'erano nome e indirizzo del mittente.

«Un giorno di ritardo, mi dispiace» continuò l'albergatore. «Una squadra di operai sta allargando la galleria ferroviaria e i lavori hanno causato una

valanga sui binari. L'avevo già spiegato alla signora Ransom. Mi era parsa molto preoccupata.»

«Lei ne ha parlato con Emma?»

«Sì, sabato sera, prima di cena.»

«Allora mia moglie *aspettava* questa lettera?»

«Ha detto qualcosa su un compleanno e mi ha fatto promettere di non dire niente a lei, signor Ransom.»

Compleanno? Jonathan avrebbe compiuto trentotto anni, ma il 13 marzo, e mancava più di un mese.

«Dev'essere proprio così. Grazie.»

Chiuse la porta e tornò in camera da letto, rigirando la busta tra le mani. Emma Ransom, Bellevue Hotel, Poststrasse, Arosa. Il timbro postale era illeggibile. La data era chiara, ma il nome della località di spedizione era incomprensibile. La prima lettera sembrava una A, a meno che, naturalmente, non fosse una R. La seconda era una C o una O. La terza era una I o una L.

Jonathan lasciò perdere. Era inutile.

Sedette sul letto e infilò sotto l'aletta della busta l'unghia del pollice, poi, notando l'etichetta «Espresso», si fermò. Significava che la lettera era stata spedita venerdì per essere consegnata sabato. La rigirò tra le mani e di nuovo notò l'assenza del mittente.

Quando erano nati i suoi sospetti? Sei mesi prima? Un anno? Solo dopo il viaggio di Emma a Parigi o c'erano già state delle avvisaglie in precedenza? Indizi che avrebbe dovuto cogliere, ma che non aveva notato perché era troppo occupato.

Non era esagerato dire che la amava follemente. «Follemente» era una parola così inquietante. Suggeriva disattenzione, pericolo e indifferenza. Ma niente di tutto questo inquinava i suoi sentimenti per Emma. Il suo amore per lei si basava su un'assoluta assenza di dubbio. La vedeva e sapeva. Quel suo mezzo sorriso che diceva: «Mettimi alla prova. Io sono pronta». I capelli rossi selvaggi, che si rifiutava di domare; i jeans strappati, che urlavano di venire riparati. «Ci sono cose più importanti, Jonathan, di tenere i capelli in ordine e indossare un vestito pulito.» La sua onnipresente espressione di sfida lo invitava a dare sempre il meglio di se stesso. Era come se lei fosse stata fabbricata appositamente per lui. Jonathan non le taceva nulla, perché anche lei gli diceva tutto.

Sì, la amava follemente. Ma non ciecamente.

Negli ultimi mesi, Emma aveva mostrato un crescente disinteresse per il

lavoro. Le abituali quattordici ore di lavoro quotidiano si erano ridotte a dodici, e poi a otto. Come responsabile regionale della logistica di Medici Senza Frontiere, Emma era incaricata di organizzare le missioni di soccorso in Medio Oriente. Questo significava controllare le assunzioni e l'addestramento di personale e di volontari, oltre a provvedere alle spedizioni di rifornimenti, ai contatti con le agenzie governative locali e alla ricerca delle risorse finanziarie necessarie a mantenere in attività tutte quelle operazioni. Era un lavoro frenetico.

All'inizio aveva attribuito quella flessione alla stanchezza. Emma era una persona che si imponeva dei ritmi troppo intensi: la sua fiamma ardeva troppo, era «incandescente» e pertanto era più che naturale che avesse bisogno di riposo.

Ma c'erano anche altri segnali: emicranie, passeggiate da sola, lunghi silenzi, e di giorno in giorno Jonathan aveva sentito aumentare la distanza tra loro. E tutto era incominciato dopo Parigi.

Jonathan continuò a rigirare la busta tra le mani. Era priva di peso. Probabilmente conteneva un unico foglio. Girò di nuovo la lettera e fissò lo spazio vuoto dove ci si aspettava di trovare il nome del mittente. Uno svizzero che non apponeva il proprio nome sulle lettere veniva considerato poco meno di un traditore. Era un reato nazionale, come violare un segreto bancario o vendere la ricetta del cioccolato al latte.

Una successione di quattro acute note musicali gli giunse dalla radio. Un annunciatore dall'accento rigorosamente britannico disse: «È mezzogiorno, meridiano di Greenwich. Qui il servizio mondiale della BBC. Le notizie del giorno...».

Ma nella mente di Jonathan, una voce diversa lo esortava: «Apri la lettera. Aprila adesso e falla finita».

Se solo fosse così semplice..., rifletté.

In realtà non era certo di volerla aprire. Emma era morta. Il suo ricordo era tutto quel che gli rimaneva di lei. Non voleva rovinarlo. Sollevò la lettera e pensò all'unico luogo dove non avrebbe mai voluto fare ritorno.

Parigi, dove Emma era andata a passare un weekend all'insegna di cultura e croissant, in occasione dell'inaugurazione di una mostra di Chagall.

Parigi, dove Emma era scomparsa per due giorni e due notti, e nessuno dei suoi ansiosi messaggi era arrivato a lei.

Parigi...

Jonathan è nella tenda, disteso sulla brandina; indossa soltanto i boxer.

Alle tre del mattino il caldo è ancora opprimente. L'estate è stata caldissima, anche per le temperature - già normalmente insopportabili - del Medio Oriente. Nei mesi in cui è vissuto e ha lavorato nella valle della Bekaa ha imparato a dormire e a sudare insieme.

La brandina accanto alla sua è vuota. Emma è tornata per una settimana in Europa. Quattro giorni a Ginevra, al quartier generale dell'organizzazione, poi tre giorni a Parigi, dove conta di incontrare la sua migliore amica, Simone, per un rapido tour della Ville Lumière. Un pomeriggio al Jeu de Paume, una sera allo spettacolo *Son et Lumière* di Versailles. Con la sua antica esuberanza, Emma ha già programmato ogni minuto di quelle giornate.

Lo desta il rombo dei motori. La notte ruggisce: mezzi corazzati in avvicinamento. Alza la testa dal cuscino. Uno sparo trapassa l'oscurità.

Jonathan balza giù dalla branda e corre all'esterno. Rashid, un giovane palestinese, è fermo davanti all'ospedale, con le braccia tese a bloccare l'entrata. Due camioncini Toyota sono parcheggiati nelle vicinanze. Dai loro altoparlanti giunge una musica fortissima. Una melodia in chiave minore con un accompagnamento che sembra il maglio di una fucina. Una squadra di miliziani armati circonda il ragazzo, lo minaccia con la canna delle mitragliette, gli grida di aprire le porte. Jonathan si fa strada in mezzo a loro. «Cosa volete?» chiede, nel suo arabo elementare.

«Sei tu che comandi?» domanda il capo, un giovane di una ventina d'anni, dalla pelle olivastra, con la barba ricciuta e gli occhi feroci. «Sei il dottore?»

«Sono il dottore» risponde Jonathan.

«Ci servono medicine. Di' a questo ragazzino di togliersi dai piedi!»

«No!» grida Rashid. Dall'arrivo di Jonathan ed Emma è sempre stato al loro fianco. Jonathan è il suo idolo e maestro. Rashid vuole studiare medicina, anche solo per occuparsi dei suoi numerosissimi parenti. Considera l'ospedale come una cosa sua, oltre che dei medici che vi lavorano.

«Per favore» dice Jonathan, con un sorriso teso. «Sono qui per aiutare. Sei malato? Uno dei tuoi uomini è forse ferito?»

«Mio padre» risponde il capo dei miliziani. «Il cuore. Ha bisogno di medicine.»

«Portalo qui» ribatte Jonathan. «Saremo lieti di curarlo.» Mentre parla osserva gli occhi velati del ragazzo e il suo sorriso statico. È ubriaco? Drogato? Raki? Hashish? Metamfetamine?

«Non ha tempo.»

«Avete provato all'ospedale? Se tuo padre soffre di cuore gli conviene andare a Beirut.»

Ma per arrivare alla capitale occorrono otto ore di macchina e la strada per l'ospedale non è agibile a causa di una frana.

«Togliti» ordina il capo, strattonando Rashid. Il giovane reagisce spintonando l'uomo. Prima che Jonathan possa dire qualcosa, prima che possa avvertire il ragazzo di non discutere, il miliziano alza l'arma e gli spara sul viso.

«Mio padre ha bisogno di nitroglicerina per il cuore» dice, scavalcando il corpo di Rashid. «E noi...» indica i suoi uomini «... abbiamo bisogno di qualcosa per la nostra anima.»

Un'occhiata a Rashid basta a Jonathan per capire che non c'è niente da fare. Accompagna i miliziani nel pronto soccorso. È un saccheggio. Mani avide portano via dagli scaffali morfina, idrocodone e codeina. In pochi istanti non resta più niente. Tutto finisce con la rapidità con cui è iniziato. I miliziani gli augurano la benedizione del Profeta, poi rimontano sui camion e se ne vanno.

Un minuto più tardi, Jonathan ha il telefono all'orecchio e tenta freneticamente di collegarsi con Parigi. Emma deve volare a Ginevra e correre al quartier generale. Lui li avrebbe preavvisati perché le procurassero il denaro occorrente per rifornire il dispensario dell'ospedale.

In Libano sono le 3.30, a Parigi è mezzanotte passata. Telefona all'Hotel Trois Couronnes, ma lei non risponde. Anche il cellulare è staccato. Telefona di nuovo all'albergo e chiede di recapitarle un messaggio in camera. Ma Emma non lo richiama. Non quella notte. E neppure l'indomani mattina. Nemmeno il pomeriggio, dopo che Jonathan è corso a Beirut e ha dato fondo a tutti i suoi risparmi per procurarsi al mercato nero i medicinali che gli occorrono.

Sua moglie è introvabile.

Ogni pazienza ha un limite. Con tristezza, Jonathan scopre che la sua fede non è un bene inesauribile. Alle sei della mattina seguente, telefona di nuovo all'hotel e chiede di parlare con il direttore. «È sicuro di avere lasciato i messaggi nella stanza giusta?» domanda.

«*Monsieur* Ransom, *je* posso *promettre* che è stato fatto così. Ho personalmente recapitato l'ultimo messaggio.»

«Le dispiace controllare se mia moglie è in camera?»

«Certamente. Trasferisco la chiamata al mio cellulare. Se trovo sua moglie, lei potrà parlarle immediatamente.»

Come un fantasma, Jonathan accompagna il direttore fino al terzo piano. Al telefono sente le porte del vecchio ascensore chiudersi sonoramente, i passi lungo il corridoio moquettato, i colpi battuti alla porta. «*Bonjour, Madame.* Sono Henri Gauthier, il direttore. Vorrei sapere se è tutto a posto.»

Nessuna risposta. Passa qualche istante. Gauthier entra.

«*Monsieur* Ransom?» dice cortesemente il francese. «I messaggi ci sono tutti.»

«Cosa intende dire?»

«Sono sul pavimento. Non sono stati aperti. Anzi, sembra che sua moglie non sia mai stata qui.»

«Non sono certo di avere capito.»

«Il letto è intatto. Non vedo valigie o oggetti personali di alcun tipo.» Gauthier s'interrompe e Jonathan ha l'impressione di vedergli scuotere la testa. «La stanza non è stata toccata.»

«Apri la lettera.»

Jonathan infilò il dito sotto l'aletta e aprì la busta. All'interno c'era un solo foglio non scritto. Rovesciò la busta e la agitò. Ne uscirono due cartoncini identici e con un lato perforato, come se facessero parte di un foglietto più grande. Su ciascuno era stampato un numero rosso di sei cifre. Sembrava una ricevuta, uno scontrino, come quelli che vengono rilasciati dai guardarobieri. In un angolo c'erano alcune lettere stampate in piccolo: SBB.

Schweizerische Bundesbahn. Le ferrovie svizzere.

Due scontrini del deposito bagagli.

Capitolo 10

Per la seconda volta in dodici ore Marcus von Daniken era di nuovo a Zurigo. L'insegna sull'ingresso annunciava ROBOTICA AG in luminose lettere azzurre alte un metro. Secondo i dossier della polizia, Theo Lammers aveva fondato la compagnia nel 1994 e ne era l'unico proprietario e direttore. L'attività dell'azienda era descritta vagamente come «componenti meccanici».

Una donna robusta e dall'aria autorevole era in attesa nell'atrio, con le mani congiunte dietro la schiena come se aspettasse un generale venuto a fare l'ispezione. «Michaela Menz» si presentò, avvicinandosi con passo

militaresco. Indossava un severo tailleur e aveva i capelli castani, corti e con la scriminatura da un lato. Il suo biglietto da visita la descriveva come laureata in ingegneria meccanica. *Cum laude.*

In cambio, von Daniken le mostrò il tesserino e le rivolse un sorriso forzato. Adesso erano alla pari.

«Siamo ancora sotto shock» disse la Menz, mentre lo accompagnava nel proprio ufficio. «Nessuno di noi riesce a immaginare chi possa avere ucciso l'ingegner Lammers. Era un uomo straordinario.»

«Non ne dubito. Anzi, è proprio per questo che sono qui. Siamo ansiosi come voi di trovare l'assassino. Qualunque informazione lei possa fornirmi sarà un grande aiuto.»

L'ufficio della Menz era piccolo e spartano. Non c'erano foto di famigliari, fidanzati, amici. Von Daniken la etichettò come «sposata al suo lavoro» e si disse che probabilmente era fuori di sé per la preoccupazione. Non tanto per Lammers, ma per l'azienda e per chi ne avrebbe assunto la direzione, adesso che lui era morto.

«Pensa che possa essere stato un collega?» chiese la donna in tono interessato, anche se luttuoso. «O magari qualche concorrente estero?»

«In questo momento non sono ancora in grado di affermarlo. Ma in genere non rilasciamo mai dichiarazioni sulle indagini. Forse potremo iniziare con la compagnia. Che cosa producete, esattamente?»

La direttrice accostò ancor di più la sedia alla scrivania. «Sistemi di navigazione aerei, subacquei, posizionamento di terminali mobili.» Scorgendo l'espressione confusa di von Daniken, aggiunse: «Strumenti che calcolano la posizione esatta di aeroplani, barche e veicoli di terra».

«Come il GPS?»

La donna aggrottò le sopracciglia. Von Daniken capì di essere fuori strada. «Preferiamo non affidarci ai satelliti. Recentemente abbiamo brevettato un nuovo sistema di navigazione terrestre per aerei, con una tecnologia chiamata "fusione sensoriale". Il nostro strumento combina tra loro le rilevazioni di un sistema di navigazione inerziale, di una mappa digitale e di un altimetro radar. Misurando la variazione dell'altitudine del terreno lungo la rotta dell'aereo siamo in grado di stabilire la sua esatta posizione con un'approssimazione di qualche millimetro.»

«E chi acquista uno strumento del genere?»

«Abbiamo numerosi clienti. Boeing, General Electric, Airbus e molti altri.»

Von Daniken rimase impressionato. «Allora devo ringraziare voi, se il

mio aereo non sbatte contro una montagna?»

«Non solo noi... ma, in un certo senso, sì.»

Von Daniken si sporse verso di lei, come se fosse ansioso di condividere un segreto. «Immagino che quel tipo di attività abbia delle applicazioni militari. Avete clienti nelle industrie della difesa? Fabbricanti di aerei? Bombe a guida laser? Quel genere di cose?»

«Nessuno.»

«Ma alcune delle compagnie che ha citato hanno una larga fetta di produzione legata agli armamenti, no?»

«Certo, ma non sono nostri clienti. Ci sono altre compagnie che fabbricano sistemi di navigazione militari.»

All'orecchio di von Daniken la risposta suonava un po' troppo sbrigativa. Dopotutto, Lammers era stato inserito nel suo elenco perché era rimasto coinvolto nella fabbricazione di grossi pezzi d'artiglieria, compreso il «supercannone» di Saddam Hussein. «Si stupirebbe se venisse a sapere che l'ingegner Lammers progettava pezzi d'artiglieria quando era più giovane?»

«Era un uomo brillante» rispose la Menz. «Immagino avesse molti interessi che non condivideva con me. Posso solo affermare che, come azienda, non siamo mai stati coinvolti nella produzione di armi.» Aggrottò di nuovo la fronte. «Perché? Pensa che abbia qualcosa a che fare con la sua morte?»

«A questo stadio delle indagini, tutto è possibile.»

«Capisco.» La Menz distolse lo sguardo e von Daniken intuì che stava riflettendo su quell'ipotesi. L'espressione le si addolcì. Si coprì il viso e soffocò un singhiozzo. «Mi scusi. La morte di Theo mi ha terribilmente sconvolta.»

Von Daniken prese alcune rapide note. Non era l'ispettore Maigret, ma gli sembrava evidente che Michaela Menz affermava la verità. E se Lammers era coinvolto in qualcosa di illegale, lei non ne era al corrente. Attese che la donna si calmasse, poi le chiese: «L'ingegner Lammers viaggiava molto per lavoro?».

La Menz sollevò la testa. «Viaggiava? Buon Dio, sì» rispose, asciugandosi gli occhi. «Era sempre in giro a controllare le installazioni, a prendere gli ordini, a coltivare buoni rapporti con i clienti.»

«E quali Paesi visitava, prevalentemente?»

«Il novanta per cento dei nostri clienti è in Europa. Faceva sempre la spola tra Dusseldorf, Parigi, Milano e Londra. I poli industriali, per lo

più.»

«Mai stato in Medio Oriente? Siria? Dubai?»

«No.»

«Niente rapporti con Israele ed Egitto?»

«Assolutamente no.»

«E chi si occupava di prenotargli i viaggi?»

«Lui stesso, immagino.»

«Intende dire che l'ingegner Lammers non aveva una segretaria che si curava dei suoi spostamenti? Aeroplani, hotel, auto... occorrono tante cose per programmare un viaggio d'affari, oggigiorno.»

«Non voleva sentirne parlare. Theo odiava la gerarchia e sbrigava personalmente queste faccende prenotando i biglietti su Internet.»

Von Daniken scrisse le informazioni sul taccuino. Non credeva alla storia del direttore tuttofare. Lammers era un uomo che amava la segretezza. Non voleva che qualcuno lo osservasse mentre prenotava i suoi viaggi a nome di Jules Gaye o di un altro qualunque dei suoi pseudonimi. «Dottoressa Menz» chiese, con un sorriso. «Pensa che potrei vedere il suo ufficio? Mi aiuterebbe a inquadrarlo meglio.»

«Non credo sia una buona idea.»

In effetti, von Daniken stava già oltrepassando i suoi compiti. Non aveva avuto il tempo di chiedere un mandato. Agli occhi della legge, lui non aveva alcun diritto di curiosare per lo stabilimento. «Vorrei fare il possibile per prendere l'uomo che lo ha ucciso» disse, guardandola con aria di sfida. «Lei no?»

Michaela Menz si alzò e fece segno a von Daniken di seguirla. L'ufficio di Lammers era quello accanto, la dimensione era la stessa dell'ufficio della donna, l'arredamento altrettanto spartano. L'occhio di von Daniken cadde immediatamente su un curioso oggetto posato sul tavolino. Alto mezzo metro, fatto di una plastica lucida e a forma di V. «E questo? È uno dei vostri prodotti?»

«È un MAV» spiegò la dottoressa Menz. «Un micro aeroveicolo.»

«Posso?» chiese von Daniken, indicando il MAV. La Menz annuì e lui lo raccolse, pesava meno di un chilo e le ali erano nello stesso tempo incredibilmente robuste e stranamente flessibili. «E vola davvero?»

«Certamente» rispose lei, irritata come se fosse un insulto. «Ha un'autonomia di cinquanta chilometri e raggiunge una velocità massima di quattrocento chilometri l'ora.»

«Incredibile!» esclamò von Daniken, continuando a recitare la parte

dell'ignorante. «E l'ha costruito lui?»

La Menz annuì, con aria d'approvazione. «Con le sue stesse mani, nel nostro reparto Ricerca e Sviluppo. Questo è il modello più piccolo. Ne andava assai orgoglioso.»

Von Daniken memorizzò tutte quelle informazioni. Autonomia cinquanta chilometri, velocità quattrocento chilometri orari. Costruito da lui... il più piccolo. Questo significava che ne esistevano altri. Studiò lo strano velivolo. Senza dubbio era teleguidato da un sofisticato sistema di navigazione. «Ed è uno dei vostri prodotti? Pensavate di aggiungerlo al catalogo? Di passare ai giocattoli?»

Come sperava, la Menz s'irrigidì nell'udire la parola. Fece un passo avanti e gli tolse di mano l'aereo telecomandato. «Il MAV non è un giocattolo. È il più leggero veicolo aereo del suo genere esistente al mondo. Per sua informazione, l'abbiamo costruito per un cliente importantissimo.»

«Posso chiederle di chi si tratta?»

«Temo che si tratti di un'informazione riservata, ma posso assicurarle che non ha niente a che vedere con scopi militari, anzi, proprio il contrario. Lei riconoscerebbe subito il loro nome. Noi consideriamo un grande onore lavorare per loro.»

«Mi sarebbe enormemente d'aiuto se mi permettesse di sapere chi è quel cliente.»

La Menz scosse la testa. «Non vedo come possa aiutarla a scoprire l'assassino di Theo.»

Von Daniken batté graziosamente in ritirata. La ringraziò del tempo che gli aveva dedicato e le chiese di telefonargli nel caso le fosse venuta in mente qualche altra informazione che potesse essere utile. Nel tornare all'auto dagli uffici della Robotica AG, però, non pensò affatto ai robot. Pensava al MAV. Michaela Menz aveva ragione. Non era per niente un giocattolo.

Era un'arma.

Capitolo 11

Jonathan scendeva lungo la Poststrasse, facendosi strada in mezzo a passanti che non avevano fretta. Teneva la mano nella tasca, stringendo gli scontrini. Che bagagli potevano essere? Sci e stivali? Altri vestiti pesanti? Dopo aver trovato quegli scontrini, aveva telefonato all'ufficio di Emma, ma nessuno, laggiù, ricordava di averle spedito qualcosa.

«Se non sono stati loro, chi è stato?» continuava a chiedersi. E perché non c'era nessun biglietto? E neppure un indirizzo del mittente? Quelle domande lo tormentavano senza pietà. Ma soprattutto si chiedeva perché Emma avesse cercato di nascondere quegli scontrini. La strada curvava piacevolmente mentre scendeva dalla montagna. Sui due lati era un susseguirsi di negozi, hotel e caffè. In tutta la Svizzera la prima settimana di febbraio era «settimana sciistica», una tradizionale vacanza scolastica. Tutte le famiglie, da San Gallo a Ginevra, correvano sulle montagne. Quel giorno, però, le nevicate continue e le raffiche di vento avevano costretto a chiudere gli impianti di risalita, compreso il Luftseilbahn. I marciapiedi erano affollati fin quasi a scoppiare. Impossibile salire sui monti. Per Jonathan, come per tutti gli altri.

Passando davanti alla Lanz's Uhren und Schmuck Boutique, si fermò all'improvviso. Nella vetrina centrale, circondata da scintillanti cronometri da polso, era esposta un'antiquata stazione meteorologica, con il termometro, l'igrometro, il barometro, tutti in un solo oggetto. Era già lì otto anni prima, quando lui ed Emma erano venuti per la loro prima escursione sulle montagne. Lo strumento era grosso come una vecchia radio e aveva tre pennini che tracciavano il grafico delle condizioni atmosferiche. Nel centro, una spia rossa era accesa, per indicare che la pressione barometrica stava scendendo: il tempo peggiorava, la neve sarebbe caduta ancora per alcuni giorni.

Jonathan si accostò alla vetrina per studiare i grafici. Nelle precedenti tre ore la temperatura era scesa da una massima di tre gradi sopra lo zero, a una minima di meno undici. Con l'abbassarsi della temperatura, l'umidità relativa aveva subito un'impennata, mentre la pressione barometrica era scesa da 1000 millibar a 700, e adesso era ferma a quel livello.

«Perché non ha controllato il tempo?» gli aveva chiesto il poliziotto, la notte precedente.

Jonathan ebbe l'impressione di essere ritornato sulla montagna, con la neve, il vento e il freddo minaccioso. Sentì ancora la vita di Emma sotto il braccio, mentre saliva su quell'ultima cima e si abbandonava contro il suo corpo. Ricordava lo sguardo di trionfo nei suoi occhi, l'orgoglio e il lampo di certezza di poter fare qualunque cosa, insieme a lei.

«Jonathan!»

Qualcuno in lontananza lo stava chiamando. Una voce roca, con l'accento francese. Lui non le badò. Continuò a fissare la luce rossa, che dopo un poco gli incise la sua forma sulla retina. Era stata Emma a controllare le

previsioni atmosferiche! Ma lei aveva così tanta voglia di compiere la salita che non gli aveva detto nulla delle avverse condizioni del tempo.

In quel momento, qualcuno lo afferrò per la spalla. «Be'?» gli disse la persona dall'accento francese. «Devo essere io stessa a cercare il mio comitato di benvenuto?»

Jonathan si voltò di scatto e vide una donna alta, attraente, con i capelli neri e ricci. «Simone... ce l'hai fatta a venire.»

Simone Noiret posò lo zaino e abbracciò Jonathan con forza. «Mi dispiace.»

Jonathan la strinse a sua volta, chiuse gli occhi e serrò la mascella. Per quanto si sforzasse, non aveva alcuna difesa contro l'emozione suscitata dalla vista di quel viso familiare. Dopo un momento, si sciolse e si ritirò di un passo.

«Allora» chiese Simone. «Come ti senti?»

«Bene» rispose. «Male. Non lo so neanch'io. Più che altro, mi sento spento.»

«Hai un'aria orribile. Cos'hai fatto, hai smesso di farti la barba, la doccia e di mangiare? Non va bene.»

Lui si costrinse a rivolgerle un sorriso e si passò la mano sulla guancia. «Non ho appetito.»

«Dobbiamo porvi rimedio.»

«Lo penso anch'io.»

Simone lo costrinse a guardarla e gli domandò: «Lo pensi solamente?».

Jonathan cercò di riprendere la padronanza di sé. «Hai ragione, Simone, dobbiamo porvi rimedio.»

«Così va meglio.» Incrociò le braccia e scosse la testa come se sgridasse uno dei suoi allievi delle elementari.

Simone Noiret era egiziana di nascita, francese per matrimonio e insegnante di professione. Aveva compiuto da poco quarant'anni ma ne dimostrava dieci di meno, un vantaggio che attribuiva alla sua ascendenza araba. Il sangue levantino era evidente nei capelli, che erano neri e spessi come le canne del Nilo e le scendevano elegantemente sulle spalle, e negli occhi scuri e diffidenti che un sapiente uso del mascara metteva in evidenza. Portava sulla spalla una costosa borsa di pelle. Simone frugò al suo interno per recuperare una sigaretta - una Gauloise - una delle circa sessanta che fumava ogni giorno. Fino a quel momento le sigarette avevano causato danni solo alla sua voce, incrinata come uno dei vecchi dischi di Jacques Brel che si portava sempre dietro, nei suoi traslochi da una città all'altra.

«Grazie per essere venuta» le disse Jonathan. «Sentivo il bisogno di avere qualcuno vicino... qualcuno che conoscesse Emma.»

Simone fece per dire qualcosa, s'interruppe, si voltò per non essere vista in faccia da Jonathan e gettò a terra la sigaretta. «In treno, per tutto il viaggio, mi sono ripromessa di non piangere» gli confessò. «Mi sono detta che avevi bisogno di una persona forte. Qualcuno che ti sostenesse. Che badasse a te. Ma, naturalmente, l'uomo forte sei tu. Guarda me, invece. Peggio di una bambina.»

Le lacrime le avevano rigato di mascara le guance. Jonathan prese di tasca un fazzoletto di carta e gliele asciugò.

«Paul ti manda le sue condoglianze» riuscì a dire, mentre tirava su con il naso. «È a Davos per tutta la settimana. Mister Pezzo Grosso deve tenere una conferenza sulla corruzione in Africa. Argomento davvero originale. Voleva farti sapere che è desolato di non poter venire.»

Il marito di Simone, Paul, era un economista francese che rivestiva un'alta posizione presso la Banca Mondiale.

«È tutto a posto, non preoccuparti. So che sarebbe venuto, se ne avesse avuto la possibilità.»

«Non è affatto a posto, e gliel'ho detto. Oggigiorno siamo tutti schiavi della nostra ambizione.» Simone scrutò la propria immagine nella vetrina del negozio e fece una smorfia. «*Merde*. Anch'io ho un aspetto orribile. Siamo una bella coppia.»

I Ransom e i Noiret si erano conosciuti a Beirut due anni prima, erano vicini di casa durante il periodo trascorso da Jonathan nella capitale libanese per conto di Medici Senza Frontiere. All'epoca Simone insegnava alla scuola americana di Beirut. Saputo che Emma era nel campo dell'assistenza, aveva sfruttato le sue conoscenze per trovare dei locali economici per la «missione», il nome che i Medici Senza Frontiere attribuivano alle loro unità operative. Quel gesto gentile aveva cementato per sempre la riconoscenza di Emma.

Il trasferimento di Jonathan al quartier generale dell'organizzazione a Ginevra era stato accolto con gioia, almeno dalle due donne. (Jonathan non aveva apprezzato il trasferimento... e con ottime ragioni come risultò in seguito.) Paul Noiret doveva tornare a Ginevra due settimane prima di loro e la coppia era di nuovo venuta in aiuto di Jonathan ed Emma, aiutandoli a trovare un appartamento a un prezzo abbordabile nel loro enorme complesso abitativo di Cologny. Le due coppie cenavano insieme ogni volta che ne avevano la possibilità. Una volta hamburger dai Ransom, la succes-

siva *coq au vin* dai Noiret. Non era esattamente - come piaceva dire a Emma - uno scambio alla pari.

Jonathan s'impadronì dello zaino di Simone. «Vieni con me» disse, avviandosi lungo la discesa.

«Ma pensavo che l'hotel fosse nell'altra direzione.»

«Certo. Ma noi andiamo alla stazione ferroviaria.»

Simone si affrettò a seguirlo. «Vuoi già sbarazzarti di me?»

«No, ma c'è una cosa che devo controllare.» Le mostrò i due scontrini.

«Cosa sono?» chiese la donna.

«Credo che servano a ritirare dei bagagli. Erano in una lettera indirizzata a Emma. All'interno c'era solo un foglio bianco. Niente firma, niente spiegazioni. Solo questi.»

Simone li prese per esaminarli. «SBB. Le ferrovie svizzere. Aspettava delle valigie?»

«È proprio quello che voglio scoprire.»

«Chi li ha spediti?»

«Non ne ho idea. Non c'è alcun nome sulla lettera.» Si fece restituire gli scontrini. «Credi che sia qualche suo conoscente?»

«Non lo so.»

«Eri con lei a Parigi.»

«Sì, certo. E con questo?»

Jonathan ebbe un attimo di esitazione. «C'è stata un'emergenza mentre voi eravate là. Per due giorni ho cercato di mettermi in contatto con lei: quando non ci sono riuscito, ho cominciato ad agitarmi. Ha detto che si era trasferita in camera con te e che non era andata nella sua.»

Ecco, dunque, aveva dato voce a tutti i suoi sospetti. Insicurezza nuda e cruda. Alla luce del giorno, quei sospetti sembravano miserabili e privi di sostanza.

«Tu non le hai creduto?» Simone gli strinse il braccio. «Ma è vero. Siamo rimaste insieme per tutto il tempo. Era il nostro weekend in libertà. Le nostre chiacchierate iniziavano davvero prima di mezzanotte. Solo allora cominciavamo a ingranare. La nostra Emma era così. Tutto o niente. Lo sai.» Rise nervosamente, più per allontanare le preoccupazioni di Jonathan che per ricordare quei momenti. «Emma non ti ha ingannato. Non era il tipo.»

«E che mi dici di quei bagagli? Non ti ha mai detto niente? Un viaggio che intendeva fare? Una sorpresa?»

«Un "safari lampo"?»

«Qualcosa del genere.» «Safari lampo» era il nome che davano ai brevi viaggi di Emma per procurarsi i rifornimenti. Almeno una volta al mese, effettuava delle spedizioni impreviste verso luoghi vicini o lontani per procurarsi sangue del gruppo A, penicillina, o anche solo vitamina C. Tutto ciò che andava dai medicinali comuni a quelli introvabili.

Simone scosse la testa. «Sarà qualcosa che aveva ordinato. Hai provato a sentire il suo ufficio?»

Jonathan le riferì il risultato delle sue ricerche: dall'ufficio non le avevano spedito nulla.

«Be', io non mi preoccuperei» concluse Simone. Lo prese sottobraccio e proseguirono verso la stazione ferroviaria.

Giunti all'ufficio postale girarono a sinistra, passando accanto all'Obersee, un laghetto ghiacciato e recintato da funi in attesa che la neve recente si consolidasse. La *Bahnhof* era deserta. Ogni ora passavano da Arosa due treni. Il primo, che portava i passeggeri a Coira, ai piedi della montagna, partiva tre minuti dopo lo scoccare dell'ora. Il secondo, proveniente da Coira, arrivava alle zero otto. Jonathan si diresse verso lo sportello del deposito bagagli. L'impiegato prese gli scontrini e tornò un minuto più tardi, scuotendo la testa. «Non sono qui» spiegò.

Lo sguardo di Jonathan corse verso il fondo dello stanzone, dove decine di borse e valigie erano posate su un labirinto di scaffali d'acciaio. «È sicuro di avere guardato dappertutto?»

«Provi in biglietteria. Il capostazione può confermarle se quei bagagli sono nel sistema.»

Anche la biglietteria era deserta. Jonathan raggiunse lo sportello e infilò gli scontrini nella fessura sotto il vetro. «Non sono qui» riferì il capostazione, controllando sul monitor. «Quei bagagli si trovano a Landquart. Sono arrivati due giorni fa.»

Landquart era una cittadina sulla linea ferroviaria Zurigo-Coira, nota soprattutto perché da lì si andava a Klosters, stazione cara ai monarchi britannici, e a Davos, una delle località sciistiche alla moda.

«È in grado di dirci da dove li hanno spediti?» chiese Jonathan.

«I due colli sono stati spediti da Ascona. Caricati sul treno per Zurigo delle 13.57. Poi inviati a Landquart.»

Ascona era quasi sul confine con l'Italia. Una delle località turistiche che godevano della presenza di palme che costellavano le rive del Lago Maggiore. Jonathan non aveva amici che abitassero laggiù, ma evidentemente li aveva Emma.

Simone si affacciò allo sportello. «Ci sa dire chi li ha spediti?»

L'uomo scosse la testa. «Non ho accesso a quella informazione dal mio terminale.»

«E chi ha l'accesso?»

«Solo la stazione di spedizione, Ascona.»

Jonathan fece per prendere il portafogli, ma Simone lo precedette. Infilò la carta di credito sotto la fessura. «Due biglietti per Landquart» disse. «Prima classe.»

Capitolo 12

Lo stabilimento si chiamava al-Azabar e apparteneva al ramo palestinese di Far Falestin, una sezione del controspionaggio militare siriano. Philip Palumbo entrò nell'edificio e storse il naso a causa dell'odore di ammoniaca che regnava nell'atrio. Non era certo la sua prima visita in quel luogo, ma l'odore, così forte da far lacrimare gli occhi, e l'ambiente spoglio gli davano ogni volta fastidio. Pavimento di cemento. Pareti di cemento. Le foto del presidente Bashir al-Asad (che i connazionali chiamavano «il Dottore», per via dei suoi studi di oftalmica) e del suo defunto padre, l'uomo forte, Hafez al-Asad, erano la sola decorazione visibile. Al centro della stanza c'era una scrivania, a cui sedeva un agente. Accanto all'uomo era accucciato un pastore tedesco. Nel vedere Palumbo, l'agente si alzò e gli rivolse il saluto. «Lieto di rivederla, signore.»

Palumbo passò davanti all'uomo senza rispondere. Ufficialmente, lui non si trovava laggiù. Nel caso fosse necessario, si potevano portare le prove che non aveva mai messo piede sul territorio siriano.

Philip Palumbo si diresse all'Unità Rimozioni Speciali della CIA. Sulla carta, quella unità apparteneva al comando centrale antiterrorismo. In realtà la URS funzionava come struttura autonoma e Palumbo riferiva direttamente al vicedirettore delle operazioni, ammiraglio James Lafever, il secondo in comando della CIA.

Il compito di Palumbo era abbastanza semplice: doveva localizzare i sospetti terroristi e rapirli per interrogarli. A questo proposito disponeva di una flotta aerea di tre jet privati e di una squadra di agenti operativi pronti a raggiungere qualunque angolo del mondo con preavviso di un'ora e con l'autorizzazione verbale dell'ammiraglio Lafever - e, sopra di lui, del presidente degli Stati Uniti - di poter fare tutto quello che era necessario. Aveva un solo divieto: non doveva assolutamente farsi catturare.

L'aereo era atterrato a Damasco alle 13.55 ora locale. Come prima cosa Palumbo aveva trasferito la custodia del prigioniero alle autorità siriane. I documenti da lui firmati in triplice copia trasformavano il prigioniero 88891Z in un detenuto del sistema carcerario siriano. In un momento indeterminato, mentre sorvolava il Mediterraneo, Walid Gassan aveva cessato di esistere. Era divenuto ufficialmente uno «scomparso».

Un uomo elegante e dall'aspetto efficiente, che indossava un'uniforme color oliva perfettamente stirata, giunse da un corridoio bene illuminato. Il colonnello Majid Malouf - «colonnello Mike», come preferiva essere chiamato - si sarebbe occupato dell'interrogatorio. Il colonnello era un uomo privo di qualsiasi fascino, con la faccia ossuta e le guance e il collo segnati dal vaiolo. Salutò l'americano con un bacio su ciascuna guancia, un abbraccio e una stretta di mano forte come una tagliola. I due uomini si ritirarono nell'ufficio del colonnello Mike, dove Palumbo trascorse un'ora a esporre i particolari, concentrandosi sulle lacune che Gassan doveva colmare.

Il siriano accese una sigaretta e studiò gli appunti. «Quanto tempo abbiamo a disposizione?»

«Pensiamo che la minaccia sia imminente» rispose Palumbo. «Pochi giorni. Al massimo un paio di settimane.»

«Dunque dovremo agire con rapidità.»

«Temo proprio di sì.»

Il siriano si tolse dalla lingua un residuo di tabacco. «Abbiamo il tempo per andare a prendere qualche parente?»

La più efficace tecnica d'interrogatorio era quella di rapire la sorella o la madre di un sospettato: solitamente la minaccia di lesioni fisiche all'una o all'altra era sufficiente a ottenere una piena confessione.

«Impossibile» spiegò Palumbo. «Abbiamo bisogno di qualcosa che si possa fare subito.»

Il siriano si strinse nelle spalle. «Certo, amico mio.»

Ufficialmente la Siria figurava nell'elenco statunitense degli «Stati che appoggiano il terrorismo». Sebbene fin dal 1986 il Paese non fosse direttamente collegato ad azioni terroristiche e vietasse ai gruppi locali di lanciare attacchi dal proprio territorio o di prendere come bersaglio cittadini occidentali, forniva «appoggio passivo» a vari gruppi illegali che volevano l'indipendenza palestinese. Il Jihad Islamico aveva i suoi quartieri generali a Damasco e tanto Hamas quanto il gruppo di sinistra Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina avevano uffici in città.

Nonostante questo, e il livello bassissimo - abissale, lo definivano varie organizzazioni umanitarie - del rispetto per i diritti umani, il governo americano considerava i siriani come alleati nella guerra contro il terrorismo. Dopo l'11 settembre, il presidente siriano aveva condiviso con l'America tutte le informazioni che riguardavano l'individuazione di alcuni agenti di al-Qaeda e aveva condannato gli attacchi. Durante la guerra contro Saddam, i militari siriani avevano contribuito a fermare il flusso di guerriglieri alle frontiere con l'Iraq. La Siria era una dittatura laica e di certo non desiderava che la rivoluzione fondamentalista islamica distruggesse il mondo arabo. Le era bastato dare un'occhiata alla guerra civile che infuriava in Iraq per adottare una rigorosa politica di legalità e repressione. L'estremismo non era più tollerato.

La cella dell'interrogatorio consisteva in una stanzetta umida con una finestra in alto e le sbarre dietro i vetri. Nel centro del pavimento c'era uno scarico come quello della doccia. Una guardia vi condusse il prigioniero. Un momento più tardi, una seconda guardia trascinò una sedia, con la tavoletta per scrivere fissata a uno dei braccioli. Gassan venne fatto sedere. Una delle guardie gli tolse il cappuccio nero.

«Allora, signor Gassan» cominciò il colonnello, parlando in arabo. «Benvenuto a Damasco. Se lei collabora e risponde alle nostre domande, la sua permanenza presso di noi sarà breve e noi la riaffideremo in custodia ai nostri amici americani. Mi capisce?»

Gassan non rispose.

«Vuole una sigaretta? Dell'acqua? Altro?»

«Vaffanculo» mormorò Gassan, ma la sua spacconeria tradiva insicurezza, e le occhiate nervose che si lanciava alle spalle la confermavano.

Il colonnello diede un segnale e le guardie piombarono su Gassan. Una gli afferrò il braccio sinistro e glielo torse dietro la schiena, mentre l'altra gli prese il braccio destro, gli bloccò l'avambraccio servendosi del ginocchio e gli appiattì il palmo sulla tavoletta. Le dita del prigioniero si agitavano come se fossero percorse dalla corrente elettrica.

«Sono un cittadino americano!» gridava Gassan, mentre cercava di sciogliersi dalla stretta delle guardie. «Ho dei diritti! Dovete liberarmi subito! Voglio un avvocato! Esigo il rimpatrio.»

Il colonnello Mike estrasse dal taschino un coltello a serramanico dall'impugnatura di madreperla, e lo aprì. Con attenzione, separò il mignolo di Gassan dalle altre dita e spinse un tappo di sughero tra mignolo e anulare per impedire che si muovesse.

«Voglio vedere l'ambasciatore! Non avete nessuna autorità su di me! Sono un cittadino americano. Non avete il diritto...»

Il colonnello appoggiò la lama contro l'attaccatura del dito e lo tranciò come se stesse tagliando una carota. Gassan lanciò un urlo, poi gridò ancora più forte quando Mike applicò al moncherino una fasciatura bagnata nel disinfettante.

Palumbo continuò a guardare senza dare alcun segno di emozione.

«Dunque, tornando a noi, amico mio,» proseguì il colonnello Mike, piegandosi sulle ginocchia in modo da fissare l'interrogato negli occhi «il 10 gennaio eri a Lipsia, in Germania. Laggiù hai incontrato Dimitri Lushenko, un trafficante di armi che disponeva di cinquanta chili di esplosivo al plastico. Ah, sei sorpreso? Non ce n'è bisogno, amico mio. Sappiamo quello che diciamo. I tuoi colleghi tedeschi ci hanno generosamente fornito le informazioni. È inutile ostinarti a tacere. Tanto fastidio. Tanto dolore. Sai come si dice in questi casi: "Alla fine, parlano tutti". Via, *habibi*, facciamo le persone civili.»

Gassan fece una smorfia, senza staccare gli occhi dalla mano ferita.

Il colonnello Mike sospirò e proseguì. «Hai pagato a Lushenko diecimila dollari e hai trasportato tre cassette, contenenti i tuoi acquisti, su un furgoncino Volkswagen bianco. Ecco quanto sappiamo. Ora tu ci dirai il resto. Ossia, a chi hai consegnato gli esplosivi e come intendono usarli. Ti posso promettere che non lascerai questa stanza finché non ci avrai dato le informazioni, e se pensi di poter mentire, devo aggiungere che aspetteremo di avere la conferma. Cominciamo. Parlaci degli esplosivi. A chi li hai consegnati?»

Nel suo angolo, Palumbo si fissò la punta delle scarpe. Era a quel punto che si scopriva la tempra di un prigioniero.

Gassan sputò in faccia all'uomo che lo interrogava.

Un combattente, dunque.

Palumbo lasciò la stanza. Era meglio procurarsi una scorta di caffè. Si prospettava una nottata molto lunga.

Capitolo 13

Dall'orologio del binario, nella stazione ferroviaria di Landquart, pendevano due zanne di ghiaccio. Jonathan e Simone percorsero l'intero tratto della piattaforma a testa china per proteggersi dal vento. Un gruppo di sciatori si affollava attorno al deposito dei bagagli per ritirare tristemente il

loro equipaggiamento. Quel giorno non si poteva sciare. Jonathan prese posto in fondo alla fila, battendo con impazienza una mano sulla gamba e impugnando nell'altra i due scontrini.

Simone gli toccò il braccio. «Hai telefonato ai parenti di Emma?»

«Ha solo la sorella Beatrice. Sta a Berna.»

«L'architetto? Credevo che Emma la trovasse insopportabile.»

«Certo, ma Bea è la sua unica parente. Sai come vanno queste cose. È uno dei motivi per cui Emma ha voluto venire in Svizzera. Ho cercato di telefonarle questa mattina, ma ho trovato solo la segreteria. E non potevo lasciare un messaggio per comunicarle che Emma... non ne sono stato capace.»

«Hai già organizzato il servizio funebre?»

«Non appena verrà recuperato il corpo.»

«E quando sarà?»

«Difficile dirlo. Qualche giorno. Quando si potrà risalire sulla montagna.»

«Qui o in Inghilterra?»

«In Inghilterra, immagino. Era casa sua.»

La coda fece un passo avanti.

«E i tuoi fratelli?» chiese Simone.

«Li chiamerò quando avrò qualcosa da dire. Non ho voglia di cercare compassione.»

Lentamente la fila si esaurì e Jonathan si trovò davanti all'impiegato del servizio bagagli. Gli passò gli scontrini e l'uomo fece ritorno con una ventiquattr'ore nera e una scatola rettangolare, di medie dimensioni, avvolta in semplice carta marrone.

La ventiquattr'ore era in morbida pelle di vitello e aveva la cerniera e un lucchetto dorati. Un oggetto molto costoso, senza dubbio. Una valigetta per un weekend nella casa di campagna, da posare elegantemente sul sedile del passeggero della Range Rover. Non c'era l'etichetta con il nome. Soltanto uno scontrino assicurato al manico.

Jonathan rivolse l'attenzione al pacchetto. Una scatola per camicie, pensò distrattamente. Era legato con lo spago, ma anch'esso non portava indirizzi, a parte lo scontrino. Quando lo sollevò, si stupì della sua leggerezza. Prese di tasca il coltello, ansioso di aprirlo.

«È quello che aspettavi?» chiese Simone. «Voglio dire, è la roba di Emma?»

«Deve esserlo. Qualcuno gliel'ha spedita.»

«Il prossimo» chiamò l'impiegato.

La fila avanzò di un passo. L'uomo alle spalle di Jonathan lo spinse di lato per raggiungere lo sportello. La proverbiale cortesia degli svizzeri. Jonathan infilò in tasca il coltello, portò via dal banco valigia e pacchetto e tornò sulla banchina, cercando un posto dove sedersi e aprirli in pace. Si stupì di trovare il buffet della *Bahnhof* affollato e all'esterno una coda di persone in attesa di un tavolo.

«Il prossimo treno parte tra quaranta minuti» annunciò Simone, dopo avere studiato i monitor con gli arrivi e le partenze. «C'è una tea room dall'altra parte della strada. Andiamo a prendere un caffè?»

«Perché no?» rispose Jonathan. «Forse là potremo avere un po' di privacy.»

Aspettarono che ci fosse un'interruzione nel traffico, poi attraversarono in fretta la strada. Quando avevano quasi raggiunto il marciapiedi opposto, una berlina color argento giunse in fretta da dietro la curva e si diresse verso di loro.

«Attenta!» Jonathan afferrò Simone e la tirò via dalla carreggiata. La macchina imboccò la corsia a destra e salì sul marciapiedi. Con uno stridore di freni si bloccò; il paraurti era a mezzo metro da Jonathan. Le portiere si aprirono e da ciascun lato emerse un uomo che si diresse verso di loro.

Jonathan guardò prima l'uno e poi l'altro. L'uomo al volante era tozzo e muscoloso, indossava una giacca di pelle e occhiali da sole avvolgenti, i capelli erano rasati a zero e la faccia butterata dall'acne. L'altro era più alto e corpulento, indossava jeans e un maglione girocollo, i capelli biondo chiarissimo e le fessure degli occhi troppo sottili perché se ne scorgesse il colore. I due uomini si muovevano in fretta e avevano un'aria chiaramente aggressiva.

Era altrettanto ovvio che lui, Jonathan Ransom, era il loro obiettivo. Prima che riuscisse a reagire, prima che potesse avvertire Simone o alzare un braccio per proteggersi, il biondo lo colpì. Raggiunto alla guancia, Jonathan cadde in ginocchio e lasciò ventiquattr'ore e pacchetto.

«Jonathan... mio Dio!» esclamò Simone, con un filo di voce, e fece un passo indietro.

L'uomo biondo si chinò su Jonathan e afferrò la valigetta e la scatola avvolta nella carta da pacchi. «Andiamocene» disse al compagno, con un cenno della testa.

Se fossero fuggiti in quel momento, Jonathan non avrebbe reagito. La faccia gli pulsava in modo orribile, la vista era appannata e sentiva in boc-

ca il sapore metallico del sangue. Aveva una certa esperienza di risse e cazzotti e sapeva quando era il momento di arrendersi e quello di attaccare.

Ma proprio allora l'uomo dai capelli tagliati a zero gettò a terra Simone. La donna lanciò un urlo e qualcosa, in quell'urlo, ridestò nella mente di Jonathan tutti gli orrori delle precedenti ventiquattr'ore - l'inizio della tempesta, la caduta di Emma, la scoperta del suo corpo in fondo al crepaccio - rendendoli ancor più laceranti e vivi, e in qualche modo più dolorosi che mai.

Prima di rendersi conto di quanto stava facendo, era in piedi e correva verso l'uomo dai capelli biondi. Solo una cosa aveva importanza: quel tizio aveva rubato gli oggetti di Emma, e Jonathan li voleva indietro.

Con un grido, si lanciò contro la schiena dell'uomo. Gli avvolse un braccio attorno al collo e cercò di gettarlo a terra, ma un gomito colpì Jonathan sulle costole, seguito, un istante più tardi, da un pugno alla mascella che lo fece cadere a terra, lasciandolo senza respiro.

L'uomo lanciò nella macchina la valigetta. Guardò Jonathan con il disprezzo del vincitore e gli sferrò lentamente un calcio, mirando alla faccia.

Ma questa volta lui lo vide arrivare. Con una mano allontanò lo stivaletto, lo afferrò e lo girò di scatto, slogando la caviglia dell'aggressore e facendolo cadere. L'uomo aveva appena toccato il terreno quando Jonathan gli fu sopra, colpendolo tra gli occhi e il naso con un pugno sferrato con tutta la forza possibile. La cartilagine si spezzò, il sangue cominciò a colare dalle narici.

Ormai il complice aveva quasi completato il giro attorno alla macchina, era di un palmo più basso del compagno, aveva le spalle massicce e il collo nerboruto di un attaccante di football americano. Si lanciò come un toro nella corrida. Jonathan si alzò e portò le mani davanti a sé, in posizione di guardia.

Quando l'uomo gli fu vicino, Jonathan gli sferrò un diretto, subito seguito da un secondo pugno. L'assalitore li parò entrambi senza eccessivo sforzo, afferrò l'avversario per il parka e lo spinse contro il cofano dell'auto, prendendogli un braccio e stringendolo poi alla gola. Le dita si piantarono nel collo per spezzargli la laringe.

Con la mano libera, Jonathan colpì ripetutamente l'uomo, ma i colpi erano deboli e non ebbero alcun effetto. Rinunciò ad attaccare e si afferrò all'antenna dell'auto, nel tentativo di sfuggire all'assalitore. L'antenna si spezzò e lui se la trovò in mano.

All'improvviso, un'ombra si disegnò sopra di lui. Era Simone che alzava

il braccio e colpiva l'uomo con un ciottolo del selciato. «Basta!» gridava. «Lascialo!»

L'uomo staccò una mano e colpì Simone sul viso. Lei finì a terra e batté sonoramente la testa contro l'asfalto. Un attimo più tardi, la mano era di nuovo attorno alla gola di Jonathan, e la stringeva ancora più forte di prima.

Jonathan vedeva sopra di sé solo la faccia rossa e butterata, a pochi centimetri dalla sua. Un odore di birra, cipolle e sigarette gli assalì le narici. L'uomo riuscì a spingerlo ancor di più contro il cofano e gli afferrò il collo con tutte e due le mani, serrandogli la gola come in una morsa d'acciaio. La pressione aumentò e Jonathan sentì l'esofago cedere sotto la stretta.

Comprese all'improvviso che non si trattava semplicemente di liberarsi, ma che era una questione di vita o di morte: doveva uccidere quell'uomo, o essere ucciso. Quel pensiero gli richiamò alla mente Emma. Rivide la sua figura che giaceva nel ghiaccio come una bambola rotta. Sola. Abbandonata. Sapeva che la colpa era sua, non avrebbe dovuto abbandonarla lassù... non poteva lasciarla in quel crepaccio, doveva portarla giù dalla montagna.

Quel pensiero provocò l'effetto di una scossa elettrica.

Le sue dita si strinsero sull'antenna, cercò il punto più adatto, nella faccia dell'uomo. Poi, facendo appello a tutte le sue forze, sollevò la schiena e contemporaneamente piantò l'antenna nell'orecchio dell'aggressore. Una pugnalata perfida e crudele.

Immediatamente, la stretta sul suo collo si allentò.

Jonathan spinse ancor più a fondo l'antenna.

L'aggressore indietreggiò, barcollando, con gli occhiali che gli penzolavano da un orecchio. Ansimava freneticamente, boccheggiando, per respirare. Un pezzo d'antenna gli sporgeva dall'orecchio. Cercò varie volte di afferrarla, ma le sue dita non riuscivano a raggiungerla.

Ancora stordito, Jonathan si staccò dall'auto, senza perdere d'occhio l'assalitore. Il medico che c'era in lui gli diceva che dopo avere perforato il timpano l'antenna era entrata nel cervelletto, dove aveva confuso i riflessi motori, il sistema nervoso autonomo e Dio sa che altro. L'uomo cadde in ginocchio, il mento gli scivolò contro il petto. Aveva gli occhi aperti, ma era immobile come un giocattolo che aveva esaurito le batterie.

Simone si rialzò. Aveva un lato della faccia completamente rosso e gonfio. «È morto?»

Jonathan accostò i polpastrelli alla sua gola, poi annuì. Si raddrizzò, raccolse un pezzo di ghiaccio e lo tenne premuto contro la guancia della don-

na.

«Chi è?» chiese Simone.

«Non ne ho idea. Non ho mai visto nessuno dei due in vita mia.»

La giacca dell'uomo si era aperta. Sulla cintura si scorgeva un distintivo d'argento e, vicino, una pistola. Jonathan si inginocchiò a esaminare il distintivo. Incise in alto lesse le parole *Graubünden Kantonspolizei.* Sentì un tuffo al cuore. Infilò la mano nella tasca dell'uomo e trovò un tesserino di riconoscimento. «Sergente Oskar Studer.» La foto era la sua.

«È un poliziotto.» Jonathan mostrò il tesserino a Simone.

«Andiamo via» sussurrò lei. «Togliamoci di qui.»

«Non posso andarmene. Devo riferire alla polizia quanto è accaduto.»

«Sono *loro* la polizia.»

Jonathan stentava ancora a capire quel che era successo. «Ma che cosa volevano? Non hanno detto neppure una parola.»

«Non lo so, non m'interessa» replicò Simone. «Io sono cresciuta in un Paese dove non ci si poteva fidare dei poliziotti: furono loro a prendere mio padre e poi anche mio zio. Mai una spiegazione. Le autorità sono capaci solo di esercitare il proprio potere.»

«Non dire sciocchezze, qui non siamo in Egitto.»

Simone lo guardò come se fosse un imbecille. «E allora? Quel tesserino è falso?»

«Non lo so... Voglio dire, non ha importanza. Non è giusto. Non posso scappare. Quest'uomo è morto. L'ho ucciso io. Non posso...»

«Tu! *Amerikaner*, resta dove sei!» A pochi metri di distanza, l'uomo biondo si era rialzato. Ma se il suo equilibrio era incerto, non lo era affatto la voce. Impugnava una pistola e la puntava nella loro direzione.

Amerikaner, pensava Jonathan, incredulo. Non aveva mai visto quell'uomo. Come faceva a sapere qualcosa di lui?

L'uomo puntò la pistola e premette il grilletto. Non successe nulla. Guardò la pistola, con aria confusa, e cercò di togliere la sicura.

Jonathan lanciò un'occhiata a Simone, al morto e all'uomo insanguinato che armeggiava con la pistola. «Sali in auto!» gridò a Simone. «Muoviti! Adesso!»

Le portiere erano aperte. S'infilò nell'auto e accese il motore. Simone si gettò sul sedile del passeggero e sbatté la portiera, terrorizzata.

Una frazione di secondo più tardi, il finestrino posteriore esplose: la nuca e la schiena di Jonathan e della donna furono colpiti da frammenti di vetro.

Simone urlò. Jonathan innestò la retromarcia e schiacciò l'acceleratore a tavoletta. L'auto colpì il biondo, che cadde violentemente al suolo.

Jonathan frenò e ingranò la prima, ma lasciò la frizione troppo presto e l'auto sobbalzò, poi si lanciò lungo la strada. Un minuto più tardi erano usciti dalla città e correvano a tutta velocità verso l'autostrada.

Capitolo 14

Marcus von Daniken si era fermato sotto il tendone del caffè all'aperto della Bellevueplatz, lo Sterngold, per rispondere al cellulare. «Sì, Frank» disse, parlando a voce alta per vincere il chiasso di coloro che pranzavano accanto a lui. «Hai qualche notizia sul passaporto?»

Era l'una. Un vento perfido soffiava sul lago, strappava schizzi dalla cima delle onde, li rigirava nell'aria e infine li sbatteva in faccia all'ispettore.

«Una domanda interessante» rispose Frank Vincent, il suo contatto nella polizia federale belga. «Dimmi una cosa, Marcus, ti sei mica scordato di dirmi qualcosa su Lammers? Intendo dire, ha qualche collegamento con noi?»

«Collegamento?» chiese von Daniken.

«Con il nostro Paese. Col Belgio.»

«No. Lammers ha lavorato in Belgio per un anno o due, ma questo ormai risale al 1987, vent'anni fa. Tu che cosa hai trovato?»

Vincent brontolò tra sé per la delusione. «Vedi, abbiamo cercato la persona a cui è stato rilasciato in origine il passaporto, Jules Gaye. Abbiamo recuperato l'incartamento e controllato certificato di nascita, residenza e persino le dichiarazioni dei redditi. Si tratta di un uomo d'affari e possiede una decina di ditte nel ramo dell'abbigliamento sparse in tutto il mondo. Viaggia molto per lavoro: Dubai, Delhi, Hong Kong.»

A von Daniken tornarono in mente tutti i timbri sul passaporto di Lammers. Anche lui viaggiava molto. «Quindi è una persona che esiste veramente.»

«Oh, sicuro» rispose Vincent, col tono di chi la sa lunga. «Moglie, figli, casa sulla Avenue de Tervuren. Una persona esistente, esistentissima.»

«Intendi dire che Lammers aveva una doppia vita? Una famiglia a Zurigo e un'altra a Bruxelles?»

«No, questo lo possiamo escludere. Lammers e Gaye sono due persone diverse.»

Solo in quel momento, von Daniken si accorse del rumore del traffico

che proveniva dall'apparecchio. Un camion suonava il clacson. «Frank, ma dove sei?»

«A un telefono pubblico» rispose il belga. «L'ultimo rimasto in città.»

«Telefono pubblico? Ma che diavolo ci fai lì?»

«Bado alla mia salute.»

«Frank, l'hai trovato o no, Gaye?»

«Certo che l'ho trovato.» Vincent s'interruppe. Poi, quando riprese a parlare, la sua voce era meno agitata. «Il passaporto di Gaye era un duplicato. Aveva perso quello vecchio mentre era in viaggio e gliene occorreva immediatamente uno nuovo. Si è presentato al nostro consolato ad Amman.»

«Amman? E cosa ci faceva, ad Amman?»

«Andava a visitare una fabbrica di tessuti. Tutto regolare. Ho chiamato i nostri ragazzi laggiù e loro si ricordavano perfettamente del caso. Anzi, è più corretto dire che non se n'erano mai dimenticati.»

Von Daniken premette il telefono all'orecchio e si sforzò di capire le parole di Vincent in mezzo al rumore del traffico. Si chiedeva che cosa ci fosse di tanto memorabile nel fornire a un turista un passaporto nuovo.

«È successo due anni fa, ad agosto» proseguì Vincent. «Gaye si era presentato affermando che il passaporto gli era stato rubato in albergo, insieme con il portafogli e con altri effetti personali. Come prova della sua identità ha mostrato la patente. Un'ottima persona, a quanto riferiscono tutti. Il passaporto gli è stato rilasciato subito. Due mesi più tardi, il cadavere di un europeo e di sua moglie sono stati trovati in un *wadi*, quasi in mezzo al deserto. Secondo la polizia locale erano stati uccisi dai banditi, ma era difficile stabilirlo. Erano morti da parecchio tempo. Mesi. Puoi immaginare le condizioni dei corpi, con quel calore, per non parlare degli insetti e degli sciacalli del deserto. I ladri avevano portato via tutti i loro averi e l'identificazione risultava impossibile. Alla fine la polizia ha trovato un piccolo hotel, partendo dall'auto che i due avevano noleggiato. Hanno condotto all'obitorio il direttore, e lui ha detto che i corpi erano dei suoi clienti, ha riconosciuto la camicia e ha affermato che era di Gave.»

«Ma non è mai stato provato che...»

«Tutt'altro. La famiglia ha chiesto un test del DNA. Ci sono voluti tre mesi, ma il direttore dell'albergo aveva ragione. Era proprio Gaye.»

«Intendi dire che è stato Lammers a chiedere il duplicato del passaporto?»

«Vedi tu. Lammers era alto 1 metro e 80, pesava 85 chilogrammi, aveva i capelli chiari un po' brizzolati e gli occhi azzurri?»

Von Daniken ripensò al corpo steso a terra, sulla neve. La descrizione combaciava. «Qualcosa di abbastanza simile.»

«Sai cosa penso, Marcus? Il lavoretto nel deserto... anche quello è opera di professionisti.»

C'era ancora un particolare che turbava von Daniken. «Ma è passato un anno. Avrete bloccato il passaporto.»

«Indubbiamente. L'abbiamo bloccato subito.»

«E allora cosa ti preoccupa? Perché mi chiami da un telefono pubblico?»

«Perché un mese più tardi, qualcuno l'ha sbloccato.»

«Chi?» volle sapere von Daniken.

Un attimo di silenzio. Lontano, in un viale affollato di Bruxelles, un camion suonò a lungo il clacson. «Qualcuno molto in alto, Marcus. Molto, molto in alto.»

Capitolo 15

«Bastardi! *Espèce de salopards!*» A ogni insulto, Simone Noiret colpiva il cruscotto. «Ha cercato di ucciderti. Perché?»

«Non lo so» rispose Jonathan, in tono distaccato. Anche se il riscaldamento lo arrostiva con un fiotto di aria torrida, non riusciva a smettere di tremare. L'immagine del poliziotto che tentava inutilmente di afferrare l'antenna conficcata nel cranio occupava ancora una parte centrale della sua mente.

«Ma tu devi saperlo!» insistette Simone.

«Volevano il contenuto della valigetta. È la sola cosa che mi viene in mente. Il tizio ha perso il sangue freddo quando io ho reagito.»

«La valigetta? Tutto lì? Ci deve essere qualcosa d'altro. Sicuramente.»

«Cosa vuoi sentirti dire?» protestò Jonathan, girandosi di scatto verso di lei. «Non ho mai visto in vita mia quei due. Sono spaventato quanto te, e discutere tra noi non servirà a niente. Dobbiamo decidere cosa fare.»

Simone si azzittì davanti a quella sfuriata. «Scusa» disse tornando ad appoggiarsi allo schienale. «Hai ragione. Siamo entrambi sconvolti. Non volevo insinuare che...»

«Lo so che non volevi. Facciamo passare qualche minuto, calmiamoci e cerchiamo di riflettere.»

Avevano parcheggiato in un boschetto di pini, in cima alla montagna che sovrastava la città. Sotto di loro, a meno di quattro chilometri di distanza, uno sciame di luci lampeggianti convergeva verso la stazione ferroviaria.

Contò dieci auto della polizia e due ambulanze.

Infilò il dito indice nel foro che il proiettile aveva praticato nel cruscotto. «Quegli uomini laggiù... Uno è morto. L'altro è gravemente ferito, come minimo. Non posso restare qui ad aspettare. Devo tornare indietro e spiegare che tutto quanto è accaduto nasce da uno spaventoso errore: mi hanno scambiato per un'altra persona...»

«Guarda il foro del proiettile, Jon. È stata la tua polizia a farlo. E adesso ti vuoi consegnare nelle loro mani?» Simone sollevò le braccia, esasperata.

«Che altra scelta ho? Ormai ogni poliziotto di questo cantone, e probabilmente dell'intero Paese, ha la nostra descrizione. Un americano alto, con i capelli chiari, accompagnato da una donna dai capelli neri, che viaggia su una BMW serie 5. Entro un'ora sapranno i nostri nomi, o almeno il mio. Non sarà difficile trovarci.»

«E allora cosa dirai? Che hai agito per autodifesa? Non crederanno a una sola parola.» Frugò nella borsa alla ricerca di una sigaretta. «*Pourris*, Jon. Sai cosa vuol dire? Marci, guasti. Quei poliziotti non erano niente di buono.» Ebbe bisogno di tutt'e due le mani per accenderla.

Jonathan guardò il tesserino. Il nome dell'uomo era Oskar Studer. *Wachtmeister, Graubünden Kantonspolizei.* Fu allora che notò che l'auto non era equipaggiata come le normali auto della polizia. Non c'era la radiotrasmittente. Non c'era il computer di bordo, e neppure la rastrelliera delle armi. Era straordinariamente pulita. Sui tappetini non si scorgeva neppure una briciola, né bicchieri di carta. Il tachimetro segnava duemila chilometri. Nella tasca della portiera c'erano dei fogli. Documenti in cui si diceva che era stata noleggiata a Oskar Studer. Era stata prelevata quella mattina alle dieci e doveva essere restituita entro ventiquattr'ore.

Pourri. Certo, sapeva esattamente che cosa significava quella parola.

Ogni intenzione di presentarsi alla polizia svanì bruscamente.

Infilò di nuovo i documenti nella tasca. «Sapevano che sono americano» disse. «Mi aspettavano.»

Simone annuì. Guardò Jonathan e nei suoi occhi si leggeva la stessa preoccupazione.

Lui le indicò la ventiquattr'ore e il pacchetto bene incartato.

«Aprili» disse Simone. «Vediamo di cosa si tratta.»

Jonathan iniziò dal pacco. Con il temperino tagliò lo spago. Tolse la carta e vide una scatola nera, lucida, di raffinata fattura artigianale. Un adesivo dorato, con il logo del negozio, decorava l'angolo in alto a destra.

«Bogner» commentò Simone. «Deve essere un regalo.»

«Sembra proprio così» aggiunse Jonathan, senza convinzione, mentre tagliava il nastro attorno alla scatola.

La catena Bogner vendeva abiti di lusso destinati a tenere caldi i vip nel corso delle loro escursioni sulle Alpi. Per un capriccio, una volta lui ed Emma erano entrati in uno dei loro negozi, durante una gita a Chamonix, l'ottobre precedente. Era una bella giornata di sole, ricordava Jonathan, un weekend tra autunno e inverno, quando l'aria da frizzante diventa tagliente.

«Quale ti piace?» aveva chiesto Emma, sottovoce, mentre spiavano tra gli scaffali. Erano due incursori in territorio nemico. Il «nemico» erano i vanitosi e i ricchi.

Jonathan aveva indicato una maglia girocollo, grigio scuro. «Prendo questa.»

«Considerala tua.»

«Davvero?» aveva risposto lui, prestandosi al gioco.

«Se ti piace.» E, alla commessa che li controllava: «Prendiamo questa».

«La prendiamo?» aveva chiesto Jonathan, rischiando di tradirli.

Con un cenno d'assenso, Emma aveva infilato il braccio sotto il suo e gli aveva sussurrato all'orecchio: «Ho delle risorse nascoste» non senza dargli un piccolo morso al lobo.

«La signora ha dei soldi del Monopoli nascosti in una scatola da scarpe?»

Lei non aveva replicato. Invece si rivolse alla commessa: «Una XL. E aggiunga un bel flocco, per favore. È un regalo per mio marito». Non stava più scherzando.

«Emma, piantala» le aveva sussurrato. «Quando è troppo è troppo. Andiamo via di qui.»

«No» aveva insistito lei. «Te lo sei meritato. Compenso dovuto.»

«Per cosa?»

«Non te lo dico.»

A quel punto Jonathan aveva visto il cartellino del prezzo e dopo essere praticamente svenuto l'aveva trascinata via dal negozio. All'esterno avevano riso del comportamento impetuoso di Emma. Ma, anche allora, lei gli aveva lanciato un'occhiata gelida che significava: «Hai commesso un peccato, e sei esonerato dal mio favore fino a nuovo ordine».

Mentre sollevava il coperchio della scatola, Jonathan ripensò all'espressione della sua faccia. Sotto la carta velina c'era qualcosa di scuro. Spostò la carta e lo sollevò leggermente. S'era dimenticato di quanto fosse soffice.

«Incantevole» disse Simone.

Era il maglione di Chamonix. Semplice, grigio scuro e girocollo. Ben rifinito ed elegante, ma a una prima occhiata niente di straordinario, esattamente nello stile del negozio. Cashmere a quattro fili. La lana più soffice della Terra. Sul cartellino era indicato «1600 dollari». Metà del suo stipendio.

«*Ho delle risorse nascoste.*»

Era il regalo di compleanno di cui aveva parlato al direttore del Bellevue?

Jonathan ripose il maglione nella scatola. Il saldo del conto bancario dei signori Ransom al momento ammontava a quindicimila franchi svizzeri, più o meno. Dodicimila dollari. E doveva ancora pagare il conto dell'albergo.

Posò la scatola e si appoggiò sulle ginocchia la valigetta. Aveva la strana sensazione di non doverne vedere il contenuto, esattamente come sapeva di non dover aprire la lettera di Emma. «Chi origlia alle porte chiuse raramente sente parlare bene di sé» ripeteva sempre sua madre, quando era ragazzo. Ma per Jonathan non esistevano più il bene e il male, esistevano solo la verità e l'inganno. Non poteva ignorare la ventiquattr'ore, esattamente come non aveva potuto ignorare i due scontrini. Vide se stesso in quel momento: un uomo che apriva una matrioska per trovare ogni volta un suo duplicato più piccolo.

La cerniera era chiusa da un lucchetto dorato, Jonathan lanciò un'occhiata a Simone, che gli rivolse un cenno d'assenso. Incoraggiato, infilò la lama nel tessuto della lampo e lo tagliò dall'inizio alla fine.

La prima cosa che vide fu una busta di plastica trasparente, anch'essa con una chiusura a cerniera, contenente un mazzo di chiavi di una Mercedes e una piantina tracciata a mano con un quadrato che riportava la scritta «*Bahnhof*», con accanto un rettangolo, indicato come «Parcheggio», e una X a un angolo. Che si riferisse alla stazione di Landquart? C'erano un mucchio di *Bahnhof* in Svizzera.

Sotto le chiavi scorse una giacca da donna di crèpe blu e calzoni in tinta, e una camicetta color avorio. Era il tipo di abbigliamento elegante indossato a Francoforte e a Londra dalle giovani donne d'affari, quelle che Jonathan vedeva sfrecciare negli aeroporti su mezza spanna di tacchi, con il telefonino incollato all'orecchio e la borsa del portatile a tracolla. Poi un reggiseno di pizzo nero con i suoi slip abbinati. Niente efficienza aziendale in quelli, rifletté, alzandoli con un dito. Quelli servivano a colpire una

clientela completamente diversa.

Poi comparve una trousse da viaggio. Mascara, eyeliner, rossetto, cipria, pennellino, crema idratante e ciglia finte. C'era anche del profumo. Tender Poison di Dior.

«Emma?» si domandò. Lei usava solo Devon Dawn di Asprey. Una rosa inglese, nel nome come nel profumo.

Sotto i tubetti, i vasetti e le polveri compatte, c'era un sacchetto di seta legato con un elegante nastrino d'oro. Con uno strattone poco elegante, sciolse il nodo e aprì la custodia. All'interno vide un vero tesoro dei pirati. Un braccialetto «alla schiava» di Cartier, un anello con smeraldo a baguette, orecchini di diamanti e girocollo d'oro. Non era un esperto di gioielli, ma sapeva riconoscere la qualità, e lì c'era.

Sollevò lo sguardo e vide Simone che lo fissava: stavano pensando esattamente la stessa cosa. La Emma che avevano conosciuto non avrebbe mai indossato vestiti status symbol, non si sarebbe mai dipinta le labbra rosso fiamma, né tantomeno si sarebbe messa ciglia finte o Tender Poison dietro le orecchie, e soprattutto non possedeva gioielli da miliardaria. Jonathan aveva l'impressione di frugare nella borsa di una sconosciuta.

Simone esaminava un anello prelevato dal sacchetto. «E, A, K» lesse. «Conosci qualcuno con queste iniziali?»

«No. Perché?»

«Guarda all'interno.» Era una vera d'oro, con la scritta «EAK 8.2.00». «La proprietaria della valigia. La signora EAK, che si è sposata l'8 febbraio del 2000. Dev'essere un'amica di Emma.»

Jonathan pensò alle persone che conosceva il cui nome cominciava con la «E»: c'erano un Ed, un Ernie e un Etienne, ma l'anello gli pareva piccolo per loro. Quanto all'elenco femminile, si riduceva a un unico nome, Evangeline Larten, un medico danese con cui aveva lavorato quattro anni prima. Nel sacchetto c'era un ultimo oggetto, un Rolex da donna in acciaio e oro con dei diamanti sulla ghiera. Per Jonathan era la prova che non apparteneva alla moglie. Un Rolex era il simbolo di tutto quel che odiavano al mondo. La rispettabilità sociale in vendita per cinquemila dollari al pezzo. Emma portava un Casio G-Force, l'orologio preferito da giocatori di hockey, marine e professionisti del soccorso.

Nella valigetta però c'era dell'altro. Un paio di scarpe, numero 36. La misura di Emma. Lo sapeva perché lei aveva i piedi piccoli e si lamentava sempre di non trovare calzature che le andassero bene. Una scatola di mentine. Un astuccio con eleganti occhiali di tartaruga.

Jonathan fece scorrere le mani dentro la valigia e sentì un oggetto rettangolare dietro la fodera. Un portafogli, pensò. Ma anche mentre apriva la lampo ed estraeva il portafogli di coccodrillo, pensava ad altro. All'anello. Una donna sposata non si toglie mai la vera nuziale se non per fare il bagno o per nuotare, e anche in quel caso non sempre. L'idea di affidarla a una ventiquattr'ore che tutti possono aprire e che viene messa su un treno era... be', era inconcepibile.

Il portafogli conteneva una carta di credito Eurocard, un bancomat del Credit Suisse, una carta dell'American Express e la Carta Arcobaleno con l'abbonamento annuale ai treni cantonali.

«Eva Kruger» disse leggendo il nome. EAK. «Mai sentita nominare?»

Simone scosse la testa. «Deve essere una delle public relation di Emma. Preferirei che fossi tu ad avvertirla di quel che hai fatto alla sua bella valigetta, senza appioppare l'incarico a me.»

Ma Jonathan non rispose. Né al commento né alla battuta. Continuava a frugare nel portafogli. Conteneva contanti per mille franchi e cinquecento euro. Nello scomparto delle monete trovò quattro franchi e mezzo.

Poi sollevò la testa. Tutt'a un tratto gli parve che mancasse qualcosa. Una cosa di cui una donna come la signora Eva Kruger, proprietaria di una Mercedes, non poteva fare a meno. In preda a grande agitazione, tornò ad aprire il portafogli e con mano da chirurgo, abituata a non tremare in nessuna occasione, neanche quando aveva il cuore in gola, riprese a cercare tra carte di credito e banconote, frugando in ogni piega e anfratto.

Trovò la patente di Eva Kruger nel taschino dietro le carte di credito. La aprì e studiò la foto a colori dell'intestataria. Una donna attraente, con i lisci capelli castani scostati con severità dalla fronte, labbra piene ed eleganti occhiali di tartaruga che incorniciavano i grandi occhi castano chiaro, fissava l'obiettivo.

«Che c'è?» chiese Simone. «Si direbbe che tu abbia visto uno spettro.»

Ma Jonathan non riusciva a parlare. Sentiva una grande pressione al petto, che gli faceva mancare l'aria. Tornò a guardare la patente. Dietro il mascara da vamp e il rossetto volgare, quella che lo fissava era Emma.

Aprì la portiera e uscì. Fece alcuni passi e andò ad appoggiarsi a un albero. Era difficile camminare, continuare a comportarsi come se il mondo non gli fosse appena sfuggito da sotto i piedi. Gli occorse un vero sforzo di volontà per tornare a osservare la foto della donna severa, dai capelli lisci e dagli occhialini eleganti, che guardava spavaldamente in macchina.

Eva Kruger, pensò.

Un'occhiata alla foto e il timore che Emma avesse avuto un amante perse ogni importanza rispetto a quello che aveva visto: una patente falsa, un nome fasullo, un'intera doppia vita... Questo, a confronto, era un vero buco nero, una voragine. Simone scese dall'auto e gli si fermò accanto. «Sono certa che esiste una spiegazione. Aspetta di essere a Ginevra. Allora scopriremo tutto.»

«Quell'orologio costa diecimila franchi. E gli altri gioielli? I vestiti? Il trucco? Dimmi, Simone, a quale genere di spiegazione stai pensando?»

Lei s'interruppe per riflettere. «Non posso... non so...»

Jonathan abbassò lo sguardo sulla propria giacca a vento e scorse una macchia di sangue rappreso. Non sapeva se fosse il suo o di uno dei poliziotti. In ogni caso, quella vista lo disgustò. Si tolse la giacca a vento e la gettò sul cofano dell'auto. Il freddo lo colpì immediatamente. «Passami quel maglione, per favore.»

Simone prese la maglia di cashmere dall'auto. «Eccolo.»

Una busta scivolò a terra dalla scatola e finì nella neve. Jonathan scambiò un'occhiata con Simone, poi la raccolse. Non aveva scritte ed era pesante; lui immaginò subito il contenuto. Aveva la forma giusta, il peso giusto. La aprì: un mucchio di denaro. Biglietti da mille franchi. Freschi di stampa.

«Mio Dio» commentò Simone, a occhi sgranati. «Quanti sono?»

«Cento» rispose Jonathan, dopo un rapido conto.

«Cento cosa?»

«Centomila franchi svizzeri.»

«*Ho delle risorse nascoste*» aveva detto Emma.

«Scherzi.» Simone scoppiò a ridere, ma la risata era stridula, isterica, quasi incontrollata.

«Adesso lo sappiamo» disse Jonathan, che non riusciva a staccare gli occhi dalla pila di banconote.

«Cosa sappiamo?» chiese Simone.

«Perché i poliziotti volevano il pacco.»

Tornò a infilare le banconote dentro la busta e se la cacciò in tasca. Doveva ancora capire in quale modo i poliziotti fossero a conoscenza che la valigetta si trovasse a Landquart e, cosa più importante, almeno per Jonathan, perché Emma disponesse di una così elevata somma di contanti.

Il vento agitò i rami, facendo precipitare mucchietti di neve dai rami degli alberi. Rabbrividendo, si sfilò il maglione. Sentiva stringere il girocollo di cashmere sul petto e sulle spalle. Le maniche gli arrivavano a cinque

centimetri dal polso.

Quel regalo era per qualcun altro.

Capitolo 16

«E questi, li hai visti?» chiese il ministro della Giustizia, Alphons Marti, quando von Daniken entrò nel suo ufficio. «"Neue Zürcher Zeitung", "Tribune de Geneve", "Tages-Anzeiger".» Prese i fax e li appallottolò. «Tutti i giornali vogliono sapere cos'è successo ieri all'aeroporto.»

Von Daniken si tolse il soprabito e lo piegò sul braccio. «E lei che cosa ha risposto?»

Marti gettò nel cestino i fogli accartocciati. «Gli ho detto "no comment". Cosa credevi che gli dicessi?»

L'ufficio, al quarto piano della *Bundeshaus*, era principesco. Alti soffitti decorati in foglia d'oro e un *trompe l'oeil* di Cristo asceso al cielo, pavimento di legno lucido coperto di tappeti orientali e una scrivania di mogano grossa come l'altare di San Pietro. Solo un vecchio crocifisso di legno appeso alla parete mostrava come in realtà Marti fosse un uomo dai gusti molto semplici.

«E allora» cominciò «quando sono partiti?»

«L'aereo ha ripreso il volo non appena riparato il motore» spiegò von Daniken. «Poco dopo le sette di questa mattina. Il pilota ha indicato come destinazione Atene.»

«Un'altra palata di merda che secondo gli americani dovremmo ingoiare con un sorriso. La promessa di impedirgli l'utilizzo sistematico del territorio europeo per i loro rapimenti è un cardine del programma di governo. Presto o tardi qualcuno parlerà alla stampa e io verrò preso a uova marce in faccia.» Marti scosse tristemente la testa. «Il prigioniero era sull'aeroplano. Ne sono sicuro. Onyx non mente.»

Utilizzando uno schieramento di trecento antenne in fase, situate in cima alla montagna, al di sopra della città di Leuk nella valle del Reno, Onyx era in grado di intercettare tutte le telecomunicazioni che passavano attraverso altrettanti satelliti prefissati, in orbita geostazionaria.

Un software basato su algoritmi analizzava poi le trasmissioni alla ricerca di «parole chiave» che corrispondevano a informazioni di evidente importanza. Alcune di quelle parole erano «Federal Bureau of Investigation», «controspionaggio» e «prigioniero». Alle 4.55 della mattina precedente, Onyx aveva trovato la sua pepita d'oro.

«Questa notte ho riletto l'intercettazione» proseguì Marti. «Nomi, itinerario. È tutto qui dentro.» Spinse un dossier verso von Daniken. L'ispettore lo aprì ed esaminò il contenuto. Vi trovò la fotocopia di un fax inviato dal consolato di Siria a Stoccolma al direttorato siriano di controspionaggio a Damasco, intitolato: «Elenco passeggeri, trasporto di prigioniero n. 767». Nella lista, oltre al nome del comandante e del secondo pilota, ne figuravano altri due che von Daniken ricordava ancora: Philip Palumbo e Walid Gassan.

«Controlla l'ora di spedizione, Marcus. L'elenco è stato trasmesso dopo il decollo dell'aereo. Gassan era a bordo. Non ho creduto neppure per un istante che Palumbo lo avesse gettato fuori. Sai cosa penso? Che qualcuno abbia avvertito Palumbo della nostra intenzione di perquisire l'aereo. Vorrei che tu avviassi un'indagine in proposito.»

«Eravamo in pochi ad avere le copie dell'intercettazione. Lei, io, i nostri vice e naturalmente i tecnici di Leuk.»

«Esatto.»

«Abbiamo perlustrato l'aereo da cima a fondo» disse von Daniken, mentre posava il dossier sulla scrivania. «Non c'era traccia di prigionieri.»

«Intendi dire che *tu* l'hai perquisito.» Gli occhi azzurri ipertiroidei lo scrutarono.

«Mi pare che lei fosse presente.»

«Perciò noi possiamo escluderci» rispose Marti, mostrando in un sorriso i denti storti. «Renderà più semplice la tua indagine. Attendo rapporti giornalieri.» Batté un paio di volte le nocche sul dossier, come per indicare che per lui la questione era chiusa. «E allora? Cosa è successo? La tua segretaria mi ha informato che hai qualcosa sull'omicidio di Erlenbach della scorsa notte. Cos'è questa storia del mandato di perquisizione?»

Von Daniken non rispose immediatamente, perché aspettava che Marti lo invitasse a sedere. Quando fu evidente che l'invito non sarebbe giunto, riassunse quanto aveva scoperto a proposito di Lammers, compreso il suo passato di progettista di aerei e il suo attuale interesse per i MAV. Terminò esponendo il sospetto che l'olandese facesse parte di un gruppo più vasto e con la richiesta di un mandato per perquisire la sede della Robotica AG.

«Tutto qui?» chiese Marti. «Non posso scrivere su un mandato "aeroplanino sospetto". È un documento legale. Mi occorre una ragione valida.»

«È mia convinzione che Lammers costituisse una minaccia per la sicurezza nazionale.»

«E in che modo? Quell'uomo è morto. Solo perché hai visto un modelli-

no di aeroplano... anzi, neppure un modellino, un paio d'ali con Dio sa cosa.»

Von Daniken cercò di sorridere per nascondere la collera che sentiva ribollire dentro di sé. «Non si tratta soltanto dell'aeroplano, signore. È l'intera situazione a essere sospetta. Lammers agiva da molto tempo. Tutta la sua storia è costellata da frequentazioni sospette, e poi un giorno, da un momento all'altro, viene giustiziato sugli scalini di casa. Sono certo che c'è dietro qualcosa di grosso. O gente che si riunisce in un gruppo, o un gruppo che si scioglie. E la prova potrebbe trovarsi nei suoi uffici.»

«Tutte congetture» gridò Marti.

«Quell'uomo nascondeva un Uzi nella rimessa, e aveva una serie di passaporti contraffatti che erano stati rubati a individui che si trovavano in Medio Oriente. Queste non sono congetture.»

L'ambasciata della Nuova Zelanda in Francia lo aveva chiamato qualche minuto prima che si recasse nell'ufficio di Marti e aveva riferito che il passaporto trovato in casa di Lammers era stato rubato in un ospedale di Istanbul. Il vero proprietario era in realtà un tetraplegico, confinato da tre anni in un ospedale. Non si era neppure accorto della scomparsa del documento. Lammers aveva usato lo stesso trucco impiegato in Giordania, presentandosi come un uomo d'affari che aveva perso il passaporto.

«C'è un solo motivo che possa spingere una persona a procurarsi passaporti falsi del Belgio o della Nuova Zelanda» proseguì von Daniken. «Facilità di entrata e uscita dal Medio Oriente. Soprattutto nei Paesi dove ci sono restrizioni di viaggio: Yemen, Iran, Iraq. Questo tipo di operazioni richiede non solo denaro, ma anche infrastrutture e un complesso lavoro sul campo. Lammers era spaventato. Vedeva arrivare la propria fine. L'operazione era ancora in corso.»

«Congetture» ripeté Marti. «"Spaventato" non è un motivo sufficiente per rilasciare un mandato di perquisizione nei confronti di una regolare ditta svizzera. Stiamo parlando di un'azienda, qui, non di un privato cittadino.»

Von Daniken abbassò gli occhi e si costrinse a contare fino a cinque. «Tra l'altro, il nome dell'apparecchio è "micro aeroveicolo". Viene chiamato anche "drone" e "aereo telecomandato".»

«Puoi chiamarlo anche zanzara ipertrofica, per quel che mi importa» ribatté Marti. «Non intendo firmare il mandato. Se hai tanta voglia di frugare là dentro, apri un fascicolo presso un giudice istruttore di Zurigo. Se lui riterrà che hai abbastanza elementi per procedere a un'ispezione, non avrai

bisogno di me.»

«Richiederà almeno una settimana.»

«E allora?»

«E se ci fosse un reale pericolo per il territorio svizzero?» insistette Marcus.

«Oh, Cristo, cerchiamo di evitare gli isterismi.»

Dietro la scrivania di Marti c'era una sua fotografia. Era ritratto mentre entrava nello stadio olimpico alla fine della sua disastrosa maratona. Anche in quella istantanea aveva un'aria barcollante. Ed era chiaro che durante la corsa si era vomitato addosso. Von Daniken si domandò che razza di uomo fosse il ministro, se amava mostrare l'immagine del momento più basso e più umiliante della sua vita.

«Se pensi che ci sia una minaccia imminente, dammi qualche prova» continuò Marti. «Hai detto che Lammers progettava pezzi d'artiglieria. Bene. Allora fammi vedere un cannone. Questo mandato non si limiterebbe a finire archiviato. Ricadrebbe sulla mia testa, se mi limitassi ad agire come tuo passacarte. E non intendo lasciarti agire prima del tempo, mobilitando tutte le risorse per correre dietro a una fantasticheria.»

Fantasticheria. Trent'anni di esperienza si riducevano a quello? Von Daniken studiò Marti. Le guance scavate, i capelli lunghi come voleva la moda, e - sempre in accordo con la moda - tinti con l'henné. Quell'uomo poteva prendere la legge e farne ciò che voleva. Gli era fermamente ostile e voleva punirlo per non avergli portato il prigioniero della CIA.

«E l'Uzi?» chiese von Daniken. «E i passaporti? Non significano nulla?»

«L'hai detto tu. Aveva paura. Era in fuga. Quelle ragioni da sole non ci permettono di invadere la sua privacy.»

«Quell'uomo è morto, non ha più una sua privacy.»

«Non scherzare con me! Non intendo mettermi a discutere sul significato delle parole.»

«Non volevo irritare nessuno.» Von Daniken rispettava la Costituzione. Nella sua carriera non si era mai allontanato dalla legge o dalle sue intenzioni. Ma il lavoro del poliziotto era cambiato radicalmente negli ultimi dieci anni. Per prevenire il terrorismo doveva bloccare un crimine *prima* che venisse commesso. Ormai avevano dovuto rinunciare al lusso di raccogliere le prove dopo il delitto per presentarle al magistrato. Spesso le uniche prove erano l'esperienza e l'intuizione che provenivano da trent'anni di lavoro.

Si avvicinò alla finestra e guardò in direzione del fiume Aare. Il crepu-

scolo aveva trasformato il cielo in una tavolozza di grigi che si davano battaglia sopra la linea dei tetti cittadini. La neve, che in precedenza era cessata, adesso cadeva di nuovo. Un vento irregolare trascinava i fiocchi in un rabbioso vortice.

«Lasci perdere il mandato» disse alla fine.

Marti si alzò, girò attorno alla scrivania e gli strinse la mano. «Sono lieto di vedere che ti comporti in modo più ragionevole.»

Von Daniken si diresse alla porta. «Devo andare, adesso...»

«Aspetta un momento.»

«Sì?»

«Cosa intendi fare per l'aeroplanino? Il MAV.»

Von Daniken si strinse nelle spalle come se la cosa non gli interessasse più. «Non intendo fare niente» rispose.

Ma era una bugia.

Capitolo 17

Jonathan studiava l'ingresso della stazione ferroviaria di Landquart e il parcheggio di fronte, dall'altra parte della strada, dove una Mercedes ultimo modello era parcheggiata in un angolo, esattamente nel luogo indicato dalla piantina trovata nella valigia di Eva Kruger. Il suo punto di osservazione era la porta del ristorante - adesso chiuso - a cinquanta metri dall'edificio. Nell'ultima ora e mezza aveva continuato a gironzolare attorno alla stazione. I treni arrivavano poco dopo l'ora da Coira e da Zurigo. Per qualche minuto, prima dell'arrivo e dopo la partenza, i marciapiedi si riempivano di pendolari. Auto entravano e uscivano dal parcheggio. Poi l'attività cessava fino all'arrivo del treno successivo. Non una sola volta, per tutto il tempo, aveva visto un poliziotto. In realtà era impossibile scoprire se l'area fosse controllata, ma era probabile che Simone avesse ragione. I poliziotti che l'avevano aggredito dovevano essere quelli che i giornali definiscono due «mele marce».

Alle sei della sera il traffico era al suo picco. Sulla strada, i fari delle automobili formavano una processione accecante e continua. Jonathan batteva i piedi in terra per mantenere attiva la circolazione. Aveva lasciato Simone ai margini della cittadina, nonostante le sue vivaci proteste. Ma c'erano momenti in cui bisognava muoversi in gruppo e momenti in cui occorreva agire in solitudine, come in quel caso. Si chiuse ancor più strettamente il bavero del parka e continuò a tenere d'occhio la Mercedes.

Ritirare la lettera.
Presentare gli scontrini.
Recuperare valigetta e pacchetto.
Cercare sulla mappa la posizione dell'auto.
Cambiare vestito, cambiare pettinatura. Non scordare l'anello.
Cambiare vita.
Consegnare il maglione con la busta dei centomila franchi.
Ma dove? Quando? A chi? E soprattutto: perché?
Quando è davvero tua moglie, tua moglie?
E quando non è tua moglie, chi è?

Il dottor Jonathan Ransom, laureato in medicina presso l'università del Colorado, sede di Boulder, primo chirurgo dell'ospedale Sloan-Kettering di New York, vincitore di una borsa di studio Dewes presso l'ospedale dell'università di Oxford, specializzato in chirurgia ricostruttiva, è in piedi sulla pista dell'aeroporto Roberts di Monrovia, in Liberia, mentre gli ultimi passeggeri scendono e sfilano dietro di lui. Alle otto del mattino, il sole è ancora basso in un cielo color arancione, rabbioso. La giornata è già calda e umida, l'aria puzza di carburante a causa dei jet e di salsedine, ed è lacerata dalle grida provenienti dall'orda di facce scure raccolta dall'altra parte della rete - alta come quella di uno stadio - che corre a fianco della pista. Da un punto sgradevolmente vicino, il *rat-a-tat-tat* di un fucile mitragliatore colpisce l'aria.

Niente di preoccupante, gli avevano promesso nel dargli le consegne. I combattimenti sono confinati alle zone rurali.

Si dirige all'edificio dell'immigrazione, e così facendo passa accanto a un paio di cadaveri rigonfi, addossati alla rete. Madre e figlia, a giudicare da come si stringono, anche se non è facile capire, a causa delle mosche.

«Lei è Ransom?»

Una jeep militare tutta ammaccata gli si accosta. Al volante c'è una giovane donna abbronzata dal sole, con i capelli rossi e ribelli raccolti in una coda di cavallo. «È lei?» grida, per farsi udire in mezzo al rombo di un aereo merci che decolla. «Lei è il dottor Ransom? Monti su. La porto via da questo casino.»

Jonathan lancia la valigia dietro i sedili. «Pensavo che si combattesse solo fuori città.»

«Questo non è combattimento. Questo è "dialogo". Non ha letto i giornali?» Gli tende la mano. «Emma Rose, lieta di conoscerla.»

«Sì» risponde Jonathan. «Altrettanto.»

Attraversano il quartiere più degradato che lui abbia mai visto, una muraglia di povertà lunga otto chilometri e alta dieci piani. La città termina bruscamente e lascia il posto alla campagna, silenziosa e lussureggiante quanto la città è rumorosa e spoglia.

«Primo incarico, vero?» chiede lei. «Qui mandano sempre i nuovi.»

«Perché?»

Emma non glielo spiega. Invece della risposta, soltanto un rapido sorriso da Monna Lisa.

L'ospedale è un fatiscente magazzino riconvertito ai margini di una palude di mangrovie. Decine di donne e bambini sono seduti immobili sull'erba e sulle macchie di fango rossastro che circondano il brutto edificio. Molti sono feriti, alcuni in modo grave. Il loro silenzio è un affronto.

«Ogni pochi giorni ne arriva un gruppo come questo» spiega Emma, fermando la jeep dietro la costruzione. «Colpi di mortaio. Grazie a Dio, la maggior parte delle ferite sono superficiali.»

Jonathan vede un ragazzo con una scheggia larga quasi dieci centimetri piantata nel polpaccio. «Superficiale» significa che non porta alla morte per emorragia.

Un uomo di bassa statura, con la barba e gli occhi iniettati di sangue, accoglie Ransom con calore. È il dottor Delacroix, di Lione. «Fortunatamente l'aereo è arrivato in orario» esclama, asciugandosi le mani sulla T-shirt sporca di sangue. «La ragazza del tavolo 2 è tua. Tranciata alla mano destra.»

«Tranciata?»

«Sì.» Fa un gesto, come la lama di una ghigliottina che cade. «Hanno usato un machete.»

«Dove mi sterilizzo?» chiede Jonathan.

«Sterilizzi?» Delacroix ed Emma si scambiano un'occhiata piena di tristezza. «Puoi lavarti le mani nel lavandino. Ci sono anche dei guanti. Non sprecarli. Cerchiamo di usare ciascun paio almeno tre volte.»

Più tardi, Jonathan è uscito all'esterno dell'ospedale da campo, sulla striscia di terra che serve come accettazione e sala d'attesa. A mezzanotte l'aria è ancora umida per il calore del giorno, popolata dai versi delle scimmie urlatrici e interrotta da occasionali colpi di armi da fuoco di piccolo calibro.

«Caffè?» Emma gli porge una tazza. Adesso ha un aspetto diverso dalla

prima volta. Più sottile, più piccola, meno acida.

«Non c'è più sangue zero positivo» le comunica Jonathan. «Ne sono morti due perché non avevamo abbastanza sangue.»

«Ma ne hai salvati altri.»

«Certo, ma...» Scuote la testa, non ha parole. «È sempre così?»

«No. Soltanto nei giorni dispari.»

Ora è Jonathan a non rispondere.

Emma lo guarda con espressione pensosa. «I più esperti non vengono» dice dopo un momento.

«Scusa?»

«Volevi sapere perché mandano solo i novellini. La ragione è quella. Dopo qualche tempo, la permanenza qui diventa insopportabile. Tutto questo finisce per consumarti. I più anziani non ce la fanno. Dicono che puoi vedere solo un dato numero di morti, prima di sentirti morto a tua volta.»

«Capisco.»

«Non è come la vecchia Inghilterra, vero?» continua Emma, in tono comprensivo, da collega a collega. «Ho visto che sei stato a Oxford. Io ero al St. Hilda. Sistemi politici comparati.»

«Vuoi dire che non sei un medico?»

«Dio, no. Ho imparato a fare l'infermiera sul campo, ma il mio ramo è l'amministrazione. Logistica e tutto il resto. Se mai avremo abbastanza zero positivo, dovrai ringraziare me.»

«Non intendevo dire che...» comincia a scusarsi Jonathan.

«Certo che non intendevi.»

«All'inizio non capivo se eri inglese. Dall'accento, voglio dire. Pensavo che fossi scozzese o nata a Londra ma da genitori dell'Europa Centrale. Praga o qualcosa del genere.»

«Io? Dio, no. Sono del sud-ovest. Cornovaglia, quelle parti, e laggiù parliamo strano. Vicino ai confini del mondo. Penzance, la conosci?»

«Penzance? In un certo senso, sì.» Trae un lungo respiro, e anche se sa di essere destinato a fare la figura dell'imbecille, recita in una sorta di cantilena:

«Mi è molto familiare ogni cosa matematica
capisco un'equazione, che sia semplice o quadratica.
Quanto alla binomiale so bene come s'usa
ed altre tante cose su cateti e ipotenusa».

Vedendo che lei non reagisce, aggiunge: «Gilbert e Sullivan. Non dirmi che non conosci la canzone di Stanley, il maggior generale».

Emma scoppia a ridere. «Certo che la conosco. Solo che non sono abituata a sentirla cantare nell'Africa selvaggia. Mio Dio, un fan dell'operetta.»

«Non io. Mio padre. Era un diplomatico. Abitavamo un po' qui e un po' là. Svizzera, Italia, Spagna. Dovunque andassimo, lui correva a vedere l'operetta. Conosceva quella canzone in inglese, tedesco e francese.»

Un battito ritmato dei bassi di una musica pop arriva fino a loro nell'aria della notte. Emma solleva la testa in quella direzione. «Il Muthaiga Club. Gran posto per ballare, non suonano Gilbert e Sullivan, temo.»

«Il Muthaiga Club è a Nairobi. Ho visto *La mia Africa.*»

«Anch'io» sussurra lei, alzandosi in punta di piedi. «Non dire a nessuno che ho rubato il nome. Vieni?»

«A ballare?» Scuote la testa. «Sono in piedi da troppo tempo. Sono cotto.»

«E allora?» gli prende la mano e lo porta in direzione della musica.

Jonathan resiste. «Grazie, ma davvero, adesso dovrei riposare.»

«Questo è il tuo vecchio Io che parla.»

«Il mio vecchio Io?»

«Il bravo chirurgo. Il primo della classe. Quello che vince tanti premi e borse di studio.» Lo tira per il braccio. «Non guardarmi in quel modo. Te l'ho detto che mi occupo dell'amministrazione. Ho letto i tuoi documenti. Vuoi un consiglio? Il tuo vecchio Io, quello che lavora troppo, lascialo perdere. Quaggiù non durerebbe una settimana.» La voce di Emma si abbassa leggermente e Jonathan non capisce se è seria o ironica. «Questa è l'Africa. Qui c'è una nuova vita per tutti.»

Più tardi, dopo il ballo, la birra artigianale e i canti allegri e selvaggi, lei lo porta via dal club, lontano dai tamburi che rullano e dagli sciami di corpi che si agitano, nel sottobosco. Attraversano un boschetto di casuarine, passando per un sentiero che è poco più di un graffio nell'ombra della notte, finché non raggiungono una radura. Sopra di loro, una scimmia urlatrice si lancia con un grido, poi salta da un ramo all'altro. Emma si volta verso di lui, fissandolo negli occhi, ha i capelli spettinati che le ricadono sul viso. «Aspettavo te» sussurra, e lo afferra per la cintura, tirandolo verso di sé.

Anche Jonathan aspettava lei. Non da qualche settimana o qualche mese,

ma da molto più a lungo. Nello spazio di una sola giornata, lei lo ha catturato. La bacia ed Emma lo ricambia. Le infila la mano sotto la maglietta, sente la pelle soda e umida, poi solleva la mano e le accarezza un seno. Lei gli morde il labbro e si appoggia a lui. «Io sono una brava ragazza, Jonathan. Tanto per farti sapere come devi comportarti.»

Gli sbottona la camicia e gliela sfila dalle spalle, la mano corre sul suo petto, poi si abbassa. Fa un passo indietro, si leva la maglietta e con un calcio allontana i jeans. Divora con gli occhi lo sguardo affamato di Jonathan.

«Come lo sai?» le chiede, mentre Emma avvolge il corpo attorno al suo.

«Lo so come lo sai tu.»

Jonathan si stende sull'erba e lei si pone sopra. La luce della luna danza sui suoi capelli color del rame. Gli alberi ondeggiano. Da un punto indeterminato, un grido lacera il cielo.

Arrivò il treno da Coira, e un minuto più tardi quello da Zurigo. I passeggeri affollarono il marciapiedi davanti alla stazione. Ora o mai più. Jonathan lasciò la porta del ristorante e attraversò in fretta la strada. Scavalcò il muretto che circondava il parcheggio e si avviò lungo la corsia centrale. Se qualcuno teneva d'occhio la stazione, non avrebbe avuto difficoltà a riconoscerlo: un uomo di 1 metro e 90, con un parka blu comprato poco prima e un berretto da sci dello stesso colore calato fino agli occhi per nascondere i capelli folti e un po' ricciuti, che avevano incominciato a diventare grigi fin da quando aveva ventitré anni.

Non correre, si disse, sforzandosi di tenere a freno i propri muscoli.

Prese di tasca le chiavi e azionò l'apertura automatica. Aveva l'impressione di dover agire in fretta. Emma era sempre stata una fanatica dell'organizzazione. L'auto emise un suono di risposta. Non guardarti attorno, si disse Jonathan. Era di Emma, e questo significa che è tua. Una S-600. L'auto guidata da nove mogli di chirurghi su dieci.

Si mise al volante e chiuse la portiera. Toccò la leva del cambio e il motore si destò con un ruggito. Jonathan trasalì e batté la testa contro il tettuccio. «Merda» mormorò, prima di accorgersi di avere premuto il pulsante di accensione in cima al cambio. Era l'ultimo ritrovato nel campo delle funzioni automatiche. Si accomodò e riprese fiato. Presto, si disse, le auto si guideranno da sole.

Soltanto allora osservò l'interno della vettura: l'odore di pelle nuova, l'abitacolo immacolato, non solo era una Mercedes della classe più elevata,

ma era un'auto nuova di fabbrica. Costo: stratosferico. Non era semplicemente una berlina, ma un monumento al lusso, il prodotto migliore dell'ingegneria automobilistica. Regolò il sedile e gli specchietti, allacciò la cintura. Ingranò la retromarcia e uscì dal parcheggio. L'auto procedette senza far rumore, passando sull'asfalto incrostato di ghiaccio come se volasse su una nuvola.

Jonathan provò all'improvviso un forte odio per la vettura, non solo perché era la prova del tradimento di Emma, ma perché rappresentava il simbolo della vita che non aveva mai voluto. Troppi chirurghi dello Sloan-Kettering sognavano di avere uno studio in Park Avenue e una casa a Long Island. Potevano tenersi i loro giocattoli. Per lui la medicina non era un mezzo per ottenere qualcosa. Era un fine. Si rifiutava di essere definito in funzione di ciò che possedeva. L'importante erano le azioni, e il dottor Jonathan Ransom si prendeva cura degli altri.

Fece manovra, si immise nella corsia di marcia e poi si diresse all'uscita. Sulla strada principale, il traffico sfrecciava in entrambe le direzioni. I pedoni ne approfittavano e passavano davanti alla Mercedes. Un uomo si fermò di fronte ai fari di Jonathan, si portò la mano sopra gli occhi e lo osservò con attenzione. Era un poliziotto, Jonathan ne era sicuro. Staccò le mani dal volante e attese che l'altro puntasse la pistola contro di lui e gridasse: «Fuori dall'auto! Lei è in arresto!».

Ma un momento più tardi l'uomo era sparito. Era solo una testa che entrava e usciva dal fiume di pendolari diretti verso casa.

Il traffico cessò. Jonathan svoltò nella strada e girò a sinistra, allontanandosi dalla stazione. A quattro isolati di distanza, si fermò accanto al marciapiedi e abbassò il finestrino. «Salta dentro.»

Simone entrò nell'auto. Si sistemò il soprabito e intanto guardò l'interno dell'abitacolo. «E questa è di Emma?» chiese.

«Penso di sì.» Jonathan si diresse verso l'autostrada, in direzione est. Un cartello diceva: «Coira - 25 km».

Sul volto di Simone comparve un'ombra. «Dove vai?»

«Torno all'albergo, dobbiamo scoprire chi ha spedito quei bagagli.»

Capitolo 18

«Più caldo.»

Una guardia ruotò di qualche grado il rubinetto del gas butano. Le fiamme azzurre si allungarono sotto l'enorme contenitore di rame. L'indi-

catore della temperatura segnava 60°, ma l'ago cominciò a muoversi.

Era chiamato il «calderone» e risaliva all'inizio del Seicento. Era alto un metro e mezzo e largo tre, un tempo apparteneva alle lavanderie pubbliche di Aleppo, quando la Siria era una provincia dell'Impero Ottomano. L'ago arrivò a 65°. Immerso fino alle spalle nell'acqua che si scaldava velocemente, Gassan incominciò a scalciare con frenesia: non poteva toccare il fondo, altrimenti si sarebbe scottato i piedi.

L'ago arrivò a 70°.

Era stata davvero una lunga nottata. Gassan aveva dato prova di una notevole ostinazione. Pur se aveva sofferto, non aveva rivelato una sola parola riguardo al destinatario dei cinquanta chili di esplosivo al plastico. La divisa del colonnello Mike non appariva più così pulita e stirata come qualche ora prima. I baffi gli si erano incollati alla pelle per il sudore delle sue fatiche. Il male di quella stanza gli era penetrato nei pori.

«Più caldo.»

Sull'orlo del calderone si formarono le prime bolle. Gassan cominciò a gridare, ma non erano preghiere, non erano invocazioni ad Allah. Solo un fiume di oscenità per maledire l'Occidente, il presidente degli Stati Uniti, l'FBI e la CIA. Non era un fanatico religioso. Apparteneva all'altra specie: il terrorista che si realizza attraverso le proprie azioni; il ribelle senza una causa, se non quella di portare orrore e distruzione.

Philip Palumbo sedeva in un angolo. Da molto tempo si era assuefatto a quel genere di lamenti. Aveva perso ogni compassione per i sacchi di merda come Gassan all'epoca in cui si era occupato delle bombe a Bali. Quaranta corpi. Uomini, donne e bambini erano andati a godersi qualche giorno di vacanza sul mare dei Tropici. Tutti morti. E altri cento erano rimasti feriti. Vite spezzate, rovinate. E per quale motivo? Sempre le solite cazzate sull'odio contro l'Occidente. Secondo Palumbo, ciascuno di noi fa un tacito patto con la società, secondo il quale accetta di trattare onestamente le altre persone e rispettare la legge. Se quel vincolo viene spezzato oltrepassando i confini dell'onestà nei confronti degli altri, allora si perdono anche i diritti più elementari.

Le azioni di Gassan avrebbero portato alla morte di alcuni innocenti: Palumbo voleva fermarlo.

«Riprendiamo dall'inizio» disse il colonnello Mike, con una calma offensiva. «Il 10 gennaio ti sei incontrato con Dimitri Lushenko a Lipsia. Hai trasferito l'esplosivo al plastico in un furgone Volkswagen bianco. Dove sei andato, dopo avere lasciato Lushenko? Dovevi recapitare gli esplosivi a

qualcuno, non credo che avessi voglia di tenerli più a lungo del minimo indispensabile. Non sei uno stupido. Hai un mucchio di esperienza. Spiegami cosa hai fatto subito dopo averli presi in consegna. Ti aiuto io: hai consegnato gli esplosivi all'utilizzatore finale e io voglio il suo nome. Parlane con me e metteremo fine a queste spiacevolezze. A dirti la verità, dopo questo genere di incontri non riesco a dormire bene.»

La domanda era sempre la stessa, da dieci ore.

All'esterno si sentivano i cani abbaiare. Un grosso camion militare passò accanto all'edificio e fece tremare le pareti.

Gassan incominciò a dire qualcosa, poi serrò le labbra e affondò il mento contro il petto; un urlo gutturale gli si formò in gola ed esplose nella stanza.

«Più caldo» ordinò il colonnello Mike.

Le fiamme si allungarono ancora. L'ago arrivò a 80°.

«Che piani hanno? Dimmi il bersaglio. Voglio un luogo, una data, un'ora.» Il colonnello era instancabile. Mike era nato per torturare, come un fantino era nato per correre in sella.

L'ago salì a 85°.

«La prima cosa che ti casca è l'uccello. Si spacca come un wurstel lasciato a bollire per troppo tempo. Poi lo stomaco ti si gonfia dentro e i polmoni cominciano a bollire. Guardati le braccia. La pelle si sta già staccando. E la cosa più fastidiosa è che si può andare avanti per parecchio tempo.»

Gli occhi di Gassan erano fuori dalle orbite, ma l'uomo continuava a lanciare imprecazioni contro l'ingiustizia di quel trattamento.

«Il nome del tuo contatto? E come vogliono usare l'esplosivo?»

L'ago indicava 88°.

«Va bene!» gridò Gassan. «Ve lo dirò, fatemi uscire! Vi prego!»

«Mi dirai cosa?»

«Tutto. Tutto quello che so. Il nome. Tiratemi fuori!»

Il colonnello fece un gesto all'uomo che azionava il rubinetto. Poi si accostò al calderone. Il calore gli coprì di sudore la fronte. «Chi ha ricevuto il plastico?»

Gassan disse un nome che Palumbo non aveva mai sentito. «L'ho consegnato a lui di persona. Mi ha pagato ventimila dollari.»

«Dove hai consegnato l'esplosivo?»

«Ginevra. In un garage, all'aeroporto. Quarto piano.»

La diga si era aperta, Gassan cominciò a parlare, rovesciando informa-

zioni come acqua da una condotta squarciata: nomi, soprannomi, nascondigli, parole d'ordine. Sembrava che non riuscisse a parlare così in fretta come avrebbe desiderato.

Palumbo registrò tutto. Poi uscì dalla stanza per controllare le informazioni. Tornò cinque minuti più tardi. «Alcuni dei nomi corrispondono, ma abbiamo ancora parecchie cose da sapere.»

«Ah» commentò il colonnello. «Altre domande da rivolgere al nostro stimato ospite?»

«Certamente» rispose Palumbo. «Il signor Gassan è in affari da molto tempo. Questo è appena l'inizio.»

Il colonnello Mike rivolse un cenno alla guardia.

«Più caldo.»

Capitolo 19

Un'ora e mezza più tardi Jonathan giunse ad Arosa. Dopo essere salito in cima alla Poststrasse, parcheggiò davanti al Kulm Hotel, a trecento metri dal Bellevue. Simone era seduta sul sedile e fumava una sigaretta.

«Non c'è nessun motivo per cui tu debba restare» le disse. «È meglio separarci. Io posso andare avanti da solo.»

«Ma io voglio rimanere» rispose lei, guardando fuori del finestrino.

«Torna a casa. Hai già fatto molto per me: mi hai sostenuto quando ne avevo bisogno. Non posso essere responsabile per te.»

Quel commento la irritò. «Nessuno ti ha chiesto di esserlo» ribatté seccamente. «Finora sono sempre riuscita a badare a me stessa, molte grazie.»

«Cosa intendi dire a Paul?»

«Gli dirò che ho dato una mano a un amico.»

«Suonerà molto bene, quando glielo dirai dal telefono del carcere. Riuscirai solo a metterti nei guai.»

Simone si voltò dalla sua parte. Aveva la guancia violacea, dove il poliziotto l'aveva colpita. Il livido contrastava con il suo aspetto, abitualmente immacolato. «Perché, che cosa intendi fare? Dimmelo, Jon.»

Jonathan intendeva procedere un passo alla volta. A rigor di termini sapeva di essere in fuga, ma non erano i poliziotti - né la varietà consueta, né le «mele marce» - a spaventarlo. Quello che lo terrorizzava era la verità. «Non ne sono ancora certo» rispose dopo un momento.

Simone si piegò verso di lui. «Quanti fratelli hai?»

La domanda lo colse con la guardia abbassata. «Due. E una sorella. Per-

ché?»

«Se fosse successo a uno di loro, andresti a casa?»

«No» rispose lui.

«Io sono figlia unica» continuò Simone. «Sono sposata a un uomo che tratta il suo lavoro come se fosse l'amante. Ho dei figli che vanno a scuola e ho Emma. Anch'io non so cosa pensare riguardo a quello che stava combinando. Se posso darti una mano a scoprirlo, non intendo tirarmi indietro. Capisco la tua preoccupazione per me e ti ringrazio. Domani andrò a Davos per incontrare Paul e sono certa che prima di allora avremo chiarito tutto, ma se dobbiamo affrontare i poliziotti, allora voglio essere con te.»

Jonathan capì che non c'era modo di farle cambiare idea. Senza dubbio la sua presenza gli sarebbe servita, una volta che si fosse trovato davanti a un capitano di polizia. Simone insegnava in una scuola prestigiosa di Ginevra e suo marito era un noto economista.

Allungò il braccio e le tolse la sigaretta di bocca. «Va bene, hai vinto tu. Ma se vuoi rimanere con me, devi smetterla di fumare come una ciminiera: l'odore di fumo mi dà il voltastomaco.»

Simone prese subito dalla borsa un'altra sigaretta e se la piazzò all'angolo delle labbra. «*Allez.* Io t'aspetto qui.» Si avvicinò per baciarlo sulla guancia. «E fa' attenzione.»

A testa china, Jonathan si allontanò lungo la strada. Il vento sollevava la neve e la scagliava contro la sua faccia con una tale violenza che doveva ripararsi gli occhi per vedere, e la visibilità non superava i tre metri. Prese il bivio che lo allontanava dalla Poststrasse, poi imboccò un sentiero che attraversava l'Arlenwald, la foresta che cresceva ai piedi del monte. Laggiù il vento era più debole e Jonathan poté camminare più spedito.

Lontano dalle luci della strada, il sentiero era immerso nell'oscurità, circondato da alti pini e da betulle rigide come bastoni. Alla sua destra, il fianco del monte scendeva con una forte pendenza. Dopo qualche minuto, Jonathan raggiunse il retro dell'hotel e risalì il pendio dove la neve era alta fino al ginocchio. Si fermò al limite degli alberi e cercò la sua stanza, al quarto piano. Un pino centenario cresceva accanto all'edificio, e i suoi rami più alti arrivavano a poca distanza dai balconi del terzo e del quarto piano.

In quel momento, Jonathan sentì rizzarsi i capelli sulla nuca. Si voltò di scatto, con la certezza che qualcuno lo sorvegliasse. Scrutò il fianco della montagna, dietro di sé. Dall'alto di un albero, un gufo lanciò il suo richia-

mo; il grido basso e lugubre gli fece accapponare la pelle. Guardò ancora per qualche istante, ma non vide nessuno.

In pochi passi arrivò al pino. Scelse un ramo e si arrampicò su di esso, poi salì ancora. A dieci metri di altezza, si spostò lungo un'altra ramificazione in direzione dell'albergo. Il balcone era adesso a un metro da lui, ma il terreno era così ripido che se fosse caduto avrebbe toccato terra tre metri al di sotto del punto da cui era salito. Si appese al ramo e dondolò fino ad agganciare i piedi alla ringhiera del balcone. Poi si diede una spinta e atterrò sul terrazzo.

Le tende erano tirate, ma dalle fessure si scorgeva una luce. La porta-finestra era socchiusa. Jonathan fece un passo avanti, in punta di piedi, e in quel momento le tende si aprirono. La porta-finestra si spalancò. Comparve un uomo in tuta da sci che parlava con una donna.

Jonathan si nascose nell'ombra e si calò dal balcone. Tenendosi con le dita - con la presa che i rocciatori chiamavano «da pipistrello» - si spostò, pochi centimetri per volta, al di là del divisorio tra quel balcone e il suo. La ringhiera era gelida e coperta di ghiaccio. Guardò in basso. Tra lui e il sentiero c'erano venti metri, e da lì alla strada altri venti. A quel punto le sue dita erano ormai insensibili; cercò di convincersi che era come tenersi all'orlo di una cornice, su una parete di granito. Ma Jonathan non aveva mai scalato pareti di granito in pieno inverno. Centimetro dopo centimetro, raggiunse il proprio balcone. Con un grugnito si sollevò al di sopra della ringhiera.

Quando ebbe ripreso fiato, provò a spingere la porta. Era aperta, esattamente come l'aveva lasciata al mattino. All'interno le luci erano spente. Entrò nella stanza e si fermò un momento perché i suoi occhi si abituassero all'oscurità. Gli sforzi della cameriera erano ben visibili: il letto era stato rifatto. Nella stanza era ancora presente un gradevole odore di cera per mobili. Però, non poteva trascurare l'impressione che ci fosse qualcosa di anormale.

Si accostò al letto. La camicia da notte di Emma era sotto il cuscino. I tascabili erano ordinatamente sistemati uno sopra l'altro sul comodino. Prese il primo della pila e lesse il titolo. *Le colpe del passato.* Il titolo era abbastanza appropriato, ma Jonathan era relativamente sicuro che Emma non avesse ancora iniziato a leggerlo. Il libro che stava leggendo si trovava in fondo al mucchio.

Poi raggiunse l'ingresso e aprì l'armadio. Un cassetto dopo l'altro, controllò tutti gli oggetti di Emma. Sapeva di dover cercare indizi sulle sue at-

tività, ma che tipo di indizi? Non sapendo di che cosa si occupasse, come poteva sapere quel che doveva cercare?

Chiuse l'armadio e controllò lo spazio in alto, dove aveva messo le loro valigie. Si alzò in punta di piedi e tirò giù la più grande delle due, quella di Emma; una valigia dura, Samsonite, come quelle preferite dalle hostess. La posò a terra e poi si bloccò.

Lui non metteva mai la valigia di Emma in cima. Metteva la sua, più piccola e meno rigida.

Qualcuno era entrato nella stanza.

Per un minuto non riuscì a muoversi. Si limitò ad ascoltare. Ogni pulsazione del cuore era una martellata che gli piantava un chiodo nel petto. Ma a parte i suoi nervi a pezzi, non udì nulla. Alla fine prese la valigia, la portò sul letto e la aprì.

Una nuova sorpresa. La fodera era stata staccata lungo il perimetro, come i fogli di plastica trasparente usati per tenere ferme le foto negli album. Non era stata tagliata o danneggiata in alcun modo. Osservando meglio, Jonathan scoprì un solco che serviva a fermarla, come in certi sacchetti che si chiudono a pressione. Alla scarsa luce della luna, scoprì sul fondo una depressione rettangolare: uno scomparto per nascondere fogli e documenti, un trucco che sarebbe sfuggito a una guardia della dogana.

Chiuse la valigia e la rimise a posto. Sotto la scrivania c'era la borsa di Emma. Questa volta non si trattava di vitello nero, ma di uno zaino macchiato da anni di uso. Aprì la tasca esterna e trovò con sollievo il portafogli di Emma dove lei lo teneva. I documenti erano intatti, e anche il denaro, 87 franchi. Le carte di credito erano al loro posto. Aprì il borsellino. Qualche franco, una forcina, una confezione di mentine. Chiuse la tasca e frugò all'interno della borsa, sul fondo: le sue dita incontrarono un braccialetto che Emma portava di tanto in tanto. Era azzurro, di una gomma simile a quella dei «Livestrong», i braccialetti resi popolari da Lance Armstrong, il vincitore di sette edizioni del Tour de France.

Per tre quarti della circonferenza, il braccialetto era sottile, ma sotto il polso era notevolmente più spesso. Passò il dito su quella parte. Sembrava che ci fosse qualcosa di duro all'interno. Un piccolo oggetto di forma rettangolare. Giocherellò per qualche istante con il braccialetto, prima di accorgersi che si apriva. All'interno c'era una memoria flash, una memoria per macchine fotografiche, ma che si usa anche per trasferire dati da un computer all'altro. Jonathan non l'aveva mai vista. Emma era abilissima con il computer, ma raramente portava fuori dell'ufficio il suo portatile.

Chiuse il braccialetto e se lo mise al polso.

In quel momento sentì dei passi che si avvicinavano lungo il corridoio. Posò lo zaino e cercò nel cassetto. Carte geografiche, cartoline. La bussola. Penne. I passi ormai erano quasi alla sua porta, passi rumorosi.

«Da questa parte, agente. La stanza è in fondo al corridoio.»

Jonathan riconobbe la voce del direttore. Sentì la chiave che entrava nella toppa. Aprì il cassetto centrale e vide un taccuino rilegato in pelle marrone. Afferrò lo zaino, cacciò dentro il quaderno e corse verso la terrazza.

Il direttore aprì la porta. La luce del corridoio entrò nella camera.

«E il poliziotto è morto?» chiedeva l'uomo.

Senza guardarsi alle spalle, Jonathan uscì dalla stanza, scavalcò la ringhiera e si calò da un balcone all'altro fino a terra.

«Sono stati là dentro» ansimò Jonathan, mentre s'infilava nella Mercedes. «Qualcuno ha perquisito...»

Guardò in direzione del sedile del passeggero. Simone non era nell'abitacolo. Guardò per terra, cercando la sua borsa, e vide che era sparita anche quella. Se n'è andata, pensò. Ci ha ripensato e se n'è andata finché era in grado di farlo. Jonathan si appoggiò al volante e riprese fiato. Quando l'occhio gli cadde sul cruscotto, non vide le chiavi. Senza fiato, si girò a guardare sul sedile posteriore. Non vide né la valigia né la scatola con il maglione. Simone se n'era andata e s'era portata via tutto. Si lasciò cadere contro lo schienale del sedile. Era stanco e confuso. Guardò lo spesso taccuino che aveva portato via dalla stanza. Lo aprì e cominciò a esaminare i nomi, gli indirizzi e i numeri di telefono. Tanto per iniziare, pensò.

In quel momento la portiera si aprì. Simone Noiret si sedette accanto a lui.

«Dove t'eri cacciata?» le chiese.

Simone alzò le spalle. «Ho fatto due passi, fino alla fine della strada e sono tornata. Se proprio vuoi saperlo, volevo fumare una sigaretta.»

«Dov'è la roba di Emma?»

«L'ho messa nel baule, nel caso che uno di noi volesse dormire.»

Jonathan annuì. Adesso era più calmo. «Scusa. Non volevo essere brusco. Simone, sono già arrivati a noi. In albergo, voglio dire. Hanno guardato dappertutto ma sono stati molto bravi. Hanno fatto un lavoro pulito, lo ammetto. Se non fosse stato per un particolare, non me ne sarei accorto.»

Simone lo fissò. Nei suoi occhi si specchiava la stessa paura di Jonathan. «Cosa ne pensi? Chi era? La polizia?»

«No. Almeno, non la vera polizia.» Le spiegò la strana maniera con cui avevano aperto la valigia e l'inspiegabile depressione grossa come un portafogli.

«Solo la valigia?» chiese Simone. «E cosa cercavano?»

«Non lo so.»

«Pensaci, Jon. Cosa poteva esserci dentro?»

L'uomo alzò le spalle. Non ne aveva idea. «Andiamo via. Potrebbero arrivare da un momento all'altro.»

«Calma» gli rispose Simone, tranquilla. «Non arriva nessuno. Guarda fuori.»

Jonathan guardò all'esterno, dal lunotto posteriore. La strada era deserta. Il brutto tempo aveva confinato in casa l'intera città. Tornò a fissare lo sguardo davanti a sé, poi chiuse gli occhi. «Va bene» disse. «Possiamo stare tranquilli.»

«Certo che possiamo» confermò Simone.

«Ho sentito qualcuno parlare nel corridoio. Credo che fosse il direttore dell'hotel, con la polizia. Parlavano del poliziotto di Landquart. Sanno che sono stato io.»

«Per ora sei in salvo. Ed è solo questo che conta.» Simone indicò il taccuino che Jonathan continuava a tenere in mano. «Cos'è?»

«L'indirizzario di Emma. Dobbiamo scoprire chi conosceva ad Ascona. Se uno dei suoi amici le ha mandato la valigetta, il suo nome deve essere qui.»

«Posso vedere?»

Jonathan le passò il volume rilegato in cuoio. Era spesso come una bibbia e due volte più pesante. Emma diceva sempre che conteneva tutta la sua vita. Simone lo posò sulle ginocchia e lo aprì con deferenza, come se fosse davvero una bibbia. Il nome di Emma era scritto sul primo foglio e, sotto, c'era una lunga serie di indirizzi cancellati. Il più recente era Avenue de Collonges, Ginevra, e prima Rue St.-Jean, Beirut. Campo Rifugiati dell'ONU, Darfur, Sudan. La lista proseguiva e con essa tutte le tappe della sua vita.

«Quanti nomi ci saranno qui dentro?» chiese Simone.

«Tutte le persone che conosceva. Non si dimenticava mai di nessuno.»

Lavorando insieme, controllarono tutte le pagine, dalla A alla Z. Cercavano un indirizzo del Canton Ticino: Ascona, Locarno, Lugano. Numeri di telefono con il prefisso 078. Trovarono nomi appartenenti a tutti gli angoli del mondo: Tasmania, Patagonia, Lapponia, Groenlandia, Singapore e Si-

beria. Ma da nessuna parte c'era Ascona.

Mezz'ora più tardi, Simone posò sul cruscotto l'agenda telefonica. Emma non conosceva nessuno che abitasse nella provincia più meridionale della Svizzera. Ascona non esisteva.

Frugando in tasca, Jonathan trovò gli scontrini che aveva utilizzato per ritirare i bagagli. «Abbiamo questi, in ogni caso. Alla stazione dicevano che il mittente è registrato alla stazione di partenza.»

«Non credo che gli svizzeri comunichino tali informazioni al primo che passa. Dovrai dargli un documento, e non puoi correre il rischio di farti riconoscere.»

«Probabilmente è proprio come dici.» Consegnò a Simone gli scontrini, poi avviò il motore.

«Dove andiamo?»

«Andiamo laggiù» rispose Jonathan. Si guardava alle spalle per uscire in retromarcia dal parcheggio.

Simone si spostò dagli occhi una ciocca di capelli. «Ma Emma non conosceva nessuno, laggiù. E tu non puoi presentarti allo sportello. Non abbiamo idea da dove iniziare. Cosa pensi di trovare?»

Jonathan si avviò lungo la discesa che portava fuori dell'abitato. Accelerò leggermente. «Credo di avere trovato il modo per farmi dire chi ha spedito il pacco e la ventiquattr'ore.»

Capitolo 20

Cinque minuti prima della mezzanotte, un anonimo furgone si accostò all'ingresso per il carico e lo scarico delle merci, sul retro della Robotica AG, nel quartiere industriale di Zurigo. Ne scesero quattro uomini. Indossavano abiti neri e berretti di lana calati sulla fronte, guanti di gomma e scarpe con la suola di para. Il loro capo, che era di alcuni centimetri più basso degli altri, batté una volta le nocche contro la portiera destra; il veicolo si allontanò.

L'uomo salì sulla banchina di carico senza preoccuparsi di non fare rumore e superò il divisorio di lamiera ondulata che chiudeva il magazzino. Teneva in mano due chiavi. La prima disattivava il sistema di sicurezza. La seconda apriva l'ingresso degli impiegati. Gli uomini entrarono nell'edificio buio.

«Abbiamo a disposizione diciassette minuti prima che i sorveglianti facciano il prossimo giro di ronda» comunicò l'ispettore capo Marcus von

Daniken, mentre si chiudeva la porta alle spalle. «Agite in fretta, fate attenzione a quello che toccate e non portate via nulla dai locali. Ricordatevi, noi non siamo qui.»

Gli uomini estrassero di tasca le torce e si diressero lungo il corridoio. Con von Daniken, c'erano Myer del Supporto Logistico, Kubler dei Servizi Speciali e Krajcek dei Commando. Tutti avevano ben presente la natura dell'operazione. Tutti sapevano che se li avessero scoperti la loro carriera sarebbe finita e avrebbero rischiato la galera. Ma la loro devozione nei confronti di von Daniken era superiore a qualsiasi rischio.

Era stato Myer della Logistica a mettersi in contatto con l'istituto di vigilanza che gestiva la sorveglianza della Robotica AG per farsi rivelare gli orari dei turni di guardia e consegnare le chiavi per entrare indisturbati. L'istituto svizzero aveva una lunga storia di collaborazione con la polizia federale.

Kubler lasciò passare gli altri, prese dalla borsa degli attrezzi uno strumento che sembrava un grosso telefono cellulare e lo tenne davanti a sé. Si mosse lentamente lungo il corridoio, con gli occhi incollati al grafico del display. All'improvviso si fermò e premette con il pollice un pulsante. Il grafico sparì e al suo posto comparve la scritta «AM-241». Alzò gli occhi. Direttamente sopra la sua testa c'era un sensore antincendio.

Lo strumento era in grado di rilevare radiazioni ed esplosivi. Non lo preoccupava l'americio-241, che era usato in quel tipo di sensori. Cercava qualcosa di più emozionante. Continuò lungo il corridoio, muovendo l'apparecchio davanti a sé come se fosse il bastone di un rabdomante. Ma l'ambiente sembrava «pulito». Fino a quel momento.

Von Daniken non aveva la chiave dell'ufficio di Theo Lammers. Per quanto disposto a collaborare, l'istituto di vigilanza non poteva dare quello che non possedeva, e l'ufficio del direttore non rientrava fra quelli accessibili ai sorveglianti. Myer stese sul pavimento un rotolo di pelle scamosciata che conteneva i suoi passepartout e si mise al lavoro. Un tempo era istruttore all'accademia cantonale di polizia e gli bastarono trenta secondi per forzare la serratura.

Von Daniken fece scorrere il fascio di luce lungo tutto l'ufficio. Il MAV era sul tavolo dove l'aveva visto la prima volta. Lo sollevò e lo studiò da varie angolature. Era stupefacente che un apparecchio così piccolo potesse viaggiare a una simile velocità. Ma quel che gli interessava di più era il suo scopo, pacifico o meno.

Posò il MAV e scattò alcune foto con la macchina digitale, poi passò al-

la scrivania. Stranamente, i cassetti non erano chiusi. Una dopo l'altra, prelevò le cartelle del direttore assassinato e allineò i documenti sul ripiano per fotografarli. In gran parte erano corrispondenza con i clienti, memorandum interni e fatture. Non vide nulla che spiegasse perché quell'uomo possedesse tre passaporti e un Uzi.

Questa è la sua vita pubblica, pensò von Daniken. Il lato pulito dello specchio.

«Dodici minuti» gli sussurrò Krajcek, infilando la testa nell'ufficio. Krajcek era il braccio armato del gruppo e l'MP-5 Heckler and Koch silenziato che teneva tra le mani lo dimostrava.

Von Daniken la vide quasi per caso su un tavolino, sotto la foto di moglie e figli: l'agenda di Lammers. Prese il volume rilegato in pelle e cominciò a scorrere le pagine. Le annotazioni erano concise al punto di sembrare in codice e si riferivano soprattutto a incontri di lavoro, con il nome di qualche ditta e del suo rappresentante. Passò all'ultimo appunto, con la data del giorno della morte, cena alle 19 al ristorante Da Emilio con «GB». Accanto c'era un numero di telefono.

Von Daniken fotografò la pagina.

Terminata l'ispezione nell'ufficio, lui e Myer oltrepassarono l'ingresso e da un paio di porte con chiusura automatica entrarono nell'officina. «Dov'è il suo laboratorio personale?» chiese Myer, mentre passavano in mezzo a postazioni di lavoro mobili.

«Come posso saperlo? Mi hanno solo detto che costruiva qui i suoi MAV.»

Myer si fermò e lo prese per il braccio. «Ma sei sicuro che sia qui?»

«Ragionevolmente.» Von Daniken ricordò che l'assistente di Lammers aveva parlato del reparto, ma non aveva precisato che si trovava in quell'edificio.

«"Ragionevolmente"?» chiese Myer. «E io sto rischiando la mia pensione per una cosa "ragionevole"?»

In fondo alla sala c'era una stanza isolata, chiusa da una porta con la scritta «Privato».

«Sono *ragionevolmente* certo che sia qui» confermò von Daniken.

Myer appoggiò un ginocchio a terra e puntò la lampada. «Sigillato come la Nationalbank» mormorò.

«Sei in grado di aprirlo?» domandò von Daniken.

Myer gli lanciò un'occhiata che pareva volerlo fulminare. «Ne sono *ragionevolmente* certo.»

Sparse a terra i suoi grimaldelli e cominciò a lavorare sulla toppa. Von Daniken, accanto a lui, aveva il cuore che batteva così forte da udirsi persino in Austria. Non era fatto per quel genere di cose. Prima, l'effrazione e l'ingresso senza un mandato, e adesso la violazione della proprietà privata. Che cosa gli era preso? Non era mai stato portato per quelle avventure. In realtà lui era un uomo da scrivania ed era orgoglioso di esserlo. Cinquant'anni erano troppi per incominciare a dedicarsi alle operazioni clandestine.

«Nove minuti» annunciò Krajcek, in tono leggermente allarmato.

A quel punto, Kubler e il suo rilevatore di esplosivi erano arrivati nella sala. Lo puntò alla sua destra e il grafico passò a una nuova configurazione. Il display indicava «$C_3H_6N_6O_6$» e la parola «ciclotrimetilentrinitroammina». Un nome a lui noto, anche se era abituato a chiamarlo con il nome commerciale, RDX. Forse, dopotutto, la loro non era una caccia alle streghe.

«Otto minuti» annunciò Krajcek.

Ancora inginocchiato sul pavimento, Myer mosse con un tocco da prestigiatore due dei suoi strumenti. «Ci sono» annunciò, e la serratura si aprì.

Von Daniken entrò per primo, il raggio della torcia illuminò un bancone di lavoro pieno di utensili a batteria, pinze, viti, fili e pezzi di metallo. Gli bastò un'occhiata per capire di aver trovato il laboratorio di Theo Lammers.

Von Daniken accese le luci. Era una versione più grande del laboratorio che aveva visto la notte precedente, a Erlenbach. Ai lati della stanza si trovavano due tecnigrafi, con disegni di apparecchiature meccaniche. Sul pavimento c'era un'infinità di scatole; a giudicare dai nomi stampati sul cartone, contenevano apparecchiature elettroniche.

Alla parete era fissato lo schema di un qualche tipo di aereo. Alzandosi in punta di piedi, ne studiò le caratteristiche. Lunghezza, due metri. Larghezza delle ali, quattro metri e mezzo. Quello non era un micro-velivolo. Quello era un aereo vero e proprio. Nel disegno era indicato come «drone», un aereo radiocomandato usato per sorvolare il territorio nemico e - se l'ispettore capo non aveva preso un granchio - per lanciare missili. L'idea lo fece rabbrividire. In fondo al disegno c'era una fotografia del prodotto finito: un grande condor artificiale. Accanto si vedeva un uomo, capelli scuri, pelle scura. Von Daniken studiò la foto; recava la data di quando era stata scattata: una settimana prima. La girò sull'altro lato e lesse «TL e CE», oltre a una data. «TL» era Lammers. Ma chi era «CE»?

«Quattro minuti» annunciò Krajcek.

Von Daniken scambiò con Myer un'occhiata preoccupata. Proseguirono nella ricerca. Myer guardò nelle scatole, mentre von Daniken controllava i fogli nei cassetti.

«Due minuti» disse Krajcek.

In quel momento tornarono in mente a von Daniken le iniziali dell'agenda di Lammers. «GB». Tornò a guardare con maggior attenzione il retro della fotografia: le iniziali non erano «CE», ma «GB».

Controllò sullo schermo della sua macchina digitale la foto dell'ultimo appunto, ingrandendolo per leggere il numero telefonico. Accanto al nome GB c'era il prefisso 078, quello del Canton Ticino, il cantone svizzero più a sud, dove c'erano le città di Lugano, Locarno e Ascona. Ecco la prima vera traccia da seguire.

In quel momento scorse Kubler, fermo sulla soglia. L'uomo non parlava, ma camminava come un automa, con gli occhi fissi sul sensore portatile. «RDX» disse. «Questo posto ne è pieno.»

Le iniziali non richiedevano spiegazioni. L'RDX, iniziali di *Royal Demolition Explosive*, era noto a chiunque si occupasse di antiterrorismo. Sviluppato dagli inglesi prima della Seconda guerra mondiale, l'RDX era il principale componente di molti tipi di esplosivi al plastico, ed era la carica di innesco utilizzata nelle armi nucleari.

Von Daniken rimase senza fiato. Un drone, una compagnia che fabbricava sistemi di guida estremamente precisi, e adesso gli esplosivi al plastico. «Non ne abbiamo visto» protestò. «Dove può essere nascosto?»

«Non c'è. Qui trovo solo tracce. Ma sono fresche.»

«E puoi dire quando l'hanno portato via?»

Kubler studiò il display. «Dal decadimento, direi che è passato un giorno e mezzo.»

Prima della cena di Lammers con GB?, si domandò von Daniken.

«Sessanta secondi» li avvertì Krajcek. «L'auto della vigilanza è a tre isolati e si sta avvicinando.»

«Via» disse von Daniken, mentre scattava in fretta alcune foto dei disegni. Kubler uscì dal laboratorio. Myer lo seguì. Von Daniken fece un passo verso la porta e stava per spegnere la luce quando lo vide.

Il fratellino minore del drone.

In fondo alla stanza, sotto il bancone, c'era una versione ridotta del MAV che aveva visto nell'ufficio di Lammers. Era lungo una ventina di centimetri e largo altrettanto, ma le ali erano triangolari, con un vertice che

si inseriva nella fusoliera, e parevano in grado di battere su e giù come quelle di un uccello.

Indeciso per un attimo tra uscire e rimanere, von Daniken corse a prendere in mano il minuscolo aereo. Pesava meno di mezzo chilo. Non proprio una piuma, ma quasi.

Quel giorno aveva chiesto a Michaela Menz se volavano. E lei gli aveva risposto con indignazione di sì.

Von Daniken notò che le ali erano di un materiale leggerissimo e di un vivace colore giallo con macchie nere simmetriche.

Myer si affacciò. «Maledizione, cosa fai? Dobbiamo andarcene!»

Von Daniken gli mostrò il MAV. «Guarda qui.»

«Lascia perdere!» ribatté lui. «Che te ne frega di una farfalla giocattolo?»

Capitolo 21

Nella periferia della città di Vienna, nel villaggio forestale di Sebastiansdorf, le luci di Flimelen - una tradizionale palazzina da caccia austriaca - erano ancora accese. Adibita dall'imperatore Francesco Giuseppe a luogo di svago, quella grande costruzione era finita nella tomba insieme al proprietario, al termine della Prima guerra mondiale. Per quarant'anni era rimasta abbandonata e priva di manutenzione. Finestre rotte, porte divelte per farne legna da ardere, persino le pietre delle fondamenta erano state asportate per costruire altre abitazioni meno maestose. Sembrava essere stata completamente inghiottita dalla foresta stessa.

Poi, nel 1965, era rinata. Da un giorno all'altro erano arrivati gli operai e avevano cominciato a restaurare il fabbricato decrepito. Erano state montate nuove finestre e installate porte robuste. Un posto di guardia era stato collocato all'inizio del vialetto che conduceva all'edificio. Alla ricerca di un luogo isolato dove discutere le questioni più riservate, un'altra organizzazione aveva chiesto Flimelen per sé. Non un governo, ma un gruppo di persone decise a prevenire guerre ed eventi dalle catastrofiche conseguenze.

Quattro uomini e una donna sedevano intorno a un lungo tavolo nella Grande Sala. Presiedeva un uomo severo e preoccupato, di origine mediorientale, con pochi capelli grigi e i baffi ben curati. Portava piccoli occhiali, da studioso, e in effetti era laureato in legge e in scienze politiche, all'università del Cairo e a quella di New York. Anche se era quasi mezzanotte

e gli altri uomini si erano da tempo slacciati la cravatta e sbottonati il colletto della camicia, lui non s'era tolto la giacca e la sua cravatta era in perfetto ordine. Prendeva con grande serietà il proprio ruolo. Per il suo impegno gli era stato assegnato il premio Nobel per la Pace. Poche persone potevano vantarsi di avere nelle proprie mani il destino del mondo senza venire subito etichettate come bugiarde di prima categoria. Lui era una di quelle.

Il suo nome era Mohammed ElBaradei. Era il presidente dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica, l'IAEA.

«Non può essere vero» disse ElBaradei, passando il dito sul rapporto.

«Temo che non ci sia alcun dubbio» rispose l'uomo accanto a lui, Yuri Kulikov, un russo dalla faccia imperscrutabile che era a capo del dipartimento dell'Agenzia che si occupava dell'energia nucleare.

«Ma come?» ElBaradei scrutò le facce che lo circondavano. «Se le cose stanno così, abbiamo mancato a tutti i nostri impegni.»

«Un gigantesco inganno istituzionalizzato» spiegò Kulikov. «Per anni abbiamo concentrato i nostri sforzi in una determinata direzione, in un preciso e specifico luogo e ora veniamo a sapere che loro lavoravano segretamente in un altro.»

Gli uomini e la donna seduti al tavolo costituivano i gradi più alti di tutta l'IAEA: Oniguchi, un giapponese che si occupava della fisica nucleare e delle sue applicazioni; Milli Brandt, austriaca, la sola donna del gruppo, addetta al supporto tecnico; Kulikov, e Pekkonnen, l'impassibile finlandese che si dedicava alla sicurezza e alle verifiche, il dipartimento più noto dell'IAEA.

«Non si può mettere in dubbio l'accuratezza dei dati» disse Pekkonnen. «Il sensore era dotato di un chip di ultima generazione in grado di localizzare la segnatura dell'emissione di raggi gamma con una precisione dieci volte superiore a quella del vecchio modello.»

ElBaradei non era uno scienziato, ma vent'anni di lavoro all'IAEA di Vienna gli avevano ormai insegnato i principi della fisica nucleare. Le emissioni di materiali radioattivi come l'uranio o il plutonio possedevano segnature caratteristiche. Se misurate accuratamente, quelle segnature indicavano l'età e l'arricchimento del materiale radioattivo, e - cosa ancor più importante, per quel che riguardava lui e i suoi collaboratori seduti al tavolo - l'uso che se ne intendeva fare.

L'uranio allo stato naturale non basta per ottenere una reazione nucleare. Deve essere «arricchito», ovvero è necessario aumentare la concentrazione

di un particolare isotopo, l'uranio-235. Il processo più comune consiste nel far passare un composto dell'uranio, il suo gas esafluoruro, in una centrifuga, un tamburo d'acciaio che ruota molto rapidamente. Ogni volta che il gas transita dentro una centrifuga, ne esce leggermente più arricchito. Per accelerare il processo, le centrifughe sono collegate tra loro «in cascata», in modo che il gas arricchito passi da una macchina alla successiva. I migliori risultati si ottengono aumentando il numero delle centrifughe: quante più se ne utilizzano, più in fretta si arricchisce l'uranio.

Per essere impiegato negli impiantì nucleari per la produzione di energia, il minerale radioattivo deve essere arricchito fino al trenta per cento. Per un uso come materiale fissionabile - ossia per poter dare origine a un'esplosione nucleare - occorre raggiungere un livello del novantatré per cento. Il documento che stava sotto gli occhi di ElBaradei parlava di segnature di raggi gamma pari a uno stupefacente novantasei per cento.

«La farfalla è rimasta sull'area per sette giorni» proseguì Pekkonen. «In quel periodo ci ha trasmesso migliaia di rilevazioni atmosferiche. È improbabile che fossero tutte sbagliate.»

«Ma quei valori sono altissimi» protestò ElBaradei. «Come possono aver mantenuto il segreto per tanto tempo?»

«Il nuovo impianto è costruito a grande profondità e si presenta come un serbatoio sotterraneo.»

«Se l'hanno nascosto così bene, come abbiamo fatto a scoprirlo?»

Pekkonnen si sporse verso di lui. Il suo ciuffo di capelli biondi creava un bizzarro contrasto con la pelle rossiccia. «La soffiata sulla sua posizione ci è stata passata da un membro della delegazione americana presso le Nazioni Unite. Arrivava da una fonte che occupa un alto incarico nel governo iraniano. Gli americani hanno pensato che potessimo trovare una conferma, positiva o negativa. Una squadra dei nostri ispettori era al momento dislocata nel Paese, a un centinaio di miglia dall'area. Siamo riusciti a lanciare la farfalla da quel sito e a controllarla senza richiamare la loro attenzione.»

«E l'avete fatto senza la mia approvazione e violando integralmente il nostro mandato di ispezionare gli impianti con il permesso e la collaborazione del Paese ospite?»

Pekkonnen annuì.

«Ben fatto» disse ElBaradei. «Gli americani sono già a conoscenza di quello che abbiamo scoperto?»

«No, signore.»

«Per il momento non facciamo trapelare la notizia.» ElBaradei cercò lo sguardo di tutte le persone sedute attorno al tavolo. «Un anno fa, siamo arrivati alla conclusione che l'Iran possedeva cinquecento centrifughe ed era riuscito ad arricchire non più di mezzo chilo di uranio fino al sessanta per cento. Ancora molto lontano dalla concentrazione necessaria agli scopi bellici. Adesso abbiamo questo dato. Quante centrifughe servono per arrivare a questo tipo di letture?»

«Più di cinquantamila» rispose Oniguchi.

«E dove possiamo presumere che se le siano procurate? Quello di cui stiamo parlando non sono semplici iPod contraffatti. È un aeroplano carico delle apparecchiature più controllate e soggette a vincoli che esistano al mondo.»

«Chiaramente, le hanno introdotte di contrabbando» rispose Pekkonnen.

«Chiaramente» ripeté ElBaradei. «Ma da chi? Da dove? Ho quattrocento ispettori con il compito di tenere gli occhi aperti perché non succeda questo genere di cose. Fino a cinque minuti fa ero convinto che fossero assolutamente in grado di svolgere il loro lavoro.» Si sfilò gli occhiali e li posò sul tavolo. «Dunque, stando ai nostri calcoli, quanto uranio di qualità adatta a fabbricare bombe possiedono attualmente?»

Pekkonnen guardò con nervosismo il suo superiore. «Signore, la nostra conclusione è che la Repubblica dell'Iran al momento possieda non meno di cento chilogrammi di uranio arricchito di U-235.»

«Cento chilogrammi? E quante bombe possono fabbricare?»

Il finlandese deglutì. «Quattro, forse cinque.»

Mohammed ElBaradei tornò a infilarsi gli occhiali. «Quattro, forse cinque.» Era come se avesse detto «mille». «Finché non riceveremo una conferma di tale valutazione, nessuno di noi dovrà fare parola di queste informazioni.»

«Ma non dovremmo condividerle...» cominciò Brandt, la donna austriaca.

«Non una parola» ribatté ElBaradei. «Non certo con gli americani. E neanche con i nostri colleghi di Vienna. Voglio il silenzio assoluto. Non possiamo rischiare un incidente prima che queste rilevazioni siano accertate.»

«Ma, signore, noi abbiamo una responsabilità...» proseguì la donna.

«Sono perfettamente consapevole delle nostre responsabilità. Sono stato chiaro?»

Milli Brandt fece segno di sì con la testa, ma i suoi occhi esprimevano il contrario.

«La riunione è aggiornata.»

Mentre attendeva che gli altri si allontanassero, ElBaradei rimase seduto ad ascoltare il vento che colpiva le finestre. Era tormentato dal pensiero di quella notizia. Alla fine la porta si chiuse. Le voci si spensero. Era solo.

Congiunse le mani e fissò il cielo notturno. Non era una persona religiosa, ma si scoprì a mormorare una preghiera. Se la notizia della scoperta avesse lasciato la stanza, le conseguenze sarebbero state immediate e devastanti.

«Che Dio ci aiuti. Tutti quanti» mormorò. «Sarebbe la guerra.»

Capitolo 22

Il pilota passò la mano sull'ala mentre completava il controllo prima del decollo. I serbatoi erano pieni. E così la vaschetta del liquido antigelo. L'aereo era pronto. Attraversò la pista, calciando via i sassi e ogni possibile ostacolo dal percorso.

Quella notte sarebbe stato effettuato il test finale di volo. Era importante che tutto si svolgesse esattamente come lo sarebbe stato nel giorno prestabilito. Ripetendo all'infinito le varie operazioni si ottiene la precisione, e con la precisione si raggiunge il successo. Aveva imparato sulla propria pelle quelle regole. Il suo corpo portava ancora le cicatrici della propria ignoranza. Quando passò di nuovo accanto all'aeroplano, toccò due volte l'ala perché gli portasse fortuna e poi tornò all'interno dell'edificio.

Dall'ultima volta che aveva preso parte a una missione di combattimento erano passati molti anni. A quell'epoca era giovane, indisciplinato e bello. Ma era anche un bevitore e un libertino: un uomo che si era allontanato dalla Retta Via. Guardò il proprio riflesso nello specchio. Non era più giovane, non era più indisciplinato, ma soprattutto non era più bello.

Non poteva guardare se stesso senza che i ricordi di quel posto maledetto non gli tornassero alla mente: erano un fantasma sempre in agguato, un fantasma rivestito di paura, senso di colpa e fuoco. Ricordava la notte nel deserto. L'entusiasmo, la promessa del trionfo, la certezza che Dio combattesse al loro fianco. Al fianco dei fedeli. Sentiva ancora la loro voce. Amici. Commilitoni. Fratelli.

E poi all'improvviso era sceso l'*haboob*, una grande nube di sabbia che mulinava vorticosamente e dalla superficie del deserto si alzò per più di un chilometro nel cielo avvolgendoli tutti, portando con sé caos, distruzione e morte.

La missione era finita in un'esplosione di fiamme. Otto uomini carbonizzati. Cinque altri feriti gravemente. Lui era uno dei cinque, e aveva riportato ustioni di terzo grado su due terzi del corpo.

Nei giorni seguenti - lunghi giorni caratterizzati dal dolore e dal dubbio - era giunto alla conclusione di essere stato risparmiato per uno scopo. Gli era stata offerta una seconda possibilità di salvezza. Le cicatrici che portava sul corpo servivano a ricordargli quella possibilità, di porre in Lui la propria obbedienza. L'Onnipotente gli aveva tolto l'avvenenza, ma gli aveva donato il risveglio spirituale. L'aveva stretto a Sé e gli aveva parlato. Aveva fatto di lui uno dei suoi servitori personali. Un unto del Signore. Ogni cosa aveva uno scopo e il suo scopo era sublime.

Il pilota attendeva con ardore la venuta del Giusto e viveva per il suo ritorno. Radunò nella sala riunioni tutti i membri del gruppo e si misero in cerchio tenendosi per mano.

«O possente Signore, ti preghiamo di affrettare il ritorno del tuo ultimo rappresentante, il Promesso, l'essere umano più perfetto e puro, Colui che colmerà di pace e di giustizia questo mondo.»

Il cerchio si spezzò e ciascuno ritornò al suo posto.

Il pilota si avvicinò con trepidazione ai comandi. Erano cambiate molte cose dall'ultima volta che aveva volato in occasione di una missione di guerra. Al posto di una consolle di strumenti e di quadranti, aveva davanti a sé una parete di sei monitor che gli mostravano le funzioni fondamentali del velivolo. Sedette al suo posto e cercò di orientarsi, impugnò il joystick e impiegò qualche momento per prendere dimestichezza.

«Controllo sistemi completato» annunciò uno dei tecnici. «Collegamento a terra stabilito. Collegamento satellitare stabilito. Video in funzione.»

«Affermativo.» Il pilota accese il motore. Sul pannello di controllo si illuminarono le spie di colore verde. Il singolo motore Williams turboelica cominciò a girare, accelerando gradualmente mentre effettuava il controllo pre-volo.

Erano le due del mattino. All'esterno della cabina di comando, la notte era nera come la pece. Non si scorgeva nessuna luce nell'alta valle alpina dove avrebbe avuto luogo il volo di prova. Tenne gli occhi fissi sullo schermo situato al centro del pannello di controllo, dove una telecamera agli infrarossi montata sulla prua dell'aereo mostrava un'immagine verde e sgranata della pista. Era come guardare il mondo attraverso una cannuccia da bibite. «Chiedo l'autorizzazione a decollare.»

«Autorizzazione concessa. Fate un buon volo. *Allah akbar*. Dio è gran-

de.»

Il pilota diede gas. Poi tolse il freno e l'aereo cominciò a rollare sull'asfalto. A cento nodi, sollevò il carrello anteriore e si innalzò nel cielo.

Il pilota studiò il radar che mostrava il terreno sottostante. La valle era circondata da montagne, alcune delle quali raggiungevano i quattromila metri. Non era la collocazione ideale, ma forniva l'unico elemento essenziale, la privacy. Aumentò la velocità a duecentocinquanta nodi e ridusse gli aleroni. L'aereo si lasciava manovrare bene, con soltanto un minimo ritardo nella risposta ai comandi. Virò a destra e si accorse di piegarsi di lato insieme al velivolo.

«Test numero uno: eseguito» disse, dopo aver sorvolato il perimetro della valle.

Il pilota studiò il radar. Dopo qualche istante vi comparve un puntino luminoso, il bersaglio era a sei chilometri di distanza e saliva di quota. L'uomo premette il pulsante del contatto e diede al puntino il nome «Alpha 1». Il computer di bordo calcolò una traiettoria diretta fino all'obiettivo.

«Inizio ad avvicinarmi. Contatto in due minuti e dieci secondi.»

«Due minuti e dieci. Via al conto alla rovescia» disse la «torre di controllo». Il pilota portò l'aereo ad allinearsi dietro il bersaglio. Il puntino luminoso si avvicinava al centro del monitor. Distava appena un chilometro e si trovava a una quota inferiore di duecento metri. Proprio in quel momento l'aereo entrò in un banco di nubi. L'immagine sul monitor scomparve. Il pilota controllò un secondo monitor, quello con la visione a infrarossi. Non era visibile alcuna fonte di calore. Una forte raffica di vento abbassò il muso dell'aereo e nello stesso istante si levò un ronzio di avvertimento. Il motore era in stallo. Il pilota sentì serpeggiare lungo la schiena un brivido di panico. Era come in quella notte nel deserto, tanti anni prima. Ancora una volta gli pareva di essere preso nell'*haboob*, la tempesta di sabbia che si levava dalle dune e saliva nel cielo per migliaia di metri. Il suo sguardo passò da un monitor all'altro.

Una delle regole cardinali per un pilota è quella di fidarsi della strumentazione.

Si ricordò della collisione. Il carburante che gli schizzava addosso, carbonizzando il suo pilota in seconda. L'orribile puzzo di carne bruciata. La sua carne.

Fidarsi della strumentazione.

Una voce gli parlò. Una voce ferma e inconfondibile. «Confida in me» gli diceva.

Tirò il joystick verso di sé e diede gas. Velocità trecento nodi. Il muso dell'aereo si alzò. All'improvviso si trovò all'esterno della nuvola. Le stelle ammiccavano sopra di lui. Il suo cuore rallentò i battiti, ma il sudore continuava a scorrergli lungo la schiena.

Ancora una volta prese posizione dietro il bersaglio. A cinquecento metri armò la gondola. L'obiettivo era ormai in vista e sembrava galleggiare come un'enorme balena. Aumentò la velocità e si avvicinò al bersaglio per colpire.

Tre... due... uno.

Il colpo andò a segno. Sul monitor, il puntino designato «Alpha 1» scomparve.

«Collisione. Bersaglio distrutto» annunciò la torre di controllo. «Test completato.»

Dal gruppo si levò un grido d'entusiasmo. Questa volta il bersaglio era stato generato dal computer.

Il pilota fece di nuovo il giro della valle e portò a terra l'aereo con un atterraggio perfetto. Poi lasciò la cabina di comando, attraversò la stanza e aprì le tende di un'ampia finestra panoramica. Fuori, sulla strada, il drone da lui pilotato con il telecomando era fermo sull'asfalto. La squadra si era già raccolta attorno all'aereo e cominciava a smontarlo.

Il pilota abbassò gli occhi e ringraziò Dio.

La prossima non sarebbe stata una simulazione.

Capitolo 23

L'orologio segnava le 4.41 del mattino quando Jonathan accostò l'auto al marciapiedi e spense il motore. La pioggia colpiva con forza il parabrezza. L'edificio di fronte, una costruzione di tre piani, di pietra e mattoni, era avvolto nella nebbia.

«Ma non è ancora aperto» osservò Simone. «Non c'è nessuno, dentro.»

Jonathan indicò i fili per stendere il bucato, davanti alle finestre del primo piano. «Il capostazione abita sopra l'ufficio.» Tese la mano verso di lei. «Me lo dai?»

Simone prese dalla borsa il tesserino del sergente Oskar Studer. «E se non ti crede?»

«Sono le cinque del mattino. L'ultima cosa al mondo a cui penserà sarà quella di mettere in dubbio l'identità di un poliziotto che si presenta alla sua porta. Inoltre, non posso mostrare questo tesserino alla luce del sole se

non ingrasso di venti chili, non mi rado la testa e non mi spacco il naso un paio di volte. Prova a guardare. Cosa vedi?» Jonathan accostò il documento alla propria faccia.

Simone inclinò la testa prima da un lato e poi dall'altro, e si avvicinò per vedere meglio la fotografia formato francobollo. Lui le diede tre secondi di tempo, poi chiuse il portatessera. «Allora?»

«È troppo buio. Non sono riuscita a vedere niente.»

«Appunto.»

La donna, comunque, non si lasciò convincere tanto facilmente. «Ma come sai che troverai quella informazione?»

Jonathan prese di tasca gli scontrini e li infilò nel portatessera. «Nessuno invia una somma del genere senza una qualche assicurazione.»

Simone scosse la testa. A braccia incrociate, senza l'aria di sfida che l'aveva sorretta fino a quel momento, sembrava più piccola, più vecchia, più incerta sul suo ruolo di complice. «Davvero, Jon, penso che sarebbe meglio aspettare.»

«Mettiti al volante, e se non torno tra quindici minuti, va' via.»

Aprì la portiera e scomparve nel buio.

«Sì?»

Un uomo con la barba lunga, il pigiama di flanella e gli occhi assonnati lo fissava dallo spiraglio della porta. «Signor Orsini» gli disse Jonathan, in italiano. «Polizia del Cantone dei Grigioni. Ci serve il suo aiuto.»

Orsini prese il tesserino e se lo accostò agli occhi. Dal suo sguardo scomparve bruscamente ogni traccia di sonno. «Cos'è successo? Non potevate aspettare fino a domattina?» protestò, guardando prima l'uomo, poi il documento, poi di nuovo l'uomo.

«È già mattina» commentò Jonathan, riprendendo la tessera. S'infilò nel varco, costringendo il capostazione a indietreggiare. «Un omicidio. Un collega. Il mio compagno di squadra, per la precisione. L'avrà sentito anche lei.»

Si aspettava che Orsini facesse qualche commento sulla fototessera, ma l'uomo era soltanto infastidito. «No, non ne so niente» rispose. «Nessuno mi ha messo al corrente.»

Jonathan entrò senza chiedere il permesso, come se non gli importasse di chi l'avesse o non l'avesse informato. «Qualche ora fa abbiamo scoperto che dei bagagli di proprietà del sospettato sono partiti in treno dalla vostra stazione. Abbiamo trovato gli scontrini, vogliamo sapere il nome di chi li

ha spediti.»

«Ha un'autorizzazione scritta?» chiese Orsini.

«Ovviamente no. Non c'è stato tempo. L'assassino si dirige qui.»

L'informazione non doveva avere alcuna importanza per Orsini. «Dov'è Mario? Il tenente Conti?»

«Mi ha detto di venire subito alla stazione.»

Orsini rifletté su quelle parole, mentre tirava su col naso e si abbottonava il pigiama. «Mi dia un minuto di tempo» disse, e scomparve all'interno della casa.

Tornò cinque minuti più tardi, con i capelli ravviati, la faccia lavata e l'uniforme: calzoni grigi e giacca blu. Jonathan lo seguì fino alla biglietteria. Un minuto più tardi, Orsini sedeva al computer e digitava i numeri degli scontrini. «Vediamo. Spediti a Landquart... ritirati ieri pomeriggio. Nient'altro. Siamo arrivati troppo tardi. Quando il bagaglio viene ritirato, il file si cancella automaticamente. Non posso aiutarvi.»

Lo sguardo rassegnato di Orsini fece infuriare Jonathan. «C'è qualche altra registrazione?» chiese. «Quando la persona ha ritirato gli scontrini? Qui c'è di mezzo un omicidio, non il furto di un borsellino! Mi trovi quel nome!» Picchiò violentemente il palmo sul tavolo.

Orsini sobbalzò, ma un attimo più tardi prese a battere tasti a tutta velocità. «Pagamento in contanti... gli abbiamo rilasciato una ricevuta... aspetti...»

Si alzò per andare a consultare uno schedario. Borbottando nervosamente tra sé, cominciò a frugare in mezzo a blocchetti di ricevute, controllando la data prima di posarli su un tavolino. All'improvviso batté il dito su una ricevuta. «Eccola!»

Jonathan gli si accostò. «Chi è?»

«Blitz. Gottfried Blitz. Villa Principessa. Via del Bosco Vecchio» lesse in tono di trionfo, per poi concludere: «Adesso è contento, agente?».

Ma quando si girò vide che l'ufficio era vuoto.

Jonathan era già uscito.

Capitolo 24

Marcus von Daniken camminava avanti e indietro, con impazienza, nel terminal passeggeri dell'aeroporto di Bern-Belp. Un elicottero Sikorsky SR-51 sostava sull'asfalto in attesa che l'equipaggio finisse di liberare dal ghiaccio i rotori. Dalla torre di controllo era giunta la notizia che sulle Alpi

c'era una schiarita, e che avrebbero avuto a disposizione una finestra di sessanta minuti per oltrepassare le montagne e raggiungere il Canton Ticino prima dell'arrivo del nuovo fronte di precipitazioni, che avrebbe diviso ancora una volta il Paese tra nord e sud. Von Daniken non amava particolarmente i viaggi in elicottero, ma quella mattina non aveva scelta. Un autoarticolato si era ribaltato all'entrata nord del Gottardo e al momento s'era formata una coda di venticinque chilometri.

Venne dato l'annuncio di salire a bordo. Con riluttanza, von Daniken abbandonò il tepore del terminal, seguito da Myer e Krajcek. «Quanto durerà il volo?» chiese al pilota, mentre saliva sull'elicottero.

«Novanta minuti, se il tempo regge.» Insieme alla risposta, l'uomo gli fornì un sacchetto, nel caso soffrisse il mal d'aria.

Von Daniken allacciò strettamente la cintura di sicurezza. Fissò il sacchetto di carta bianca posato sulle sue ginocchia e mormorò una breve preghiera.

L'elicottero atterrò in un campo di volo nella periferia di Ascona alle 9.06. Forti venti di prua avevano continuato a sballottarlo come una pallina da flipper. Due volte il pilota aveva chiesto a von Daniken se voleva tornare indietro. In entrambi i casi, l'ispettore si era limitato a scuotere la testa. Ancor peggio della nausea era il sospetto che Blitz stesse già facendo le valigie per squagliarsela al di là del confine con l'Italia.

Il numero di telefono segnato nell'agenda di Theo Lammers apparteneva a un certo Gottfried Blitz, residente ad Ascona, Villa Principessa. Con una telefonata, von Daniken aveva avvisato del suo imminente arrivo la polizia locale. Aveva dato istruzioni di non mettersi in contatto con il sospettato, per nessun motivo, e tanto meno di arrestarlo.

Con un ultimo gemito, il motore si spense. Le pale rallentarono e si piegarono sotto il loro stesso peso. Mentre tornava finalmente a posare il piede su un terreno solido, von Daniken provò la forte tentazione di inginocchiarsi per baciare il suolo. Qualunque cosa capitasse, giurò a se stesso che il ritorno lo avrebbe fatto in auto.

Il tenente Mario Conti, capo della polizia del Canton Ticino, lo attendeva ai margini della piattaforma di atterraggio. «La accompagno io alla casa di Blitz» lo informò. «Credo che il suo assistente sia già lì.»

Senza deviazioni, von Daniken si diresse verso l'auto che lo attendeva. Aveva ancora nelle orecchie il frastuono dell'elicottero e non era certo di avere udito bene le parole. «Assistente? I miei uomini sono qui con me. I

signori Myer e Krajcek. Nel mio ufficio non c'è nessun altro che si occupi di questo caso.»

«Eppure ho ricevuto una telefonata dal signor Orsini, il locale capostazione: mi ha comunicato di avere ricevuto la visita del sergente che indagava sulle valigie. Ho pensato che lavorasse con lei.»

«Ma di quali valigie sta parlando?» chiese von Daniken, bloccandosi di scatto.

«Le valigie spedite a Landquart» spiegò Conti. «Il sergente ha detto a Orsini che appartenevano alla persona sospettata di avere ucciso quell'agente, ieri.»

«Non indago sull'uccisione dell'agente. Non ho mandato nessuno a parlare con il capostazione.»

Conti scosse la testa. Era arrossito. «Ma quel sergente... ha mostrato il tesserino. Lei è sicuro che non lavori sul suo stesso caso?»

Von Daniken non rispose alla domanda, ma di rimando chiese: «Che cosa cercava quell'uomo, esattamente?».

«Nome e indirizzo di chi aveva spedito i bagagli.»

Von Daniken riprese a camminare. Poi, quando capì, accelerò il passo. «E la persona che ha inviato i bagagli era...»

«Blitz» confermò il tenente, affrettandosi a seguirlo. Dovette quasi mettersi a trotterellare. «Lo stesso Blitz che cerca lei, ovviamente. Qui ad Ascona. C'è qualcosa che non va?»

Von Daniken aprì la portiera dell'auto. «Quanto dista la casa?»

«Venti minuti di macchina.»

«Raggiungiamola in dieci.»

Capitolo 25

Dalla montagna scendeva la nebbia, che si arricciava attorno agli edifici secolari e serpeggiava lungo le stradine di ciottoli. L'uomo, che nel suo ambiente era conosciuto con il nome di «lo Spettro», attraversò in auto la silenziosa città di Ascona, deliziosa località turistica. Varie volte dovette rallentare a passo d'uomo, perché la nebbia era troppo fitta e nascondeva la strada.

La nebbia... lo seguiva dappertutto.

C'era la nebbia quando era giunto lo squadrone della morte, si rammentò, mentre viaggiava sulle colline che circondavano la cittadina e percorreva strade di montagna dove si scorgevano cottage e giardini ben curati.

Non era una nebbia come quella che lo avvolgeva in quel momento, ma la foschia della sera, che scendeva sull'alta valle montana dove la sua famiglia coltivava il caffè, una nebbia astuta e sinuosa come un serpente velenoso. Era stato costretto ad assistere mentre i soldati strappavano dal letto i suoi genitori, li trascinavano all'esterno, li spogliavano e li costringevano a stendersi nudi nel fango. Poi avevano preso le sue sorelle, anche Teresa che non aveva ancora cinque anni. Chiuse gli occhi ma non riuscì ad allontanare dalla mente quanto gridavano, e il lamento del loro spirito che lottava finché non era rimasta più alcuna forza in loro.

Quando i soldati ebbero finito, spararono alle ragazze, nello stomaco. Alcuni erano entrati nella casa e avevano trovato il buon whisky scozzese di suo padre. Avevano continuato a bere, davanti alla casa, e a ridere tra loro mentre le sue sorelle agonizzanti passavano all'altro mondo.

All'epoca era solo un bambino di sette anni terrorizzato. Il comandante gli aveva cacciato in mano una pistola e lo aveva portato davanti ai genitori, che erano stati costretti a sollevarsi in ginocchio. Il militare aveva preso la mano del bambino nella sua, l'aveva alzata guidando il suo dito sul grilletto. Poi gli aveva sussurrato all'orecchio che se voleva vivere doveva sparare ai genitori. Due colpi erano echeggiati a breve distanza tra loro. Padre e madre caddero sul fianco, nel fango. A premere il grilletto era stato il ragazzino.

Poi, senza mostrare paura o esitazione, aveva rivolto l'arma contro se stesso.

Miracolosamente, non era morto.

Impressionato da quella prova di coraggio e di risolutezza, il comandante aveva preso una decisione: non lo lasciò lì col padre, la madre e quattro sorelle per ricordare ai contadini il rischio che si poteva correre esercitando il proprio diritto di voto, ma lo portò via con sé. I chirurghi estrassero il proiettile che gli aveva rotto la mascella. I dentisti gli ripararono i denti spezzati. Poi, dopo le operazioni era stato condotto in una scuola privata, dove si era dimostrato uno studente modello. Tutto questo era stato pagato dal governo, un investimento in un «progetto» davvero speciale.

Come studente, il ragazzo eccelleva in tutte le materie. Imparò a parlare in francese, inglese e tedesco, oltre che nella sua lingua nativa. Nello sport dimostrò agilità ed eleganza. Non amava le discipline di squadra e si concentrava sulle competizioni individuali: nuoto, tennis, fondo.

Ogni settimana il comandante veniva a fargli visita. I due consumavano tè e biscotti in un caffè vicino alla scuola. All'inizio il ragazzo si lamentava

degli incubi. La notte, nel sonno, il padre e la madre lo supplicavano di lasciarli vivere. Le immagini erano così ossessionanti, così vivide, da seguirlo anche dopo il risveglio. Il comandante gli disse di non preoccuparsi. Tutti i soldati facevano quei sogni. Col tempo, tra lui e il comandante si formò un legame. Il ragazzo cominciò a considerarlo come se fosse suo padre. Finì per nutrire per lui una sorta di affetto. Ma gli incubi non lo abbandonavano.

Poi a scuola cominciò ad avere qualche problema.

Il giovane si rifiutava di interagire con gli altri studenti. Era cortese e collaborativo, ma non abbandonava mai la sua patina di algido distacco. Non aveva amici e non desiderava farsene: consumava i pasti da solo e dopo gli allenamenti tornava nella propria stanza, per terminare con dedizione i compiti. Nel weekend giocava a tennis con qualcuna delle sue numerose conoscenze (rifiutando però l'invito a frequentarle una volta lasciato il campo), o rimaneva in camera sua e studiava le lingue.

Man mano che cresceva il ragazzo mostrava di essere dotato anche di una certa bellezza: aveva i lineamenti fini, ben modellati e decisamente aristocratici, e in lui scorreva una goccia di sangue indio ereditato dalla madre. Inoltre esercitava quel fascino che caratterizza i leader. La sua compagnia era ricercata dai ragazzi più popolari. Ma lui si negava sempre. I ripetuti inviti, dopo essere stati accolti da svariati rifiuti, si trasformarono ben presto in offese. Lo chiamavano finocchio, bastardo, mostro. Lui rispondeva con una crudeltà insolita in un ragazzo così giovane. Aveva scoperto di saper fare a pugni e di provare piacere nel veder sanguinare l'avversario. Presto la voce si diffuse. Era un solitario ed era meglio lasciarlo stare.

Il suo secondo peccato, assai più grave agli occhi delle autorità scolastiche, consisteva nella scarsa predisposizione a partecipare alle funzioni religiose. Frequentava una scuola cattolica che chiedeva agli studenti di prendere parte alla messa quotidiana. E anche se lui occupava il posto tra i banchi, non pregava e non si univa agli inni. Quando era inginocchiato all'altare, rifiutava il corpo e il sangue di Nostro Signore Gesù Cristo nell'Eucarestia. Una volta, quando il sacerdote aveva cercato di cacciargli in bocca il sacramento con la forza, gli aveva morsicato le dita. Peggio ancora, i capoclasse notarono che aveva imparato la lingua degli antenati di sua madre e si era sparsa la voce che mormorava preghiere a una divinità pagana in quella lingua dimenticata.

Il comandante venne informato, ma, invece di preoccuparsene, ne fu compiaciuto. Potevano tornargli utili le persone la cui coscienza non fosse

stata ancora piegata al conformismo. Soprattutto un giovane che, per aspetto e istruzione, avesse tutte le caratteristiche di un gentiluomo. Un uomo simile sarebbe stato in grado di muoversi nei più alti circoli della società e avrebbe avuto accesso ai club più prestigiosi.

In breve, sarebbe stato l'assassino perfetto.

Un minuto più tardi, il «perfetto assassino» era uscito dalla città e si trovava sulle colline che la circondavano. Anche laggiù si scorgevano cottage in pietra e giardini ben curati. Trovò facilmente la via del Bosco Vecchio e Villa Principessa. Proseguì per un altro chilometro e parcheggiò in cima a un vicolo cieco, nell'ombra. Quindi eseguì il suo rituale. Si sfilò la fiala dal collo e intinse i proiettili nel liquido denso, alitando poi su ciascuno di essi. Per tutto il tempo rivolse le sue preghiere agli spiriti.

Quando ebbe finito, scese dall'auto e aprì il baule. Indossò un pullover pesante, una cerata per proteggersi dalla pioggia e un cappellino Ferrari, rosso fiammante. La gente fa attenzione al copricapo e non alla faccia. Si tolse i mocassini e infilò un paio di stivaletti da montagna. Infine si mise uno zaino sulle spalle. Gli svizzeri andavano pazzi per le camminate. Chiuse il baule, infilò la pistola nella cintura e si allontanò lungo la strada.

Era a un centinaio di metri dal suo obiettivo, quando vide un uomo dai capelli neri, trascinato da tre cani bassotti, uscire da Villa Principessa e incamminarsi nella sua direzione, lungo la stradina. L'uomo dimostrava una cinquantina d'anni. Aveva un golf blu e quando gli fu vicino lo Spettro vide i suoi occhi azzurri. Era lui.

Nell'avvicinarsi all'uomo, lo Spettro gli rivolse un sorriso amichevole. «Buongiorno» salutò con tono cordiale. Era lieto di quella occasione. Nel corso degli anni era giunto ad alcune conclusioni sulla mortalità e il destino, ed era curioso di vedere se quell'uomo avesse idea che il suo tempo sulla Terra fosse giunto alla fine.

«'Giorno» rispose Gottfried Blitz.

«Posso?» Lo Spettro si chinò ad accarezzare i cani, che gli leccarono freneticamente le dita. Blitz si piegò sulle ginocchia e grattò gli animali sulla testa e sul collo. «Le mie bambine» disse. «Gretel, Isolde ed Eloise.»

«Tre figlie. E si prendono buona cura del loro papà?»

«Certamente. Mi mantengono in buona salute.»

«Già, cosa si può chiedere di più ai propri figli?»

I due erano a pochi centimetri di distanza. Lo Spettro fissò Blitz negli occhi. Sentiva l'inquietudine di quell'uomo. Non era paura, ma cautela. Lo

fissò ancora per qualche istante, quanto bastava a convincerlo che non costituiva una minaccia. Non lo vede, rifletté lo Spettro. È ignaro del suo destino.

L'assassino gli rivolse di nuovo un breve saluto, poi proseguì verso il fondo della strada. Blitz si diede un'occhiata alle spalle ed ebbe la conferma che camminava nell'altra direzione. L'incontro lo aveva scosso. Ma anche se era preoccupato, non sospettava che la sua vita fosse alla fine, la sua anima non aveva preso in considerazione quell'idea.

Lo Spettro soffocò un fremito di paura. Niente lo terrorizzava maggiormente della prospettiva di morire da un momento all'altro, senza avere alcun preavviso.

Giunto alla curva, salì di corsa in cima a una bassa collinetta, come se facesse jogging. Poi scese lungo un sentiero contando le case. Quando giunse alla quarta, scavalcò la bassa recinzione e si diresse senza fretta all'ingresso posteriore della villetta. Guardò prima da un lato e poi dall'altro, per controllare di non essere osservato. Una volta certo di non essere stato visto, bussò due volte, con forza. Impugnava la pistola, con un colpo in canna e altri tre pronti ad assicurarsi che il primo avesse svolto il suo compito. Notò che la casa non aveva alcun impianto d'allarme. Un atteggiamento arrogante, ma non sarebbe stato lui a lamentarsene. Premette la punta delle dita contro la porta per accertarsi che dall'interno non giungessero vibrazioni, ma nella casa regnava il silenzio. Blitz non era ancora ritornato dalla passeggiata.

Pochi secondi più tardi, lo Spettro era all'interno.

Capitolo 26

Milli Brandt non riusciva a prendere sonno. Continuava a rigirarsi nel letto, nella sua casa di Josephstadt, un elegante distretto di Vienna, e riusciva a pensare solo al verdetto pronunciato da Mohammed ElBaradei alla riunione di emergenza, sei ore prima.

Concentrazione del novantasei per cento. Cento chilogrammi. Sufficienti per quattro o cinque bombe.

Quelle parole la assillavano quanto il ricordo di un brutto incidente. L'espressione che aveva letto sulla faccia di ElBaradei la tormentava ancora di più. Angoscia, collera e frustrazione, che mascheravano quella che lei interpretava come una resa. Il futuro era ormai immutabile. Il mondo correva di nuovo verso la guerra.

Poi, all'improvviso, si rizzò a sedere. Era senza fiato e fu costretta a bere il bicchier d'acqua posato sul comodino. Si alzò senza far rumore, diede un'occhiata al marito, s'infilò le pantofole e raggiunse lo studio. Una volta all'interno, si chiuse a chiave e si sedette alla scrivania. Ormai aveva preso la sua decisione. Aveva smesso di pensare ed era passata all'azione. «Questo è un dovere» disse a se stessa.

La sua mano non tremava nel sollevare il ricevitore. Strano, ma non ebbe difficoltà a ricordare il numero che le era stato ordinato di memorizzare tanti anni prima, per usarlo «soltanto in caso di emergenza». Il telefono squillò una volta, poi due. Mentre aspettava che qualcuno rispondesse, lei comprese che la sua vita era drasticamente cambiata rispetto a quello che era soltanto un minuto prima. Non era più il vicedirettore per la collaborazione tecnica dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica; in quel momento era diventata una patriota e anche una spia. In tutta la sua vita non si era mai sentita così sicura di sé.

«Sì?» le rispose una voce maschile, brusca e imperiosa.

«Parla Millicent Brandt. Devo parlare con Hans a proposito dei lipizziani reali.»

«Resti in linea.» Milli era praticamente in grado di sentire il suo interlocutore mentre scorreva i file, o rubriche, o schedari o quel che i professionisti dei servizi segreti consultano quando ricevono la telefonata di un agente.

«Agente», in realtà, non era la parola esatta. Be', a dire il vero, nemmeno Millicent Brandt era il suo vero nome. Era nata a Kiev come Ludmilla Nilskova, ed era la terza figlia di un chimico ebreo che non aveva mai nascosto le sue simpatie politiche: un *refusenik*, emigrato a Gerusalemme e poi trasferitosi in Austria. Sebbene fosse stata educata in lingua tedesca, avesse frequentato le scuole in Austria e avesse un passaporto austriaco, Milli non si era mai dimenticata del Paese che aveva permesso alla sua famiglia di uscire dalla Russia sovietica. Poco dopo essere stata assunta all'IAEA, aveva ricevuto una telefonata da un uomo che le aveva detto di essere una vecchia conoscenza di famiglia, e lei aveva riconosciuto la voce, anche se non il nome.

Si erano poi incontrati in un ristorantino discreto nei pressi del Belvedere, dall'altra parte della città rispetto al suo luogo di lavoro. Era stata una cena tranquilla e la conversazione non si era mai soffermata troppo su qualche argomento in particolare. Un po' di politica, un po' di cultura. Curiosamente, l'amico di famiglia (che lei, come supponeva fin dall'inizio,

non aveva mai visto) conosceva la sua passione per i cavalli, il suo amore per Mozart e la sua partecipazione, tutti i mesi, a un gruppo di discussione biblica.

Quando la cena stava per concludersi, l'uomo le aveva chiesto se potesse prendere in considerazione l'idea di fargli un favore. Immediatamente, aveva sentito suonare un campanello d'allarme. Ma lui le appoggiò la mano sul braccio per rassicurarla. Si era fatta un'idea sbagliata. Non le chiedeva niente di immediato e nulla di indebito. E soprattutto niente che potesse farle rischiare il posto di lavoro. Anzi, era importante che lei mantenesse la sua posizione. Le chiedeva solo di tenere presenti i loro interessi e di promettere che, nel caso avesse scoperto qualcosa che poteva mettere a repentaglio la sicurezza della sua patria d'adozione, glielo avrebbe fatto sapere.

Le aveva lasciato un numero di telefono e una frase che lei avrebbe dovuto ripetere, se mai avesse sentito la necessità di chiamarlo. Le aveva chiesto di imparare a memoria tutt'e due, e aveva continuato a interrogarla, finché non era riuscita a ripetere senza errori il numero di dieci cifre e la frase. Quando ebbe terminato d'istruirla, la abbracciò e la ringraziò.

Mentre saliva su un taxi per farsi portare a casa, Millicent Brandt, nata Ludmilla Nilskova, aveva provato un'emozione a lei non familiare. In parte era paura, in parte apprensione, in parte emozione. Si era unita all'infinito numero di persone - dirigenti, funzionari, burocrati e professionisti di ogni genere - le quali avevano giurato fedeltà allo Stato di Israele e avevano promesso di aiutare il Paese in ogni modo possibile.

Dal telefono le giunse nuovamente la voce brusca. «Hans verrà a incontrarla alla Gloriette del palazzo di Schoenbrunn alle dieci di questa mattina. Porti una copia del "Wiener Tagblatt" e si assicuri che il titolo sia visibile.»

«Certo» rispose lei. «Certo.» Mail telefono era già muto.

Milli Brandt riagganciò. L'aveva fatto. Aveva mantenuto la promessa. Era ufficialmente una spia.

Un amico di Israele.

Capitolo 27

Gottfried Blitz fece entrare in casa i tre bassotti. Chiuse la porta dietro di sé e rimase immobile accanto alla soglia, in attesa di un latrato d'allarme. Il naso addestrato dei cani era più efficace di qualsiasi sistema di sicurezza elettronico. Ma nell'abitazione continuò a regnare il silenzio. Blitz entrò

nel soggiorno. I cani si erano accucciati sul pavimento di marmo e ansimavano dopo la corsa del mattino.

Raggiunse la finestra, scostò la tendina e guardò in direzione della via. Ma la strada era deserta, non c'era traccia dell'escursionista con cui aveva parlato qualche minuto prima. Blitz era abituato a ricordare le facce, e sapeva che quell'individuo snello e dalla pelle chiarissima non era uno dei suoi vicini di casa. Parlava bene l'italiano, ma non come se fosse la sua lingua madre. Chi era, allora? Un escursionista ansioso di esplorare le colline della zona? Ma con quel tempo? E perché non aveva imboccato uno dei sentieri che si aprivano in fondo alla strada?

Blitz guardò il cielo che si faceva sempre più scuro. Non erano ancora le nove e la giornata era già finita. Cominciava a cadere la pioggia. Ascoltò il suono delle gocce che diventavano sempre più grosse e picchiavano contro i vetri. Con un brivido abbassò di nuovo la tendina.

La morte di Lammers lo aveva spaventato. I giornali affermavano che il killer lo aveva aspettato in casa. Pareva che si fosse trattato di un lavoro da professionista. E che Lammers potesse essere coinvolto nel crimine organizzato; ma Blitz sapeva come stavano realmente le cose. E inoltre era certo che se erano arrivati a Lammers, presto sarebbero arrivati anche a lui. In qualunque altro momento se ne sarebbe andato e avrebbe chiuso la questione. «Gottfried Blitz» correva gravi pericoli. Ma questo non era un qualsiasi altro momento.

La partita finale era iniziata. Il pilota era già presente nel Paese. L'ultimo test del drone era stato superato con successo. Le operazioni erano arrivate al livello rosso, e ciò equivaleva a un «via». Sotto tutti gli aspetti che contavano, l'attacco era già iniziato.

E adesso quel pasticcio di Landquart. Un uomo morto, l'altro ferito.

Blitz si morse il labbro. Lui non era d'accordo sull'invio della valigetta tramite i servizi ferroviari, ma alla fine non c'erano state alternative: la Divisione aveva soltanto sette operativi nel Paese e in quella fase era troppo pericoloso consegnarla personalmente. La spedizione degli scontrini per posta non destava preoccupazioni, ma Blitz continuava a pensare che apporre il proprio nome sulle ricevute era stato un errore. Ma era stato il reparto Finanza ad avere insistito: non voleva che il denaro andasse perduto nel caso ci fosse stato un contrattempo. Anche il reparto Operazioni era di quella idea. I soldi sarebbero stati la prima traccia da seguire. Gli indizi per ricostruire una pista seguono una propria logica, ma se alla polizia non sbatti davanti al naso il primo passo, da sola non trova nulla. E tutti quegli

indizi portavano a lui. A Gottfried Blitz.

In ogni caso non riusciva a togliersi dalla mente Theo Lammers. Un killer professionista. Qualcuno lo aveva aspettato a casa sua. Rabbrividì. Poteva significare soltanto una cosa. La rete era stata scoperta.

Nel soggiorno, accese lo stereo. Wagner, come sempre. Non ad alto volume, solo quel tanto che bastava a far capire ai vicini che era in casa e che quella era una giornata come le altre.

Amici e vicini conoscevano Gottfried Blitz come un ricco uomo d'affari tedesco, uno dei tanti che si era trasferito nel sud della Svizzera per approfittare del clima mite e dell'atmosfera mediterranea. Guidava una Mercedes ultimo modello, ogni anno si recava in pellegrinaggio a Bayreuth per ascoltare il ciclo dell'*Anello del Nibelungo.* La domenica, l'ottimo *Herr* Blitz si recava alla chiesa luterana come ogni buon cristiano.

Era una copertura perfetta.

Blitz entrò nello studio, sedette alla scrivania e sfilò la pistola dalla cintura. Ripose l'arma nel cassetto, accese il portatile e ripassò l'elenco. «Nuovo maglione Bogner per PJ. WEF cred. per HH, 100k bonifico». Gli sfuggì un fischio. Altri centomila franchi. Ai ragazzi del reparto Finanza non sarebbe piaciuto. D'altra parte, non era nulla rispetto a quel che era già stato speso, duecento milioni di franchi per assicurarsi il controllo della compagnia Zug. Altri sessanta milioni per finanziare la spedizione dall'attrezzatura. I pagamenti al solo PJ ammontavano a venti milioni di franchi, senza contare la Mercedes con il suo equipaggiamento speciale.

Batté la richiesta di trasferimento di fondi e la inviò al reparto Finanza per e-mail. Proprio in quell'istante gli parve di sentire un rumore e tese l'orecchio verso la porta. Sentì un brivido lungo la schiena.

«Sì?» chiese. «C'è qualcuno?»

Nessuna risposta, la casa era troppo silenziosa. E dov'erano i latrati che si levavano all'arrivo di un ospite?

«Gretel, Isolde.» Chiamò i cani.

Raddrizzò la schiena e si sforzò di sentire il ticchettio delle loro unghie sul pavimento di marmo, ma dal soggiorno giungeva solo Wagner. Il suono dei timpani era come un tuono lontano, dietro il lamento di una teutonica vergine per il suo principe sconfitto.

Dove sono finiti i cani?, si chiese.

Qualcosa si mosse dietro di lui. Una presenza scura e gelida. Nella mente gli suonò una sorta di campanello d'allarme.

Diede un'occhiata al cassetto contenente la pistola, poi al computer.

Trent'anni di addestramento non si potevano cancellare. La missione veniva prima di tutto. Avvicinò le dita alla tastiera e batté il comando «distruggi» che riformattava il disco fisso.

Sentì l'aria spostarsi alle sue spalle. Qualcosa di freddo e duro premere contro la tempia.

Poi una luce. Una folgore di colore infernale, che durò un istante, e poi più nulla.

Capitolo 28

A Villa Principessa si accedeva percorrendo un vialetto coperto di ghiaia. L'edificio era una costruzione del Diciottesimo secolo rimessa a nuovo, con l'edera che si arrampicava sulle pareti non intonacate e i gerani alle finestre del primo piano. Un muretto di pietre a calce circondava il giardino delle rose, in quella stagione spoglie, davanti alla facciata principale. Alle nove del mattino, la pioggia che cadeva sembrava una cascata, tanto forti e continui erano i rovesci.

Simone si abbottonò il giaccone e si ravviò i capelli sulle tempie. «Allora, hai deciso che andiamo a parlargli? E se dice che non è stato lui a mandare la valigetta e il pacco? Cosa facciamo?»

«Perché dovrebbe negarlo?» chiese Jonathan. «Quando saprà che Emma è morta, sarà lieto di riavere la sua auto.»

«E i soldi?»

«E i soldi.» Jonathan aprì lo sportellino del vano portaoggetti e prese la busta piena di banconote. «Ho pensato tutta la notte a cosa stesse combinando Emma.»

L'occhiata di Simone gli ordinò di proseguire.

«Farmaci» spiegò Jonathan. «Emma si lamentava sempre perché gli aiuti non arrivavano a destinazione. Era una cosa che la faceva impazzire. Metà delle volte i carichi sono confiscati dal governo o rubati dagli agenti doganali, che poi cercano di rivenderceli al doppio del prezzo. Se ci arriva il settanta per cento di quello che ci mandano, possiamo ritenerci fortunati. Penso che stesse prendendo contatti con qualche pezzo grosso. Guarda questa casa. È una villa molto lussuosa. Secondo me, Blitz è il direttore di una grande compagnia farmaceutica. Stavano facendo un lavoro insieme. Forse avevano intenzione di pagare una tangente a qualcuno. Una percentuale. Emma si rammaricava di non poter fare abbastanza per cambiare le cose.»

«E ti aspetti che Blitz te ne parli?»

«Con centomila franchi ti compri un mucchio di collaborazione.»

«O di silenzio. Mi pare che tu stia trascurando un particolare. Ti è mai passato per la testa che potrebbe essere stato Blitz a mandare i poliziotti?»

«Non è possibile. Per prima cosa doveva essere a conoscenza dell'incidente di Emma, e questo è da escludere. Credi che uno le spedisce i bagagli e poi manda due poliziotti corrotti a riprendersi le valigie non appena lei le ritira? Impossibile che sia stato Blitz. Deve essere stato qualcun altro.»

«Qualcuno che sapeva dell'incidente di Emma?»

«O qualcuno che era a conoscenza delle valigie già prima dell'incidente.»

Smontò dall'auto e oltrepassò il cancello di ferro battuto. Simone lo raggiunse un momento più tardi. La targhetta sotto il campanello diceva: «Gottfried Blitz». Jonathan premette il pulsante e si udì un suono uguale a quello della campanella che annuncia la fine delle lezioni. Nessuno rispose. Infilò la mano in tasca e trovò le mentine di Eva Kruger. Se ne mise in bocca una. «Ne vuoi?»

Simone scosse la testa.

Jonathan accostò l'orecchio alla porta. Dall'interno giungevano le note di un'orchestra. Suonò una seconda volta. Poiché non rispondeva nessuno, scavalcò la ringhiera e allungò il collo per guardare dalla finestra. Tre cani erano distesi sul pavimento, addormentati. Un'ombra si muoveva alla periferia del suo campo visivo.

«Signor Blitz!» chiamò. «Ho bisogno di parlare con lei. Apra, per favore.»

Tornò a guardare i cani. Gli pareva che la sua vista fosse più acuta del normale. Notò che gli animali erano perfettamente immobili... in modo innaturale. Studiò il loro torso. Nessuno dei tre respirava. Uno, in particolare, aveva la testa piegata ad angolo acuto, e la lingua gli sporgeva da un lato della bocca.

«Cosa fai?» chiese Simone. «Non puoi entrare.»

Jonathan provò ad aprire la porta, ma era chiusa a chiave. «Signor Blitz! Mi chiamo Ransom. Credo che lei conosca mia moglie Emma. Per favore, apra. È per le valigie. Le ho io. Ho anche i soldi.»

In quel momento, dall'altra parte della casa, si udì sbattere una porta.

«Continua a bussare» disse a Simone, girandosi e correndo via.

«Dove vai?» gli chiese Simone.

«Vado dietro. C'è qualcosa che non va.»

«Ma... aspetta!»

Fece il giro della casa, passando per il vialetto tra le aiuole di rose. Alle sue spalle, Simone gli gridava di fermarsi, ma le parole lo colpirono come suoni senza significato. La porta sul retro era aperta. Dallo stereo giungeva ancora la musica. *La cavalcata delle Valchirie.* Jonathan entrò e si trovò in una piccola cucina. Si diresse verso l'altra porta, facendo una smorfia ogni volta che il pavimento cigolava sotto i piedi. Percepiva il pericolo nell'aria, ma invece di allarmarsi si sentiva ancor più attento ed esaltato. Pronto alla battaglia.

Uscì dalla cucina ed entrò nel soggiorno, dove i cani erano distesi a terra, vicino alla porta. Nessuno mosse la testa quando lui si accostò. Si chinò a esaminarli. Erano morti, con il collo spezzato. Quando si rialzò, si accorse di respirare in fretta; notò anche che il cuore aveva accelerato i battiti e si contraeva come un pistone. Di fronte, una rampa di scale portava al primo piano. Da qualche punto, davanti a lui, veniva un suono... era vicino. Jonathan proseguì e aprì la porta a destra. Il bagno degli ospiti, vuoto; il suono adesso era ben riconoscibile: un respiro ansimante, irregolare.

In quel momento sentì il puzzo di cordite e i suoi occhi cominciarono a lacrimare.

Arrivò allo studio.

«Mio Dio!» esclamò, e corse all'interno.

C'era un uomo, riverso sulla scrivania. Aveva la bocca aperta e respirava affannosamente. Blitz? Certo, era lui. Alla tempia si scorgeva un foro d'ingresso, un foro netto, circondato dalla fuliggine dello sparo. Che fosse un suicidio? Jonathan fece un passo indietro e cercò la pistola, ma non ne vide nessuna; ricordò l'ombra che aveva visto muoversi in fondo al soggiorno. Non suicidio. Omicidio.

Diede un'occhiata alla porta, chiedendosi se il killer fosse ancora nella casa e se lui, Jonathan, non corresse dei pericoli. Poi lasciò perdere e si rivolse a Blitz, dicendogli il suo nome e che era il marito di Emma. Gli chiese di resistere e gli promise di fare il possibile per mantenerlo in vita.

Con la massima delicatezza possibile, sollevò Blitz e lo stese sul pavimento, assicurandosi che riuscisse a respirare liberamente. Poi si piegò verso la testa dell'uomo e studiò il foro di uscita. Aveva già visto molte ferite come quella. Grosso calibro. Punta incavata. Le possibilità di sopravvivere erano scarse. Comunque, per il momento, l'uomo era vivo. Nient'altro aveva importanza.

Corse in soggiorno, prese il telefono e compose il 144 per chiamare un'ambulanza. Quando l'operatore gli chiese che cosa era successo, spiegò: «Ferita alla testa con forte emorragia e rischio di vita». Poi si accorse di avere parlato in inglese e ripeté la richiesta in italiano.

«Jon, cos'è? Cos'è successo?» Simone era sulla soglia e lo guardava con ansia. «Hai le mani sporche di sangue.»

«In corridoio c'è un bagno. Immergi degli asciugamani nell'acqua calda e portameli.»

«Asciugamani? Cos'è successo? Perché...»

«Fa' come ti dico!»

Jonathan si inginocchiò di nuovo accanto al corpo. Non c'era molto da fare, fino all'arrivo dei paramedici, se non assicurarsi che il cuore dell'uomo continuasse a battere. Le pupille di Blitz erano dilatate e il respiro superficiale. Jonathan gli prese il polso, ma non riuscì a trovare alcun battito. Incominciò la respirazione artificiale. Tre compressioni e due ventilazioni. Simone arrivò di corsa e, nel vedere Blitz, lanciò un grido e lasciò cadere a terra gli asciugamani.

«Ho chiamato un'ambulanza» le spiegò. «Dovrebbero essere qui a minuti, metti gli asciugamani ai lati della testa.»

«Ma perché?» Con riluttanza, Simone raccolse gli asciugamani e li posò sul pavimento accanto a Jonathan. Poi si affrettò a rialzarsi e guardò con allarme la macchia di sangue che si allargava sul tappeto. «È morto.»

«No, non è ancora morto. Se riesco a fare in modo che il suo cuore continui a battere fino all'arrivo dei soccorsi, potrebbe salvarsi.»

«Ma gli hanno sparato in testa. Sono sforzi inutili.»

Jonathan accostò l'orecchio al petto di Blitz. Non c'era battito. La respirazione era cessata. Guardò Simone e scosse la testa.

«Chi è stato?» chiese lei.

«Mi è parso di vedere qualcosa. Un'ombra. Ho sentito chiudere una porta, deve essere fuggito.»

«La polizia arriverà da un momento all'altro. Dobbiamo andarcene.»

Jonathan si alzò. Tutt'a un tratto gli parve che la luce fosse troppo intensa e fu costretto a strizzare gli occhi. Respirò a fondo, in attesa del rimorso che inevitabilmente accompagna la perdita di una vita. Ma non provò alcun senso di colpa. Anzi, si sentiva fresco, quasi felice, e un po' troppo pieno di energia per una persona che non aveva dormito nemmeno un minuto la notte precedente. Si passò una mano nei capelli e sentì i polpastrelli fremere al contatto. Tutti i suoi sensi erano in stato di massima allerta: vi-

sta, tatto, udito. Aveva però la bocca asciutta e impastata. Controllò la propria immagine allo specchio della parete. Gli occhi che ricambiarono il suo sguardo erano fiammeggianti e le pupille erano dilatate quasi al massimo.

Il ronzio alle orecchie risuonava ancora più forte, e infine la consapevolezza si fece largo dentro di lui. Amfetamina ad alto dosaggio e a rapida assimilazione, con l'aggiunta di qualche principio per acuire i sensi.

Prese di tasca il pacchetto delle mentine. Quante ne aveva consumate nell'ultima ora? Due? Tre?

«Andiamo via, Jonathan. Adesso.» Simone lo afferrò per il braccio e cercò di trascinarlo verso la porta, ma lui si liberò.

«Dammi un minuto» le disse, valutando in fretta la situazione. «Non voglio andarmene prima di avere scoperto qualcosa su questo tizio.»

«Ma Jonathan...»

«Non hai sentito?» ribatté lui. «Pensi che dobbiamo solo fuggire?» Trasse un respiro per calmarsi e cercò di vincere la voce del maniaco che si era installato nella sua testa. «Blitz conosceva Emma» continuò. «Lavoravano insieme. Questa è la nostra unica occasione per scoprire di cosa si trattasse.»

Sulla scrivania era aperto un portatile. Lo schermo era una tempesta di pixel in conflitto tra loro. Batté alcuni tasti, ma l'immagine rimase confusa. Jonathan rivolse la sua attenzione al contenuto dei cassetti. In quello centrale trovò un'arma automatica. Jonathan, che aveva una certa dimestichezza con le armi, riconobbe una Sig Sauer, la preferita degli ufficiali del Terzo Mondo. Oltre alla pistola, nel cassetto c'era una confusione di carte, penne e matite. Jonathan ne rovesciò il contenuto sulla scrivania e frugò nel mucchio. Appunti con nomi e numeri di telefono. Scontrini. Scatole di fiammiferi.

Il cassetto più piccolo era chiuso a chiave. Jonathan spezzò un tagliacarte nel tentativo di aprirlo per poi rinunciare. Rivolse allora l'attenzione ai vassoi «in entrata» e «in uscita» posati sul mobiletto dietro la scrivania.

Scorse in fretta i fogli. Su un foglietto d'appunti c'era l'intestazione ZIAG, e sotto il nome della ditta, Zug Industriewerk AG. Proveniva da un certo Hannes Hoffmann ed era diretto a Eva Kruger, con copia a Gottfried Blitz. Oggetto: Progetto Thor.

Eva Kruger.

Eccola, la prova che cercava, come se il cadavere con un proiettile nella testa non fosse sufficiente.

L'appunto diceva: «Il completamento è previsto per la fine del primo

trimestre 200-. L'ultima spedizione al cliente avverrà il 10 febbraio. Lo smantellamento di tutti gli apparati produttivi dovrà essere ultimato entro il 13 febbraio».

«Sento una sirena» lo supplicò Simone. «Per favore, Jonathan. Andiamo via.»

«Tra un secondo» rispose lui. Sotto l'appunto c'erano alcune buste commerciali. La prima conteneva tre fototessere di Emma, uguali a quella dei documenti di Eva Kruger. In un'altra c'erano quelle di un uomo dai capelli biondi, più o meno della stessa età di Jonathan. La busta portava la scritta «Hoffmann», tracciata con la calligrafia maschile e decisa che Jonathan aveva già visto sulla missiva inviata alla moglie. Fissò le foto. Hannes Hoffmann, pensò. Il nome sull'appunto.

«Copertura» mormorò, ricordando il termine che aveva incontrato nei romanzi di spionaggio letti da ragazzo. Tutto sotto copertura. Emma che non era Emma. Amfetamine che sembravano mentine. Un camuffamento, agli occhi di tutti. E ogni cosa era invece un'altra. Guardò il corpo steso sul pavimento. E Blitz? Chi era, quando non era Blitz?, si chiese.

Rabbrividì nel rendersi conto della vera portata di quell'inganno. Lì non si trattava di un sotterfugio per corrompere un ministro della Salute africano o per procurarsi generi farmaceutici sul mercato grigio. Era qualcosa di molto più grosso. Era il mondo di chi si sballava di amfetamine prima delle missioni, delle false identità e delle patenti perfettamente contraffatte.

«Jonathan, per favore!» Simone si aggrappava alla spalliera della sedia come per impedirsi di scappare.

Sirene. Ce n'erano almeno due. Lui sollevò la testa e in quell'istante sentì che si avvicinavano e che stavano sopraggiungendo ad altissima velocità. Passando la mano sulla scrivania, radunò tutte le carte e le cacciò dentro una borsa di pelle che stava sul mobiletto. «Va'» disse a Simone. «Io ti raggiungo subito.»

«Fa' in fretta!»

«Arrivo» le assicurò spingendola via. «Esci da dietro.»

Simone corse via.

Jonathan si fermò sulla soglia. Le sirene erano davanti alla casa. In mezzo allo scrosciare della pioggia si udivano voci concitate. Invece di uscire, tornò alla scrivania e aprì il cassetto. Guardò per un istante la pistola, poi la afferrò e se la infilò nella cintura.

Arrivato all'ingresso, rallentò per un istante: vide le auto della polizia parcheggiate sul marciapiedi e gli agenti con le pistole in pugno che si di-

rigevano verso la casa. Un uomo deciso, di bassa statura, con un soprabito nero, li precedeva lungo il vialetto d'accesso.

La polizia?, si chiese. E dov'è l'ambulanza che ho chiamato?

Troppe domande.

Si allontanò da lì e trovò Simone sulla porta. La prese per la mano e la condusse nel giardino.

«Dove andiamo?» domandò la donna, che faticava a tenere il passo. «L'auto è dall'altra parte.»

«Non pensare all'auto. Possiamo tornare a prenderla in qualunque momento.»

Non si fermarono sul sentiero in terra battuta che passava dietro la casa, ma proseguirono verso la cima della collina. Senza badare al vento, alla pioggia e agli arbusti alti fino al petto, Jonathan si fece strada fino alla sommità. Simone ansimava e imprecava, senza fiato, ma riuscì a stargli dietro. Quando alla fine si guardarono alle spalle, erano saliti di un centinaio di metri e la villa era a mezzo chilometro di distanza.

«Non ce la faccio più» disse Simone, ansimante. «Devo riposare.»

Ma a Jonathan sembrò la voce di Emma. Per un momento gli parve anche di vedere la sua figura, vestita di rosso e di nero, nel pendio sotto di loro. Prese la mano di Simone. «Vieni» le disse. «Non ci sono altre strade.»

Stringendo la borsa al petto, riprese a salire.

Capitolo 29

Milli Brandt si avviò di buon passo lungo il sentiero coperto di neve e racchiuso tra due alte e ordinatissime siepi. In tempi migliori, amava molto recarsi nei giardini del palazzo di Schoenbrunn. Quell'area meticolosamente curata si stendeva per un miglio in tutte le direzioni e ricordava un'epoca in cui la sovranità corrispondeva a un potere senza limitazioni. Nel bene e nel male. La sua prima visita ai giardini risaliva a poco dopo l'arrivo a Vienna. Insieme ai genitori e alla sorella aveva passato la giornata percorrendoli da un estremo all'altro e salendo fino alla Gloriette, l'immenso colonnato costruito nel 1775 durante il regno dell'imperatore Giuseppe e di sua madre, l'imperatrice Maria Teresa. Già allora le due ragazze nutrivano grandi ambizioni. Milli sognava di diventare un importante giudice; Tovah pensava a una carriera diplomatica. Delle due, la prima a realizzare il suo sogno era stata Tovah. A venticinque anni era tornata a Gerusalemme come portavoce del ministro degli Esteri israeliano. Sposata e madre di una

bambina piccola, era una figura ricorrente nei telegiornali della notte.

Una sera, Tovah e il marito si erano recati a Tel Aviv per mangiare il pesce in uno degli ottimi ristoranti sul lungomare. L'occasione era speciale e dovevano festeggiare: qualche giorno prima, il suo medico aveva annunciato che aspettava il secondo figlio.

Poi, pensando che per molto tempo non ne avrebbero avuto nuovamente l'occasione, avevano deciso di andare a ballare al Teddy'Z, una discoteca all'aperto. Verso la mezzanotte, un giovane di bell'aspetto e dalla pelle scura, di nome Nasser Brimm, era entrato nel locale e si era fatto largo fino al centro della pista. E quando alcuni clienti si erano accorti che era vestito in modo strano - giacca e pullover di lana - per una tiepida serata di primavera, era ormai troppo tardi.

In seguito, la polizia aveva ricostruito l'accaduto. Tovah era accanto all'attentatore suicida quando aveva fatto esplodere la sua cintura imbottita di plastico C-4 e contenente migliaia di chiodi e bulloni. La testa della sorella, stranamente intatta, era stata l'unica parte del corpo che fosse stata ritrovata.

Il bilancio dell'attacco ammontava a sedici morti, uomini e donne. Altre due persone avevano perduto la vista. Una terza non aveva più entrambe le braccia. Una quarta era rimasta paralizzata dal collo in giù. Ma in realtà, il numero delle vittime era ancora superiore. Nessuno aveva infatti conteggiato anche la nuova vita che cresceva nel ventre di Tovah.

«Signora Brandt.»

Milli si girò nell'udire la voce profonda, dal forte accento straniero. Un uomo magro, che dall'aspetto poteva sembrare un professore universitario, si era fermato qualche passo dietro di lei e le sorrideva. La donna non ne aveva sentito i passi. «Il signor Katz?»

«Vedo che ha il giornale. Apprezziamo che abbia seguito le nostre istruzioni.»

L'uomo la prese sottobraccio, e si avviarono lungo i giardini deserti come se fossero marito e moglie. Mentre passeggiavano, Milli lo mise al corrente della riunione di emergenza che si era tenuta nei boschi viennesi la notte precedente, e delle informazioni fornite da Mohammed ElBaradei.

«Arricchito al novantasei per cento? Ne è certa?»

Milli gli rispose in modo affermativo.

«E non c'è la possibilità di un errore?»

«Sarebbe la prima volta. Mi spiace di dover fornire simili informazioni. Ma pensavo che fosse mio dovere.»

«"Ogni suddito deve obbedire al suo re, ma l'anima di ciascun suddito è responsabile di se stessa"» citò l'uomo, e aggiunse: «Credo di essere il solo a pensarlo, ma sono convinto che Shakespeare fosse ebreo». Le rivolse un timido sorriso, fermandosi e volgendosi verso di lei. «A nessuno piace tradire la fiducia altrui.»

Milli continuò a fissare la sua figura alta e sottile, finché non fu scomparsa in mezzo alle siepi coperte di neve. Si era levato un forte vento che le aveva riempito le orecchie del suo sibilo triste. Si era aspettata che l'uomo le dicesse che aveva fatto la cosa giusta. Avrebbe voluto ascoltare un discorsetto su come sarebbero passati subito all'azione e sul fatto che lei aveva salvato migliaia di vite, ma l'uomo non pronunciò nulla di simile.

Nel lasciarla le aveva semplicemente chiesto di richiamarlo allo stesso numero se fosse venuta a conoscenza di qualche altra informazione importante. Neppure un ringraziamento.

Capitolo 30

«È lui?»

Von Daniken confrontò l'istantanea di Gottfried Blitz vicino al drone e la faccia insanguinata del morto. «Vedi tu» rispose, passando la foto a Kurt Myer e allontanandosi prima di avere un travaso di bile.

«Lo stesso maglione. Gli stessi occhi. È lui.» Piegato sulle ginocchia, Myer valutò con occhio bene addestrato il corpo. «È stato ucciso mentre sedeva alla scrivania, poi steso sul pavimento. Il colpo deve essere stato esploso tenendo l'arma all'altezza della vita e con la canna rivolta verso il basso, per spargere la materia cerebrale sulla scrivania e sulla parete.»

Con una penna, indicò la macchia dello sparo tatuata sulla pelle. «Guarda il cerchio di abrasione e i puntini di materiale combusto. L'assassino si trovava a trenta centimetri di distanza quando ha sparato. Blitz non s'è neppure accorto della sua presenza. Ha continuato a lavorare sul suo portatile fino al momento in cui è stato ucciso.»

Ma a von Daniken interessava un'altra delle cose dette da Myer. «Aspetta un secondo, Kurt. Cosa intendi dire con "poi steso sul pavimento"? Dici che l'assassino gli ha sparato e poi lo ha disteso sul tappeto? E gli ha anche portato gli asciugamani?»

«Qualcuno lo ha fatto. Non è certo stato lo stesso Blitz.» Myer toccò uno degli asciugamani. «Ancora caldo.»

I due uomini si scambiarono un'occhiata, a disagio.

Dall'esterno giunse il suono di una sirena che si avvicinava, poi un portellone che sbatteva. Dall'ingresso giunsero dei rumori. Due paramedici entrarono nello studio.

«Avete fatto davvero in fretta» commentò von Daniken, riferendosi all'arrivo quasi istantaneo dell'ambulanza.

«È stato lei a chiamare?» domandò uno degli infermieri. «Il nostro operatore parlava di un americano.»

«Un americano?» Von Daniken guardò Myer. «Quanto tempo è passato dalla chiamata di questo "americano"?» chiese all'infermiere.

«Dodici minuti fa. Nove e zero sei.»

«È lui» disse Myer. «Ransom.»

Von Daniken annuì, poi guardò l'orologio. Durante il tragitto dal campo di volo aveva chiamato Orsini, il capostazione, per una descrizione dell'uomo che si era presentato alla sua porta quella mattina presto, qualificandosi come un poliziotto e chiedendo l'identità di chi aveva spedito due colli a Landquart. Poi l'ispettore aveva telefonato alla polizia dei Grigioni per avere notizie dell'uccisione di un agente, avvenuta il giorno precedente, anch'essa a Landquart. La descrizione di Orsini era identica a quella data da uno dei testimoni dell'omicidio.

La polizia di Landquart aveva anche un nome, dottor Jonathan Ransom. Un americano. E c'era anche dell'altro. La moglie di Ransom era morta due giorni prima in un incidente sciistico sulle montagne nei pressi di Davos.

«Se è stato Ransom a chiamare» disse a Myer «abbiamo la spiegazione della presenza degli asciugamani. È un medico.»

Il tenente Conti, che fino a quel momento era rimasto ad ascoltare, scosse la testa e allargò le braccia. «Ma perché Ransom ha sparato a Blitz e poi ha chiamato l'ambulanza per salvargli la vita?»

Von Daniken scambiò un'occhiata con Myer. Per il momento, nessuno osava formulare una risposta.

Von Daniken raggiunse la scrivania e batté alcuni tasti sul portatile. Lo schermo mostrava un guazzabuglio di colori e quel particolare lo insospettì: Blitz lavorava su un computer che non funzionava, quando era stato ucciso? Oppure l'aveva guastato intenzionalmente per impedire a chiunque di scoprire il contenuto del disco fisso?

A uno a uno, aprì i cassetti: i due più in alto erano vuoti, a parte qualche pezzetto di carta, elastici e penne. Il cassetto più in basso era chiuso, ma sembrava che qualcuno avesse cercato di forzarlo. Alzò gli occhi e vide alcune scatole da imballaggio appoggiate alla parete. Corse a vedere cosa

contenevano, ma scoprì con delusione che anch'esse erano vuote.

In quel momento gli esperti della Scientifica arrivarono sulla scena del delitto. Tutti coloro che non erano indispensabili dovettero uscire. Myer corse via sussurrando a von Daniken che andava a prendere l'«annusamargherite», ossia il rilevatore di esplosivi e radiazioni.

Mentre i tecnici raggiungevano lo studio, von Daniken salì a ispezionare la camera da letto di Gottfried Blitz. Non stava pensando alla vittima, ma a colui che forse lo aveva ucciso. Si sforzava di capire perché un assassino di poliziotti, la cui moglie era morta in un incidente di sci, avesse una tale fretta di trovarlo.

Anche dalla perquisizione della camera da letto di Blitz non emerse nulla di importante. Il comodino era coperto di riviste tedesche di gossip, l'armadio pieno di camicie ben stirate, il bagno stipato fin quasi a scoppiare di colonie, prodotti per capelli e una gran quantità di specialità medicinali, ma da nessuna parte c'era qualcosa che collegasse Blitz al drone o che indicasse come si proponeva di usarlo.

Von Daniken si sedette sul letto e guardò dalla finestra, pensando che forse c'erano due gruppi, e che in qualche modo si combattevano tra loro. Da una parte c'erano Lammers e Blitz, e dall'altra coloro che volevano ucciderli. Il tipo di omicidio e la scoperta del drone e dell'RDX la qualificavano come un'operazione dei servizi di spionaggio.

L'idea lo faceva arrabbiare. Se un'agenzia di spionaggio era al corrente di un complotto basato su un drone e dell'esplosivo, se ne era a conoscenza fino al punto di adottare misure decisive per fermarlo, perché non gli avevano passato l'informazione?

Tornò a pensare al dottor Jonathan Ransom, che a quanto pareva aveva telefonato all'ambulanza. Secondo la deposizione del capostazione, Ransom aveva fatto il diavolo a quattro per scoprire chi avesse spedito le valigie a Landquart nei giorni precedenti. La spiegazione più logica era che non conoscesse Blitz. Come aveva fatto Ransom, allora, a essere in possesso degli scontrini per il ritiro?

Se invece si supponeva che Ransom e Blitz lavorassero insieme, e che si conoscevano, tutti i pezzi andavano al loro posto. Fermato dalla polizia dopo avere preso le valigie, Ransom si era fatto prendere dal panico, aveva ucciso il poliziotto che voleva arrestarlo, poi aveva travolto il suo compagno per fuggire. Caduta la sua copertura, Ransom era scappato ad Ascona per ricevere istruzioni dal suo responsabile. Che fosse all'oscuro dell'indi-

rizzo di Blitz rientrava in una regola fondamentale dello spionaggio: informazioni compartimentate. Di qui la necessità di chiedere a Orsini.

E la moglie? La donna inglese che era morta in uno strano incidente sciistico? Che Ransom l'avesse uccisa perché aveva scoperto la sua doppia vita di agente?

Von Daniken aggrottò la fronte. Tirava a indovinare, creava ipotetici scenari. Si alzò e si diresse verso le scale. Avrebbe voluto sapere cosa c'era di tanto prezioso nelle valigie da spingere Ransom a uccidere. Ma difficilmente lo avrebbe scoperto, soprattutto a breve. Il poliziotto investito da Ransom era in coma e la sua prognosi non autorizzava alcun ottimismo.

Il suono del telefonino interruppe i suoi pensieri.

Era Myer, che pareva preoccupato. «Sono nel garage. Vieni subito.»

Capitolo 31

Il garage era separato dall'edificio principale e vi si accedeva da un ingresso laterale. Da una parte si scorgeva una Mercedes ultimo modello e il resto dello spazio era vuoto, ma una macchia d'olio fresca e tracce di fango lasciate da pneumatici indicavano che un altro veicolo - un camioncino o un furgone, a giudicare dalla distanza tra le ruote - era stato parcheggiato lì fino a qualche giorno prima.

Myer girò attorno all'auto e raggiunse un ripostiglio che si apriva nella parete in fondo al garage. Aprì la porta e fece un passo indietro in modo che von Daniken potesse vedere l'interno.

«È quello che penso?» chiese von Daniken. Sugli scaffali c'erano dei mattoncini avvolti in plastica bianca e uniti a cinque a cinque con il nastro adesivo da pacchi.

«Venti chili di Semtex appena usciti dalla fabbrica. Non sarà difficile scoprirne la provenienza.»

Gli esplosivi al plastico sono marcati con uno speciale composto chimico che identifica non solo il fabbricante, ma anche il numero di partita, consuetudine che permette di risalire all'origine degli esplosivi e, almeno in teoria, di difendersi dal contrabbando e dalle vendite illegali.

«Prendine uno» ordinò von Daniken.

Myer esitò un solo istante, poi prelevò un mattone e lo lanciò a Krajcek, che lo fece sparire in una tasca interna del soprabito. Come corpi del reato, gli esplosivi appartenevano ufficialmente alla polizia del Canton Ticino, ma von Daniken non aveva voglia di compilare una richiesta e aspettare

una settimana perché il materiale fosse catalogato e poi reso disponibile. Gli esplosivi al plastico non erano passaporti.

«Hai controllato l'auto?» chiese.

«Solo il baule. È pulito.»

Von Daniken salì sulla Mercedes e frugò nei vari scomparti. Il veicolo era intestato a Blitz. La patente era nell'aletta parasole vicino all'autista; quando la spostò, gli cadde sulle gambe anche un foglio di carta azzurrina.

Una busta. Una delle vecchie buste per la posta aerea. Quando lesse le scritte, il suo cuore incominciò a battere forte: caratteri arabi tracciati in blu, con la stilografica. Il timbro diceva «Dubai, E.A.U., 12 ottobre 1985».

Von Daniken la aprì. Anche la lettera era scritta in arabo. Una pagina sola, la scrittura regolare e precisa. Una stampante laser non avrebbe potuto fare di meglio. Naturalmente, non ne capiva una sola parola, ma questo non aveva importanza. La fotografia sbiadita, contenuta nella busta, gli rivelava tutto quel che doveva sapere.

L'istantanea mostrava un robusto giovane soldato che indossava un'uniforme verde, una cintura con la cinghia addizionale a tracolla e un enorme berretto da ufficiale. Accanto a lui c'erano la madre e il padre. I sorrisi dei genitori orgogliosi sono uguali in tutto il mondo. Von Daniken non era mai stato in Iran, ma sapeva riconoscere l'ayatollah Ruhollah Khomenei quando ne vedeva una foto, e il gigantesco ritratto di quel religioso che dominava lo sfondo poteva essere stato fotografato solo a Teheran. Tuttavia, la sua attenzione non si staccava dal viso dell'ufficiale e dai suoi strani occhi azzurri. Gli occhi di un fanatico, gli parve.

In quel momento suonò il cellulare. Controllò il display. Un numero privato. «Von Daniken.»

«Marcus, qui è il suo cugino americano.»

Von Daniken passò la lettera a Myer e gli chiese di cercare qualcuno che parlasse arabo. Poi si diresse in disparte e riprese la conversazione. «Il motore adesso funziona, spero.»

«Tutto a posto.»

«Lieto di saperlo.»

«Abbiamo fatto una chiacchierata con Walid Gassan.»

«Lo supponevo.» Von Daniken si domandò dove l'avessero nascosto, sull'aeroplano. «Quando l'avete catturato?»

«Cinque giorni fa, a Stoccolma. Uno dei nostri informatori ha saputo che Gassan aveva ricevuto una consegna di esplosivi al plastico, a Lipsia. Abbiamo inviato una squadra per bloccarlo, ma lui s'era già liberato del mate-

riale prima che riuscissimo ad arrestarlo.»

«Semtex?»

«Come lo sa? L'ha avuto da quel sacco di merda ucraino, Lushenko.»

«Ne è certo?»

«Diciamo che abbiamo avuto un lungo e cordiale colloquio e che lui ha deciso di seguire il buon Gesù.»

Von Daniken non aveva bisogno di altri particolari.

«Gassan era solo l'intermediario» continuò Palumbo. «Ha consegnato gli esplosivi a un certo Mahmoud Quitab. Abbiamo passato il nome al centro di ricerche della CIA, a Langley, e anche all'Interpol, ma non abbiamo trovato niente. In ogni caso, questo Quitab, per trasportare l'esplosivo si è servito di un furgone Volkswagen bianco immatricolato in Svizzera. Non sappiamo il numero di targa.»

Von Daniken era arrivato all'angolo del garage. Mentre ascoltava, notò che il muretto che separava i due posti auto era scheggiato, mancava un piccolo pezzo di cemento, e, visibile anche a occhio nudo, c'era una striscia ta di vernice bianca. «Un furgone bianco? È sicuro del colore?»

«Il tizio ha detto bianco. Il nome Quitab le dice qualcosa?»

«No, niente...» Von Daniken cercò di vincere l'ansia. «Nient'altro su di lui? Telefono, indirizzo, descrizione...»

«Il numero è quello di una SIM card con un prefisso francese. Abbiamo chiesto l'elenco del suo traffico telefonico alla France Telecom e teniamo sotto controllo tutti i numeri nella memoria del telefonino di Gassan. Non abbiamo nulla sull'indirizzo di Quitab o sul luogo dove si possa trovare, ma abbiamo la sua descrizione. Cinquant'anni. Capelli scuri. Magro. Altezza media. Un tipo sofisticato, ben vestito. Uno di *quelli*, ma con gli occhi azzurri.»

Quelli, pensò von Daniken, erano gli arabi.

Guardò la foto di Blitz. Capelli neri, altezza media, un aspetto sofisticato. E, naturalmente, quegli occhi stranamente azzurri.

In quel momento arrivò Myer, accompagnato da un agente. Von Daniken chiese a Palumbo di restare in linea per un momento, poi si rivolse al poliziotto. «Hai visto la lettera?» gli chiese.

L'uomo gli rivolse un cenno affermativo e spiegò che era una missiva ai genitori, riguardante la sua vita quotidiana. Aggiunse che non si parlava di attività illegali.

Von Daniken annuì. «E il nome? Mi puoi dire a chi era indirizzata?»

«Be', certo.» L'agente gli disse il nome.

In questo gioco non esistono coincidenze, pensò von Daniken.

«È ancora in linea, Marcus?» chiese Palumbo.

«Sono qui, continui pure.»

«A quanto pare, questo tizio, Quitab, sta organizzando qualcosa nel vostro nido tra i boschi» proseguì Palumbo. «L'ho chiamata per metterla al corrente.»

«Sì, lo so.»

«Come sarebbe a dire, che lo sa?» domandò Palumbo, irritato. «Credevo che non ne avesse mai sentito parlare.»

«In questo momento mi trovo a casa sua.»

«Vuol dire che era già a conoscenza di questa operazione?»

«La cosa è più complessa. Quitab è morto.»

«È morto? Quitab? Come? Voglio dire, bene! Gesù Cristo, questa è una buona notizia. Ero molto preoccupato che aveste tra le mani una vera bomba a orologeria. Avete trovato anche gli esplosivi?»

«Sì.»

«Tutti i cinquanta chili? Grazie a Dio. Ragazzi, avete schivato un grosso proiettile.»

Von Daniken corse in garage. Contò i mattoncini di esplosivi. Quattro blocchi da cinque pacchi. Venti chili al massimo. «Cosa intende dire, che abbiamo schivato un proiettile, Phil? Sapete qualcosa sulle intenzioni di Quitab?»

«Credevo che lo sapeste...» La voce si abbassò, per venire poi sostituita da una serie di disturbi. «... fottuti pazzi bastardi.»

«Perdo il contatto. Posso chiamare su un fisso?»

«Impossibile, sono in viaggio.»

Sperando in un segnale migliore, von Daniken uscì dal garage e si fermò sotto la pioggia. «Cosa intendeva dire con "schivare un proiettile"?»

«Dicevo che Gassan ci ha riferito che quel pazzo iraniano, Quitab, era tornato in Svizzera perché voleva buttare giù un aereo.»

Capitolo 32

Israele era avanti di tre ore rispetto alla Svizzera e, al posto di pioggia e neve, un sole abbagliante splendeva nel cielo. La colonnina di mercurio sfiorava i 38° e le coste del Mediterraneo orientale sudavano sotto un'imprevista ondata primaverile di calore.

Quindici chilometri a nord di Tel Aviv, nella cittadina di Herzliya, sulle

colline che sorgevano accanto alla costa, una riunione di emergenza era in corso al primo piano dell'Istituto per l'intelligence e servizi speciali, meglio noto come Mossad, il servizio segreto israeliano. Erano presenti i direttori delle più importanti divisioni dell'organizzazione: Raccolta Dati, preposto al reperimento delle informazioni; Azione Politica e Collegamenti, responsabile dei rapporti con i servizi di spionaggio stranieri; e Operazioni Speciali, o Metsada, che si occupava delle missioni al limite della legalità (assassini mirati, sabotaggio, rapimenti e altro).

«Da quando hanno uno stabilimento a Chalus?» chiese l'uomo grasso, orgoglioso della propria bruttezza, che passeggiava avanti e indietro in fondo alla stanza. «Secondo le ultime notizie che ho ricevuto, avevano concentrato a Natanz ed Esfahan i loro sforzi per l'arricchimento dell'uranio.» Vestito di un camiciotto, con radi capelli neri, la faccia priva di rughe e gli occhi sporgenti simili a quelli di un rettile, poteva avere qualsiasi età tra i quaranta e i settant'anni. Inconfondibile, però, la sua aria decisa e infuriata. Si chiamava Zvi Hirsch, e da sette anni era a capo del Mossad.

«Sulle cartine non compare nulla. Nessuna immagine dal satellite. Niente di niente» disse Raccolta. «Sono stati molto astuti. Sono riusciti a tenere segreta la costruzione dell'impianto.»

«Sì, segreta!» esclamò Zvi Hirsch. «Quante centrifughe occorrono per purificare tanto uranio? Parliamo di cento cicli in meno di due anni.»

«In così poco tempo? Almeno cinquantamila.»

«E quante aziende fabbricano le attrezzature necessarie per un lavoro del genere?»

«Meno di cento» rispose Raccolta. «Le esportazioni sono rigorosamente controllate e registrate.»

«Lo vedo» ironizzò Hirsch.

«Chiaramente, la tecnologia arriva da qualche fonte esterna ai consueti canali» osservò Metsada. Era bruno e inagrissimo, e parlava con voce gentile. Sembrava una persona che non avrebbe fatto male a una mosca. «Probabilmente da produttori di impianti dual-use.»

«Parla in ebraico, per favore.»

«Prodotti costruiti per impieghi civili, ma che possono essere usati dall'industria militare. In questo caso, macchinari per il ciclo di arricchimento. Centrifughe ad alta velocità vendute all'industria dei latticini per fare colture di yogurt, ma che possono essere usate per separare gli isotopi di uranio presenti nel gas esafluoruro. Scambiatori di calore prodotti per le acciaierie, che si possono utilizzare per raffreddare i reattori. Questi pro-

dotti non sono soggetti a licenze di esportazione e a certificati di utenza finale. Pensiamo all'operazione come se fosse una triangolazione.»

«Triangolazione? Mi pareva che avessimo sotto controllo tutto quel particolare tipo di mercato.» Hirsch incrociò le braccia sul petto, grosso come un barile. «Va bene, dunque possiedono l'uranio. E possono farlo arrivare fino a noi?»

«Hanno sperimentato con successo il loro missile a lungo raggio Shahab-4, sessanta giorni fa» disse Raccolta.

«Quanto tempo trascorre tra il lancio e il momento dell'impatto?»

«Un'ora al massimo.»

«Possiamo abbatterlo?» chiese Hirsch.

«Teoricamente siamo al sicuro come un bambino tra le braccia della mamma.»

Per distruggere i missili a lungo raggio in arrivo, Israele aveva una difesa aerea a due livelli. Il primo era costituito dal missile terra-aria Arrow-II, e il secondo era il vecchio sistema Patriot, erroneamente lodato come l'«ammazza-Scud» durante la prima guerra irachena. Era necessario lanciarli quando il missile in avvicinamento era giunto a meno di un centinaio di chilometri dal bersaglio, ossia a pochi minuti dall'impatto. E nessuno era stato testato in combattimento.

«E qualcosa che passa sotto il radar? Hanno missili Cruise?»

«Ci sono voci che dicono di sì, ma niente di certo.»

«Speriamo che sia così» disse Hirsch. «E quanto alla precisione degli Shahab?»

Parlò l'uomo dell'Azione Politica e Collegamenti. «La precisione è una questione che potrebbe preoccupare Germania, Francia e Stati Uniti, ma nel nostro caso ha poca importanza. Ogni esplosione nucleare a meno di cinquanta chilometri dal bersaglio sarebbe un colpo mortale. Se sono in grado di contrabbandare sotto il nostro naso cinquantamila centrifughe e costruire un impianto modernissimo per l'arricchimento senza che se ne sappia niente, non mi stupirei che avessero fatto dei progressi anche in quel campo.»

«E così» concluse Hirsch, massaggiandosi le braccia tozze e prive di peli «cosa dovremmo fare, alzare le mani e arrenderci? È questo che desiderano i nostri amici persiani? Che rimaniamo ad aspettare mentre armano i razzi con testate che possono distruggere le nostre città?»

Ex generale delle IDF (le Forze Israeliane di Difesa), conosceva bene tutte le conseguenze provocate da un'esplosione nucleare sul territorio i-

sraeliano. Israele occupava una zona lunga cinquecento chilometri e larga duecentocinquanta, con il novanta per cento della popolazione addensato attorno a Gerusalemme e Tel Aviv, città distanti tra loro appena cinquanta chilometri. Il bombardamento nucleare di una delle due non solo avrebbe ucciso una significativa percentuale della popolazione, ma avrebbe spazzato via l'infrastruttura industriale del Paese. Il fallout radioattivo avrebbe reso il territorio inabitabile per anni e anni. Per essere chiari, la popolazione non avrebbe avuto alcun luogo dove rifugiarsi, salvo lasciare il Paese. Una nuova diaspora.

Nessuno dei capi divisione rispose.

«Tra un'ora ho un incontro col primo ministro» proseguì Hirsch. «Vorrei potergli far vedere che non siamo stati sorpresi con le brache calate. Penso che voglia sapere una sola cosa. Le lanceranno contro di noi?»

Raccolta Dati fece una smorfia. «Il presidente dell'Iran crede che i giorni precedenti la fine del mondo saranno come li descrive il Corano. Ritiene sua missione personale affrettare il ritorno del Dodicesimo Imam, chiamato il *Mahdi*, il legittimo discendente del profeta Maometto. È scritto che il suo ritorno sarà preceduto dallo scontro tra le forze del Bene e del Male, un lungo periodo di guerra con sommovimenti politici e spargimento di sangue. Finito il periodo, il *Mahdi* donerà al mondo un'era di pace universale. Prima, però, deve distruggere Israele.»

«Grande» commentò Hirsch. «Ricordami di non venire più da te, la prossima volta che cerco buone notizie.»

«C'è anche dell'altro. Il desiderio del presidente di impadronirsi delle leve del potere ha avuto un successo incredibile. Ha licenziato centinaia di importanti personaggi nel campo dell'istruzione e della diplomazia che non condividevano le sue idee e li ha sostituiti con altrettanti sostenitori appartenenti ai Guardiani della rivoluzione. Peggio ancora, ha fatto eleggere come supremo leader religioso del Paese un suo protetto. Sei mesi fa, le ambizioni del presidente potevano essere frenate dai capi religiosi, ma ora non più dal momento che l'ayatollah Razdi agisce nel rispetto totale della volontà del presidente.»

«Se vuoi sapere se premerà il grilletto» intervenne Metsada «mi pare che la risposta l'abbiamo già.»

Raccolta annuì. «Il presidente vuole riportare l'Iran all'epoca di Maometto. In numerose occasioni ha affermato in pubblico che il Profeta stesso gli ha parlato annunciando che al Suo ritorno mancano solo due anni. Ha una mano sul grilletto e l'altra sul Corano.»

«Non può tenere segreto per sempre il programma» intervenne Metsada. La sua voce aveva preso un tono velenoso. «Quando la notizia si diffonderà, sa che non ce ne staremo con le mani in mano.»

«A meno che non agisca per primo.» Con un brontolio, Hirsch si lasciò cadere sulla sedia. «È di nuovo come nel marzo 1936.»

«Cosa intendi dire?»

«Quando Hider ordinò all'esercito di entrare in Renania per riprendersi i territori annessi alla Francia dopo la Prima guerra mondiale. I suoi soldati erano male addestrati e poco armati. Alcuni non avevano neppure le munizioni per i fucili. Il comandante aveva in tasca due buste con gli ordini. Una da aprire nel caso i francesi avessero opposto resistenza, un'altra nel caso si fossero arresi.

«I francesi lasciarono entrare i crucchi e li trattarono addirittura come liberatori; il comandante allora aprì la seconda busta. Diceva di occupare il territorio e di regalare ai cittadini bandiere tedesche. Quell'avvenimento risultò decisivo. Fino a quel momento Hitler era solo un pallone gonfiato, ma dopo avere ripreso la Renania, cominciò a prendere se stesso più seriamente. E come lui, il resto del mondo.»

«Scusa, Zvi» lo interruppe Raccolta. «Che cosa diceva la prima busta?»

Zvi Hirsch gli rivolse un sorriso triste. «Se gli avessero sparato contro, il comandante doveva ritirarsi immediatamente e riportare i soldati in caserma. Praticamente diceva di darsela a gambe al primo segno di resistenza. In tal caso, la vergogna sarebbe stata troppo grande e il Paese non l'avrebbe sopportata. Il governo sarebbe caduto, un solo sparo e Hitler sarebbe stato cacciato.»

«Intendi dire che dobbiamo reagire?»

Hirsch si voltò a guardare fuori della finestra. «Non credo che sarebbe così facile, questa volta.»

Capitolo 33

Jonathan sedeva con le ginocchia premute contro il petto, la schiena appoggiata alla parete. In una nicchia, nell'angolo, c'era un vaso con dei fiori freschi e, al di sopra, un rozzo crocifisso di ferro. Il rifugio era stato allestito dal Club Alpino Svizzero e sembrava una grotta, con pareti e pavimento di pietra e calce. Dal punto in cui si trovava, aveva una buona visuale su tutti i sentieri che portavano alla sua posizione: uno veniva da est, un viottolo orizzontale che seguiva il contorno della montagna; un altro saliva dal

lago, zigzagando in una serie di tornanti; un terzo veniva da ovest. Sotto il rifugio c'era solo la montagna, le basse colline che sorgevano ai suoi piedi, la pioggia torrenziale e la grigia superficie del Lago Maggiore che si stendeva fino all'orizzonte.

Simone era sdraiata sulla schiena sopra il ruvido pavimento: aveva i vestiti fradici e ansimava. «Arriva qualcuno?» chiese. «Si muove qualcosa? Ci stanno inseguendo?»

«No» rispose Jonathan. «Sulla montagna non c'è nessuno.»

«Ne sei sicuro?»

«Sì.»

«Grazie a Dio.» Con un brontolio, si rizzò a sedere. «Questo è troppo» disse, prendendosi la testa tra le mani. «Sono terrorizzata. Quell'uomo... Blitz... non ho mai visto nessuno con una ferita del genere. Cosa facciamo, adesso?»

«Non lo so ancora.»

All'improvviso, Simone sollevò la testa come se avesse avuto un'idea. «Ti dico io cosa facciamo. Dobbiamo lasciare questa montagna. Prendere un autobus che ci porti a Lugano e trovare un posto dove riposare e darci una sistemata: compriamo abiti nuovi... un completo, qualcosa di professionale. Poi ti taglierò e tingerò i capelli e ti metterò su un treno per Milano. Ecco cosa faremo.»

«Prima mi occorrerà un passaporto» disse Jonathan. «Preferibilmente uno senza il mio nome e la mia foto.»

Simone rinunciò al proprio piano. «Va bene, lasciamo perdere il treno. Aspettiamo un poco, poi andiamo a recuperare l'auto. Quindi attraverseremo la frontiera. Fanno passare tutti, senza controllare i documenti. Non fermeranno un banchiere su una Mercedes. Io verrò con te.»

Mentre parlava, fissava Jonathan. Cristo, pensò lui. Se ho un'aria spaventata come la sua, siamo nei guai.

«E poi?» chiese. «Continuiamo a fuggire?» Si alzò in piedi e indicò in direzione della villa di Blitz. «Pensaci. La polizia ormai è al corrente del tiro che ho giocato a quel ferroviere. Le mie impronte sono in tutto lo studio di Blitz. Io sono il killer, Simone. Sono quello che gli ha fatto saltare le cervella. Se avevo una sia pur minima possibilità di convincerli che ho colpito quei poliziotti soltanto per difendermi, ormai me la sono giocata.»

«Per questo devi lasciare il Paese.»

«Non risolverei niente.»

«Ma sarai vivo. E sarai al sicuro.»

«Per quanto tempo? Non smetteranno di darmi la caccia solo perché ho passato il confine. Dirameranno la mia fotografia in tutti i Paesi d'Europa.»

Incrociò le braccia e cercò di immaginare cosa avrebbe potuto succedergli se avesse lasciato il Paese. Ogni opzione lo conduceva comunque in un vicolo cieco. Non riusciva a immaginare altro, dal momento che la sua mente non era abituata a elaborare piani di fuga. Aveva passato anni ad affrontare scalate impossibili in condizioni proibitive. Dopo un poco, era giunto a pensare di poter fare tutto, bastava non arrendersi. Non c'era bisogno di possedere doti straordinarie. Era sufficiente procedere con costanza.

Quando era giovane, impetuoso e un po' troppo sicuro di sé, diceva che era contrario a ritirarsi in base a principi generali. Era stata quella tenacia a fargli superare in sette anni l'università e la specializzazione e lo aveva fatto rimanere sul campo quando, a uno a uno, i suoi colleghi si erano ritirati.

«Quelle mammolette se la sono fatta addosso e sono scappati» diceva Emma, dopo un paio di bicchieri di Jack Daniel's. «Cacasotto, tutti quanti. Cuore grosso come quello di un topo, e uccello grande altrettanto.»

Gli parve di udire chiaramente quelle parole, come se Emma fosse seduta accanto a lui. All'improvviso gli occhi gli bruciavano. Voleva stringerle la mano, sentiva il bisogno della sua forza.

Simone lo guardò. I capelli bagnati le scendevano sugli occhi. «Che diavolo sta succedendo?» chiese a Jonathan.

«Cosa intendi dire?»

«In che cosa era coinvolta, la nostra Emma?»

«Non lo so.»

«Non ti ha mai detto niente? Come ha potuto mantenere il segreto su una cosa del genere? Tu devi avere un'idea, per questo non vuoi mollare... continui a inseguire il suo fantasma. Dimmi la verità, Jonathan. C'eri dentro anche tu? Eravate una squadra? Ho sentito di coppie che fanno questo lavoro insieme.»

«Che lavoro?»

Simone esitò, scosse la testa confusa. «Non so come chiamarlo. Spionaggio? Emma era un agente segreto? Voglio dire, si tratta di questo, vero? La patente falsa. Gli uomini che cercavano la valigia, tutto quel denaro. Centomila franchi. Non è stato un ladro a sparare a Blitz, vero?»

«No» rispose. «Non è stato un ladro.»

La risposta parve confermare le peggiori supposizioni di Simone. La donna abbassò le spalle, come schiacciata dal peso delle proprie accuse.

Jonathan si spostò fino a sedersi accanto a lei. «Non so in che cosa fosse

coinvolta Emma» disse. «Vorrei saperlo anch'io.»

Simone lo guardò un po' troppo a lungo. «Non so se crederti.»

Jonathan distolse lo sguardo, si passò le mani sul viso, cercando di farsi venire in mente che cosa fare. «E allora,» chiese alla fine «che cosa intendi fare?»

«Io? Te l'ho detto. Dobbiamo trovare il modo di raggiungere Lugano per procurarti dei nuovi vestiti. Poi ti cambi il colore dei capelli. E poi...»

«Simone, smettila. Non puoi rimanere con me. Questa cosa è completamente sfuggita al controllo.»

«Ti aspetti che me vada?»

«Quando scenderemo dalla montagna, dovremo dividerci. Tu andrai a Davos da Paul e dimenticherai tutto quello che è successo.»

«E tu?»

Jonathan prese la sua decisione in quel momento. «Io cercherò di scoprire cosa stava facendo Emma.»

«Perché? A cosa può servire? Devi badare a te stesso.»

«È quello che sto facendo. Non lo vedi?»

Con un cenno affermativo, Simone cercò una sigaretta nella borsa. La accese e soffiò una nuvoletta di fumo. Jonathan notò che le mani non le tremavano più. «Almeno» disse la donna «lascia che ti aiuti con i vestiti, prima di andarmene...»

Jonathan abbracciò Simone. «Certo. Puoi farlo meglio di me. Ma adesso cerchiamo di capire se questo materiale che ho sottratto dallo studio ha qualche senso.»

Aprì la borsa di Blitz e cominciò a frugare in mezzo alle carte che aveva preso dalla scrivania. In gran parte erano fatture, materiale per la casa. Le passò a Simone, che le scorse in fretta e poi tornò a infilarle nella cartella. Niente che indicasse chi era Blitz e per chi lavorava.

In una tasca, Jonathan trovò un palmare, o meglio un PDA, assistente digitale personale, comprendente telefono, word processor, e-mail e browser Internet, tutto in un solo strumento. Premette il pulsante di accensione. Lo schermo si illuminò, attivandosi sulla funzione «telefono». Nell'angolo in alto comparve un asterisco che cominciò a lampeggiare, per segnalare che era arrivato un messaggio. Jonathan cliccò sull'asterisco, ma l'unità gli chiese la password. Provò con 1-1-1-1, poi 7-7-7-7, ma gli fu negato l'accesso. Imprecò a denti stretti.

«Cos'è?» chiese Simone, fissando lo schermo.

«Il PDA di Blitz. Ma le funzioni sono protette da password. Non riesco

ad accedere ai messaggi né alle e-mail. Tu cosa usi come password?»

«Dipende. Ne ho una diversa per ogni account. Una volta usavo la data di nascita di mia madre, poi l'indirizzo di casa mia ad Alessandria. Oggi mi limito a 1-2-3-4 o magari 1-23-45. Così è più facile.»

E Jonathan? Lui usava una sola password, la data di nascita di Emma, 111275.

All'improvviso gli tornò in mente il braccialetto con la memoria flash da lui trovato nella borsa di Emma. Se lo sfilò dal polso, lo aprì e infilò la memoria nello slot del palmare. Apparve un'icona, «Thor». Jonathan cliccò due volte sull'icona, ma comparve una schermata che gli chiedeva la password.

«È tua?» chiese Simone, toccando la memoria.

«Di Emma. L'ho trovata nella sua borsa quando sono tornato all'hotel. Ma anche questa richiede una password.» Provò con la data di nascita di Emma, poi con la sua, con il numero del loro ultimo bancomat, poi con quello vecchio. Non ebbe successo e rinunciò ai tentativi.

Thor.

Indicò l'icona. «Ho visto quel nome su un memorandum a Eva Kruger. Qualcosa sul fatto che doveva essere chiuso o smantellato.»

«E diceva la data?»

«Il 10 febbraio.»

«E tu cosa conti di fare?» chiese Simone.

Frugando in mezzo alle carte, trovò l'appunto indirizzato a Eva Kruger e scritto sulla carta intestata della ZIAG, quello che parlava del Progetto Thor. «Li chiamo e mi faccio dare informazioni.»

«Chi chiami?»

«La ZIAG. La compagnia per cui lavorava Blitz.»

Simone cercò di togliergli di mano il palmare. «No, Jonathan, non farlo. Ti metterai ancora di più nei pasticci.»

«Ancora di più nei pasticci?» Jonathan si alzò e si portò dall'altra parte del rifugio.

Attivò il telefono e constatò di avere la linea. Almeno quello funzionava senza bisogno di parola d'ordine. Guardando sul foglietto, compose il numero segnato in fondo alla pagina. Dopo il secondo squillo, qualcuno rispose. «Buongiorno. Zug Industriewerk. Con chi posso metterla in contatto?»

Una voce giovane, femminile e molto professionale.

«Eva Kruger, per favore.»

«Chi devo annunciare?»

Suo marito, pensò Jonathan. Non s'era preparato una risposta perché non pensava che quella compagnia esistesse. «Un amico» disse, dopo un momento.

«Il suo nome, signore?»

«Schmid» rispose Jonathan. Era l'equivalente tedesco di Smith.

«Un momento.» Si udì un *bip* mentre la chiamata veniva trasferita. Rispose la segreteria: «Sono Eva. Sono fuori ufficio. Lasciate nome e numero di telefono e vi richiamerò appena possibile. In caso di necessità premete l'asterisco per parlare con la mia assistente Barbara Hug».

La lingua era lo svizzero tedesco, parlato in modo scorrevole e con l'accento di Berna. Nessun dubbio: Eva Kruger era nata in Svizzera. Ma la voce era, inequivocabilmente, quella di Emma. Sua moglie incespicava sulla parola *Gruezli* e non riusciva a pronunciare *chuechikaestli* neppure sotto tortura. Emma, a parte una decente conoscenza di quello che chiamava «francese da scolaretta», ammetteva di essere una sottosviluppata quando si trattava di una lingua che non fosse l'inglese di Sua Maestà.

Jonathan premette l'asterisco. Voleva parlare con Barbara Hug. Voleva chiederle se quello era il suo vero nome o se lo usava solo per le occasioni che richiedevano ciglia finte e biancheria di lusso, per non parlare delle buste piene di contanti fino a scoppiare.

Ma dopo un momento gli rispose la segreteria telefonica di *Fraulein* Hug e lui riagganciò.

Rifece immediatamente il numero. Quando la centralinista gli rispose, diede di nuovo il nome Schmid. Adesso anche lui aveva un secondo nome.

«Vorrei parlare con il superiore della signora Kruger» disse, ricordando l'anello con incisa la data. «È un'emergenza.»

«Temo che sia occupato, al momento.»

«Certo che lo è» rispose Jonathan.

«Mi scusi, signore?»

Jonathan ricordò di avere trovato, oltre alle foto di Emma, anche quelle di un uomo chiamato Hoffmann. «Mi passi il signor Hoffmann.»

Rispose una voce maschile. «Signor Schmid? Sono Hannes Hoffmann. La signora Kruger è all'estero. Di che cosa voleva parlarle?»

«Di Thor.»

Silenzio. Poi si stupì nel sentirgli dire: «Certo. Che cosa, a proposito di Thor?».

«Penso che lei avrà dei problemi a finire entro il 10.»

«Mi dispiace, signor Schmid, ma non discutiamo gli affari della ditta con gli estranei.»

«Non sono un estraneo. Come ho detto, sono un amico di Eva. Semplicemente, non potete più contare nemmeno su Gottfried Blitz.» Si aspettava che l'altro ripetesse le parole di prima, ovvero che non avrebbe discusso con gli estranei. Ma Hoffmann rimase in silenzio. Allora Jonathan continuò: «Lei lo conosce, vero? Voglio dire che c'è il nome di Blitz su un appunto inviato da lei».

«Sì.» La risposta era esitante. «Che cosa doveva dirmi sul signor Blitz?»

«È morto.»

«Cosa intende dire?»

«L'hanno fatto fuori questa mattina. Sono entrati in casa e gli hanno sparato in testa.»

«Ma chi è lei?» chiese Hoffmann.

«Gliel'ho già detto. Mi chiamo Schmid.»

«Come sa del signor Blitz?»

«C'ero anch'io. L'ho visto.»

«Impossibile.» Hoffmann lo affermò con convinzione, come se Jonathan avesse cercato di fargli uno scherzo e lui non ci fosse cascato.

«Se non mi crede, mandi qualcuno a casa sua. I poliziotti sono già lì. Provi a telefonare e lo scoprirà.»

«Lo farò subito. Ora mi può dire chi è lei realmente?»

«Controlli il numero.»

Una pausa, poi Hoffmann trasse bruscamente il fiato. «Chi siete? Cosa avete fatto a Blitz?»

Jonathan riagganciò. D'ora in poi intendeva essere lui, quello che faceva le domande.

Capitolo 34

In accordo con le disposizioni di legge relative agli omicidi, il corpo di Theodore Lammers, direttore della Robotica AG, cittadino olandese e presunto agente segreto di una potenza straniera ancora non identificata, nonché vittima di un killer professionista, venne trasferito all'obitorio dell'ospedale universitario per l'autopsia. La procedura fu affidata al dottor Erwin Rohde, il medico legale del distretto di Zurigo.

Rohde era un uomo di sessant'anni che si muoveva come un folletto, con gli occhi azzurro chiaro e i capelli grigi. Non c'era dubbio sulla causa della

morte di quel suo «cliente», pensava, mentre osservava le ferite al volto e al torace. Se i colpi alla testa non lo avevano ucciso, quello al petto l'aveva finito. Il foro del proiettile, tondo e nero, era in corrispondenza del cuore.

I morti per assassinio erano relativamente poco numerosi a Zurigo, nonché nel territorio elvetico in generale. L'anno precedente, il Paese aveva registrato un totale di sessantasette omicidi: molti meno rispetto, ad esempio, a quelli della città americana di San Diego, che, con il suo milione tondo di abitanti, aveva un settimo della popolazione della Svizzera. Dei sessantasette, venti erano morti per mano della malavita organizzata, e le vittime erano quasi tutte criminali. Ma il medico non aveva mai visto nulla del genere, in passato.

Rohde scelse un bisturi e praticò un'incisione che partiva dalla fronte, per poi proseguire lungo la circonferenza della testa. Dopo avere spostato indietro la pelle (una parte sulla faccia, l'altra sotto la nuca), utilizzò un seghetto elettrico per aprire la calotta cranica di Lammers. Un vero lavoraccio dal momento che i proiettili avevano praticamente ridotto il cervello in poltiglia.

Rohde pescò un paio di pezzi di piombo assai ammaccati e li depositò in una vaschetta alla sua destra. Erano dum-dum, o «punta cava», e ciò significa che nel momento dell'esplosione si frantumano. Prelevò un terzo frammento e s'interruppe. Che strano, pensò. Invece di presentare un colore rosa, l'area attorno al proiettile era scura. Normalmente, quel colore indicava una necrosi, la morte non programmata di tessuto cellulare causata da una fonte esterna, infezione, infiammazione o veleno.

Rohde tagliò un pezzo di cervelletto e lo infilò in un sacchetto per campioni. Lasciò che fosse il suo assistente a chiudere la calotta, e passò a esaminare la ferita al torace. La punta del proiettile nel colpire il cuore si era frammentato, ma per il resto era intatto e lo estrasse senza difficoltà. Rohde abbassò la lampada e si chinò a studiare l'organo. Il cuore mostrava il colore marrone di un muscolo sano, a eccezione del tessuto attorno alla ferita. Lì il muscolo presentava lo stesso colore che il medico aveva osservato nel cervello.

Tagliò un pezzetto di tessuto e lo portò sotto la luce. Non aveva alcun dubbio: il frammento da lui osservato era un caso avanzato di necrosi. Mise da parte anche quel campione.

Raccolse le bustine di plastica, si tolse il camice e si allontanò dal tavolo di acciaio.

Due minuti più tardi era nel laboratorio d'analisi. «Mi serve lo spettro-

metro» disse, riferendosi allo spettrometro di massa e gascromatografo.

Nel proiettile c'era qualcosa che uccideva i tessuti.

$C_{31}H_{42}N_2O_6$.

Erwin Rohde fissò la formula sul display e aspettò che lo strumento evidenziasse il nome di una sostanza nota. Trascorsero dieci secondi, ma non apparve nulla. Lo spettrometro, anche se era in grado di riconoscere più di sessantaquattromila sostanze, non fornì una risposta. Una seconda richiesta di analizzare il tessuto portò allo stesso risultato. Rohde scosse la testa. Era la prima volta in vent'anni che la macchina lo tradiva.

Annotò la formula e tornò nel suo ufficio. Era una tossina o un veleno, ne era certo. La domanda era: che tipo di tossina? Rohde cercò di controllare la formula sul computer. Di nuovo non ricevette una risposta. Perplesso, spinse indietro la seggiola. C'era una sola persona che potesse trovare una spiegazione.

Consultò la sua rubrica degli indirizzi, poi compose un numero estero. 44 per l'Inghilterra, 171 per Londra. Poi le quattro cifre di New Scotland Yard e l'interno.

«Wickes» rispose seccamente una voce inglese.

Rohde si presentò e aggiunse che aveva preso parte al suo seminario dell'estate precedente, dedicato alle «nuove tecnologie forensi». Wickes era un uomo indaffarato che non dava importanza alle convenzioni. «E allora? Di che cosa ha bisogno?»

Rohde gli fece un riassunto dell'autopsia di Lammers e di come lo spettrometro non avesse riconosciuto la sostanza che aveva causato la necrosi nel tessuto cerebrale e nel muscolo cardiaco.

«Solo la composizione» lo interruppe Wickes. «Lasci il resto a me.»

Rohde lesse l'elenco dei componenti. Quando Wickes fece ritorno al telefono, il suo tono era assai meno autoritario. «Dove diceva di avere visto quei tessuti?»

«Attorno a ferite d'arma da fuoco alla testa e al petto.»

«Interessante» disse Wickes.

«Intende dire che ha trovato la sostanza?»

«Certo, che l'ho trovata. La formula che mi ha dato è quella di una batracotossina.»

Rohde ammise di non averne mai sentito parlare.

«Non c'era ragione perché ne avesse sentito parlare» rispose Wickes. «"Batraco" è greco e significa rana.»

«Veleno delle rane?»

«Genere Dendrobates. "Rane delle frecce avvelenate", per l'esattezza. Piccoli diavoli grossi come il suo pollice. Si trovano nelle foreste pluviali dell'America centrale e della Colombia occidentale. Nicaragua, El Salvador, Costarica. La batracotossina è una delle più letali del mondo. Cento microgrammi, due granelli di sale, sono sufficienti a uccidere un uomo di ottanta chili. Sono gli indigeni amerindi, oltre alle rane, naturalmente, gli unici che usano quel veleno, con il quale intingono la punta delle frecce, per andare a caccia di scimmie e simili.»

«Allora il proiettile era coperto di veleno? Ma perché?»

Invece di rispondere alla domanda, Wickes gliene rivolse un'altra. «I suoi uomini hanno trovato l'assassino? Non lo hanno catturato, vero?»

«No.»

«Proprio come pensavo. Sono certo che è un professionista.»

Rohde gli spiegò che la polizia era convinta, in effetti, che l'omicidio fosse stato commesso da un killer addestrato.

Wickes si schiarì la gola e iniziò a raccontare: «Mi ricorda una cosa che ho visto quando ero con i Royal Marines a El Salvador, molto tempo fa, 1981 o 1982. Venivamo dal Belize, lavoravamo assieme agli yankee. A quell'epoca il Paese era in fiamme. Tutti in corsa per il potere: comunisti, fascisti, persino qualche democratico. Il governo mandava nelle campagne gli squadroni della morte a eliminare gli oppositori. Omicidi a sangue freddo, niente di diverso. Alcuni soldati erano indios e non erano molto contenti di quello che gli veniva chiesto. Credevano negli spettri e nel mondo degli spiriti. Negli sciamani e nelle persone che si trasformano in animali. Cose del genere. Avevano un rituale per proteggersi dai fantasmi di coloro che uccidevano. Per impedire allo spirito della vittima di venire a disturbarli, intingevano i proiettili nel veleno. Come per uccidere l'anima prima che lasciasse il corpo».

«Ma è terribile» commentò Rohde.

«Lei sa chi ha addestrato quelle squadre, vero?» chiese Wickes.

«Cosa intende dire con "addestrato"?»

«Chi ha insegnato loro il mestiere. Chi li ha messi sul campo, chi li ha costretti a fare quello che facevano.»

«Non ne ho idea» rispose Rohde.

«Gli yankee. La "Compagnia". È così che si chiamavano, allora. Se vuole trovare il suo killer, è meglio che cominci da lì.»

«La "Compagnia"? Vuole dire la CIA?»

«Proprio loro. Una banda di brutti bastardi.»

Wickes riagganciò senza salutare.

Erwin Rohde appoggiò i gomiti alla scrivania. Gli occorreva un momento per digerire quanto aveva appena saputo. Proiettili avvelenati. Assassini. Cose del genere, semplicemente, non succedevano in Svizzera.

Quasi con riluttanza, sollevò il telefono e compose il numero personale dell'ispettore capo Marcus von Daniken.

Capitolo 35

«Non riuscirete mai ad abbatterlo» disse il generale di brigata Claude Chabert, comandante del terzo stormo caccia dell'aeronautica militare svizzera. «I turboelica danno parecchi problemi. Volano a soltanto duecento chilometri l'ora, ma dietro questa ridotta velocità c'è un jet. Lasciate perdere.»

«Non si può lanciare un missile?» brontolò il ministro Alphons Marti, facendosi largo al centro della tavola per guardare meglio i disegni del drone, o «veicolo aereo senza pilota», come lo chiamava Chabert. «Uno Stinger, per esempio. Come ha detto lei, è un jet. Deve avere una segnatura termica.»

Chabert, Marti e von Daniken erano nell'ufficio di quest'ultimo, fermi accanto al tavolo. Erano quasi le cinque del pomeriggio. Chabert, un ingegnere elettrotecnico e pilota degli Hornet F/A-18, con seimila ore di volo alle spalle, dalla sua base di Payerne si era recato immediatamente a Berna per tenere ai due uomini un corso intensivo sulla distruzione dei droni. Magro e biondo, con gli occhi azzurro chiaro, indossava ancora la tuta di volo e sembrava la pubblicità del perfetto aviatore.

«Una segnatura termica non basta» rispose con pazienza Chabert. «Deve considerare che è un jet molto piccolo, l'apertura alare è di soli quattro metri e la fusoliera è lunga in proporzione. Non è un gran bersaglio, quando si muove a centinaia di chilometri l'ora. I radar normalmente usati dal controllo del traffico aereo sono volutamente regolati in modo da non rilevare piccoli oggetti, come i singoli uccelli e gli stormi di anatre. E questo è poco rilevabile. Ha pochi spigoli. Gli scarichi sono dietro le alette del timone. E scommetterei che quella vernice argentea è RAM.»

«Cosa vuol dire RAM?» chiese Marti, come se l'avesse detto unicamente per dare fastidio a lui.

«Materiale radar-assorbente. Il colore argenteo serve a renderlo invisibile a occhio nudo.» Terminato di esaminare i disegni, Chabert si voltò verso

von Daniken. «Mi dispiace, Marcus, ma i radar civili non lo intercetteranno mai. Siete sfortunati.»

Von Daniken si sedette e si passò una mano sulla testa. L'ultima ora gli aveva insegnato tutte le malizie dello sviluppo e dell'impiego dei droni come armamento militare. Negli anni Novanta, l'aviazione israeliana aveva iniziato a utilizzare velivoli senza pilota per sorvolare il proprio confine settentrionale con il Libano. A quell'epoca, un drone era poco più di un giocattolo radiocomandato, con una macchina fotografica fissata alla parte inferiore, per scattare istantanee degli insediamenti nemici. Gli ultimi modelli avevano un'apertura alare di quindici metri, trasportavano sotto le ali razzi terra-aria Hellfire ed erano pilotati via satellite da «operatori» che si trovavano al sicuro all'interno di qualche bunker, a migliaia di chilometri di distanza.

«Si sa qualcosa dell'obiettivo?» chiese Chabert.

«Un aereo» rispose von Daniken. «Probabilmente qui in Svizzera.»

«Qualche idea dell'aeroporto? Zurigo, Ginevra, Basilea?»

«Niente di niente.» Von Daniken si schiarì la gola. La stanchezza e la tensione dei giorni precedenti cominciavano a farsi sentire. Aveva dei cerchi scuri attorno agli occhi e le spalle tendevano a incurvarsi anche quando stava seduto. «Mi dica, generale, che tipo di pista richiede, un drone del genere, per levarsi in volo?»

«Duecento metri di strada aperta» rispose Chabert. «Un drone come questo può esser tolto dall'imballaggio e fatto decollare nel giro di cinque minuti.»

Von Daniken ripensò all'incontro con l'assistente di Lammers e alla sua orgogliosa descrizione della loro tecnologia a «fusione» di sensori, che riuniva le informazioni provenienti da una varietà di fonti. Per quel che ne sapeva, il pilota - o meglio l'«operatore» - poteva essere in Brasile o in qualunque altro punto del mondo. «E non è possibile disturbare il segnale?»

«Sarebbe meglio trovare la stazione a terra. Il drone opera su una base triplice: la stazione a terra, il satellite e il drone stesso, che rimangono in costante contatto.»

«Quanto deve essere grande la stazione a terra?»

«Dipende. Ma se il pilota deve guidarlo senza vederlo, ossia se si affida alle telecamere montate a bordo, gli servono monitor, radar, una fonte di alimentazione stabile e un collegamento satellitare continuo.»

«Potrebbe trattarsi di un'installazione mobile?» domandò von Daniken.

«Per esempio, qualcosa che possa stare dentro un furgone?»

«Chiaramente no» replicò Chabert. «L'operatore deve stare all'interno di un'installazione fissa, altrimenti non disporrà di una potenza sufficiente a trasmettere il segnale a lunga distanza. Lei dice che vogliono abbattere un aereo. Questo velivolo senza pilota non è in grado di trasportare missili aria-aria. Lei pensa che intendano scagliare il drone contro l'aereo? In tal caso dovranno essere a portata visiva del bersaglio. È maledettamente difficile far volare quelle cose mediante telecamera e radar.»

«Non posso esserne sicuro» rispose von Daniken. «Ma è probabile che usino esplosivo al plastico.»

«Bene» disse Chabert, sorridendo. «Almeno adesso sappiamo a cosa serve la gondola. Pensavo che servisse a contenere altri strumenti di pilotaggio.»

«Gondola?»

Con una penna a sfera, Chabert indicò il contenitore appeso alla fusoliera del drone. «Portata massima trenta chilogrammi.»

Von Daniken gemette tra sé. Trenta chili di Semtex mancavano nel garage di Blitz.

«E bastano, per abbattere un aeroplano?» chiese Marti.

«Bastano e avanzano» rispose Chabert. «L'esplosivo che ha abbattuto il Pan Am 103 su Lockerbie stava dentro un registratore a cassette. È bastato meno di mezzo chilo di C-4 per fare uno squarcio di due metri per quattro nella fusoliera. A diecimila metri d'altezza, l'aereo non ha avuto possibilità di scampo. Immagini un drone che viaggia a centinaia di chilometri l'ora e che trasporta una carica cinquanta volte più grande...»

Marti indietreggiò dal tavolo. La sua faccia aveva il colore del latte andato a male.

«Ma quella è solo una parte del vostro problema» aggiunse il generale di brigata Claude Chabert.

Von Daniken socchiuse le palpebre. «Come sarebbe a dire?»

«Con una carica di quella portata, il drone stesso è a tutti gli effetti un missile. Non è necessario aspettare che l'aereo si levi in volo, per uccidere tutti coloro che si trovano a bordo. Potrebbe distruggere il bersaglio quando è ancora a terra. L'esplosione darebbe fuoco al carburante nei serbatoi sulle ali. L'incendio e l'effetto-shrapnel a cui darebbe luogo innescherebbero una reazione a catena. Ogni aereo parcheggiato a venti metri di distanza esploderebbe come una cassa di munizioni surriscaldata dal fuoco.»

Con una smorfia, Chabert si passò la mano sulla nuca e terminò: «Signo-

ri, potreste benissimo perdere l'intero aeroporto».

Chabert se n'era andato da cinque minuti, von Daniken si era seduto sul bordo del tavolo, con le braccia incrociate sul petto, e Alphons Marti camminava avanti e indietro. Erano rimasti soli nella stanza.

«Dobbiamo avvisare immediatamente le autorità» disse von Daniken. «Penso che la chiamata dovrebbe giungere dal suo ufficio.»

L'elenco era lungo e comprendeva l'ufficio federale per l'aviazione civile, il servizio di sicurezza federale, i dipartimenti di polizia di Zurigo, Berna, Basilea e Lugano, oltre alle analoghe agenzie di Francia, Germania e Italia, nel cui spazio aereo il drone avrebbe potuto introdursi. Sarebbero state loro a informare le linee aeree.

«Sono d'accordo, ma penso che sia ancora troppo presto. Intendo dire, di che tipo di attacco parliamo, esattamente?»

«Pensavo che avessimo appena finito di discuterne.»

«Sì, ma i dettagli? Abbiamo una data, un'ora, o anche soltanto un luogo? Tutto quel che sappiamo si basa sulle farneticazioni di un terrorista che ha fornito l'informazione mentre era sottoposto a quella che posso immaginare solo come un'estrema pressione.»

Il tono di Marti era ragionevole, come quello di un genitore paziente che rimprovera un bambino indisciplinato. Von Daniken gli rispose nello stesso tono. «Gassan sarà stato sotto pressione, ma quel che ha affermato è stato controllato. Non ha mentito quando ha confessato di avere consegnato cinquanta chili di Semtex a Gottfried Blitz, alias Mahmoud Quitab. Abbiamo anche una foto che dimostra come Blitz è, o era, un ufficiale iraniano. Inoltre possiamo affermare con certezza che Lammers ha costruito un drone e l'ha consegnato a Blitz. Direi che questo, unito alla confessione di Gassan che l'obiettivo di Blitz è un aeroplano in Svizzera, è più che sufficiente per rivolgerci alle autorità.»

«Certo, ma Lammers e Blitz sono stati uccisi. Sarebbe irragionevole pensare che anche gli altri membri di quel gruppo - o, come li chiami tu, la loro "cellula" - potrebbero essere morti? Se vuoi la mia opinione, direi che qualcuno sta già facendo il lavoro per noi.»

Von Daniken pensò alle strisciate di vernice bianca trovate sul pilastro del garage di Blitz. Ai trenta chili di plastico mancanti, alle tracce delle gomme che corrispondevano a quelle del furgone Volkswagen usato per trasportare gli esplosivi. «Ce ne sono altri, ancora in azione. L'operazione richiede ben più di due uomini.»

«Marcus, sono d'accordo con te: qualcosa di terribile sta per succedere, ma non abbiamo dati certi. Se avverto i capi dell'aviazione civile, ti aspetti che cancellino i voli? Vuoi dirottare a Monaco, a Milano e a Stoccarda ogni aeroplano diretto in Svizzera e poi far arrivare qui tutti i passeggeri col treno? E se la minaccia fosse contro una galleria, dovrebbero chiudere il Gottardo e il San Bernardino? Certo che no!»

Von Daniken fissò con durezza Marti. «Avremo bisogno dell'aiuto della polizia locale» disse dopo un momento, fingendo di non avere udito le parole del ministro. «Andremo di casa in casa in un raggio di dieci chilometri dall'aeroporto. Poi...»

«Non hai sentito il generale?» lo interruppe Marti, con un tono ragionevole e irritante. «Il drone potrebbe partire da qualunque luogo. Potrebbe colpire un aeroplano in Francia o in Germania o... o in Africa, per quello che ne sappiamo. Per favore, Marcus, rifletti.»

Von Daniken si conficcò un'unghia nel palmo. Si costrinse persino a sorridere, per non esplodere. «Come dicevo, cominceremo con una ricerca casa per casa. Le prometto che sarà condotta in modo tranquillo. Partiremo da Zurigo e Ginevra.»

«E quanti poliziotti pensi di impiegare?»

«Alcune centinaia.»

«Ah, alcune centinaia di tranquilli poliziotti che cammineranno in punta di piedi e andranno a bussare di porta in porta con l'ordine di cercare un missile esplosivo.»

«No, non devono cercare un missile, devono parlare con i residenti e chiedere se hanno notato attività sospette. Condurremo l'operazione fingendo che si tratti della ricerca di un bambino scomparso.»

«Poliziotti tranquilli. Indagine confidenziale. Domattina metà del Paese saprà cosa cerchiamo e domani sera sarò al telegiornale per spiegare all'altra metà che una cellula terrorista, secondo noi, opera sul territorio nazionale con l'intenzione di abbattere un aereo di linea e non possiamo fare nulla per fermarla.»

«Esatto» confermò von Daniken. «Siamo convinti che una cellula terrorista operi nel nostro territorio precisamente con quella intenzione.»

Stava perdendo la sua battaglia. Si accorse che la discussione gli stava sfuggendo di mano, come sabbia che scivolava tra le dita.

Marti gli lanciò un'occhiata carica di biasimo. «Hai idea del panico che diffonderei?» gli chiese. «Rischi di far chiudere l'intera rete di trasporto aereo dell'Europa centrale. Questa non è una bomba dentro una valigia. Già il

solo danno economico... per non parlare della reputazione del nostro Paese.»

«Dobbiamo posizionare stormi di missili Stinger sui tetti degli aeroporti e portare batterie antiaeree lungo il perimetro delle piste.»

Von Daniken attese che Marti protestasse, ma il ministro della Giustizia rimase in silenzio: si sedette e incrociò le mani dietro la nuca, con gli occhi fissi nel vuoto. Dopo un momento, scosse la testa e von Daniken capì che era finita. Aveva perso. E ciò che era peggio, sapeva che Marti non aveva tutti i torti sulla necessità di predicare la calma.

«Mi dispiace, Marcus» concluse Marti. «Prima di fare una qualunque di queste cose, dobbiamo avere qualche prova più concreta. Se questo Blitz, o Quitab, o comunque si chiami, aveva dei compagni, li troverai, insieme con i trenta chili di plastico che mancano e il furgone bianco. Se vuoi che chiuda l'intero Paese, devi darmi qualche prova di un complotto per abbattere un aereo sul suolo svizzero. Non paralizzerò l'intera nazione in base unicamente a una confessione estorta dai tuoi amici della CIA.»

«E Ransom?»

«Che c'entra?» chiese Marti, senza interesse, mentre si alzava e si avviava alla porta. «È sospettato di omicidio. Lascialo alle autorità cantonali.»

«Aspetto che il poliziotto ferito esca dal coma. Spero che possa chiarire cosa cercava Ransom in quelle valigie.»

«Lascia perdere. Mi è stato riferito che il poliziotto è morto per le ferite un'ora fa. Adesso Ransom è ricercato per due omicidi.»

Von Daniken si sentì come se fosse stato pugnalato alla schiena. «Ma è la chiave di...»

Gli occhi di Marti fiammeggiarono e sulle sue guance comparve un po' di colore. La collera era già presente da tempo, ma era riuscito a nasconderla bene, fino a quel momento. «Ispettore capo, la chiave dell'indagine è scoprire quel furgone e quegli uomini che vogliono abbattere un jet in suolo svizzero. Scordati di Ransom. È un ordine.»

Capitolo 36

Il furgone percorreva lentamente le strade della periferia immersa nel sonno. Non era più bianco. Qualche giorno prima era stato verniciato di nero, e sulle fiancate era stato dipinto il marchio di una fittizia compagnia di catering. Il numero di telefono indicato era attivo e forniva una risposta professionale. Anche le targhe svizzere erano state sostituite da targhe te-

desche che iniziavano con le lettere «ST» per indicare Stoccarda, grossa città industriale situata vicino al confine.

Il pilota del drone adesso era al volante. Faceva attenzione a rispettare sempre i limiti di velocità. Si fermava agli stop. Aveva controllato che tutte le luci del veicolo funzionassero. Quando vedeva il giallo, rallentava e aspettava che tornasse il verde. In nessun caso poteva rischiare di essere fermato dalla polizia. Un esame dei contenitori di acciaio inossidabile custoditi nel vano di carico sarebbe risultato disastroso. Se il piano aveva una debolezza, era la necessità di trasportare il drone servendosi delle strade cantonali, alla luce del sole.

Il furgone scivolò attraverso Oerlikon, Glattbrugg e Opfikon, nella periferia di Zurigo. Presto si lasciò alle spalle le vie con palazzi e villini, e si addentrò in un boschetto di conifere. La strada che passava in mezzo agli alberi era molto ripida. In pochi minuti, il furgone uscì dalla pineta e si trovò sulla cima della collina, dove la strada terminava e si scorgeva un ampio parco coperto di neve ghiacciata. Il pilota diresse il veicolo in una stradina asfaltata che attraversava l'intera area, lunga circa un chilometro. L'asfalto era coperto di ghiaccio scuro, il pilota sentiva le ruote scivolare anche se procedeva a bassa velocità. Non se ne preoccupò. Il luogo era stato scelto in base alle sue richieste. La strada - o la pista di decollo, preferiva considerarla così - era perfettamente rettilinea. Non c'erano alberi che potessero interferire con le manovre. In pochi giorni, comunque, il ghiaccio sarebbe sparito. Le previsioni dicevano che un fronte di alta pressione sarebbe giunto sulla zona nella giornata di venerdì, portando il sole e un brusco aumento della temperatura.

Raggiunta la fine della strada, svoltò in una via privata. La porta del garage era aperta, e ghiaccio e neve erano stati spalati via. Qualche istante dopo essere entrato, la serranda si abbassò.

Lasciò la rimessa dalla porta laterale e uscì all'esterno, ansioso di sgranchirsi le gambe dopo le ore di guida. Mentre si dirigeva verso il parco, un ruggito si alzò nell'aria, un sibilo acuto, che trapassava le orecchie. Alzò gli occhi verso il cielo notturno e vide passare sopra di lui la pancia di un aereo di linea, a non più di trecento metri sulla sua verticale. Un Airbus A-380, il nuovo jumbo a due piani progettato per trasportare più di seicento passeggeri. I motori ronzarono in modo magnifico per sollevare nel cielo il velivolo. Era abbastanza vicino, e il pilota riuscì a leggere le scritte sulla coda. Un'orchidea viola e la scritta «Thai». Il volo delle 21.30 per Bangkok.

Il pilota fissò l'aeroplano che scompariva in mezzo alle nubi, poi si voltò a guardare dietro di sé. Distesa sul piano, là sotto, c'era una città nella città, una moltitudine di luci che illuminavano il cemento, l'acciaio e il vetro di lunghe file di terminal ed enormi hangar circondati da campi coperti di neve.

L'aeroporto di Zurigo.

La vista sul complesso non poteva essere migliore.

Capitolo 37

«Abbassa la testa» suggerì Simone, continuando a massaggiargli i capelli bagnati perché prendessero la tinta. «Prima dobbiamo lasciare che agisca, poi laviamo i capelli, e alla fine li tagliamo. Colore "Nero Sicilia". Non riconoscerai te stesso.»

«Non è di me che mi preoccupo.»

Seduto su uno sgabello, Jonathan piegò la testa sul lavandino e chiuse gli occhi. Con le dita robuste, Simone distribuì il colore su tutte le ciocche, gli massaggiò le tempie, la cima della testa, e finì con la nuca. L'effetto delle amfetamine era finito da tempo. La follia chimica che lo aveva indotto ad assalire la casa di Blitz e gli aveva suggerito le parole del tempestoso battibecco con Hannes Hoffmann, il dirigente della ZIAG, appartenevano a un passato lontano e nebbioso. Era stanco fin dentro alle ossa, e la pelle gli bruciava ancora per la doccia bollente. Le mani di Simone passavano sui muscoli della nuca. Jonathan fece un sospiro, e per la prima volta in ventiquattr'ore si concesse di rilassarsi.

Erano rimasti nel rifugio fino all'inizio del pomeriggio, poi avevano raggiunto la strada statale e avevano preso un bus per Lugano, città di centomila abitanti distesa sulle rive del lago omonimo, trenta chilometri più a est. Mentre Jonathan si era rifugiato in un cinema, Simone era passata da un negozio all'altro e aveva comprato nuovi abiti per entrambi. In seguito si erano recati a piedi fino alla periferia e avevano cercato un posto dove passare la notte.

L'hotel si chiamava, senza troppa fantasia, Albergo del Lago. Era piccolo, a conduzione familiare, ed era situato il più lontano possibile dal centro. Contava una ventina di stanze, tutte affacciate sul lago, in un edificio di mattoni; al piano terreno una pizzeria giustificava le sue due stelle. Servendosi del passaporto e della carta di credito di Simone, si erano presentati come i signori Noiret. Al posto delle valigie avevano borse della spesa

piene di abiti, articoli da toilette e una cena a base di pollo arrosto e patate fritte, comprata in una rosticceria. Agli occhi di chiunque li avesse visti, erano due amanti che tornavano in albergo dopo essere andati a far spese.

«Fatto» disse Simone, sfilandosi i guanti di gomma. «Tra un quarto d'ora, i tuoi capelli saranno scuri come quelli di Elizabeth Taylor.»

«Non sapevo che fosse siciliana.»

Simone gli diede un buffetto sulla spalla. «Spiritoso. Adesso resta lì e lascia che la tintura penetri nel capello.»

Piegò un asciugamani e glielo mise sulla fronte per assicurarsi che il colore non colasse sugli occhi. Un attimo più tardi, lo scosse per la spalla per svegliarlo. «È ora di risciacquarti» lo avvertì.

Gli tolse l'asciugamani. Jonathan strizzò gli occhi per proteggerli dalla luce troppo forte. «Mi devo essere addormentato per un minuto.»

«Di' pure venti.» Aprì il rubinetto e, quando l'acqua fu ben calda, lo ripulì della tinta. Con le forbici che aveva acquistato in città gli tagliò tutti i riccioli, fino a ottenere una pettinatura «a spazzola». «Alzati. Fammi vedere.»

Lui si alzò.

«Ancora qualche ritocco.» Lo fece sedere e con un rasoio gli tagliò i capelli sul collo. Poi, con un asciugamani tiepido, lo ripulì. Gli prese tra le dita il mento per tenere ferma la testa e pettinarlo finché non fu soddisfatta del risultato. Gli appoggiò le mani sulle spalle e lo fece ruotare su se stesso perché potesse vedersi allo specchio. «Fatto» gli disse. «Riconosci questo tizio?»

«È spaventoso.»

«Be', non è proprio il commento che mi aspettavo.»

L'uomo che lo guardava dimostrava dieci anni di meno. Era il diplomatico che suo padre aveva sempre desiderato, l'uomo disposto in qualsiasi momento a derubare un Paese del Terzo Mondo dei suoi diritti minerari. Il medico di Park Avenue con una specializzazione in complimenti falsi. Provò la tentazione di passarsi la mano nei capelli per metterli in disordine. Sorrise e i denti lampeggiarono alla luce.

In poche parole, era perfetto.

«Non Liz Taylor» commentò mentre usciva dal bagno. «Potrei accontentarmi di Vince Vaughn.»

«No, sei almeno Brad Pitt.»

«Pitt è biondo.»

«Mi va bene lo stesso, qualsiasi colore scelga.»

Jonathan si avvicinò al letto e prese il sacchetto con i vestiti, poi stese sulla coperta l'abito blu e il soprabito. La televisione era accesa. L'annunciatore parlava italiano e diceva che anche il secondo poliziotto aggredito il giorno precedente a Landquart era morto e che la caccia al medico americano ricercato per il delitto si era estesa al Canton Ticino, dove quella mattina era stato trovato il corpo di un uomo d'affari tedesco. Jonathan si sedette e ascoltò. Per due volte sentì pronunciare il suo nome. «Dottor Jonathan Ransom.» Fortunatamente non c'erano foto.

L'annunciatore passò a parlare del tempo, ma Jonathan non lo stava più ascoltando. Pensava alla televisione nell'atrio, che trasmetteva le notizie della sera quando avevano preso la camera, e al portiere, con quei due occhi scuri e indagatori. Se la caccia era stata estesa al Canton Ticino, la polizia doveva avere preso contatto con tutti gli alberghi della zona. Erano sicuramente partiti dei fax con il suo nome e la sua descrizione. Forse sapevano anche che viaggiava con una donna.

Si diresse verso il balcone, aprì la porta-finestra e uscì fuori, sotto la pioggia. Dalla parte del lago, ancora lontano, vide un lampeggiante bianco e azzurro che si avvicinava; cento metri più indietro ce n'era un secondo.

Per un momento riuscì solo a fissare le luci in arrivo e cercò di convincersi che potevano andare dovunque. Il portiere non aveva ragione di sospettare di lui. Ma le luci continuarono a lampeggiare nella pioggia e Jonathan capì che non andavano «dovunque». Si dirigevano all'Albergo del Lago. Cercavano lui.

«Simone, dobbiamo scappare!» esclamò. «La polizia sta arrivando!»

Simone si affacciò dal bagno. «Cos'hai detto della polizia?»

«C'era un servizio al telegiornale. Il portiere, sotto... ha chiamato la polizia.»

«Jonathan, calma... cosa c'è?»

«Sanno di noi... che viaggiamo insieme. La polizia sarà qui tra pochi minuti. Dobbiamo fuggire.»

Indossò gli abiti che lei aveva comprato quel pomeriggio. Camicia bianca, giacca blu, soprabito di cashmere e scarpe con le stringhe. Poi colse la propria immagine allo specchio. Il vestito, i capelli neri che lasciavano scoperte le orecchie e la sfumatura a rasoio. Ed Emma? Cosa ne avrebbe pensato? Adesso era lui il nemico. Il diavolo in giacca blu. Provò subito odio per se stesso.

Fece ritorno al balcone. Le luci si stavano chiaramente avvicinando. Ormai erano a meno di un chilometro. Il suono stridulo della sirena diven-

tava sempre più forte.

«Vieni.» Jonathan attraversò la stanza per dirigersi verso la porta.

Dietro di lui, Simone si infilò le scarpe. Prese il soprabito e per poco non gli finì addosso. «D'accordo» gli disse. «Sono pronta.»

Evitarono l'ascensore e le scale principali, e raggiunsero l'estremità del corridoio, dove c'era una porta-finestra con le tendine bianche di cotone, che si apriva su un balconcino posto sulla facciata posteriore, da cui si scorgeva un parcheggio. Le porte non erano chiuse a chiave. Quando fu sul balcone, Jonathan lasciò cadere sull'asfalto del parcheggio la borsa di Blitz, poi si calò lungo un tubo di scarico dell'acqua piovana.

«Io non ce la faccio» supplicò Simone, dal balconcino.

«C'è solo un piano. Io starò sotto di te.»

«E se cado?»

«Puoi farcela benissimo. Vieni giù. Non possiamo perdere tempo!»

«*Merde!*» Simone salì sulla ringhiera e, senza bisogno di altri incoraggiamenti, afferrò il tubo e si lasciò scivolare. Il tutto richiese tre secondi.

«È stato tanto difficile?»

«Sì» rispose lei.

Jonathan le prese la mano e la condusse verso la strada principale. L'istinto gli diceva che una coppia era meno appariscente di un singolo individuo. Dall'altra parte del lago, lontano, brillavano le luci dell'Italia. Ai moli erano ancorati piccole barche a vela e qualche motoscafo. Un rifugio, pensò guardando in quella direzione.

La prima auto della polizia gli passò davanti dieci secondi più tardi.

In città presero un taxi e chiesero di essere portati ad Ascona, in via del Bosco Vecchio. Giunti laggiù, Jonathan ordinò all'autista di fermarsi quando mancavano ancora due isolati alla casa di Blitz. Aveva momentaneamente smesso di piovere e tutta la zona era tranquilla. Dietro le tendine delle finestre, nelle ville affacciate sulla strada, era accesa qualche piccola lampada. Dal monte scendeva l'odore di resina dei pini. A poca distanza, un cane abbaiava.

«Vado io, a prendere l'auto» disse Simone, tendendo la mano.

«No, è troppo rischioso per te. Inoltre la polizia non ti sta ancora cercando, quindi è meglio non metterla sulle tue tracce. Aspetta qui, sarò di ritorno tra dieci minuti.»

Jonathan si avviò in direzione della Mercedes. Davanti al cancello di Villa Principessa era stato teso un nastro giallo della polizia, e un altro at-

traverso la porta della villa. Nel vialetto che portava alla casa era parcheggiata un'unica auto di pattuglia. La calma e la sicurezza che Jonathan aveva provato nell'hotel erano sparite. I suoi muscoli erano tesi per la preoccupazione. Era di nuovo in fuga, pensò, e non poteva fare altro che aspettare che i suoi nervi si abituassero alla condizione di fuggiasco. Per ora, comunque, era sempre più agitato. Gli pareva di sentire il cappio attorno al collo, la corda ruvida e robusta che gli graffiava la pelle, il nodo scorsoio premuto contro la nuca. Chissà se Emma provava le stesse emozioni?, si chiedeva fissando la facciata abbandonata della casa e il giardino di rose. Era vissuta nella costante paura di essere scoperta? Nel timore che da un momento all'altro le si spalancasse la botola sotto i piedi?

La Mercedes era parcheggiata dove l'aveva lasciata, a una trentina di metri dalla casa di Blitz. Con un'ultima occhiata all'auto della polizia, Jonathan scese dal marciapiedi e attraversò la strada. Con la coda dell'occhio vide un poliziotto uscire dalla vettura. Nella nuova identità ottenuta grazie all'abito elegante e al soprabito di cashmere, Jonathan si costrinse a salutare l'agente. Sorrise, alzò la mano e mormorò un: «'Sera!». Il poliziotto lo guardò per qualche istante, con espressione dura, poi, con un cenno, gli ricambiò il saluto e tornò nell'auto.

Jonathan proseguì. Schiacciò il pulsante del telecomando e dalla macchina gli rispose un *bip*. Sedette al volante e il motore si accese con un rombo. Si allontanò dal marciapiedi, passò davanti alla macchina della polizia e al primo incrocio svoltò a destra. Due isolati più avanti si fermò a far salire il passeggero.

«Allora?» domandò Simone, mentre montava in auto.

«C'era un poliziotto con la vettura parcheggiata davanti alla casa. L'ho salutato.»

«Tu... cosa? Mio Dio, penso che tu devi essere nato per queste cose.»

«Qui ti sbagli.»

Si avviarono lungo la strada piena di curve, entrarono in città e si diressero alla stazione ferroviaria. Per due volte notò dei fari che li seguivano a distanza e chiese a Simone di controllare se erano pedinati. Lei si girò a guardare dal lunotto posteriore e disse che non si vedeva nessuno. Controllò di nuovo quando erano nei pressi della stazione, ma le luci erano scomparse.

Jonathan fermò l'auto in un punto in ombra, in fondo al parcheggio.

«Dobbiamo separarci» le disse. «Dopo avere interrogato il portiere dell'albergo, d'ora in poi cercheranno una coppia.»

«Ti preoccupi eccessivamente. Nessuno mi ha visto compiere qualcosa di illegale.»

«Simone» la pregò, sospirando e abbassando la voce. «Non posso fare quello che devo, se tu sei con me.»

La donna abbassò lo sguardo. «Cosa speri di fare, dopo esserci divisi?» Poi, vedendo che non rispondeva, alzò la testa e lo fissò negli occhi. «Ti supplico, ascolta il mio consiglio. Va' via dal Paese finché puoi. Cerca un avvocato. Poi torna, se devi tornare.»

Jonathan le prese la mano. «Porta a Paul i miei saluti. Mi farò vivo con tutt'e due quando tornerò a Ginevra.»

«Sono preoccupata per te.»

«Di' una preghiera.»

«Non so se sia sufficiente.»

«Allora augurami buona fortuna.»

«Sciocco.» Simone scosse la testa per l'esasperazione, poi gli si accostò e lo abbracciò strettamente. «Prendi questo. Ti proteggerà.» Si sfilò dal collo un medaglione appeso a un cordoncino di cuoio e glielo mise nella mano. «San Cristoforo. Il santo protettore dei viaggiatori.»

Jonathan guardò il medaglione, poi se lo mise al collo.

«Arrivederci.»

«*Adieu*.»

La osservò mentre si allontanava lungo il parcheggio. Quando giunse alla stazione, Jonathan vide che si portava una mano al viso per asciugarsi una lacrima.

Capitolo 38

Simone Noiret si sistemò sulla spalla la cinghia della borsa ed entrò nella stazione ferroviaria. Sparse lungo la banchina d'arrivo, c'erano una decina di persone che aspettavano il treno; sotto la tettoia soffiava un vento gelido che la raggelava fino alle ossa. Simone s'infilò le mani in tasca e si portò davanti a uno dei monitor che annunciavano gli arrivi e le partenze.

«Io ci ho provato» si disse. Aveva fatto il possibile per avvertirlo, ma non era riuscita a distoglierlo dalla strada che s'era scelto. Era una brava persona, non meritava che ricadessero su di lui le colpe della moglie. Simone si chiese se suo marito fosse disposto a fare altrettanto per lei, ma ne dubitava. Paul non era una brava persona, e per questo lei l'aveva sposato.

Con un forte spostamento d'aria, il treno delle 20.06 entrò in stazione.

Era un espresso con due locomotori e una ventina di carrozze, che passava per Locarno. Con uno stridore di freni, il convoglio si fermò. I passeggeri si raggrupparono davanti alle porte, Simone si guardò attorno, lungo la banchina, mentre gli altri viaggiatori salivano in carrozza. Alla fine anche lei salì. Il compartimento fumatori era pieno per metà. Lei, però, passò al compartimento successivo, riservato ai non fumatori. Anche laggiù c'erano molti posti vuoti, ma lei li ignorò. Continuava a guardare la banchina. Non vide traccia di Jonathan. Arrivata alla fine degli scompartimenti, si fermò sulla piattaforma, aprì lo sportello e scese.

Era sola. Guardò il treno che usciva dalla stazione.

Quando il mezzo fu scomparso nel buio della sera, si avviò lungo la banchina in direzione del buffet della stazione. Decorato in modo da sembrare una birreria tedesca, il ristorante era pieno, soprattutto di uomini d'affari che prendevano una birra o un caffè prima di tornare a casa. Simone si sedette a un tavolo accanto alla vetrina e accese una sigaretta.

Quando arrivò il cameriere, gli ordinò un whisky doppio. Lo bevve in un sorso. Poi telefonò al marito e chiacchierò con lui di quel che succedeva al World Economic Forum, e gli annunciò che sarebbe arrivata a Davos dopo l'una di notte. «Jonathan sta bene» gli disse. «Molto scosso, naturalmente, povero agnellino, e si tiene tutto dentro. Proprio come c'era da aspettarsi. No, non ha ancora deciso la data del funerale.»

In quel momento il tavolino si mosse e un uomo pallido, magro e di corporatura minuta sedette davanti a lei. Simone alzò di scatto la testa. «Mi dispiace, ma è occupato» disse, abbassando il telefono. «Ci sono un mucchio di altri posti.»

«Mi piace guardare fuori.»

Simone si rimangiò il commento che aveva sulla punta della lingua.

«Paul, scusa, adesso devo lasciarti. Il treno parte. Ciao, amore.» Infilò il telefono nella borsa. Per la prima volta fissò l'uomo seduto di fronte. Aveva gli occhi tristi e la pelle così pallida da sembrare trasparente. Non riuscì a reggere il suo sguardo per più di pochi secondi. «Sì. Il panorama può essere bello,» rispose «ma io lo preferisco d'estate.»

«D'estate io rimango a Zurigo.»

Simone posò sul tavolo un foglietto. «Viaggia in una Mercedes nera» disse. «Targhe provvisorie. Va a Goppenstein. Con la navetta ferroviaria che passa sotto la montagna. Mi ha detto che conta di prendere il treno delle 21.45 per Kandersteg.»

Lo Spettro fissò il foglietto per qualche momento, poi lo strappò e rove-

sciò nel portacenere i pezzetti. «E di lì?»

«Alla Zug. Non dovresti incontrare difficoltà a seguirlo. Ha al collo un dispositivo di localizzazione.»

«Questo renderà le cose più facili.» Lo Spettro accese un fiammifero e diede fuoco ai pezzetti di carta.

«Cosa intendi fare?» gli chiese Simone.

Lui non rispose e la donna si sentì una sciocca. Si arrabbiò con se stessa per avere lasciato trapelare la sua preoccupazione. «Ha una valigetta di cuoio» proseguì, in tono più duro. «Prendila. E porta via anche la memoria flash. È dentro un braccialetto che tiene al polso destro. E fa' attenzione alle luci di posizione» aggiunse. «Ti ho visto per tutta la strada dalla casa di Blitz alla stazione.»

«Non ero io. Io aspettavo nel parcheggio.»

«Ne sei sicuro?»

Gli occhi neri la fissarono, «Ho seguito le tue istruzioni» replicò l'uomo, tranquillamente.

«Bene» annuì Simone. «Ah, ancora una cosa. È armato.»

Lo Spettro si alzò. «Non ha importanza.»

Simone appoggiò la schiena alla spalliera della sedia e accese un'altra sigaretta. Si girò verso la vetrina e fissò lo sguardo nel buio.

Capitolo 39

Lasciata Ascona, Jonathan non seguì le indicazioni stradali per Airolo e il tunnel del San Gottardo, che portavano oltre il passo e in tre ore gli avrebbero fatto raggiungere la sua destinazione. Come la notte precedente, scelse le montagne. Servendosi del navigatore satellitare di cui era dotata l'auto, digitò il nome della sua meta. La rotta comparve sullo schermo. Una voce gli disse di svoltare a sinistra cinquecento metri più avanti, e lui, dopo cinquecento metri, svoltò a sinistra. La strada si restringeva, da quattro corsie a due, e si allontanava dal lago, lasciava il fondovalle e con una serie di pigri tornanti saliva sulla montagna. Banchi di nubi argentee nascondevano i fianchi delle alture. Presto cominciò a piovere e dopo un po' la pioggia si trasformò in nevischio, che colpiva il parabrezza come manciate di chiodi.

La borsa di Blitz era sul sedile accanto e Jonathan pensava al memorandum con il nome di Eva Kruger e la conclusione del Progetto Thor. Sarebbe stato un appunto abbastanza innocente, se il nome Thor non fosse ri-

comparso nella memoria flash di Emma. Ripensò al nome della compagnia, ZIAG, in caratteri gotici stilizzati, e a Hoffmann che gli aveva chiesto chi era, non in tono di collera, ma di paura.

Anche Jonathan avrebbe voluto saperlo. Quel che più gli rodeva erano l'inganno pianificato e le falsità. «Da quanto va avanti questa storia?» avrebbe voluto chiedere a Emma. «Quando è cominciata? Quante volte mi hai mentito?» E a se stesso: «Come ho fatto a non accorgermene?».

Accese il riscaldamento. L'aria calda che riempì l'abitacolo aveva un odore familiare: vaniglia e sandalo. Lanciò istintivamente un'occhiata al sedile del passeggero. Era vuoto, ovviamente, ma per qualche istante aveva avuto la certezza della presenza di Emma. Aveva sentito il profumo dei suoi capelli.

«Ho da farti una confessione» gli dice Emma. «Ho letto la tua posta.»

È agosto. Domenica mattina. Si sono recati a Sanaya, una scheletrica città al confine orientale della Giordania con l'Iraq, per un incarico temporaneo: tre giorni per sostituire una collega di Emma che è stata operata di appendicite. Il lavoro non è troppo impegnativo: malanni respiratori, infezioni, abrasioni e tagli.

È ancora presto e tutt'e due sono distesi su un mucchio di lenzuola in disordine. Dalla finestra arriva fino a loro un vento caldo irregolare, che porta con sé la voce del muezzin che invita alla preghiera i fedeli. Soli e indisturbati, hanno riscoperto il piacere del corteggiamento, del fare l'amore la mattina, tornare poi a dormire, rifarlo.

A Parigi non pensano più. Niente improvvisi mal di testa. Niente sguardi persi nel vuoto.

«Letto la mia posta?» chiede Jonathan. «Trovato qualcosa di interessante?»

«Dimmelo tu.»

«Una lettera della mia amante finlandese?»

«Non sei mai stato in Finlandia.»

«Una copia di "Playboy"?»

«No» risponde Emma, scivolando sopra di lui e sedendosi sulle sue gambe. «Non hai bisogno di riviste con le donnine.»

«Mi arrendo» dice lui, passandole le mani sui fianchi, sui seni e tornando a eccitarsi. «Cos'era?»

«Ti do un suggerimento. *"Voulez-vous coucher avec mot?"*»

La sua pronuncia francese è atroce. A Penzance hanno una strana idea

dell'accento parigino.

«Appena fatto, almeno, penso che rientri nella definizione.»

Emma scuote la testa, esasperata. «Ah, *oui, oui*» continua. «Vediamo, *je t'aime, Pepé le Pew, magnifique.*»

«Ami Pepe le Pew, la puzzola dei cartoni animati? Ora ne sono certo, ho sposato una pazza.»

«*Non, non. Fromage. Paperà à l'orange. Pâtisserie.*»

«Qualcosa in francese? Mi è arrivata la nuova edizione della Guida Michelin?»

Emma batte le mani, adesso le brillano gli occhi. Jonathan si eccita sempre di più. «Uhm... *Croix Rouge, Jean Calvin. Fondue*» continua lei, a ruota libera.

Nella mente di Jonathan si accende una lampadina. Emma si riferisce alla lettera della sede di Medici Senza Frontiere. Una breve comunicazione del suo superiore, che gli chiede se è disposto ad accettare un posto al quartier generale di Ginevra. «Ah, quella lettera.»

«"Quella lettera"?» dice lei, alzandosi e stendendosi sul letto accanto a lui. «E cosa aspettavi a dirmelo? È una grande notizia.»

«Lo è davvero?»

«Andiamo laggiù. La nostra parte l'abbiamo fatta.»

«A Ginevra? È un lavoro amministrativo. Sarò bloccato dietro una scrivania.»

«È una promozione. Sarai a capo della campagna contro la malaria in Medio Oriente e nel Nordafrica.»

«Io sono un medico. Si suppone che stia con i pazienti.»

«Non è un posto definitivo. E poi ti farà bene un cambiamento.»

«Non è solo un cambiamento. Andrei a fare un'altra professione.»

«Vedrai il tuo lavoro da un'altra angolatura, tutto qui. Pensa a tutto quello che potrai imparare. E poi, sarai davvero carino, in giacca e cravatta. Anzi, affascinante, direi.»

«Sì. Proprio io. Poi mi farai iscrivere a un club per giocare a golf.»

«I medici non amano tutti il golf?»

Jonathan la guarda con serietà. Sa che ci deve essere dell'altro.

Emma si solleva su un gomito. «C'è un altro motivo.»

«E sarebbe?»

«Io voglio andarci. Ne ho abbastanza di tutto questo, almeno per un po' voglio cambiare aria. Voglio mangiare in un ristorante con la tovaglia bianca, voglio bere il vino in un bicchiere pulito, un calice. Voglio truc-

carmi e indossare un vestito elegante. Ti sembra tanto strano?»

«Tu? Un vestito elegante? Impossibile.» Jonathan sposta il lenzuolo che lo copre e scende dal letto. Non è un tipo di discussione che gli piaccia fare. Né ora né mai. «Mi spiace ma non farò un lavoro d'ufficio.»

«Per favore» lo prega Emma. «Promettimi che ci penserai.»

Jonathan si volta e osserva la moglie coperta dal lenzuolo bianco. Ha le guance rosse bruciate dal sole, spellate a causa della costante esposizione alla luce e al vento. I suoi capelli color del rame da semplicemente spettinati si sono trasformati in una massa arruffata. Il taglio sul mento impiega troppo tempo a rimarginarsi.

Pensaci...

A Ginevra avrebbero potuto trascorrere un'infinità di mattinate come quella, avrebbero avuto tempo per oziare, per parlare e dare vita a una vera famiglia. E, naturalmente, c'erano le scalate. Chamonix, a un paio d'ore d'auto, l'Oberland Bernese, due ore a est, le Dolomiti a sud.

«Ci penso» risponde, avvicinandosi alla finestra per osservare il paesaggio arido e severo. «Ma non farti troppe speranze.»

Davanti alla moschea, per la preghiera del mattino, si è raccolto un gruppo composito: gli uomini si salutano tra loro alla maniera araba, un bacio su ciascuna guancia.

«Ti alzi?» chiede a Emma, senza girarsi. «Se vuoi possiamo uscire a fare colazione.»

In quel momento vede l'auto. Una berlina bianca che corre a velocità folle sul terreno. Un'auto in un momento in cui nessuna vettura dovrebbe circolare. Pennacchi di polvere si levano nell'aria dalle sue ruote, mentre sobbalza sulla superficie irregolare della strada. Dietro i vetri si scorgono due figure.

«Andate via» dice alla folla, anche se la voce è solo un sussurro. Poi grida: «Toglietevi! Correte via! In fretta!».

Senza poter fare nulla, vede l'auto arare la folla, far volare corpi. Urla. Spari. L'auto sbatte contro una parete della moschea. Mattoni e calcinacci crollano sul cofano. Per un attimo scende il silenzio. Jonathan conta mentalmente.

Un lampo di luce.

Un bagliore accecante che gli si incide sulla retina.

Un quarto di secondo più tardi, giunge il rumore. Un tuono che gli colpisce il timpano talmente forte da costringerlo a una smorfia di dolore. Non una sola esplosione, ma tre, una di seguito all'altra.

Jonathan si getta sul letto, coprendo Emma con il proprio corpo mentre l'onda d'urto manda in frantumi i vetri della finestra, riempie di frammenti la stanza, scaglia l'asticciola della tendina come la lancia di un crociato e solleva un velo di terra e di calce.

«Un'autobomba!» esclama quando il rumore cessa. «Si è lanciata contro la moschea.»

Stordito, si rimette in piedi e spazza via la polvere dai capelli. Emma si alza e danza in punta di piedi sui cocci fino al mobiletto dove ha lasciato i vestiti, Jonathan cerca il suo *nécessaire* medico, ma la moglie lo ha già in mano e lo riempie di garza, bende e cotone antisettico presi dal loro armadietto portatile. Lui si mette al suo fianco e comincia a elencare le medicine di cui ha bisogno, e in novanta secondi lo zaino è pieno.

Un fumo nero si alza fino alle nuvole. La moschea è sparita, l'esplosione ha cancellato la struttura, resta solo la base dell'edificio, pareti spoglie che sembrano denti spezzati. Piovono frammenti di carta e di calce.

Jonathan rallenta nell'avvicinarsi al veicolo esploso. Abbassa gli occhi e vede un paio di scarpe che bruciano. Vicino, un braccio si leva ancora verso il cielo e stringe nella mano un Corano. Poco lontano, giace la metà superiore di un essere umano. Tutto è annerito dalle fiamme e sporco di sangue. Intorno a lui, i sopravvissuti si stanno alzando e barcollano senza una direzione. Altri corrono verso di loro lanciando i penosi lamenti dei feriti. Il puzzo di benzina e di carne bruciata è nauseante.

«Vieni qui» dice Emma. La sua voce è solida come una roccia. È ferma vicino a un giovane steso sulla schiena. La faccia dell'uomo è una massa di sangue. La pelle del petto è una piaga bruciata. Ma è la gamba a richiamare l'attenzione di Jonathan. Sotto il pantalone vede premere l'osso della coscia. Frattura del femore.

«Non ti muovere» gli dice Jonathan in arabo. «Resta fermo.» E a Emma: «Prendo una stecca, è importante che rimanga in questa posizione, o l'osso inciderà l'arteria femorale».

Emma gli tiene ferme le spalle, impedendogli di agitarsi mentre Jonathan gli stecca la gamba.

Poi lui alza la testa e ne conta altri dodici che hanno bisogno di soccorso immediato. L'ordine in cui deciderà di curarli determinerà coloro che morranno e coloro che riusciranno a sopravvivere.

«D'accordo» esclama, incrociando lo sguardo di Emma.

«D'accordo cosa?»

«Ginevra. Andiamoci subito.»

«Dici davvero?»

«In questo momento, le tovaglie bianche mi paiono una bellissima cosa.»

Jonathan affrontò la prima curva della discesa che portava a Briga. Erano le 20.21 e la temperatura esterna era un gelido -3°C. Nella svolta di un tornante sentì che le ruote posteriori slittavano, ma che un istante più tardi tornavano a far presa.

Nonostante il tempo inclemente, aveva tenuto una buona media. Come si aspettava, sulla strada alpina c'era poco traffico. Aveva contato solo sei vetture che provenivano dalla direzione opposta, e nessuna era della polizia. In alcuni momenti aveva scorto dei fari dietro di sé, ma l'autista aveva poi lasciato la strada o aveva rallentato. Il navigatore aveva emesso un altro segnale. Adesso mancavano trentotto chilometri alla destinazione. Alla sua destra vide un'insegna con il nome «Lötschberg» e il disegno di un'auto caricata sopra un carro ferroviario.

Era stata Emma a organizzare la promozione. Non lei stessa, certo, ma le persone per cui lavorava. I suoi superiori. Ora le implicazioni erano chiare.

Di chi si trattava? Qualcuno nel reparto personale? Uno dei vicepresidenti? Il direttore generale? Uno era del Cile, l'altro giapponese, uno dello Zimbabwe, due inglesi e uno svedese.

Gli sarebbe stato più facile accettarlo, se uno di loro fosse stato americano?, si chiese Jonathan. Ma anche prendendo in considerazione l'America, non si faceva che aumentare la confusione. Emma non lesinava le critiche alla «più grande democrazia del mondo». Non credeva nelle nazioni e nelle sfere di influenza, qualunque nome prendessero queste due dottrine, e neppure nella *realpolitik.* Soprattutto non credeva nella necessità di intrometterti dove non ti volevano.

Ma se non lavorava per l'America, per chi lavorava? Gli inglesi? Gli israeliani? Come si chiamava lo spionaggio francese, quegli imbecilli che avevano cercato di affondare ad Auckland la nave di Greenpeace, la *Rainbow Warrior*? Con un brivido comprese che Emma poteva lavorare per chiunque. Il Paese non aveva importanza. Contavano solo gli ideali.

Emma e il suo senso del dover intervenire.

Mentre il parabrezza si copriva di bianco e il gelo della notte si chiudeva su di lui, la mente di Jonathan non riusciva ad allontanarsi dall'immagine della palla di fuoco che aveva avvolto la moschea. Il lampo accecante che era scoppiato un istante prima che l'esplosione lo assordasse.

Forse anche l'autobomba rientrava nel piano. La goccia che aveva fatto traboccare il vaso? L'ultima che ancora mancava per convincerlo? Implorò Emma per avere la risposta. Ma lei non c'era più.

Nella sua profonda delusione, adesso gli rispondeva solo il silenzio.

Capitolo 40

Marcus von Daniken lanciò un dossier sul piano di legno. «Non esattamente i rinforzi in cui speravo» disse. «Ma ce la faremo.»

Guardò i quattro uomini seduti al tavolo. Nessuno aveva chiuso occhio nelle ultime trentasei ore. Uno schieramento di tazzine vuote testimoniava il loro abuso di caffeina. Neppure le luci abbaglianti della stanza servivano a molto.

Al suo solito gruppo composto da Myer, Krajcek e Seiler, aveva aggiunto Klaus Hardenberg, un investigatore della Divisione Reati finanziari. Avevano deciso di considerarsi una task force, e questa dicitura era utile per motivare alle rispettive mogli il perché delle loro assenze e contemporaneamente essere esenti dal rivelare i particolari delle missioni.

Von Daniken non perse tempo a dire loro che erano i migliori uomini del suo dipartimento.

«Cominciamo con le domande» disse, mettendosi a sedere. «Se c'è qualcosa che vi preoccupa, voglio che me lo diciate.»

Parlarono tutti insieme, in fretta e con foga. Chi aveva ucciso Lammers, secondo lui? Qual era il collegamento tra lui e Blitz/Quitab? Se Quitab era un ufficiale iraniano, non avrebbero dovuto trasmettere il suo nome a tutte le agenzie di controspionaggio amiche, per controllare le informazioni sui suoi precedenti? Era emerso qualche altro legame tra Walid Gassan, Blitz/Quitab e Lammers? Aveva qualche idea delle attività di Gassan quando era entrato in Svizzera un mese prima? Quale aeroporto era il bersaglio più probabile? E quell'americano, Ransom, che ruolo aveva? Come dovevano considerare l'uccisione dei due poliziotti a Landquart? Aveva avuto il tempo di uccidere anche Lammers il giorno della morte della moglie?

E infine c'era una questione che veniva posta in varie forme da tutti i presenti. Perché Marti faceva tanto lo stronzo?

Von Daniken non aveva risposta per nessuna di queste domande, e questa ignoranza non faceva che evidenziare ulteriormente la cruciale lacuna dell'indagine. In sostanza non sapevano nulla dei terroristi e delle loro in-

tenzioni.

E tutto li conduceva alla stessa conclusione: c'era troppo da fare, e il tempo era troppo poco.

Von Daniken divise l'indagine in quattro sezioni: finanza, comunicazioni, indagine sul campo e trasporti. Della finanza si sarebbe occupato personalmente. La sua esperienza come membro della commissione per l'Olocausto gli aveva permesso di organizzare una rete di contatti, e inoltre aveva stretto alcune amicizie nel settore bancario.

«Cominceremo da Villa Principessa» disse. «Quella non è una cantina di Amburgo occupata dagli squatter. Occorrono un mucchio di quattrini per sistemarsi laggiù.»

Il suo lavoro consisteva nello scoprire chi l'aveva data in affitto, per quanto tempo e da dove venivano i pagamenti. La chiave di tutto era esaminare i conti bancari di Blitz. Di tutte le varie piste, quella sembrava la più promettente. Una volta scoperto dove conducevano le sue attività quotidiane, von Daniken poteva risalire all'origine dei fondi trasferiti nel conto. Inoltre, cosa altrettanto importante, poteva accertare dove finivano quei soldi. In una direzione la pista dei pagamenti poteva portare ai finanziatori di Blitz, l'organizzazione o il governo che lo sosteneva. Dall'altra avrebbe condotto ai suoi compagni di congiura.

Klaus Hardenberg avrebbe coperto la seconda linea di indagine, concentrandosi sul credito. Von Daniken gli ordinò di procurarsi tutti i movimenti dei conti di Blitz, Lammers e Ransom nei precedenti dodici mesi. Il controllo delle loro uscite avrebbe fornito informazioni utili sulle loro attività quotidiane e avrebbe mostrato i loro spostamenti dei mesi precedenti.

Lammers era il più facile dei tre. Nel suo portafogli avevano trovato cinque carte di credito. Pur di evitare l'espulsione, la moglie aveva fornito tutta la sua collaborazione.

Con Blitz era diverso. In casa non avevano trovato portafogli o documenti, però, per pura fortuna, una pagina dell'estratto conto della sua carta di credito, con i dati del mese di dicembre, era scivolata sotto il mobiletto dell'ufficio. Dalla carta sarebbero risaliti ai movimenti, al conto bancario e a qualche tipo di documento di identificazione.

La ricerca era in corso per quanto concerneva Ransom. Dall'ufficio immigrazione erano appena giunti i dati che lo riguardavano. In quel momento, il numero del suo passaporto e della tessera della previdenza sociale venivano passati all'Interpol per effettuare controlli con l'FBI.

Kurt Myer si occupava delle comunicazioni. Aveva iniziato il lavoro

quando era ritornato da Ascona. «La Swisscom ci manda l'elenco delle telefonate partite dalla casa di Blitz negli ultimi sei mesi» riferì. «L'elenco delle telefonate di Lammers lo abbiamo già e stiamo incrociando i dati per verificare se hanno amici in comune. Poi faremo un passo indietro e controllerò il movimento telefonico dei loro contatti. Avremo il primo rapporto verso le sette del mattino.»

«Bene» commentò von Daniken. Cinque anni prima era stato lui a insistere perché fosse legalmente imposto a tutte le compagnie telefoniche l'obbligo di conservare per sei mesi l'elenco dei movimenti di ogni numero di telefono. «Dopo avere confrontato le liste, datevi da fare coi numeri dei cellulari e controllate i numeri in comune. Dalle carte SIM, risalite ai dati dell'acquirente.»

«Ne troveremo certamente» promise Myer. «È solo una questione di quanta attenzione hanno prestato. Tutti fanno errori.»

Krajcek alzò gli occhi al cielo. «Auguriamoci che non siano schede tedesche.»

Nessuno custodiva la privacy dei suoi cittadini più ferocemente della Germania.

Finanza e comunicazioni lavoravano in squadra. Non appena giunti i dati richiesti da von Daniken sui movimenti bancari, i numeri telefonici relativi dovevano essere comunicati a Myer. Ogni risultato veniva poi passato a un programma di computer che costruiva una «rete di relazioni» in cui era riassunta l'attività economica di Blitz e di Lammers.

Von Daniken prese una tazzina di caffè forte - due zollette - e la mandò giù in due sorsi. Erano le dieci di sera e lui non dormiva da due giorni. La stanchezza, però, aveva lasciato il posto a un cauto ottimismo: erano solamente all'inizio, e tutto era ancora possibile.

Fissò la tazza vuota. Forse era la caffeina a renderlo ottimista.

Batté il palmo della mano sul tavolo per attirare l'attenzione dei colleghi. «Krajcek andrà a contattare i nostri agenti sul campo, a Ginevra, Basilea e Zurigo, domattina. Giusto?»

«Sarà la prima cosa che farò.» Nei precedenti tre anni, il Servizio Analisi e Prevenzione aveva infiltrato dei propri agenti nelle più importanti moschee del Paese. In gran parte erano volontari. Musulmani offesi dal modo in cui la loro religione era stata sequestrata dai fondamentalisti. Altri, più riluttanti, collaboravano solo perché avevano ricevuto minacce di deportazione al Paese d'origine. La rete aveva fornito importanti informazioni sul contrabbando di missili anticarro, AK-47, e sugli agenti dell'Hawala - il si-

stema di trasferimento di fondi - usati dalle cellule terroristiche algerine che operavano in Francia, Svizzera e Italia del nord.

«Cerca qualcuno che abbia visto Gassan durante il suo recente passaggio per Ginevra» gli disse von Daniken. «Ci servono contatti, luoghi visitati, dove s'è nascosto e se ha fatto parola delle sue intenzioni.»

Krajcek annotò in fretta queste istruzioni sul suo palmare.

Von Daniken passò al successivo. «Tu, Hardenberg...»

L'interpellato cercò di sorridere, ma riuscì solo a dare l'impressione di avere una colica renale. Era un uomo grasso, di mezza età, con la faccia tonda e spessi occhiali di finta tartaruga che nascondevano due timidi occhi castani, e una testa calva come una palla da biliardo. Ma era incontestabilmente il più ostinato e deciso investigatore che von Daniken avesse mai incontrato. I conoscenti lo soprannominavano «Rottweiler».

«Tu mi devi trovare il furgone Volkswagen che Gassan ha usato per trasportare gli esplosivi al plastico da Lipsia. Sono pronto a scommettere che è stato impiegato anche per trasportare il drone. Trovami il furgone e troveremo i nostri uomini.»

L'istruzione era stata concisa, ma l'incarico era di dimensioni colossali.

Hardenberg si limitò a schiarirsi la gola e ad annuire. Senza fare parola si alzò e lasciò la stanza. Nessuno pensò, neppure per un secondo, che andasse a casa. Ogni autonoleggio, salone di vendita, registro pubblico erano chiusi per la notte, ma Hardenberg sarebbe rimasto alla scrivania a studiare il miglior modo di procedere, in attesa che aprissero l'indomani mattina.

Ultimo, ma non meno importante, veniva Max Seiler. Il suo compito era duplice. Per prima cosa, partendo dai passaporti di Lammers, doveva fare l'elenco dei visti di ingresso e di uscita per ricostruire i suoi frequenti viaggi. Nello stesso tempo doveva chiedere alle principali aviolinee di controllare su tutte le liste di imbarco degli ultimi dodici mesi i nomi di Lammers, Blitz e Ransom e dei loro alter ego. Probabilmente le scoperte di Seiler non avrebbero portato a rintracciare il drone, ma sarebbero servite a trovare i finanziatori dell'attacco.

Von Daniken si alzò. «Bene, è ora di mettersi al lavoro.»

Capitolo 41

Goppenstein, altitudine 1500 metri e 3000 abitanti, era annidata nella parte interna della Valle di Lötsch. La cittadina non era nota per ragioni storiche o paesaggistiche, ma perché era il terminal meridionale di un tun-

nel ferroviario lungo 12,5 chilometri, che passava sotto il Lötschberg e collegava il Cantone di Berna, e dunque la Svizzera settentrionale, al Cantone Vallese a sud.

Costruito nel 1911, il tunnel era un relitto del passato. Vi poteva transitare un solo treno per volta. Non aveva gallerie di fuga come quelli di recente costruzione. Solo alle due estremità era abbastanza largo da accogliere due binari, e questo per mille metri. Ma la posizione in cui era collocato rendeva quel relitto uno snodo cruciale: ogni giorno il treno trasportava attraverso la montagna più di duemila auto, camion e motocicli.

Dopo avere pagato la tariffa di ventisei franchi, lo Spettro diresse l'auto nel piazzale d'attesa. Sull'asfalto erano tracciati dei numeri di corsia, dall'uno al sei. Le prime due corsie erano piene di auto e camion. Un uomo con una giacca a vento arancione fluorescente gli fece segno di immettersi sulla terza.

Il treno era fermo in fondo al piazzale. Invece di carrozze passeggeri, era composto di carri a pianale ribassato, con una sottile tettoia per riparare le vetture. Un'interminabile fila di vagoni che si stendeva ben al di là della stazione, nell'oscurità della notte. Gli fece pensare a un serpente che sporgeva la testa da una caverna. Un serpente gigantesco e arrugginito.

Quando fu a bordo, controllò l'orologio. Nove minuti alla partenza.

Dallo specchietto retrovisore, vide l'auto di Ransom che saliva sulla navetta, a tre vetture di distanza dalla sua. Batté il palmo contro il volante. Tutto procedeva secondo il piano.

Aprì lo sportellino davanti al posto del passeggero e prelevò la pistola, vi avvitò il silenziatore con il parafiamma, poi la posò sul sedile. Si sfilò dal collo la boccetta e recitò lentamente la preghiera, con passione, mentre gli pareva di udire il suono di tamburi lontani, che provenivano dal folto della foresta. Poi, uno dopo l'altro, intinse i proiettili nel veleno. Rassicurato che l'anima della vittima non potesse vendicarsi di lui in questo mondo, lo Spettro finì di caricare la pistola.

E attese.

La luce verde era accesa. I motori rombavano e le luci rosse si azionavano a ogni frenata. Una processione di veicoli saliva sui carri. Le corsie alla destra di Jonathan erano vuote, l'auto davanti alla sua sobbalzò, poi la Mercedes dovette superare una breve rampa e si trovò sul carro-navetta. Jonathan proseguì lungo lo stretto passaggio e continuò a dirigersi verso l'inizio del treno, passando da un vagone all'altro. Ai due lati del carro c'e-

rano bassi guardrail, e in alto si scorgevano i cartelli che ricordavano di tirare il freno a mano e ordinavano di non scendere dall'auto. I fari illuminavano quello spazio ristretto e Jonathan aveva l'impressione di trovarsi nella bocca da fuoco di un cannone. Fermò la Mercedes in cima al convoglio, a un metro o un metro e mezzo dall'auto precedente. Coloro che erano già saliti spegnevano i motori e i fari, presto tornò il buio.

Passarono pochi minuti, poi il treno si avviò con un sobbalzo, tornò alla vita con un brivido, come un animale addormentato. I colpi ritmati delle ruote contro i giunti delle rotaie si fecero più frequenti. La montagna si avvicinò, inghiottì il binario. Anche nell'abitacolo si sentì il fruscio del treno che entrava nella galleria. Jonathan avvertì la pressione dell'aria contro i timpani. Il treno pareva ansioso di gettarsi in quel buio, nero come la pece.

Jonathan teneva gli occhi aperti ma non riusciva a scorgere nulla. Per qualche tempo fissò il vuoto e nel buio gli parve di vedere il volto di Emma, che lo guardava da dietro le sue spalle. «Seguimi» gli disse, e la sua voce echeggiò dentro di lui. Jonathan sollevò bruscamente la testa e si destò all'improvviso. Guardò le lancette dell'orologio e vide che si era appisolato per cinque minuti. Tornò subito vigile e accese la luce dello specchietto retrovisore.

Prese dalla borsa la documentazione sulla Zug Industriewerk, ZIAG. Rilesse l'appunto di Hoffmann a Eva Kruger sulla chiusura di Thor, che doveva avvenire entro il 10 febbraio. In quella data c'era qualcosa che lo preoccupava. Mancavano tre giorni al 10. Poi si rammentò. Emma doveva andare un paio di giorni a Copenhagen, per un incontro di Medici Senza Frontiere. Per la prima volta era costretto a valutare le azioni della moglie attraverso quella lente deformante. Intendeva davvero recarsi in Danimarca, o aveva in mente qualcosa di diverso? Qualcosa che era stato pianificato da Blitz o da Hoffmann o da qualche altro sconosciuto protagonista della sua doppia vita?

Rivolse poi la sua attenzione alla brochure aziendale. La foto sulla copertina lucida mostrava l'elegante palazzina a tre piani che ospitava gli uffici e il grosso capannone adiacente dove aveva sede la fabbrica. Più avanti, fotografie di imponenti macchinari d'acciaio e di funzionari in riunione.

«La Zug Industriewerk è stata fondata nel 1911 da Werner Stutz come fabbrica di canne per fucili di precisione» diceva una breve storia della ditta. «All'inizio degli anni Trenta ampliò la produzione includendovi armamenti leggeri e pesanti, oltre alla prima realizzazione industriale di ali in acciaio per aerei» e Jonathan pensò: Be', un capace imprenditore, non c'è

che dire. Alla vigilia di un conflitto mondiale i clienti di certo non gli sarebbero mancati. L'industria delle armi in un secolo sanguinario come il Ventesimo aveva macabramente prosperato e se le cose continuavano a seguire l'attuale corso, ci si preparava a un bis nel Ventunesimo.

Passò alle ultime pagine dell'opuscolo e controllò il bilancio. Incassi: cinquantacinque milioni. Profitto netto: sei milioni. Dipendenti: 476. Quelle cifre avevano un peso che le sole parole non riuscivano a trasmettere. Il denaro era qualcosa di vero. Di concreto. Il denaro non mente.

Più Jonathan leggeva, più la sua collera montava. Non c'erano dubbi che la Zug fosse una ditta esistente e in regola. Perciò, come era possibile che una donna inesistente fosse una sua impiegata?

Fu in quel momento che sentì qualcosa sbattere contro il finestrino. Qualcosa di duro.

Trasalì e si voltò in direzione del rumore.

Gli serviva un asciugamani. Non aveva pensato che il buio fosse così completo. La fiamma del silenziatore si sarebbe vista a dieci vagoni di distanza. Frugò nello zaino e trovò una T-shirt nera. Strappò una striscia di tela e la avvolse attorno al silenziatore. La sua ultima azione, prima di uscire, fu quella di assicurare sull'arma il sacchetto che doveva raccogliere i bossoli.

Aprì con attenzione la portiera e la lasciò accostata, in vista del proprio ritorno. Tra l'auto e il guard-rail lo spazio era limitatissimo. Tenendosi basso, scivolò lungo il carro. All'interno della galleria, l'aria era fredda e umida. La roccia della parete correva al suo fianco, a un metro da lui.

Alzando gli occhi, vide l'auto di Ransom, la terza a partire dalla sua. Le luci interne dei primi due veicoli erano spente, gli autisti probabilmente riposavano. La luce dell'abitacolo di Ransom, invece, era accesa. L'uomo era seduto e leggeva alcune carte. Illuminato come se fosse su un palcoscenico.

Piegato sulle ginocchia, lo Spettro si mosse verso di lui, oltrepassò la prima auto, poi la seconda. Si fermò a controllare l'orologio, erano passati nove minuti da quando il treno era entrato nel tunnel. L'impiegato alla biglietteria lo aveva informato che il transito durava quindici minuti, da un capo all'altro. Lo Spettro studiò Ransom. Le luci interne dell'auto erano un problema. Non voleva che qualcuno vedesse il corpo di Ransom prima dell'arrivo a Kandersteg. Nella galleria, i cellulari funzionavano. C'era la possibilità che qualcuno chiamasse la polizia.

Si accovacciò sui talloni e attese.

Passò un minuto. Ne passarono due. Alla fine, lo Spettro si mosse.

Lasciò il riparo dell'auto e passò da un carro al successivo. La vettura di Ransom era la prima, su quel carro ferroviario. Lì in punta non c'era il guard-rail e lo Spettro dovette fare attenzione a non cadere dal pianale. Un altro passo avanti e riuscì a toccare il paraurti della Mercedes. Proseguì fino alla portiera del guidatore, con la punta del pollice tolse la sicura alla pistola, si alzò e batté la canna contro il finestrino.

Jonathan Ransom lo fissò. Lo Spettro schiacciò il grilletto.

Jonathan si voltò verso il finestrino. Dietro il vetro c'era qualcosa. Un'ombra. Una forma. Guardò meglio e le sue pupille si dilatarono. Una pistola puntata contro la sua fronte.

All'improvviso esplose una fiammata che lo accecò.

Jonathan rabbrividì e girò la testa. Una lingua di fuoco lambì il vetro. Il finestrino parve piegarsi verso di lui. Ma le pallottole non riuscirono a passare.

I vetri erano antiproiettile!

Non ebbe il tempo di reagire. In quello stesso momento, la porta dell'auto si spalancò e dal varco si protese un braccio. Jonathan vide solo la pistola puntata contro la sua guancia. Istintivamente, gettò indietro la testa e afferrò il polso, costringendolo ad allontanarsi dal suo viso prima che l'arma sputasse qualcosa che colpì il tettuccio. Stringendo con entrambe le mani tirò il polso verso il basso. Guardò in direzione della porta e scorse una faccia. Occhi velati e un'espressione di gelida concentrazione. In quel momento, il treno entrò nel tratto finale della galleria, dove l'ampiezza era maggiore, e Jonathan ebbe l'impressione di trovarsi in una caverna sotterranea. Direttamente davanti al treno c'era una luce lampeggiante. La stazione di Kandersteg.

Con uno strattone, il killer liberò il braccio. Jonathan chiuse con forza la portiera e la bloccò. L'ombra si confuse col buio. Jonathan avviò il motore, ma dove andare? Non poteva spostarsi né avanti né indietro, e non poteva rimanere seduto lì. Piantò il palmo contro il clacson, accese i fari e gli abbaglianti. Il raggio illuminò le auto davanti a lui di una luce azzurra tagliente. Notò per la prima volta che nella zona tra un carro ferroviario e l'altro non c'era il guard-rail, ma solo una catena lunga un paio di metri.

In quel momento il treno uscì dal tunnel. I binari piegavano a sinistra, in direzione della banchina di carico e scarico. Il motore a dodici cilindri del-

la Mercedes spinse in avanti l'auto, spezzando la catena di sicurezza e portandola sulla banchina. Schizzi di neve bagnata colpirono il parabrezza. Jonathan cercò di azionare il tergicristalli e accostò la faccia al vetro. Davanti all'auto si alzava qualcosa di tozzo e di scuro. Alla fine trovò il pulsante giusto e il cristallo si ripulì. A soli dieci metri dall'auto c'era un chiosco. Con uno strattone al volante, Jonathan evitò l'ostacolo, sfiorandolo per pochi centimetri.

Continuò lungo la rampa e poi nel parcheggio, fermandosi solo davanti al semaforo che regolava l'accesso all'autostrada. Dietro di lui, il treno stava frenando; le sue ruote di acciaio stridevano e gemevano. Nessuna auto era ancora scesa.

Il semaforo divenne verde.

Jonathan imboccò l'autostrada e per dieci minuti guidò al massimo della velocità consentita, per poi uscire al primo svincolo e proseguire lungo una serie di strade locali in modo da allontanarsi il più possibile. Assicuratosi di non essere seguito, parcheggiò l'auto sul ciglio della strada e spense il motore. Vide i propri occhi nello specchietto retrovisore. Erano gli occhi di un uomo braccato. Respirava in fretta, e questo gli faceva girare un poco la testa provocandogli un leggero senso di nausea.

Non era la prima volta che gli sparavano addosso. Aveva già avuto un battesimo del fuoco quando lavorava in un ospedale da campo in Liberia: si era trovato in una terra di nessuno, in mezzo a due fazioni in lotta, e stava effettuando un'amputazione, una ferita da machete andata in cancrena, quando era iniziato il combattimento tra le due parti. Anche ora, dopo sette anni, rivedeva se stesso che segava l'osso, quando i proiettili avevano improvvisamente cominciato a colpire le pareti intonacate di cemento. Dall'esterno giungevano le solite grida e i pianti. Ricordava in particolare una voce maschile che gridava: «*Cachez-vous vite. Ils vont nous tous tuer*». Nascondetevi in fretta. Ci vogliono uccidere tutti. Ma attorno al tavolo operatorio, nessuno si era mosso. Neppure dopo che un proiettile aveva fatto esplodere una flebo.

Si voltò verso il cristallo del finestrino. Il vetro non s'era rotto e non presentava nemmeno la classica ragnatela, bensì solo tre graffietti a stella sulla superficie. Passò le dita sul vetro. Perfettamente liscio. «Stupefacente» commentò tra sé, e si chiese come un vetro potesse resistere a un proiettile sparato a bruciapelo. Probabilmente non era vetro, ma qualche tipo di plastica. Qualunque cosa fosse, gli piaceva. Gli piaceva davvero tanto.

Si appoggiò allo schienale, oppresso dal peso della situazione in cui era

finito. In qualche momento, nei giorni precedenti, doveva avere oltrepassato una linea di confine. Forse quando era fuggito da Landquart, o quando aveva deciso di cercare Gottfried Blitz.

Ma non aveva importanza. Lui aveva smesso di cercare, non era più il vedovo inconsolabile che tentava di capire la doppia vita della moglie, le sue attività clandestine. Lui ne faceva parte, adesso... quali che fossero tali attività.

Sfidando la pioggia, uscì dall'auto ed esaminò la Mercedes alla ricerca di danni. Il paraurti anteriore era ammaccato in basso, ma per il resto la macchina era a posto.

Un carro armato, pensò, con una fiammata di orgoglio del tutto fuori luogo.

Tornò all'interno e accese il riscaldamento. Pensò all'uomo che aveva cercato di ucciderlo. Aveva la certezza che fosse l'assassino di Blitz. Doveva averlo seguito per tutto il giorno, aspettando il momento giusto. Ma perché aveva atteso tanto? Sulla montagna e poi in città, c'erano state molte occasioni in cui Jonathan era stato vulnerabile. Jonathan non aveva risposta. Una cosa era certa: il killer doveva essere rimasto sorpreso, quando aveva scoperto che si trattava di un'auto blindata.

«Proprio così, caro il mio stronzetto. Un fottutissimo carro armato!»

Si portò la mano al collo per toccare il san Cristoforo che portava sulla pelle. Il protettore dei viaggiatori. Provò il desiderio di baciare la medaglietta, ma il sorriso svanì dopo un istante, allontanato da un crescente terrore. Non credette neppure per un secondo che il killer avesse rinunciato. Era da qualche parte, nella notte, e stava arrivando, proprio come lo spietato uomo dalla gamba di legno nelle storie di pirati.

Jonathan avviò l'auto. Fece un'inversione e tornò indietro finché non raggiunse l'ingresso dell'autostrada. Poi si diresse a nord, verso Berna. Altre automobili lo superarono, e lui continuò a guardare lo specchietto retrovisore, ma non vide nulla che lo preoccupasse.

Le montagne si allontanarono alle sue spalle e davanti comparve il chiarore delle luci di una città.

Un'auto blindata, centomila franchi e un maglione di cashmere... ma per chi erano?

Capitolo 42

A Gerusalemme era mezzanotte.

L'afa copriva l'antica città come una coperta vecchia. Il calore fuori stagione aveva costretto la gente a uscire di casa e starsene nelle strade. Nei vicoli acciottolati echeggiavano le voci. Gli autisti suonavano con impazienza il clacson, le strade ronzavano di una energia impetuosa, insolente, che era la natura stessa di Israele.

Nella residenza del primo ministro, sulla Balfour Street, quattro uomini sedevano a un tavolo lungo e consunto. Di soli quattro metri per cinque, in qualsiasi altro Paese l'ufficio sarebbe stato considerato troppo piccolo per un capo di Stato e, sebbene tinteggiato da poco, vi aleggiava ancora l'odore di muffa e di vecchio.

La «linea rossa» era stata superata. Gli iraniani non solo avevano i mezzi per produrre uranio alla concentrazione necessaria per fabbricare armi, ma avevano già cento chili di quel materiale. Non si parlava più di prevenzione, ma di difesa.

Zvi Hirsch era in piedi a fianco di una carta geografica dell'Iran, e le intense luci della stanza donavano alla sua pelle un pallore verdognolo che lo faceva sembrare una lucertola. Sulla mappa, in corrispondenza degli impianti noti allo spionaggio, c'erano una trentina di contrassegni gialli e neri che indicavano i materiali radioattivi.

«Gli iraniani hanno dieci stabilimenti in grado di produrre uranio per bombe» disse, servendosi di un puntatore laser per indicare le varie località. «E ne hanno altri quattro dove l'uranio può essere montato nelle testate. I siti più importanti per il loro armamento atomico si trovano a Natanz, Esfahan e Bushehr. E, naturalmente, nell'impianto recentemente scoperto a Chalus. Perché il primo attacco abbia successo, dobbiamo distruggerli tutti.»

«Quattro non è abbastanza» s'intromise qualcuno, a bassa voce.

«Scusa, Danny, ma devi parlare più forte» disse Hirsch.

«Quattro non è abbastanza!» Il generale Danny Ganz, capo di stato maggiore dell'aeronautica e coordinatore del «Commando Iran», di recente formazione, incaricato di tutti i piani e delle operazioni che riguardavano un attacco alla Repubblica fondamentalista, si alzò in piedi. Ganz era un uomo magro e irrequieto, con un naso a becco, occhi castani e palpebre semiabbassate. Anni di combattimenti e di conflitti avevano scavato profonde rughe sulla sua fronte e attorno agli occhi.

Si accostò alla mappa. «Se vogliamo bloccare gli sforzi nucleari iraniani, dobbiamo neutralizzare almeno venti impianti, compreso quello di Chalus. Non sarà facile. I bersagli sono sparsi sull'intero Paese. E non parliamo di

singoli edifici. Si tratta di grandi complessi. Prendiamo per esempio Natanz, qui nel centro del Paese.» Ganz picchiò sulla carta, con forza sufficiente a far sobbalzare tutti sulla seggiola. «Il complesso si stende su dieci chilometri quadrati. Decine di edifici, fabbriche e magazzini. Ma la dimensione è solo un aspetto del problema. Gran parte della produzione cruciale viene effettuata in bunker, otto metri sotto la superficie, protetti da spessi strati di calcestruzzo ad alta resistenza.»

«Ma voi siete in grado di farcela?» chiese il primo ministro.

Ganz si sforzò di non mostrare il suo disprezzo. Fino a poco tempo prima, il capo del governo era un pacifista che chiedeva a gran voce di smantellare i nuovi insediamenti sul West Bank. Per lui era un voltagabbana e poco meno di un traditore, ma, in fondo, Ganz lo pensava di tutti i politici. «Prima di parlare di colpire il bersaglio, dobbiamo scoprire come arrivarci» proseguì. «Dai nostri campi più a sud, sono milletrecento chilometri fino a Natanz e milleseicento a Chalus. Per raggiungere tutti i siti, dobbiamo sorvolare Giordania, Arabia Saudita o Iraq. Non penso che possiamo contare sui primi due Paesi per avere il permesso di violare il loro spazio aereo. Resta solo l'Iraq.»

Ganz guardò il primo ministro per avere la risposta.

«Al momento opportuno, parlerò agli americani» rispose lui.

«Quel momento è passato qualche ora fa» commentò Zvi Hirsch, con una smorfia.

Il primo ministro ignorò l'ironia. Guardò con aria interrogativa Ganz. «E i nostri aerei? Sono in grado di effettuare la missione?»

«I nostri F-15I sono in grado di compiere il tragitto di andata e ritorno, ma per i nostri F-16 è diverso. Avranno bisogno di un rifornimento in volo. L'Iran non ha una forza aerea degna di nota, ma hanno il radar. Negli scorsi anni hanno effettuato grandi acquisti di sistemi di missili terra-aria di produzione russa. A Natanz, per esempio, i siti missilistici sono a nord, a est e a sud del complesso. Dobbiamo tenere in conto un'elevata percentuale di perdite durante la fase di avvicinamento.»

«Quanto elevata?» chiese Zvi Hirsch.

«Quaranta per cento.» Ganz incrociò le braccia mentre nella sala si levavano esclamazioni indignate e deluse. Ma aveva voluto assicurarsi che tutti i presenti fossero consapevoli del prezzo richiesto ai suoi uomini.

«Mio Dio!» esclamò il primo ministro.

«È difficile schivare i missili mentre si sgancia una bomba su un bersaglio» precisò Ganz.

«E un attacco preventivo per eliminare le difese antiaeree?» chiese Hirsch.

«Non abbiamo abbastanza mezzi.» Ganz si schiarì la gola e proseguì. «Per neutralizzare gli obiettivi, dovremo colpire ripetutamente. E intendo dire proprio sopra le batterie. Mi occorrono coordinate GPS esatte. So cosa pensate. Che l'abbiamo già fatto in precedenza e che possiamo rifarlo. Mi dispiace, signori, ma questa non sarà una semplice ripetizione di Opera.»

Ganz si riferiva all'Operazione Opera, l'attacco aereo a sorpresa, contro l'impianto nucleare di Osiraq, nei pressi di Baghdad, il 7 giugno 1981. Quel giorno quindici aerei israeliani erano partiti dalla base di Etzion, avevano sorvolato Giordania e Arabia e avevano distrutto il primo tentativo di Saddam Hussein di dotarsi di un armamento nucleare. Tutti erano tornati a casa senza danni. Gli aerei avevano goduto dell'appoggio di un agente americano che aveva collocato dei trasmettitori lungo la rotta, permettendo agli aerei israeliani il volo strumentale al di sotto dei radar giordani e sauditi. Lo stesso agente era poi presente sul sito, per segnalare il bersaglio con un raggio laser che aveva guidato le bombe.

«Questo ci porta all'ultimo argomento» annunciò il generale. «Le bombe. Ammesso che ce la si faccia a portare venti jet per milleseicento chilometri fino ai bersagli, e che almeno dodici di loro riescano a superare le difese aeree, con che cosa li colpiranno? Le migliori bombe di cui possiamo disporre sono le Paveway III. Le "demolitrici di bunker". Novecento chili di esplosivo con una testata che può penetrare uno spessore di cemento pari a due metri e mezzo. Certo, è una bella botta, ma quando l'impianto è a tre metri di profondità? O dieci, o venti? Il Paveway farà cadere un po' di polvere dal soffitto e niente di più.»

«Ci sono armi migliori» suggerì Hirsch, dando un'occhiata al primo ministro. «Armi con maggiore penetrazione.»

«Le Paveway N, con una testata B61» spiegò Ganz. «Delle demolitrici di bunker a testata nucleare, con potenza d'urto di alcuni kiloton. Un decimo della bomba di Hiroshima. Gli americani hanno compiuto uno *sled test* lo scorso anno.» Un test di perforazione, con cui un missile viene fatto impattare contro il cemento per valutarne la forza distruttiva. «Hanno raggiunto una penetrazione di trenta metri. Il cratere aveva una circonferenza di cinquecento metri.»

«Una forza esattamente sufficiente a distruggere l'impianto» annuì Hirsch, cauto. «Non siamo barbari, dopotutto.»

I presenti fissarono il primo ministro. Era un uomo anziano, di quasi set-

tant'anni, ormai alla fine di una turbolenta carriera politica. Aveva la fama di patteggiatore, di negoziatore, i nemici mettevano in dubbio i suoi principi, gli amici lo definivano un opportunista.

Ora scosse la testa, con fastidio. «La nostra filosofia è sempre stata quella di non permettere agli iraniani di produrre uranio arricchito in percentuali da bombe atomiche. Purtroppo hanno ormai oltrepassato quella barriera. È troppo tardi per tornare indietro. Ho molti dubbi su un attacco. Il mio primo dovere è il bene della popolazione. Ma non posso rischiare qualcosa che possa provocare un'offensiva nucleare contro il nostro territorio. Vorrei conoscere meglio che cosa sono in grado di fare.»

«Lei dimentica un particolare» rispose Hirsch. «Cosa sono in grado di fare lo sappiamo. Hanno una bomba e intendono lanciarla.»

Il primo ministro appoggiò la schiena contro la spalliera della seggiola e congiunse le dita alla radice del naso. Infine trasse un profondo respiro e si alzò. «Già una volta nella nostra storia abbiamo concesso al nemico il beneficio del dubbio. Non possiamo permetterci di farlo una seconda. Voglio avere sulla mia scrivania un piano d'attacco entro le prossime ventiquattr-'ore. Mi metterò in contatto con gli americani e cercherò di avere il permesso di sorvolare lo spazio iracheno.» Guardò Ganz. «Quanto all'altra richiesta, che Dio mi aiuti.»

Lentamente, tutti si alzarono. Zvi Hirsch fu il primo a battere le mani. Gli altri lo imitarono. A uno a uno andarono a stringere la mano al primo ministro. Tutti gli rivolsero lo stesso augurio.

«Lunga vita a Israele.»

Capitolo 43

Von Daniken era a casa, ma non riusciva a dormire. Disteso sul letto, fissava il soffitto e ascoltava i consueti rumori della notte che scandivano il passare delle ore. A mezzanotte sentì lo scatto del termosifone che si spegneva. La vecchia casa di legno cominciò a rabbrividire, restituendo sotto forma di gemiti, scricchiolii e brevi lamenti che parevano interminabili il calore accumulato nella giornata. Alle due di notte, sul Ponte di Rumweg passò il treno merci. I binari distavano cinque chilometri, ma l'aria era talmente immobile che si potevano contare i carri che passavano sui piloni.

Un drone.

Sapeva che quel caso avrebbe dato una svolta alla sua carriera. Lo sapeva perché cose del genere non succedevano spesso nella piccola e tranquil-

la Svizzera, e von Daniken era lieto che non succedessero. S'immaginò il piccolo velivolo senza pilota che attraversava il cielo, trasportando la sua gondola di esplosivi al plastico. Rifletté sui possibili bersagli. Il terrorista Gassan aveva parlato dell'intenzione di Quitab di abbattere un aeroplano, ma lì, nel suo letto, in piena notte, von Daniken pensava a dieci altre possibilità, che andavano da una diga sulle Alpi all'impianto nucleare di Gösgen. Un drone come quello poteva volare dappertutto.

All'occhio della sua mente, l'argenteo velivolo senza pilota diventò sempre più grande e cambiò forma, fino a non essere più un drone con trenta chili di esplosivo, ma un DC-9 dell'Alitalia che portava quaranta passeggeri e un equipaggio di sei persone da Milano a Zurigo. E tra i passeggeri c'erano sua moglie, il bambino che doveva ancora nascere e la figlia di tre anni. Sognava, e sapeva di sognare, ma questo non serviva a diminuire l'orrore di quanto stava per accadere. Vide l'aereo che viaggiava nelle nuvole, il suo carrello d'atterraggio uscire dalla fusoliera in attesa dell'arrivo. Non era febbraio, ma novembre. Una notte molto simile a quella. Temperatura sotto zero. Nevischio, nebbia sul terreno.

Nel sogno, von Daniken si trovava nella cabina di pilotaggio per dire al pilota che non si doveva volare con quelle condizioni. Il capitano, però, era indaffarato a parlare con una delle hostess, e badava più a procurarsi il suo numero di telefono che all'altimetro guasto, il quale lo faceva volare a una quota di trecento metri più bassa del previsto.

Poi, con la spietata acutezza dei sogni, von Daniken vide la moglie e la figlia sedute in fondo al vano passeggeri dell'aeroplano che precipitava contro la montagna. Come faceva sempre, prese il posto vicino a loro e posò delicatamente le dita sui loro occhi, chiudendo le palpebre e guidandole verso un sonno profondo e privo di dolore. Era certo che la testa della piccola Stephanie fosse appoggiata alla spalla della moglie.

Alle 19, 11 primi e 18 secondi del 14 novembre 1990, il volo 404 dell'Alitalia colpì lo Stadelberg, a un'altezza di quattrocento metri sul livello del mare, frontalmente, a soli quindici chilometri dall'aeroporto di Zurigo. La velocità al momento dell'impatto era di quattrocento nodi. Secondo l'inchiesta che fece seguito all'incidente, quando era suonato l'allarme di collisione con il terreno, il capitano aveva avuto meno di dieci secondi per evitare la montagna.

Von Daniken schizzò a sedere sul letto prima di essere costretto ad assistere all'esplosione.

«Basta» disse a se stesso. Respirava affannosamente.

Nessun aeroplano doveva cadere, quando c'era lui di guardia.
Von Daniken non l'avrebbe permesso.

Capitolo 44

Sessanta chilometri a sud, nel villaggio montano di Kandersteg, tutte le luci erano accese in una piccola stanza d'albergo dove un uomo nudo, magro e muscoloso, si studiava allo specchio e rabbrividiva violentemente. Sembrava uscito da un film dell'orrore: larghe strisce di sangue sporcavano la sua pelle cadaverica. Nelle orbite incavate brillavano occhi neri febbricitanti. Sulla fronte umida di sudore erano incollati ciuffi di capelli lisci.

Lo Spettro stava morendo. Il veleno lo uccideva.

Uno dei suoi colpi era rimbalzato sul vetro antiproiettile e gli era entrato nell'addome, al di sopra del fegato. La ferita era grossa come un seme di girasole, ma la pelle che la circondava era tutta giallastra, come un livido fatto la settimana prima. A ogni battito del cuore, un rivoletto di sangue scivolava sul suo ventre piatto e privo di peli. Sentiva la scheggia a poca distanza dalla superficie. L'impatto contro il vetro aveva frantumato il rivestimento di metallo, già segnato in punta. Era solo un frammento, intinto in pochi microgrammi di veleno. Se la dose fosse stata superiore, la tossina l'avrebbe già ucciso.

Il suo corpo fu scosso da uno spasmo. Chiuse gli occhi e cercò di vincerlo con la sola forza di volontà. Ma già faticava a respirare e a vedere. I polpastrelli gli prudevano come punture di spillo. Nel fondo della propria mente, cercò di guardare al di là dell'abisso. Vi scorgeva forme, bestie che si contorcevano nei tormenti. Vide anche i volti delle vittime, che gridavano il suo nome. Erano ansiose di vederlo congiungersi a loro.

Indietreggiò dal precipizio e aprì gli occhi. «Non ancora» disse a se stesso. Non era ancora pronto a passare dall'altra parte.

In una mano teneva il coltello, nell'altra una garza imbevuta di alcol. Con la punta delle dita, trovò la scheggia e appoggiò la lama al di sopra di essa, cercò di non tremare, poi incise in fretta la carne e la tolse. L'alcol bruciava in modo terribile.

In seguito si costrinse a bere molto tè mentre sedeva sul letto. Rimase in quella posizione per tre ore, lottando contro il veleno. Alla fine gli spasmi cessarono. Finì anche di sudare e il suo respiro tornò normale. Aveva vinto la battaglia. Sarebbe sopravvissuto, ma la vittoria lo aveva indebolito, nella mente e nel fisico.

Anche se era esausto, non poteva permettersi di dormire. Si fece la doccia per ripulirsi dal sangue. Si asciugò, poi preparò il suo tempietto sul davanzale. Il tempietto era costituito di bastoncini di baniano, un pizzico di terra dei campi vicini a casa sua, gocce di acqua delle sacre fonti del fiume Guarano. Pregò Hanhau, il dio degli Inferi, e Cacoch il creatore. Chiese il loro aiuto per trovare e uccidere l'uomo che qualche ora prima era sfuggito alla morte. Quando ebbe terminato, spruzzò l'acqua attorno ai piedi del letto perché lo proteggesse dagli spiriti maligni.

Solo allora lo Spettro strisciò sotto le coperte.

E mentre dormiva una voce lo avvertì che non avrebbe mai più rivisto la sua terra. Gli disse che non avrebbe ucciso l'americano, ma che Ransom avrebbe ucciso lui. Gli suggerì di togliersi la vita adesso. Era Hanhau, che cercava di attirarlo nel mondo delle ombre. Nel sogno, rise per far vedere al dio che non gli dava retta.

Si svegliò all'alba, con un unico pensiero nella mente.

Uccidere Ransom.

Capitolo 45

Alle dieci del mattino, la task force aveva portato a casa le prime facili vittorie.

Von Daniken aveva individuato nella Banca Popolare del Ticino l'istituto dove Blitz effettuava le sue transazioni. Entro un'ora avrebbe ricevuto le copie di tutti i movimenti: depositi, prelievi, pagamenti, bonifici. Inoltre aveva saputo che Villa Principessa non era in affitto, come supponeva, bensì era stata acquistata due anni prima per tre milioni di franchi da un misterioso fondo d'investimenti con sede a Curacao, nelle Antille olandesi. Tutte le pratiche erano state svolte da un'agenzia con sede nel Liechtenstein. Von Daniken aveva già inviato alcuni suoi incaricati a Vaduz, la capitale del piccolo principato montano, per interrogare i funzionari che avevano condotto la trattativa.

Anche Myer aveva trovato la sua vena d'oro, sotto forma di una lista di dodici numeri telefonici che avevano ricevuto con regolarità chiamate sia da Blitz sia da Lammers. Alcuni appartenevano a società che commerciavano in prodotti elettronici in affari con la Robotica. La parola «drone» si formulò nella mente di von Daniken, che stava procurandosi i mandati di comparizione per costringere le aziende a rivelare chi avesse ricevuto le telefonate. Gli altri erano numeri di cellulare appartenenti a compagnie stra-

niere. Sarebbe stato necessario passare per le ambasciate di Francia, Spagna e Olanda (non Germania, fortunatamente) per le rogatorie che avrebbero fornito loro le registrazioni.

Krajcek si trovava a Zurigo, per interrogare vari informatori, e non aveva ancora fatto rapporto.

Solo Hardenberg non era giunto ad alcun risultato. Per individuare il veicolo, finora aveva ristretto l'elenco ai 18.654 proprietari di furgoni Volkswagen bianchi del Paese. Inoltre aspettava informazioni dagli autonoleggi e dalla polizia cantonale per metterle a confronto con l'elenco dei mezzi rubati che rientravano nella descrizione.

«E l'ISIS?» chiese von Daniken, sedendosi sul bordo della scrivania.

«Ho inoltrato la richiesta, furgone Volkswagen bianco, con targhe svizzere. Vediamo cosa arriva.»

«Prima cerca in Germania.»

«Già fatto. Ho inserito Lipsia come punto di partenza, espandendo la ricerca a tutte le città nel raggio di cinquanta chilometri. Dovremmo trovare qualche passaggio.»

L'ISIS non solo era costantemente aggiornato con tutti i profili degli individui giudicati di interesse per la sicurezza dello Stato, ma era anche un sistema collegato alle centinaia di migliaia di telecamere di sorveglianza installate in tutta Europa. Ogni minuto di ogni giorno, quelle telecamere scattavano foto dei veicoli (e delle persone) che passavano davanti al loro obiettivo. I numeri di targa delle auto finivano automaticamente dentro un sistema che collegava i database della sicurezza di più di trenta Paesi. Era una sorta di Internet anticrimine. I numeri di targa venivano controllati sugli elenchi delle auto rubate o sospette; in tutta Europa era un continuo inseguirsi di segnalazioni che un'auto trafugata in Spagna era stata vista a Parigi, o che un furgone usato per un furto di gioielli a Nizza era stato notato a Roma. Era una polizia senza poliziotti, e ogni anno portava a migliaia di arresti.

Il lato negativo era che il procedimento non risultava molto veloce. Con il semplice volume di foto scattate - milioni al giorno - non si poteva contare su un risultato immediato.

«Continua. Fammi sapere quando salta fuori qualcosa. Hai il mio numero.»

Hardenberg annuì e tornò al lavoro.

Accertatosi che le cose stavano procedendo nel verso giusto, von Daniken scese al pianterreno e lasciò l'edificio. Salito sulla sua auto, si diresse

verso l'autostrada, dove prese la Al in direzione di Ginevra. Doveva affrettarsi, se voleva raggiungere il quartier generale di Medici Senza Frontiere prima di mezzogiorno.

Capitolo 46

La Gasthof Rössl era situata di fronte ai cancelli dello stabilimento della Zug. Era un *beiz* stile antico, un locale a conduzione familiare, con pareti rivestite di legno di pino, pavimenti di parquet e un esercito di corna di stambecco appese ai muri. A mezzogiorno la sala principale era calda, soffocante e affollata da scoppiare.

Jonathan si avventurò in mezzo ai tavoli e notò la quantità di tute blu con il nome della compagnia ricamato sul taschino in caratteri gotici: «ZIAG». Era evidente che quel locale costituiva l'alternativa alla mensa aziendale.

Al banco, vari clienti bevevano birra e consumavano il pranzo. C'era qualche sgabello libero, e Jonathan sedette accanto a un uomo corpulento, barbuto, che dalla pancia e dal naso rosso rivelava la sua simpatia per l'alcol. Come tanti altri, aveva un badge al collo. Jonathan aveva mezz'ora per impadronirsene.

Sedette sullo sgabello e diede un'occhiata al menù. Si accorse che l'uomo lo osservava. In alto, in un angolo della stanza, un televisore trasmetteva il notiziario, ma con il volume abbassato. Era difficile staccare gli occhi dallo schermo. Jonathan ordinò una zuppa e una birra, e attese il momento opportuno.

Era arrivato alla Zug alle undici, dopo avere passato la notte sul sedile posteriore dell'auto, nel parcheggio di un concessionario della Mercedes Benz vicino a Berna. Era stata la prima sosta dopo trentasei ore di veglia, e sebbene avesse dormito più di quanto avrebbe voluto, perlomeno si sentiva riposato e in grado di affrontare la giornata.

Aveva trascorso la mattinata girando attorno alla fabbrica, dapprima in auto e poi a piedi. La sua visita non era inattesa. Hoffmann aveva preso molto sul serio la sua telefonata. A dimostrarlo bastava l'auto con la scritta «Securitas» parcheggiata davanti all'ingresso degli uffici. La Securitas era una nota compagnia di guardie giurate. Un veicolo simile era fermo in una posizione appartata nei pressi dell'ingresso riservato agli operai. Le guardie in uniforme svolgevano il loro lavoro di sorveglianza con massima discrezione: non volevano arrecare disturbo, ma solo farsi notare.

Il problema, si diceva Jonathan, stava nel fatto che quella vigilanza era *troppo* discreta. Se un suo amico fosse stato ucciso il giorno precedente, e il suo nome poteva essere il secondo della lista, avrebbe assunto l'intero corpo di guardie giurate e lo avrebbe piazzato davanti all'ingresso. Non avrebbe certamente adottato misure così limitate.

Poi capì...

Non si poteva fare diversamente.

La Zug era una ditta a tutti gli effetti, solida, presente sul mercato già da un secolo, con un fatturato di novanta milioni di franchi e cinquecento dipendenti. Hannes Hoffmann, Gottfried Blitz e Eva Kruger erano degli intrusi. Non facevano parte dei quadri dirigenti, non erano stati assunti dalla vera compagnia: appartenevano alla compagnia-ombra. La ditta dentro la ditta. Con l'aiuto di qualcuno in alto, si erano infilati nella Zug come una zecca sotto la pelle. Un parassita che si nutriva del sangue dell'ospite.

Una copertura.

Ma che cosa facevano? Perché avevano scelto la Zug?

La zuppa di Jonathan arrivò. L'uomo con la barba gli diede un'occhiata e gli augurò meccanicamente un «*en guete*». Jonathan non voleva sembrare troppo ansioso, finì la zuppa, poi guardò il vicino. «Mi scusi» chiese con deferenza. «Sa per caso se la compagnia cerca personale?»

L'uomo esaminò la giacca e la cravatta di Jonathan. «Cercano sempre gente, anche se non so le necessità della direzione.»

«Vengo da un funerale» spiegò Jonathan, per giustificare l'abbigliamento. «Mi occupo di macchine utensili digitali. E lei?»

«Ingegnere elettronico.»

L'uomo aveva studiato più di quanto non desse a vedere. L'ingegneria elettronica era per gli appassionati di matematica, i cervelloni che si divertivano a risolvere equazioni differenziali.

«Pensavo che la Zug producesse armi.»

«Una volta. Adesso lavoriamo su commissione.»

«Le dispiace se le chiedo di quale progetto vi occupate ora?»

«Un campo chiamato fusione di sensori. Si usa nei sistemi di pilotaggio.»

«Mi sembrano armi.»

«No, sono in uso nell'aviazione civile.»

Ma i sistemi di pilotaggio non riguardano anche i razzi e i missili? Jonathan passò alla domanda che gli interessava. «Mi chiedevo se conosce una donna chiamata Eva Kruger.»

«Dove lavora?»

«Commerciale, marketing, non so bene. Non è un ingegnere, ma non so altro. Capelli scuri, occhi castani. Bella donna.»

L'uomo scosse la testa. «No, mi dispiace.»

«Lavora con un certo Hoffmann.»

«Lui lo conosco. Uno nuovo, viene dalla Germania. È arrivato con i nuovi proprietari. Si occupa di un suo progetto, in un settore riservato dell'officina. Dicono che è una cosa che rende molto e che lui è una persona che sa il fatto suo. Molto abile, ma lo si vede poco. Se la sua amica lavora con lui, è in grado di muovere le leve giuste, non c'è dubbio. Ma io non ne so granché. A me tocca dirigere dieci deficienti, e ne ho per tutta la giornata. Se quella donna lavora nel ramo commerciale, è nella palazzina degli uffici. Deve cercarla lì.»

Arrivò la cameriera che portò un piatto di *Wienerschnitzel* e patate fritte. L'ingegnere si mise il tovagliolo e ordinò un'altra birra, poi si tuffò con appetito sul cibo.

Jonathan lanciò un'occhiata al cartellino appeso al collo dell'uomo. Sapeva come impadronirsene, ma temeva di non averne il coraggio. Poi pensò all'assassino che aveva puntato una pistola contro di lui, la notte precedente. Un uomo come quello non avrebbe esitato a fare ciò che doveva fare, in quel frangente.

L'ingegnere si tagliò un altro pezzo di vitello, infilzò con la forchetta un paio di patate e un cavolino e si cacciò in bocca il tutto.

«Le dispiace tenermi il posto per un paio di minuti?» gli chiese Jonathan. Le parole suonarono più sicure di quanto non si aspettasse. «Mi scade il parchimetro. Ho lasciato l'auto dietro l'angolo. Torno subito.»

«Non si preoccupi.» L'ingegnere non sollevò nemmeno la testa.

Quando fu fuori, Jonathan si alzò il colletto e corse a una farmacia in fondo all'isolato. L'insegna con la croce verde intermittente, che si scorgeva all'esterno della porta, era una visione molto comune. Dal suo appartamento di Ginevra passava davanti a non meno di quattro farmacie quando si recava alla fermata del tram, un percorso di cinque isolati. Entrò e si diresse al banco. Senza esitare, mostrò il cartellino internazionale di riconoscimento che lo identificava come un medico e chiese dieci capsule da cinquecento milligrammi di triazolam.

Pur sapendo di essere braccato e ricercato in tutta la nazione, giudicava trascurabile il rischio di essere riconosciuto. Il triazolam era un sedativo molto diffuso per curare l'insonnia e una prescrizione di dieci capsule era

nella norma. Inoltre, diversamente dagli Stati Uniti, in Svizzera le farmacie appartenevano a piccoli proprietari, erano imprese familiari. Non c'era un database nazionale che controllava le ricette, né un sistema computerizzato che permettesse alla polizia di trasmettere le informazioni. A meno che la polizia non si fosse messa in contatto con ciascuna farmacia del Paese - eventualità che si poteva escludere, sia perché era passato poco tempo dall'incidente di Landquart, sia per l'inerzia di tutte le organizzazioni statali - Jonathan si sentiva al sicuro.

Il farmacista gli consegnò la boccetta con le capsule. Jonathan uscì e, fermandosi davanti al primo portone, svuotò cinque capsule in un biglietto da dieci franchi e lo piegò in modo da formare una sorta di sacchetto. Nascose il biglietto nella mano sinistra e rientrò nel ristorante.

Quando tornò a sedere al suo posto erano passati dodici minuti.

«Posso offrire?» chiese all'ingegnere.

L'uomo sorrise per la fortuna che gli toccava. «Perché no?»

Jonathan ordinò una birra, e per se stesso uno *schnapps*. «Alla salute» disse, quando arrivarono i boccali. Il liquore gli bruciò gradevolmente lo stomaco. Schioccò le labbra e prese una penna dalla tasca. «Mi è stato davvero d'aiuto. Posso ancora chiederle il nome del capo del personale?»

«Siamo una società per azioni. Qui le chiamano "risorse umane".» L'ingegnere gli fornì il nome, e Jonathan premette con ostentazione il pulsante e girò il polso per scrivere. Nello stesso tempo, però, lasciò cadere la penna in modo che finisse a terra dall'altra parte rispetto ai piedi dell'uomo. Come si aspettava, l'ingegnere scese dallo sgabello a cercare la penna. Non appena gli vide abbassare la testa, Jonathan passò la mano sinistra sulla birra e versò il sonnifero nel bicchiere. Un attimo più tardi, l'uomo si rialzò, con in mano la penna. «*Danke*.»

Un altro brindisi.

Dieci minuti più tardi, il boccale era asciutto come il deserto del Gobi e il piatto dell'uomo pulito come la porcellana della festa. L'ingegnere prese l'ultimo pezzo di pane dal cestino e lo mangiò in due bocconi. Jonathan cominciò a preoccuparsi che tutto quel cibo nello stomaco ritardasse l'effetto del farmaco.

Adesso l'ingegnere parlava a ruota libera del suo lavoro, raccontava delle esportazioni in Africa e nel Medio Oriente, tutte le scartoffie che occorrevano, i permessi, le licenze. Jonathan azzardò un'occhiata all'orologio. Ormai il sonnifero avrebbe dovuto funzionare. L'alcol ne intensificava l'effetto. Duemilacinquecento milligrammi erano sufficienti ad addormentare

un elefante. L'uomo aveva le pupille dilatate, ma continuava a parlare come se niente fosse. Jonathan diede uno sguardo alla pancia dell'uomo. Era abbastanza grossa da contenere un pallone da calcio pieno di sonnifero. Forse cinque capsule non erano abbastanza.

«Ah, davvero? Ed esportate anche in Sudafrica?» chiese Jonathan, per mantenere viva la conversazione, in modo che l'uomo non si allontanasse.

«Ssssono i peggiori. Incredibile la massssa di ssscartoffffie.»

«Davvero?» Il sonnifero cominciava a fare effetto.

«Sssolo uno dei capricci di quesssto lavoro. Lei non deve preoccuparsene...» L'uomo chiuse gli occhi e non li riaprì per parecchi secondi... un tempo stranamente lungo. Poi rabbrividì e li spalancò di scatto. «A meno che, naturalmente, non sssi faccia dare un passsaggio da noi...» Le palpebre si chiusero di nuovo e la testa ciondolò come quella di una vecchia bambola abbandonata sul sedile posteriore di un'auto da rottamare.

«Ssscusi. Devo andare in bagno. E poi devo tornare in officina.» Appoggiò tutt'e due le mani al banco per non perdere l'equilibrio. Ma gli si piegavano le ginocchia. Jonathan lo aiutò a reggersi.

«Oh, attento, ingegnere. Le do una mano io.»

Facendo la massima attenzione, lo accompagnò in fondo alla sala e scese con lui gli scalini che portavano alla toilette. Quando ritornò un minuto più tardi, aveva in tasca un cartellino d'identificazione della ZIAG. Quanto all'ingegner Walter Keller, avrebbe trascorso il pomeriggio dormendo, all'interno dell'ultimo box dei bagni degli uomini.

Capitolo 47

Lo Spettro si trovava dall'altra parte della strada e teneva d'occhio il ristorante, nascosto dietro un'edicola. Per non dare nell'occhio sfogliava riviste di calcio, ma quando vide che il giornalaio cominciava a guardarlo storto, comprò della gomma da masticare, un pacchetto di sigarette (sebbene non fumasse) e una copia del «Corriere della Sera».

S'infilò il giornale sotto il braccio e passeggiò fino all'angolo opposto dell'isolato. La lunga lotta sostenuta nella notte lo aveva spossato, e per percorrere quella breve distanza gli fu necessaria tutta la sua forza. Ma arrivò fino alla meta, assicurandosi che nessuno scorgesse la sua fragilità.

Indossava un impermeabile con il colletto alzato per proteggersi il collo, un vestito grigio che si era fatto confezionare a Napoli, e un paio di scarpe fatte a mano, colore del whisky. Oggi era un uomo d'affari italiano, il gior-

no precedente un escursionista svizzero, l'altro ieri un turista tedesco. La sola persona che non poteva permettersi di essere era se stesso. Ma la cosa non lo infastidiva: dopo vent'anni della sua professione, meno tempo si passava in compagnia di se stessi, meglio era.

Aveva rintracciato Ransom all'alba, mentre usciva dal parcheggio di un autosalone dove aveva passato la notte. L'americano era goffo e dilettantesco nei suoi tentativi di controllare se era seguito. Guidava lentamente dove avrebbe dovuto schizzare via con l'acceleratore a tavoletta; parcheggiava troppo vicino alla destinazione e tutte le sue precauzioni erano inutili. Qualunque tentativo veniva annullato dalla medaglietta con san Cristoforo che portava al collo.

Allo Spettro piaceva aspettare e sorvegliare. Aveva costruito la propria carriera sulla cautela e la buona pianificazione, con la regola di non tentare mai l'omicidio improvvisato. La sua tecnica consisteva nello studio del luogo, nel preparare una trappola e poi mettersi ad aspettare. Una volta stabilito un piano non se ne allontanava. Il caso di Lammers era un modello di pianificazione e di esecuzione. Quello di Blitz assai meno, perché non c'era stato il tempo di prepararsi. L'improvviso arrivo di Ransom era la dimostrazione dei rischi di un lavoro affrettato.

E poi, naturalmente, c'era il sogno.

Lo Spettro cercò di non lasciarsi vincere dalla superstizione. I sogni erano una peculiarità degli indios che lavoravano nella piantagione di caffè della sua famiglia. Non dovevano impressionare un uomo istruito. Eppure...

Proprio in quel momento vide Ransom uscire dal ristorante.

Osservò l'americano attraversare la strada e sparire in mezzo a un gruppo di persone davanti ai cancelli della fabbrica.

Per ora avrebbe mantenuto la distanza.

Avrebbe riconosciuto il momento giusto quando si fosse presentato.

Fino ad allora, avrebbe continuato a sorvegliare e ad attendere.

E pregare.

Capitolo 48

Jonathan attese la ressa dell'una, poi si unì a un gruppo di una decina di lavoratori in tuta blu riuniti nei pressi del cancello della fabbrica, passando davanti alla guardia nell'auto della Securitas. Si era tolto la cravatta e aveva alzato il colletto del soprabito. Al collo portava il badge di riconosci-

mento dell'ingegner Walter Keller, con la fotografia rivolta contro la giacca.

All'interno dell'edificio non c'erano guardie, solo un tornello elettronico che permetteva di entrare nell'officina a una persona per volta. Passò il cartellino davanti all'occhio elettronico e si trovò al di là della sbarra. Gli uomini andavano in una direzione, le donne nell'altra. Entrò in uno spogliatoio. Vicino all'ingresso c'era l'orologio per timbrare. Attese in fila, guardando il pavimento per non farsi notare. Quando fu il suo turno, prese un cartellino a caso. Fortunatamente non apparteneva a nessuno dei sei o sette che erano in fila dietro di lui. Poco più avanti c'era una fila di camici da lavoro. Ne prese uno della sua taglia e passò nell'area dell'officina. All'interno si aveva l'impressione di trovarsi in uno stadio coperto con travi di alluminio a vista che reggevano il tetto. Un piccolo esercito di lavoratori passava da una zona all'altra, a piedi, o manovrando sollevatori e spingendo carrelli elettrici. L'area era divisa irregolarmente a settori, e la partizione tra uno e l'altro era costituita da pile di cestelli per i semilavorati alte fino a dieci metri. Curiosamente, la dimensione stessa dello spazio attutiva i suoni e nella fabbrica regnava un'atmosfera rarefatta.

Vicino a lui, varie file di serbatoi pressurizzati di acciaio inossidabile attendevano l'ispezione. Jonathan se li lasciò alle spalle e si avviò lungo il corridoio centrale, fermandosi quando vedeva qualche prodotto che non conosceva e chiedendo che cosa fosse. Gli operai erano per la maggior parte gentili e professionali. Per esempio, venne a sapere che i «serbatoi» erano in realtà miscelatori prodotti per una importante casa farmaceutica svizzera.

In altri settori, squadre di operai lavoravano attorno ad autoclavi, scambiatori di calore, torri di distillazione. Pareva un'ampia gamma di prodotti destinati a una singola ditta. Come l'ingegner Keller gli aveva spiegato, la Zug aveva lasciato il ramo dell'armamento.

Quando giunse in fondo al capannone, vide un settore a parte, dove nessuno entrava. Notò che all'ingresso era posto un lettore per la scansione dell'iride. Un'insegna diceva: «Thor. Operazioni di riscaldamento termico. Vietato l'ingresso al personale non autorizzato».

Thor. Il nome che aveva trovato nella memoria flash di Emma e nel memorandum di Blitz: «Il completamento è previsto per fine primo trimestre. L'ultima spedizione al cliente avverrà il 10 febbraio. Lo smantellamento di tutti gli apparati produttivi entro il 13 febbraio».

Jonathan non aveva certo l'intenzione di entrare nella zona vietata. Voltò

la schiena a Thor e si avviò nella direzione opposta. Per trovare le risposte che cercava, doveva andare in un'altra parte dell'edificio.

Appesa alla paratia c'era una scheda del controllo qualità e, sotto di essa, una scatola con una mezza dozzina di grosse valvole. Jonathan le prese tutt'e due. Seguendo le indicazioni che lesse sulla parete, si avviò verso la palazzina dell'amministrazione. Con un cenno della testa oltrepassò la centralinista ed entrò nell'ascensore.

Accanto al pulsante del piano c'era il nome dell'ufficio. Contabilità, commerciale, direzione. Premette il pulsante del «commerciale».

Quando giunse al piano, notò che gli uffici erano numerati in sequenza: 3.1, 3.2 ecc. Sotto il numero c'era il nome del dirigente o degli impiegati dell'ufficio. Hannes Hoffmann era l'ultimo a sinistra. Nell'anticamera sedeva una segretaria ben pettinata.

«Per il signor Hoffmann» disse, sollevando la scatola come se fosse un regalo di Natale.

«Chi devo annunciare?»

Jonathan le diede il nome dell'ingegnere a cui aveva rubato il badge. «Campioni che il signor Hoffmann deve controllare.»

La donna non guardò il suo cartellino.

Non è nel complotto, pensò Jonathan. Non fa parte di Thor.

«Lo avviso» disse la donna.

«Non si preoccupi» rispose Jonathan. «Mi sta aspettando.»

Senza valutare i rischi, spinto solo dal desiderio di sapere, aprì la porta ed entrò nell'ufficio di Hannes Hoffmann.

Capitolo 49

Hannes Hoffmann, vicepresidente del reparto ingegneria (come diceva la targa all'esterno del suo ufficio), sedeva a una scrivania di legno chiaro, in una mano teneva il telefono e nell'altra una matita con cui picchiettava sull'agenda come se fosse un tamburello per cacciare via gli spiriti maligni. Era un uomo robusto, dall'aria bonaria, i capelli biondi radi, pettinati all'indietro, il viso tondo e soddisfatto e gli occhi azzurri forse un po' troppo distanti tra loro. Era la faccia che Jonathan aveva visto nelle fototessere, in casa di Blitz... e che aveva l'impressione di aver incontrato centinaia di volte: per certi aspetti una faccia familiare, e per altri il viso di uno sconosciuto.

Quando vide Jonathan, l'uomo s'irrigidì. I suoi occhi saettarono su di lui

come due laser. Jonathan non batté ciglio. Sorridendo come se fosse un suo dipendente, chiese dove posare le valvole. Hoffmann lo studiò ancora per un momento, poi gli indicò un angolo della scrivania e riprese la conversazione telefonica.

«La spedizione deve arrivare nel magazzino della dogana entro domattina alle dieci» diceva. «Gli ispettori non ci concedono altri rinvii; se sorge qualche problema, chiamate me.» Agganciò il telefono e guardò con irritazione il visitatore. «E lei chi è?»

«Ci siamo sentiti ieri.»

«Il signor Schmid?»

«Certo.» Posò sulla scrivania la scatola. «Gridi pure» lo sfidò. «Adesso è il momento. Urli. Faccia accorrere la sua segretaria.»

Hoffmann rimase immobile come un sasso. Non disse nemmeno una parola.

«Non può farlo, vero?» proseguì Jonathan. «Non può rischiare che la polizia arrivi di corsa e mi costringa a dire quello che so sull'operazione in corso tra lei ed Eva Kruger.»

«Su questo particolare ha ragione» disse Hoffmann, senza scomporsi. «Ma è una lama a doppio taglio. Non posso chiamare aiuto e d'altronde lei non può costringermi a parlare.»

«Voglio solo sapere in che cosa era coinvolta.»

Hoffmann incrociò le braccia sul petto. «Si accomodi, dottor Ransom.»

Jonathan si avvicinò con cautela alla scrivania. Si sedette in punta alla sedia con una smorfia, perché la Sig Sauer infilata nella cintura premeva contro la pelle. «Come portate avanti questa attività? Una compagnia dentro la compagnia? Un progetto segreto? È così?»

Hoffmann si strinse nelle spalle. Un gesto di indifferenza. «La smetta di tirare a indovinare.»

«Penso che fabbrichiate qualcosa che non dovreste fabbricare, e che lo mandiate a qualcuno che non dovrebbe riceverlo. Di cosa si tratta? Cannoni? Missili? Razzi? Voglio dire, per quale altro scopo installarvi in una società come questa? Ho visto il settore riservato a "Thor". Tra l'altro, cosa significa "operazioni di riscaldamento termico"?»

Hoffmann si sporse verso di lui. La sua aria cordiale era bruscamente scomparsa. «Lei non ha idea in che guaio si è cacciato.»

«Qualche idea ce l'ho. So che avete messo le unghie su Emma l'anno scorso, quando eravamo in Libano. Penso che abbiate qualcuno anche tra Medici Senza Frontiere, che vi ha aiutato a farmi trasferire in Svizzera.»

«Risale a prima del Libano» disse Hoffmann.

«No» ribatté Jonathan. «Tutto è iniziato a Beirut, ero laggiù quando ha preso la decisione. Era la ragione dei mal di testa e della sua depressione. Doveva fare una scelta. E a Parigi vi siete incontrati, vero?»

«Ah, Parigi... sì, ricordo. Tutte quelle telefonate che lei faceva, quando non la trovava all'hotel. Noi avremmo dovuto inoltrarle, ma c'è stato un errore nei servizi tecnici. Purtroppo. Mi ha detto che si era fatta dare una copertura da un'amica. E che lei le aveva creduto. Adesso vedo che non ha funzionato.»

Jonathan non badò alla punzecchiatura. «Per chi lavorate?»

«Basti dire che siamo un gruppo molto potente. Si guardi attorno. Ha la Mercedes. Anche il denaro, presumo. Ha visto la casa di Blitz e qualcosa della nostra organizzazione quaggiù.» Hoffmann congiunse le mani e le appoggiò sulla scrivania. Aveva l'aria benevola di un agente di assicurazioni che cerca di vendere una polizza vitalizia. «Temo che dovrà accontentarsi di questo.»

«Non oggi, le assicuro.»

«Torni sui suoi passi, dottor Ransom» disse Hoffmann, in tono severo. «Lasci questo ufficio. Lasci il Paese. Posso fare in modo che la polizia ritiri le accuse contro di lei. Qualunque cosa faccia, si guardi alle spalle. Ha ancora il tempo per uscire da questo guaio.»

«Significa che richiamerete indietro quel tizio che mi ha sparato la scorsa notte?»

«Di questo non so nulla.»

«E i due poliziotti che hanno cercato di rubare i bagagli di Emma? O non sa niente neanche di quelli?»

«Quei poliziotti erano sul nostro libro paga. Hanno deciso di esagerare nello zelo. Chiedo scusa. Comunque, mi pare che lei ne sia uscito meglio di loro.»

«Allora chi ha ucciso Blitz?»

Hoffmann rifletté per qualche istante. Sospirò e strizzò in fretta gli occhi. «Gente con un ordine del giorno diverso dal nostro.»

«Gente che non giudica il Progetto Thor una così buona idea? E se non mi permettono di sparire nel nulla?»

«Non posso parlare per loro. Se hanno cercato di ucciderla, forse pensano che lei lavori con sua moglie.»

«Ossia pensano che lavori per voi.»

Hoffmann aggrottò la fronte. Evidentemente non gli piaceva l'idea di la-

sciar credere che Jonathan lavorasse per lui. «In tutti i casi, per questo non posso fare nulla.»

«Mi fa piacere l'onestà» disse Jonathan. «Purtroppo non mi aiuta a risolvere il mio problema.»

Hoffmann allontanò la sedia dalla scrivania. Portò le mani dietro la testa e si appoggiò con la schiena alla spalliera, come per indicare che la parte ufficiale dell'incontro era finita. Adesso potevano parlarsi amichevolmente. «Mi dispiace per lei, dottor Ransom. Quella di non sapere è la parte peggiore. Il mio matrimonio è durato meno di tre anni. Lei è riuscito ad arrivare sette anni e mezzo... molto più di tanti altri.»

Mentre parlava, strizzò di nuovo gli occhi, rapidamente. Una sorta di balbettio oculare. Era uno strano tic, e ricordava a Jonathan una persona da lui conosciuta molto tempo prima.

«Ripeto il mio consiglio» continuò Hoffmann. «Lasci questo ufficio. Lasci il Paese con tutta la fretta possibile. Non vogliamo che le succeda niente di male. Nel nostro registro, lei è segnato come uno dei bravi ragazzi. C'è stato di grande aiuto, che ne fosse consapevole o no. Mi garantisca che non andrà a indagare sulle nostre attività e io fermerò la polizia.»

«E ho la sua parola?»

«Sì.»

Mentre lo diceva, Hoffmann strizzò ancora gli occhi, questa volta ripetutamente, per quasi due secondi. E in quell'istante Jonathan ricordò il suo nome. Erano passati cinque anni, forse di più, ma ne era certo.

«Io la conosco.»

Hoffmann non aprì bocca, ma sulle sue guance comparvero due macchie rosse.

Jonathan proseguì: «Lei è McKenna. Delle Guardie della Regina, assegnato alla forza di pace dell'ONU in Kossovo. Maggiore, vero?».

Hoffmann rise, come se avesse tentato di giocargli una beffa e Jonathan non ci fosse cascato. Tornò ad accostarsi alla scrivania, e questa volta aveva un'aria davvero divertita. Quando parlò, il secco accento di Berlino era sparito dalla sua voce per essere sostituito da quello strascicato di Londra. «Ce ne ha messo di tempo, Jonny. Giusto, era proprio il Kossovo. La vigilia di Capodanno, se non mi sbaglio. Ne abbiamo mandato giù una bella dose, quella notte. Lei, Em e io. Ho messo su qualche chilo, da allora, ma chi non lo ha fatto? Lei mi sembra dannatamente in forma, Jonny, tutto considerato.»

Era proprio lui. Era McKenna. Venti chili di più, un po' di capelli in me-

no, senza baffi, ma lui. Gli stessi occhi che ammiccavano, la fastidiosa abitudine di chiamarlo «Jonny».

Jonathan sentì il sangue salirgli alle tempie. Kossovo. La confusione della festa per il nuovo anno nella caserma degli inglesi. Il maggiore McKenna con il kilt della Black Watah, la guardia scozzese, che a mezzanotte in punto arrivava in marcia, con la cornamusa, e suonava *Auld Lang Syne.* E in quel momento a Jonathan tornò in mente anche l'epilogo. Il motivo per cui aveva impiegato tanto tempo a riconoscere McKenna.

«Ma lei è morto. In un incidente d'auto. Due giorni prima che lasciassimo il Paese.»

Hoffmann alzò le spalle, come un prestigiatore a cui viene scoperto un altro trucco. «Come vede, non è andata così.»

«Ma chi diavolo è, lei?» chiese Jonathan.

«Chiunque devo essere.»

Hoffmann gli balzò contro. Jonathan cercò di impugnare la pistola, ma era troppo lento e inesperto. Un braccio si mosse come un lampo, facendogli volare via l'arma. Dall'altra mano di Hoffmann sporgeva una corta lama a doppio taglio, infilata tra il medio e l'anulare. L'uomo cercò di colpire Jonathan. La lama gli sfiorò il collo e squarciò il bavero della giacca. Jonathan saltò all'indietro e inciampò in una sedia.

«È il suo turno» esclamò Hoffmann, girando attorno alla scrivania. «Faccia pure, gridi. Lei vuole la polizia. Bene. La chiami. Io mi sto difendendo da un assassino.»

Jonathan afferrò la sedia e la sollevò davanti a sé per allontanare l'avversario, che era più grosso di lui. Hoffmann scattò in avanti; la lama era solo una scia nell'aria. Sollevando la sedia, Jonathan parò il colpo.

Guardò in direzione della scrivania. La scatola di valvole d'acciaio che aveva portato nell'ufficio era posata sull'angolo. Ogni valvola era grossa come un bicchiere e pesava un chilogrammo. Avanzò, costringendo Hoffmann a indietreggiare, e ne afferrò una. Con una sola mano per tenere la seggiola, era vulnerabile. Hoffmann se ne accorse subito. Afferrò una gamba della sedia e la spinse da una parte. Nello stesso tempo trasferì il peso sul piede opposto e attaccò. Jonathan si ritirò troppo lentamente. Un lampo d'argento falciò l'aria, e questa volta la lama tagliò la giacca e lo ferì al petto. Nello stesso momento, Jonathan calò la valvola. Il colpo strisciò sulla fronte di Hoffmann e gli lacerò la pelle sopra l'occhio.

L'uomo grugnì, scosse la testa e caricò, premendo la propria massa contro la sedia, come un giocatore di rugby che blocca un avversario. Jonathan

lasciò cadere la valvola e afferrò la sedia con entrambe le mani.

Hoffmann continuò a spingere, era il più pesante dei due, e nonostante l'apparenza tranquilla, era immensamente forte. La lama falciò e Jonathan sentì un bruciore sul lato della gola.

In quel momento si udì bussare alla porta.

«È tutto a posto, signor Hoffmann?»

«Tutto perfetto» rispose Hoffmann, con un ridicolo tono d'entusiasmo. Continuò a premere contro la sedia; aveva la faccia paonazza, la fronte coperta di sudore. I due uomini distavano meno di un metro. Hoffmann sollevò la mano, pronto a colpire.

All'improvviso, Jonathan posò a terra un ginocchio e spinse la sedia alla propria sinistra. Colto alla sprovvista, Hoffmann fu trascinato in quella direzione dalla forza d'inerzia. Perse l'equilibrio e finì in ginocchio. Jonathan gli si portò dietro, afferrò un'altra valvola dalla scatola e la calò sulla nuca di Hoffmann. Questi cercò ancora di rialzarsi, ma Jonathan lo colpì di nuovo.

Hoffmann crollò a terra.

«Signor Hoffmann!» gridava la segretaria, che adesso bussava alla porta. «Per favore! Cos'è stato tutto quel rumore? Posso entrare?»

Stordito, Jonathan fece un passo indietro e dovette appoggiarsi alla scrivania per non cadere. Colse il proprio riflesso sul vetro di una fotografia. Il suo aspetto era orribile. Il taglio alla gola perdeva sangue. La lama aveva mancato la carotide per un paio di centimetri. Prese di tasca un fazzoletto e lo premette contro la ferita.

«Un secondo» rispose, sorridendo grottescamente per imitare la voce allegra di Hoffmann.

Si guardò attorno nell'ufficio. La finestra dietro la scrivania si apriva su un salto di due piani e questa volta non c'era un provvidenziale tubo di scarico ad aiutarlo. Tornò alla porta, prese la pistola e la infilò nella cintura.

«Entri» disse.

La segretaria entrò di corsa. Prima che potesse rendersi conto dell'accaduto, Jonathan chiuse la porta dietro di lei.

«Mio Dio, cos'è successo?» domandò la donna, mentre i vari elementi si univano per darle il quadro complessivo.

Jonathan la schiacciò contro la porta, spingendola con il braccio. «Se sta zitta, non le farò del male. Chiaro?»

La donna annuì vigorosamente. «Ma...»

«*Shh!*» le disse luì. «Starà benissimo. Glielo prometto. Ma è meglio che

si rilassi.»

La donna sgranò gli occhi per il terrore.

Jonathan premette i polpastrelli sulla carotide, bloccando l'afflusso di sangue al cervello. La donna sussultò una volta sola tra le sue braccia e, cinque secondi più tardi, perse i sensi. Jonathan la stese sul tappeto. Avrebbe ripreso conoscenza in un momento imprecisato, da due a dieci minuti più tardi. Hoffmann avrebbe impiegato un po' più di tempo.

Guardò nell'ufficio. Non poteva andarsene, in quello stato. Si tolse il camice e s'infilò il cappotto di Hoffmann, abbottonandolo fino al collo. Poi si allontanò lentamente lungo il corridoio, a testa china; con la mano continuò a premere il fazzoletto contro la ferita. Per scendere, si servì delle scale e uscì dall'ingresso principale. Dopo un isolato accelerò il passo fino a correre.

La Mercedes era parcheggiata nel garage della Zentralstrasse, di fronte alla stazione ferroviaria. Da sotto il sedile prese la valigetta del pronto soccorso e cercò garza e cerotto. Ma non gli furono di molto aiuto. Doveva darsi dei punti.

Con una mano premuta sul taglio, uscì lentamente dalla città, poi imboccò l'autostrada in direzione di Berna.

Conosceva un solo posto dove rifugiarsi.

Capitolo 50

Von Daniken continuò a tenersi sulla corsia di sorpasso, con il tachimetro che sfiorava i centottanta. La strada attraversava vigneti a terrazza sui pendii che racchiudevano il lago di Ginevra, la cui grande tela azzurra riempiva il parabrezza. Più avanti, avvolti nelle nubi, si alzavano i picchi coperti di neve dell'Alta Savoia francese.

Quando era ormai a Nyon, non molto distante da Ginevra, il telefono cellulare squillò. Von Daniken premette il pulsante di risposta sul volante.

«Rohde, ufficio di medicina legale di Zurigo.»

«Sì, dottore.» Ricordò con un senso di colpa che la sera prima non gli aveva risposto.

«Riguarda l'autopsia di Lammers. Abbiamo scoperto qualcosa di strano.» Rohde impiegò qualche minuto a spiegargli cosa avesse trovato. I proiettili ricoperti di batracotossina, il veleno delle rane. «Secondo il mio collega di New Scotland Yard, il dottor Wickes, il killer che ha colpito Theo Lammers in passato ha lavorato con la CIA.»

Von Daniken non rispose subito. La CIA. Poteva essere. Quando aveva scoperto che Blitz non era tedesco, ma iraniano, e per di più un ufficiale, aveva sospettato che le uccisioni fossero da imputare a un'importante agenzia spionistica. Pensò a Philip Palumbo. O l'americano non faceva parte dell'operazione, o gli aveva volutamente tenute nascoste quelle informazioni.

Von Daniken ringraziò il medico legale e chiuse la comunicazione. Dopo l'ingresso in città, l'autostrada era diventata una strada a due corsie. Il tracciato adesso seguiva i margini del lago. Alla sua sinistra si stendeva un grande parco, i cui prati coperti di neve scendevano fino alla riva. Oltrepassò vari palazzi: quello delle Nazioni Unite e quello dell'Organizzazione Mondiale della Sanità.

L'indirizzo che cercava era in una zona assai meno prestigiosa. Parcheggiò nella Rue de Lausanne, davanti a un ristorante cinese e a una sartoria turca. Erano le 12.05 ed era già in ritardo. Ma la persona con cui aveva appuntamento avrebbe dovuto aspettare ancora per qualche minuto.

Cercò nella rubrica del telefonino, alla lettera «P». Tutta una serie di ronzii gli riempì le orecchie, mentre il segnale rimbalzava da un ripetitore all'altro per collegarsi con Dio solo sa quale angolo del mondo.

«Salve, Marcus» rispose un'aspra voce americana.

Von Daniken non aveva certamente l'intenzione di chiedergli dove si trovasse. «Temo che questa chiamata sia un po' al di fuori dei nostri rapporti ufficiali» iniziò, evitando gli inutili preamboli.

«Riguarda la notizia che le ho dato ieri?»

«Sì. Devo sapere se a proposito di Quitab, l'uomo che conosciamo come Gottfried Blitz, ci sono informazioni che lei mi ha taciuto.»

«No, amico mio. Mai sentito parlare di lui fino a due giorni fa, quando Gassan ha fatto il suo nome.»

«E questo vale anche per il loro piano? Nessun segnale che ci fosse una cellula in Svizzera che preparava un attacco? Niente sui suoi colleghi? Per esempio, un uomo chiamato Lammers?»

«Lei mi preoccupa, Marcus. Che cosa vuole sapere?»

«Voglio sapere se avete una squadra che lavora sul mio territorio.»

«Che tipo di squadra?»

«Non so in quale modo la chiamiate: liquidazione, sanzione.»

«È una domanda da un milione di dollari.»

«Sì, e credo di avere diritto a una risposta.»

«Mi pareva di aver saldato il mio debito già ieri.»

«Ieri era tutto nelle regole. Fermare Gassan e i suoi amici è nel vostro interesse quanto nel nostro. Conterà anche come una vostra vittoria.»

«Può darsi» ammise Palumbo. «In ogni caso, mi occorre qualche elemento in più, per poterci lavorare sopra.»

Von Daniken sospirò e si chiese quante informazioni potesse dargli. Ma sapeva di non avere molta scelta, dal momento che si trattava di una superpotenza. Non poteva chiedere la fiducia di Palumbo senza concedergli la propria.

«Anche noi lavoravamo su Blitz, ma da una diversa angolatura. L'uomo che le ho citato, Theo Lammers, era in contatto con lui. Si sono incontrati quattro giorni fa, di sera, e pensiamo che Lammers abbia consegnato a Blitz un drone in grado di volare a quattrocento chilometri l'ora con un carico di trenta chili di esplosivo al plastico. Lammers è stato ucciso ventiquattr'ore dopo il loro incontro. Un lavoro da professionista. Noi pensiamo che sia lo stesso uomo che ha ucciso Blitz. E ci sono indizi che il killer è uno dei vostri.»

«Che indizi sono?»

Von Daniken gli parlò dei proiettili ricoperti di veleno e di come quella pratica risalisse agli indios delle squadre del Salvador addestrate dalla CIA.

«Sembra una spiegazione un po' stiracchiata» rispose Palumbo. «Indios superstiziosi, squadre della morte, veleno... sono cose di trent'anni fa. Storia antica.»

«Penso che nessuno di noi due abbia mai creduto alle coincidenze.»

«Be', su questo punto ha ragione» disse Palumbo, ma non promise ulteriore assistenza.

«Phil, glielo chiedo senza mezzi termini. Quel tipo è sul libro paga della CIA o è stato pagato da qualcun altro?»

«Non saprei dirglielo. Lei parla di una faccenda che viene gestita al di fuori delle mie competenze. Di questo genere di affari se ne occupa gente con uno stipendio ben più alto del mio. Non credo che il vicedirettore sarebbe contento di me, se mi trovasse a ficcare il naso dove non mi compete.»

«Capisco» rispose von Daniken. «Ma qualcuno ha pagato quell'uomo. Qualcuno gli indica la giusta direzione. Mi pare che la sappia più lunga di lei e di me, su quello che sta succedendo. Dal canto mio, trovo la cosa molto allarmante, pensavo che potesse fare qualche domanda in giro. Magari in modo non ufficiale...»

«Non ufficiale?»

«Qualunque cosa lei riesca a trovare.»

«Veleno delle rane, eh? E poi siamo pari?»

«Perfettamente pari!» esclamò von Daniken, con quel tipo di entusiasmo che secondo gli americani caratterizzava l'onestà.

Palumbo ruminò a lungo su quelle parole, lasciando von Daniken ad ascoltare le scariche elettriche della comunicazione satellitare. «D'accordo, allora» concluse.

«D'accordo su cosa?»

«La chiamo io» rispose Palumbo, senza altre spiegazioni.

La comunicazione si interruppe.

Capitolo 51

Waldhöheweg 30 era un bel condominio di cinque piani, situato in un tranquillo quartiere residenziale di Berna, non lontano dal centro. Una fila di betulle spoglie e sottili, distanti una ventina di metri l'una dall'altra, cresceva tra la strada e il marciapiedi come una schiera di scheletri di sentinelle. Jonathan passò lentamente davanti all'edificio, per controllare che non fosse sorvegliato. Alle quattro del pomeriggio la zona era così silenziosa da sembrare deserta. Non notando niente di insolito, parcheggiò l'auto tre isolati più avanti.

Emma era reale perché Bea era reale, pensava mentre scendeva dall'auto. Durante il viaggio, aveva ripassato tutto quello che sapeva di lei. Aveva trentacinque anni, era architetto, si era laureata all'università di Leeds, ma non si era mai dedicata alla professione. Di volta in volta, Jonathan l'aveva vista come pittrice frustrata, fotografa senza successo, soffiatrice di vetro fallita. Aveva l'istinto del vagabondo, un po' spirito libero, un po' anima persa, ma era reale, carne e ossa, con vecchi jeans e giacca da motociclista strappata, e un carattere che si accordava all'abbigliamento.

Nel corso degli anni l'aveva vista solo due, forse tre volte. L'ultima, un anno e mezzo prima, a pranzo, a Chamonix, in occasione di una loro licenza dal Medio Oriente. Era la volta che Emma aveva tentato di comprargli il maglione Bogner? Da quando si erano trasferiti in Svizzera, Emma era andata a trovare la sorella varie volte, ma lui non aveva mai trovato il tempo per accompagnarla.

Jonathan si diresse verso la casa di Bea, attraversando la strada. Sul marciapiedi non c'era segno di qualcuno che oziasse in maniera sospetta.

Diede un'occhiata alle auto: nessuno era al volante.

Mentre attraversava la strada, continuava a tenere una mano sulla ferita. I nomi dei residenti erano scritti nella pulsantiera: Strasser, Ruth, Kruger, Zehnder. S'interruppe e tornò al penultimo nome, mentre un nodo gli si formava nello stomaco. Non c'era nessuna Beatrice Rose, ma una E. A. Kruger nell'appartamento 4A.

Cominciò a rabbrividire. Cosa aspettava a provare? Suonò il campanello. Trascorse un minuto e nessuno rispose. Jonathan fece un passo indietro e sollevò lo sguardo per studiare l'edificio. Il movimento aprì nuovamente il taglio sul collo, che riprese a sanguinare. In quel momento arrivò una donna che usò la chiave per aprire il portone.

«Ho un appuntamento con mia cognata, la signorina Kruger» disse alla donna. «Le dispiace se aspetto dentro?»

La donna fissò allarmata il suo collo. Guardando il proprio riflesso sul vetro del portone, Jonathan vide che la garza era rossa di sangue.

«Si sente bene?» gli chiese, non molto gentilmente.

«Ho avuto un incidente. Ma è solo un taglio superficiale.»

«Dovrebbe farsi vedere da un dottore.»

«Io sono un medico» rispose lui. Sorrise per cercare di allentare la tensione. «Mi posso medicare, una volta dentro. Sono certo che conosce Eva. Alta come lei. Capelli scuri, occhi castani, porta gli occhiali.»

La donna scosse la testa, riflettendo su quelle parole. «Mi dispiace» disse, dopo un momento. «Non conosco la signorina Kruger. Penso che sarebbe meglio se lei aspettasse fuori.»

«Va bene.» Continuando a sorridere, Jonathan si girò dall'altra parte e contò fino a cinque. Quando si girò di nuovo, l'atrio era vuoto. La porta si chiudeva lentamente. Rimaneva uno spiraglio di pochi centimetri. Jonathan corse avanti e spinse il piede verso il battente. Ma era troppo tardi. La serratura era già scattata.

Cominciò a camminare avanti e indietro, maledicendo la cattiva sorte. Fu tentato di suonare tutti i campanelli per vedere se qualcuno gli apriva, ma finì per giudicarlo troppo rischioso. Era già stato visto da uno dei residenti. Non voleva che qualcuno chiamasse la polizia.

Infilò le mani nelle tasche e sentì sotto le dita il mazzo di chiavi di Emma. Forse aveva la chiave.

Tirò fuori il mazzo di Eva Kruger. Oltre alla chiave dell'auto, ce n'erano altre tre, ciascuna con un anello di gomma di colore diverso. Le provò una alla volta, quella nera non funzionava. Neppure la rossa. La verde invece

entrò. Girò la chiave e sentì scattare la serratura. Un attimo più tardi era dentro.

Una scala bene illuminata portava ai piani superiori, girando attorno all'ascensore. A ogni piano c'erano tre appartamenti a cui si accedeva da un pianerottolo art déco, con una pianta, un tavolino e uno specchio. Secondo l'abitudine svizzera, il nome di chi vi abitava era scritto sotto il campanello. Eva Kruger stava al quarto piano. Jonathan suonò alla porta, ma nessuno aprì.

Risale a prima del Libano.

Hoffmann era McKenna e lo aveva conosciuto nel Kossovo. E il Kossovo risaliva a cinque anni prima del Libano. Forse l'arruolamento di Emma era addirittura precedente, ma Jonathan non riusciva ad andare più indietro con la memoria. In qualche modo, non era in grado di affrontare implicazioni peggiori. O forse preferiva non conoscerle.

Ma in realtà non aveva scelta. Anche la sua sicurezza passava in secondo piano rispetto al bisogno di sapere.

Infilò la chiave nella toppa e aprì la porta dell'appartamento di Eva Kruger.

Dall'altra parte del pianerottolo, la donna guardò dallo spioncino l'uomo ferito che entrava nell'appartamento. Naturalmente conosceva Eva Kruger. Anche se non molto bene. Era impossibile avere dei rapporti più che superficiali con una persona che era sempre in viaggio. Comunque, qualche volta le due donne si erano parlate, e l'aveva trovata abbastanza simpatica. Non aveva intenzione, però, di strombazzare la cosa a un estraneo. E non certo a un uomo che sanguinava da tutte le parti.

Non era la prima volta, negli ultimi giorni, che degli sconosciuti erano venuti a cercare *Fraulein* Kruger. Due sere prima aveva visto un paio di uomini comportarsi in modo sospetto, all'esterno della casa. Era entrata senza rivolgere loro la parola e più tardi aveva sentito dei rumori sul pianerottolo, e quando aveva guardato dallo spioncino aveva visto che entravano nell'appartamento di Eva. Si sentiva ancora in colpa per non avere chiamato subito la polizia.

E adesso ecco un uomo con una ferita al collo, che si stava praticamente dissanguando per la strada!

Non intendeva compiere due volte lo stesso errore.

Tornò in soggiorno, alzò il telefono e chiamò la polizia. «Sì, agente» disse. «Vorrei denunciare un...» Non sapeva come chiamarlo. Dopotutto

l'uomo aveva la chiave. Poi scosse la testa per allontanare quella preoccupazione. Alla fin fine, si trattava di un intruso. «Vorrei denunciare un intruso in Waldhöheweg 30... venite subito. Adesso è dentro.»

Erano già passati. Questa volta non si erano preoccupati di nascondere la loro presenza, notò Jonathan. Davanti ai suoi occhi c'era la prova di una ricerca metodica ed estenuante, condotta senza alcun timore di essere scoperti.

Il soggiorno era ampio e conteneva poca mobilia, era illuminato da faretti montati su binari. Direttamente davanti a lui c'era un divano di cuoio nero, ma i cuscini erano stati levati e allineati accanto a esso, come per essere puliti. I libri erano stati tolti dagli scaffali e impilati in terra. Così pure le riviste. Un tappeto persiano era stato arrotolato e non era più stato steso completamente. C'erano una poltrona Eames, un tavolino tutto acciaio e vetro e un pezzo d'acciaio che si faceva passare per una scultura. Qualcuno aveva abitato quell'appartamento... ma non era Emma.

Si tolse di tasca la patente e guardò la foto della moglie. Il mobilio si accordava agli occhiali eleganti, ai capelli severi e al rossetto appariscente. Era la casa di Eva Kruger.

Si costrinse a fare il giro della casa. La cucina era così pulita da sembrare asettica. Gli armadietti erano spalancati. I piatti erano stati spostati sul tavolo. Anche i bicchieri. Jonathan aprì il frigo. Succo d'arancia. Vino bianco. Champagne. Una scatola di caviale Beluga. Una cipolla. Una pagnotta di pane nero, già tagliata a fette e nella sua confezione. Cetrioli in salamoia. Era un appartamento in cui ricevere persone durante i «safari lampo». Nel freezer c'era una bottiglia di vodka polacca. Controllò la marca: Zubrowka, aromatizzata a un'erba che sapeva di vaniglia. In ghiaccio c'erano anche due flûte.

Aprì la bottiglia e si servì una doppia dose. La vodka aveva un colore paglierino ed era densa come sciroppo. Accostò il bicchiere alle labbra e tirò indietro la testa. «A Emma» disse ad alta voce. «Chiunque tu fossi realmente.»

Il liquido gli scivolò lungo la gola come seta di fuoco.

Una nauseante tristezza si impadronì di lui. Gli gravava sulle spalle e trasformava in un'impresa epica i dieci passi da lì allo studio. Un'altra stanza piccola, immacolata. Scrivania di metallo e la sedia Aeron che Emma avrebbe voluto comprare, ma non poteva permettersi. Il computer era stato portato via, ma i cavi erano sul pavimento accanto a una stampante.

Niente carte. Niente appunti.

Andò in camera da letto. Le lenzuola erano state tolte e gettate in un angolo. I cuscini erano stati tagliati. Nell'armadio c'erano alcuni vestiti. Una sinfonia in nero: Armani, Dior, Gucci, e scarpe in tinta. Del numero di Emma (perché ostinarsi a controllare quello che già sapeva?). E un vestito da cocktail, anch'esso nero, con un taglio da far rimanere senza fiato l'ospite più flemmatico.

Senza volere, s'immaginò Emma che entrava nella stanza con quel vestito addosso. I suoi occhi risalirono sulle lunghe gambe, si fermarono ad ammirare la scollatura, poi osservarono i capelli ramati che le ricadevano come onde sulle spalle. Sì, concluse. Avrebbe raggiunto lo scopo. Aveva scelto l'abbigliamento perfetto per servire vodka e caviale per due.

Due donne. Due personalità diverse. Ma quale era quella autentica? E lui, Jonathan, come poteva distinguere la differenza tra la verità e la finzione? E se non ne era in grado lui, come aveva potuto distinguerla Emma?

Cominciò a capire che anche lui era coinvolto in quella doppia vita. Il dottor Jonathan Ransom, medico cosmopolita, opportunamente assegnato a tutti i punti roventi del mondo. Dopotutto, l'avevano spostato a Ginevra perché Emma potesse partecipare a quel... quel Thor, qualunque cosa fosse. Perché non poteva essere successo anche in passato?

Jonathan era una pedina.

No, non una pedina... una copertura.

Sedette sul bordo del letto e sollevò il telefono. Il segnale di libero risuonò nel suo orecchio. Chiamò il centralino e chiese il numero dell'ospedale di St. Mary, Penzance, Inghilterra.

A quando risale?, chiedeva a se stesso. Prima di Beirut c'era stato il Darfur. E, prima ancora, l'Indonesia, il Kossovo e la Liberia, dove Emma era venuta a prenderlo all'aeroporto con una vecchia jeep. Dove aveva tirato la riga, Emma? O, ancor più importante, quando?

Jonathan annotò il numero dell'ospedale e lo compose. Gli rispose una gradevole voce inglese; chiese che gli passassero l'archivio. Rispose una donna.

«Chiamo dalla Svizzera. Mia moglie è morta qualche giorno fa e devo presentare una copia del certificato di nascita. È nata presso il vostro ospedale.»

«Sarò lieta di inoltrarle per fax una copia, quando riceverò la sua richiesta scritta.»

«Sono certo che non sarà un problema, ma per il momento vorrei solo la conferma che il documento originale è presso di voi. Il nome è Emma Rose. Nata il 12 novembre 1975.»

«Mi conceda un minuto» rispose la donna.

Jonathan, sovrappensiero, tenne il telefono tra l'orecchio e la spalla e infilò in tasca la mano. Vi trovò l'anello di Eva Kruger e gli venne in mente che non aveva visto traccia di un signor Kruger nell'appartamento. Perché allora l'anello?, si chiese. Tutto il travestimento era stato condotto in modo estremamente meticoloso. Un'intera doppia vita, in tutti i particolari, fino alle ciglia finte.

«Signore, qui l'infermiera Poole. Abbiamo trovato una registrazione di Emma Rose.»

«Bene. Voglio dire, grazie.» La notizia aveva interrotto le sue riflessioni. Trovava difficile parlare. Era ormai prossimo al crollo, o all'inizio della guarigione. Non sapeva. Aveva in mente un'immagine: lui ed Emma che passavano davanti all'ospedale, un tozzo edificio nel centro della città. Era stata la loro unica visita a Penzance, un anno dopo il matrimonio. «Ed è laggiù che è cominciato tutto» gli diceva orgogliosamente Emma. «Sono venuta al mondo alle sette esatte, gridando come un'indemoniata. E da allora non ho mai chiuso la bocca. Ed è laggiù che è morta mia madre. È il cerchio della vita che si apre e si chiude, probabilmente.»

L'infermiera proseguì. «C'è un problema. È sicuro che sia nata nel 1975?»

«Assolutamente.»

«È un po' strano, vede. Il secondo nome è "Everett"?»

«Sì.»

Un'altra prova che era lei. Non era Eva Kruger. Era Emma. La sua Emma.

«In realtà ho trovato una Emma Everett Rose nei nostri registri» disse l'infermiera, con voce più dura. «Anche lei nata il 12 novembre, ma l'anno prima. E questo è un problema.»

«Ci sarà un errore di trascrizione sul documento. Non può che essere lei.»

«Temo di no» affermò l'infermiera. «Non so come dirlo.»

Jonathan si spostò ancor più avanti sul letto. «Dire cosa?»

«Mi spiace, ma Emma Everett Rose, nata il 12 novembre 1974 all'ospedale di St. Mary, è morta. È stata uccisa in un incidente d'auto due settimane dopo la nascita, il 26 novembre dello stesso anno.»

Capitolo 52

«È la lista completa dei suoi incarichi?» Marcus von Daniken sedeva in un minuscolo ufficio, in fondo a un corridoio della sede di Medici Senza Frontiere. Il termosifone era al massimo e l'ispettore capo un istante dopo l'altro sentiva esaurirsi la pazienza.

La direttrice dell'organizzazione era seduta dall'altra parte della scrivania. Ora lo fissò con irritazione. Era una donna somala, di cinquant'anni, emigrata in Svizzera vent'anni prima. Aveva la testa rasata ed enormi cerchi d'oro come orecchini, e non fece alcuno sforzo per nascondere l'ostilità mentre si curvava sopra la confusione di scartoffie che le ingombravano il tavolo e puntava contro di lui un dito lunghissimo dall'unghia accuratamente smaltata.

«Perché non dovrebbe essere la lista completa?» domandò, indicando il dossier di Jonathan Ransom. «Crede che abbia qualcosa da nascondere? Ridicolo, le dico. Tutta questa storia è completamente ridicola. Jonathan Ransom un assassino! Pazzia.»

Von Daniken non perse tempo a rispondere. La polizia dei Grigioni era arrivata laggiù il giorno prima ed era ovvio che aveva fatto inalberare qualcuno. Era meglio parlare con loro che discutere con la donna. Aprì il dossier e lo sfogliò lentamente. Beirut, Libano: capo del programma di vaccinazione. Darfur, Sudan: coordinatore dell'assistenza ai rifugiati. Kossovo, Serbia: responsabile medico di un'iniziativa per costruire unità traumatologiche sul luogo. Isola di Sulawesi, Indonesia; Monrovia, Liberia. Era praticamente l'elenco di tutti i posti più infernali della Terra, sotto l'aspetto politico.

«È normale che i vostri medici passino tanto tempo all'estero?» chiese, alzando gli occhi dal dossier. «Vedo che il dottor Ransom ha trascorso fino a due anni in alcuni di quei posti.»

«È quello che facciamo.» Un sospiro infastidito. Occhi al soffitto. «Jonathan preferisce i luoghi dove le sfide sono maggiori. È uno dei nostri medici più impegnati con il loro lavoro.»

«In che senso?»

«Spesso le condizioni sono difficili e il medico tende a perdere di vista il quadro complessivo, lasciandosi coinvolgere nelle sofferenze. L'inutilità del suo lavoro, allora, può schiacciarlo. Abbiamo parecchi casi di stress post-traumatico, che è simile allo stress da combattimento. Ma Jonathan

non ha mai rifiutato le assegnazioni più pericolose. Alcuni di noi pensano che fosse a causa di Emma.»

«Emma? Si riferisce alla moglie?»

«Noi pensavamo che Emma tendesse a simpatizzare un po' troppo con la popolazione. Un po' come il "diventare un indigeno" degli ufficiali inglesi nell'India coloniale. È importante tracciare una linea di confine tra noi e loro, altrimenti si finisce per nutrire eccessive speranze.»

«Ed è consueto che marito e moglie lavorino insieme?»

«Nessuno si sposa per poi dover vivere a migliaia di chilometri dal partner.»

Von Daniken rifletté per un momento su quelle parole. Cominciava a capire come funzionasse la cosa. L'assegnazione a Paesi stranieri. I viaggi continui. «E come si decide dove inviare i medici?»

«Adeguando le disponibilità alle necessità. Da tempo cercavamo di richiamare il dottor Ransom al quartier generale. La sua esperienza sul campo poteva portare un po' di buon senso nella valutazione dei progetti, e Dio sa quanto ce n'è bisogno.»

«Capisco, ma chi era, esattamente, a decidere dove assegnare il dottor Ransom?»

«Decidevamo insieme. Noi tre. Jonathan, Emma e io. Guardavamo l'elenco delle località e stabilivamo dove sarebbe stato più utile.»

Von Daniken non aveva pensato che la moglie di Ransom fosse coinvolta anche lei nel lavoro di assistenza. Chiese che compiti avesse svolto nei luoghi dove aveva lavorato il marito.

«Emma faceva di tutto. La sua specializzazione era la logistica. Organizzava le missioni, si assicurava che i medicinali arrivassero in tempo, coordinava gli assistenti del luogo e pagava i gradassi locali perché ci lasciassero in pace. Era lei a dirigere l'ospedale in modo che Jonathan potesse salvare vite. Una come lei valeva cinque persone normali. Quello che le è successo è una tragedia. Già adesso ne sentiamo la mancanza.»

Una moglie che prendeva parte al lavoro del marito. Una donna competente. Una donna che faceva domande. Von Daniken si chiese se non ne avesse fatta una di troppo. «E al momento dove lavora il dottor Ransom?» chiese.

«Prima che iniziasse ad ammazzare poliziotti, intende dire?» La donna gli rivolse un altro sorriso di compatimento, come per fargli capire cosa pensasse delle sue indagini. «È il supervisore della campagna antimalaria che stiamo organizzando in accordo con la Fondazione Bates. Non credo

ne sia molto entusiasta. È un lavoro amministrativo e lui preferisce trovarsi sul campo.»

«E quanto durerà questo incarico?»

«Di solito si tratta di incarichi a tempo indeterminato. Se ne occupa finché il programma non è avviato, poi, dopo aver adeguatamente addestrato una persona, le passa le consegne. Purtroppo, però, ho ricevuto poco tempo fa una lamentela sul suo operato. A quanto pare si è comportato in modo un po' brusco con la parte americana dell'iniziativa... la parte che mette i quattrini» aggiunse a bassa voce. «La signora Bates non gradisce la sua presenza. Perciò si è deciso di affidargli un altro compito.»

Von Daniken annuì, mentre dentro di lui suonava una campanella. Pensava di avere trovato la mano invisibile che guidava i trasferimenti di Ransom da un Paese all'altro. Cominciava con una lamentela rivolta al direttore del personale. Un suggerimento. Magari qualcosa di più, ma la donna ne coglieva il significato.

«Qualche idea sul suo nuovo incarico?»

«Mi auguravo il Pakistan. Abbiamo un posto vacante a Lahore. Il direttore è morto d'infarto. Solo cinquant'anni, poveretto. Aveva un importante incontro con il ministro della Sanità per domenica. Speravo di convincere Jonathan a volare laggiù venerdì per fare in tempo.»

«Questo venerdì?»

«Sì. Col volo della sera. So che è chiedere molto, a un uomo che ha appena perso la moglie, ma conoscendo Jonathan, penso che gli farebbe bene.»

«Venerdì» ripeté von Daniken, incominciando a capire.

Settantadue ore.

La teoria di von Daniken era semplice. Ransom era un agente addestrato, al soldo di qualche governo straniero. La posizione che ricopriva per Medici Senza Frontiere era la copertura ideale per passare da un Paese all'altro senza suscitare sospetti. Per conoscere per chi lavorava Ransom, bastava scoprire cosa aveva fatto in passato. Per questo, adesso von Daniken sedeva al computer, nella centrale di polizia, a Ginevra, in Rue Gauthier, e fissava l'immagine di una donna ferita gravemente, che veniva liberata da un cumulo di macerie in un ospedale dove era esplosa una bomba. La foto veniva dalla prima pagina del «Daily Star», il giornale del Libano in lingua inglese, datato 31 luglio dell'anno precedente.

L'articolo era intitolato: «Esplosione uccide investigatore» e parlava di

una bomba che aveva ucciso diciassette persone, compreso un noto poliziotto che dirigeva le indagini sull'assassinio dell'ex primo ministro libanese. All'epoca dell'attentato, il poliziotto era sottoposto a un trattamento settimanale di dialisi per insufficienza renale. La polizia sospettava che la bomba fosse stata nascosta sotto il pavimento durante dei lavori di ristrutturazione eseguiti tre mesi prima. L'esplosione era l'equivalente di cinquanta chilogrammi di tritolo. L'articolo proseguiva dicendo che nessuna organizzazione aveva rivendicato l'attentato e che la polizia indagava su agenti della Siria, segnalati nell'ospedale prima dell'attacco.

Von Daniken alzò gli occhi dallo schermo. Una bomba nascosta tre mesi prima dell'esplosione. Con cinquanta chili di tritolo. Pensando alla dimensione dell'episodio si sentì rabbrividire. Le persone coinvolte nella preparazione dell'attentato dovevano essere decine. I muratori, l'impresario, i funzionari che avevano firmato i permessi, qualcuno del reparto medico che aveva comunicato l'orario degli appuntamenti della vittima. Come poliziotto ne era impressionato. Come essere umano ne era inorridito.

Prima del Libano, il Darfur.

Un aereo da trasporto C-141 delle Nazioni Unite, che portava i capi della milizia musulmana dei Janjawid e dei sudanesi in rotta per Khartoum per discutere un cessate il fuoco sotto l'egida del governo, era esploso in volo. Nessun superstite. Le prove indicavano che in uno dei motori era stata piazzata una bomba. Ciascuna delle fazioni in lotta aveva dato la colpa all'altra. La guerra civile si era fatta ancora più aspra.

E prima del Darfur, il Kossovo. Pagina due della «National Gazette»:

> *In un'esplosione hanno perso la vita il generale a riposo Vladimir Drakic, più noto come «Drako», e ventotto altre persone. In quel momento, Drakic, anni 55, presenziava a una riunione segreta del Partito dei Patrioti, una formazione di estrema destra fuorilegge, di cui si diceva fosse uno dei capi. Da più di dieci anni oggetto di una caccia all'uomo a livello internazionale, Drakic era ricercato dalla commissione per i crimini di guerra delle Nazioni Unite per il massacro di duemila uomini, donne e bambini nei pressi della città di Srebrenica nel novembre 1996. Gli indizi raccolti sul luogo indicano come causa dell'esplosione un'avaria alla conduttura del gas. La polizia indaga sulla rivendicazione giunta da un'organizzazione albanese nemica. Due uomini sono stati tratti in arresto.*

I tre attacchi avevano caratteristiche simili. Tutti avevano come obiettivo un individuo posto molto in alto, ben protetto. Tutti erano il frutto di una pianificazione meticolosa, di una straordinaria capacità di raccogliere informazioni, e di un lungo impegno. E in tutti e tre i casi si erano trovati indizi che incolpavano un altro gruppo.

Ma a convincere definitivamente von Daniken della partecipazione di Ransom fu la data degli incidenti. La bomba di Beirut era esplosa quattro giorni prima che Ransom lasciasse il Libano. L'abbattimento del jet con i sudanesi era avvenuto due giorni prima che Ransom lasciasse il Paese. E l'attacco in Kossovo, un solo giorno prima che Ransom tornasse a Ginevra.

L'unica cosa che non capiva era: chi avrebbe tratto maggiori vantaggi da quegli attacchi? Chi era il beneficiario? Il movente era la pietra di paragone degli investigatori e non se ne scorgeva nessuno.

Von Daniken allontanò la sedia dal computer e si accarezzò la punta del naso. Le parole della direttrice gli echeggiavano ancora nelle orecchie.

«*Abbiamo un posto vacante a Lahore. Speravo di convincere Jonathan a volare laggiù domenica.*»

Capitolo 53

Alla denuncia di un intruso in Waldhöheweg 30 rispose una squadra di due uomini. Gli agenti citofonarono alla donna che aveva effettuato la segnalazione e venne loro aperto l'ingresso dell'edificio. Non erano molto preoccupati: stando alle statistiche, la strada e il quartiere erano tra i più sicuri della città. Negli ultimi tre mesi erano stati denunciati solo due furti, e nell'ultimo anno nessuna aggressione a mano armata, violenza o omicidio.

«È ancora dentro» disse la donna, in grande agitazione, dopo aver fatto entrare nel proprio appartamento i due poliziotti. «Sono rimasta a controllare dallo spioncino, dopo avervi chiamato. Non è uscito.»

«E che cosa le fa credere che sia un ladro d'appartamento?»

«Non ho detto che fosse un ladro, ho detto che era un intruso. Non dovrebbe essere in questo edificio. Prima ha detto che aspettava Eva Kruger. Voleva entrare. Ma sanguinava qui...» Indicò il collo. «Io gli ho detto che, dal momento che non lo conoscevo, era meglio che aspettasse sua cognata fuori del portone. Un minuto più tardi, ho sentito dei rumori nel pianerottolo. Aveva la chiave dell'appartamento ed è entrato.»

«La cognata è la signorina Kruger?»

«È quello che ha detto. Ma forse mentiva. Non l'ho mai visto prima.»

Adesso toccava all'altro poliziotto rivolgerle le domande. «Lei ha visto la donna che normalmente abita qui, la signorina Kruger?»

«No.»

«E ha chiesto all'uomo in quale modo si fosse procurato la ferita?»

«Un incidente. Ha dichiarato di essere un dottore e che voleva medicarsi una volta dentro l'appartamento.»

Sulla faccia dei due poliziotti si leggeva chiaramente l'esasperazione. «E questo medico l'ha minacciata?»

«No. Si è comportato con educazione... ma non dovrebbe essere qui, se non c'è la signorina Kruger. Non l'ho mai visto. Mi ha spaventato.»

I due agenti si scambiarono un'occhiata. Un'altra poliziotta dilettante con troppo tempo da perdere. «Scambieremo qualche parola con quel signore. Per caso le ha detto come si chiama?»

La donna aggrottò la fronte.

«Lei resti dentro, signora.»

Jonathan era in bagno e, col mento sollevato, si studiava il collo. Il sangue si era coagulato e la carne lacerata stava già cicatrizzandosi. Sul campo vedeva tutti i giorni ferite del genere. Il solo modo di medicarle senza lasciare evidenti cicatrici era quello di riaprire la ferita e suturarla con dei punti finché era fresca, ma oggi non era possibile.

Si versò un bicchiere di vodka aromatizzata e bevve per farsi coraggio.

«Sta' fermo» disse a se stesso, accostandosi ago e filo alla gola.

Trasse un respiro, poi cominciò. L'ago era abbastanza buono, per averlo trovato nell'astuccio del cucito, ragionevolmente appuntito e sufficientemente sterile. Aveva lavorato con strumenti peggiori. Usando la mano sinistra per tenere insieme le labbra della ferita, infilò l'ago nella pelle.

Era stata tutta una menzogna fin dall'inizio. Emma non era Emma. La sua vita era stata tutta una finzione. Una commedia agli ordini di qualche regista invisibile. Stranamente, Jonathan provava un senso di libertà, più che di delusione. Era come se si fosse tolto il paraocchi e per la prima volta riuscisse a vedere le cose come erano nella realtà. Non solo quel che c'era davanti a lui, ma anche quello che esisteva nella periferia. Era una visuale pericolosa. Nel tempo di un battito del cuore, il suo passato e il suo presente assumevano un aspetto meno benigno. Jonathan Ransom, la pedina. Jonathan Ransom, il burattino. La marionetta ignorante ed entusiasta, con il governo che tirava i fili.

Chi sarà stato?, si chiese. Chi l'ha arruolata?

Tirò il filo, che s'impigliò e lo fece lacrimare. Tirò più forte e il filo serrò tra loro le labbra della ferita.

Incollerito. Ecco cos'era, incollerito contro Emma, Hoffmann e nei confronti di tutti coloro che gli avevano sottratto una parte della sua vita e l'avevano piegata ai loro scopi. Era un furto imperdonabile.

E il resto? La parte della loro esistenza che riguardava esclusivamente lui ed Emma? Anche quello faceva parte della recita? Era tentato di considerare i loro momenti d'intimità come qualcosa di privato, di separato dai superiori doveri di Emma. Il loro amore. Gli sguardi segreti. Il tocco della sua mano e i momenti di comprensione senza parole.

La loro vita insieme... com'è possibile?

Abbassò l'ago e dovette appoggiarsi al lavandino.

Si guardò allo specchio. Ti ostini a non capire, si disse. Non ti ha mai detto il suo vero nome. Ti ha trascinato in giro per l'Africa, l'Europa e il Medio Oriente per compiere il suo lavoro. Ha avuto una sua intera vita segreta. Guarda questo appartamento. Guarda quel vestito. Ha portato degli uomini qui dentro. Ha bevuto la vodka con loro e li ha sedotti.

Guardò negli occhi la propria immagine e affrontò la verità.

Senza badare al dolore, terminò in fretta la sutura e legò il capo del filo, poi lo tagliò con le forbicine trovate nell'astuccio del cucito. Non male, tutto considerato. Passò l'alcol sui punti, poi coprì il tutto con un cerotto. Si infilò la camicia, tornò in cucina e si versò un'altra dose di vodka. Si fece un appunto mentale di cercare quella marca, in futuro. Zubrowka.

Quando si mise il soprabito e infilò le mani nelle sue tasche di cashmere, trovò l'anello. Si era ripromesso di tenerlo sempre con sé come promemoria. Spense le luci della cucina e tornò in salotto. Si guardò attorno, osservando l'appartamento. Era tutto un'illusione. Nient'altro che un palcoscenico.

In quel momento, qualcuno bussò alla porta. «Polizia di Berna. Vorremmo parlare con lei.»

Jonathan si bloccò. La donna del portone. Doveva avere dato l'allarme. E sapeva già come sarebbe andata a finire. Richiesta di documenti, controllo di routine e immediatamente la risposta. Il dottor Jonathan Ransom era ricercato per l'uccisione di due agenti di polizia. Armato e pericoloso. Lo avrebbero steso a terra e ammanettato nel giro di un istante.

Altri colpi contro la porta.

«Polizia. Per favore, sappiamo che è lì dentro. Dobbiamo parlarle di sua

cognata, la signorina Kruger.»

Jonathan ormai si era compromesso e non poteva più fermarsi: doveva andare fino in fondo. Corse in camera da letto, aprì le porte-finestre del balcone e guardò da un lato all'altro, sopra e sotto. Il balcone più vicino era due piani più in basso. La facciata era priva di appigli. Non c'era alcun modo per calarsi fino a terra.

I colpi alla porta divennero più nervosi.

Tornò nel soggiorno, poi corse nello studio, di nuovo nella camera da letto e poi nella cucina. Lì si fermò, irritato con se stesso. Non c'erano uscite, già lo sapeva. Poteva solo passare dalla porta d'ingresso.

E se non poteva uscire lui, doveva costringere i poliziotti a entrare di corsa...

Raggiunse i fornelli, senza agitarsi e senza badare ai colpi contro la porta. Il forno non gli era utile, era elettrico e con i comandi a sfioramento. Le piastre però erano a gas. Tolse gli anelli e con uno dei coltelli ruppe i sensori. Poi girò al massimo i rubinetti. Con un sibilo, il gas cominciò ad affluire nella stanza.

Alla porta d'ingresso, i poliziotti non bussavano più. Adesso gridavano dal pianerottolo. Poi qualcuno abbassò varie volte la maniglia. Un attimo più tardi, si sentì un rumore di metallo che grattava contro il metallo. La polizia cercava di forzare la serratura.

«Arrivo» gridò Jonathan. «Un momento.»

«Faccia in fretta» risposero. «O abbatteremo la porta.»

«Un minuto» urlò Jonathan. Chiuse la porta scorrevole della cucina e corse nello studio. Trovò della carta in un cassetto e la arrotolò a forma di cono. Nel bagno, poi, lo riempì di carta igienica appallottolata. Poi prese un asciugamani, lo bagnò e lo strizzò, e se lo posò sul braccio. In soggiorno prese una scatola di fiammiferi.

I poliziotti ripresero a bussare. Anche se tra lui e gli agenti c'era una porta, Jonathan sentì il gracidio della loro ricetrasmittente.

Notò che ormai il gas cominciava a uscire dalla cucina, nonostante la porta chiusa. Provò ad annusare e ritrasse immediatamente la testa. Appoggiò la schiena alla parete, all'esterno della stanza, e si coprì testa e spalle con l'asciugamani bagnato. Poi accese un fiammifero e diede fuoco al cono di carta. Allungò il braccio per allontanarlo da sé, quindi attese che ardesse come una torcia.

Con una mano aprì la porta della cucina e con l'altra lanciò la torcia. Nello stesso istante si gettò a terra.

Nella piccola cucina esplose una palla di fuoco, che fece volare le pile di piatti e mandò in frantumi la finestra, ruggendo come un treno espresso, dilagò nel soggiorno, per essere poi risucchiata nuovamente all'interno.

Jonathan si alzò in fretta e si nascose nello sgabuzzino delle scope, vicino alla porta d'ingresso, e un attimo dopo, qualcuno sparò contro la serratura e la porta si spalancò con violenza. Due poliziotti entrarono nell'appartamento con le armi spianate e corsero verso la cucina.

Uno degli agenti entrò nel salotto, dove ardeva ancora qualche fiamma. «Dev'essere uscito dalla finestra.»

L'altro scavalcò i frammenti e s'infilò nella cucina. «Qui non c'è.»

Jonathan abbandonò silenziosamente lo sgabuzzino, uscì dalla porta e scese di corsa le scale.

In un minuto lasciò l'edificio.

Altri cinque minuti ed era nella Mercedes, avviava il motore e si dirigeva verso l'autostrada.

Capitolo 54

Philip Palumbo seguiva sempre una particolare routine, quando ritornava negli Stati Uniti dopo una spedizione di «caccia» all'estero. Uscito dall'aeroporto, si recava nella sua palestra di Alexandria, in Virginia. Per due ore si dedicava alla cyclette, lavorava coi pesi e nuotava. Alla fine, quando aveva bruciato tutto il cibo schifoso che aveva ingurgitato e l'aria velenosa che aveva respirato, andava nel bagno turco a sputar fuori le tossine rimanenti. Il senso di colpa che cresceva come un tumore nel fondo dell'animo umano. Lo chiamava «andare a confessarsi». Solo allora si sentiva pronto a tornare a casa dalla moglie e dai tre figli.

Quel giorno, invece, lasciò perdere i peccati e la loro eliminazione, e si recò a Langley, dove si diresse agli archivi della CIA. Laggiù si procurò dalla sezione America Latina un file che parlava delle attività in El Salvador, durante gli anni Ottanta.

Il dossier conteneva una dichiarazione in cui si sosteneva la necessità di edificare la democrazia nella regione come baluardo contro il regime sandinista comunista, che aveva messo radici nel vicino Nicaragua e minacciava i governi di Guatemala ed El Salvador. Più avanti trovò la citazione di una Operazione Mourning Dove condotta dall'ambasciata americana di San Salvador nella primavera 1984. Il dossier riportava che i documenti su Mourning Dove erano solo cartacei e che per consultarli occorreva l'auto-

rizzazione di un vicedirettore. Fine. Ogni documento del dossier era classificato come riservato.

Palumbo passò a un elenco del personale della CIA assegnato all'ambasciata. Riconobbe il nome di un collega che aveva lavorato con lui al comando centrale antiterrorismo, un irlandese che amava chiacchierare, chiamato Joe Leahy.

Palumbo trovò Leahy in un ufficio dalle pareti di vetro, mentre controllava un gruppo di addetti ai computer nella sala operativa del comando antiterrorismo. «Joe, hai un minuto?»

Come al solito Leahy era elegantemente vestito con un completo blu e scarpe lucide, capelli pettinati all'indietro come un banchiere di Wall Street. Non riusciva però a nascondere l'accento nasale di Philadelphia. «Cosa è successo?» volle sapere.

«Devo chiederti di una cosa accaduta parecchio tempo fa. Hai un minuto per un caffè?»

Palumbo entrò nella caffetteria e andò a ordinare due cappuccini. Si accomodarono a un tavolino nell'angolo. «Tu eri a El Salvador, vero?»

«Tempi lontani» rispose Leahy. «All'epoca tu eri ancora a Yale a sbatterti le matricole.»

«Dire che ci provavo senza riuscirci è più vicino alla realtà» replicò Palumbo. «Cosa puoi dirmi di Mourning Dove?»

«Quel nome appartiene al passato. Perché me lo chiedi? Devi presentarti a una commissione parlamentare per rispondere sull'argomento?»

Palumbo scosse la testa. «Niente del genere. Voglio ricostruire un retroscena.»

«È successo molto tempo fa. Ero ancora in prova. Un ragazzino.»

«Non è quello che credi, Joe, hai la mia parola. La cosa resta tra noi.»

«Come Las Vegas?»

«Certo, come Las Vegas.» Palumbo si sporse verso di lui. «Mourning Dove, Joe, parlamene.»

Anche Leahy si avvicinò e gli spiegò: «È cominciato come un corso di addestramento. Un modo per mettere in forma una parte delle reclute. Ma quelli erano dei bifolchi assoluti: metà di loro erano ancora dei selvaggi con le penne nelle orecchie. Abbiamo portato alcuni Berretti Verdi e un po' di potenza di fuoco. L'idea era di impartire loro i rudimenti di base del soldato, per contribuire a rafforzare la democrazia della regione... le solite cagate».

«Ma non c'era la scuola di Benning per quello scopo?»

«Certo. Ma quella è ufficiale. La nostra era un'attività occulta. Comunque, *El Presidente* apprezzava il nostro lavoro e ha inserito alcune di quelle unità nella sua guardia personale. Ricordi com'era la situazione, con Daniel Ortega che cercava di non farsi fottere da Bianca Jagger e i sandinisti che mettevano a ferro e a fuoco la regione. *No mas comunista.* Almeno, l'idea era quella. Gli è sfuggita di mano quasi subito. Non c'è stato niente di mirato in quel che è successo. Ma ha funzionato. Si sono cagati addosso tutti. Nell'84 era ormai finito tutto. Il presidente è stato rieletto. Noi abbiamo fatto i bagagli e siamo tornati indietro.»

«E i tizi che avete addestrato? Qualcuno vi ha accompagnato a casa?»

«Cosa intendi dire, "a casa"?»

«Non so. Magari avete trovato qualcuno particolarmente abile e lo avete portato con voi, a lavorare per la CIA.»

Il tono leggero di Leahy scomparve bruscamente. «Adesso stai cercando di nuotare fuori dal tuo mare. Sono acque molto torbide, queste.»

«Tra me e te, Joe... un irlandese di Philadelphia e un italiano di Boston.»

Leahy rise della battuta, ma non disse nulla.

Palumbo proseguì: «Il fatto è che mi sono imbattuto in uno di loro, nel mio settore. Ha fatto fuori un paio di grossi operativi, ma si è lasciato alle spalle una sorta di rito voodoo. Pare che intinga i proiettili nel veleno delle rane per impedire alle anime delle vittime di perseguitarlo nel mondo dei vivi. Ti è mai arrivata voce di qualche stronzata del genere?»

Leahy scosse la testa, ma i ricordi gli si leggevano praticamente negli occhi.

«Sei sicuro di non saperne niente, Joe?»

«Sono operazioni da Valigia Nera, quelle di cui parli» rispose Leahy. Le operazioni illegali delle agenzie di spionaggio. «Se ti sta a cuore il benessere della tua bella moglie e dei tre marmocchi che ti aspettano a casa, lascia perdere.»

Palumbo non era meno arrogante dei colleghi. Un avvertimento di quel genere serviva solo a spronarlo. «I tizi che ha ucciso erano implicati nel complotto di Walid Gassan. Intendevano abbattere un aeroplano. Un lavoro molto sofisticato. Un drone che vola a parecchie centinaia di chilometri orari, caricato con trenta chilogrammi di Semtex. Una cosa assai al di sopra di quel che possono avere in mano dei semplici figli di puttana come quelli dell'attentato di Bali o dell'Operazione Bojinka.»

«Direi che il tuo tizio sta facendo la cosa giusta...»

«Senza dubbio» confermò Palumbo.

«Allora, se non sono le teste di turbante, chi credi che ci sia, dietro il tuo drone?»

«Non so niente. Ma ho un'ipotesi. Voglio dire, in fin dei conti, quante persone dispongono di quel tipo di risorse?»

«Sospetti che ci siamo noi.»

«Già.» Palumbo batté le nocche sul tavolo. «Ma che la cosa resti tra noi due.»

Leahy si mise una mano sul petto.

«In quel dossier su Mourning Dove c'era qualcosa di strano» continuò Palumbo «ed è questo che vorrei chiederti. Vedi, il nome del capo dell'operazione mancava, sembrava che fosse stato eliminato prima che digitalizzassero la pagina. Dimmi, Joe, chi era al comando dell'Operazione Mourning Dove?»

Leahy fissò per un momento Palumbo, poi si alzò per andarsene. Ma gli passò accanto e si chinò a sussurrargli una parola all'orecchio. «L'Ammiraglio.»

Palumbo rimase al suo posto finché Leahy non ebbe lasciato la caffetteria.

L'«Ammiraglio» era James Lafever, il vicedirettore delle Operazioni.

Capitolo 55

«Settantadue ore» disse von Daniken, togliendosi il soprabito per posarlo sulla spalliera della sedia. «Ecco il tempo a disposizione. Ransom è il nostro uomo. Non c'è dubbio. È un vero esperto in questo genere di cose. Prepara gli attentati. L'ha già fatto a Beirut, nel Kossovo e nel Darfur. Uccide la gente ed è anche bravo a farlo.»

La task force si riuniva nell'«obitorio», un'anonima sala per le conferenze situata nei sotterranei del quartier generale della polizia federale, dove cinque scrivanie erano state disposte in semicerchio. Erano stati portati computer, telefoni e fotocopiatrici. Era un centro neurale alla ricerca di un corpo. Al momento erano presenti solo Seiler e Hardenberg. La vista delle scrivanie vuote nell'enorme stanza non contribuiva a migliorare l'umore di von Daniken.

«Calma, Marcus» gli disse Max Seiler. «Cosa intendi dire con "settantadue ore"?»

Von Daniken si sedette e riferì ai colleghi le sue ultime scoperte. «E lui scappa via dal Paese appena completata l'azione» concluse, dopo avere ri-

ferito i crimini di Ransom. «A quanto pare il nostro dottore è pronto a partire per il Pakistan, domenica sera. Farà finta di non essere al corrente che deve essere trasferito, ma lo sa perfettamente. I suoi uomini hanno già ucciso il povero diavolo di cui prenderà il posto in quel Paese. Dobbiamo scovare Ransom e dobbiamo farlo subito.» Tirò il fiato. «Cosa abbiamo trovato sul furgone, intanto? Qualcuno dovrebbe averlo visto.»

Si riferiva a qualche telecamera del continente europeo, tra Dublino e Dubrovnik.

«Nessuna traccia» rispose Hardenberg. «Myer è andato da quelli dell'ISIS per mettergli il pepe al culo.»

«Due milioni di telecamere e sono tutte cieche. Quali sono le probabilità che non trovino niente?» disgustato, von Daniken scosse la testa.

Proprio in quel momento la porta si aprì ed entrò Kurt Myer, strascicando i piedi e tirandosi su la cintura dei calzoni.

«Eccolo» disse von Daniken. «Parlavamo proprio di te. Cosa hai trovato?»

Myer guardò le facce ansiose che lo circondavano. Notò che qualcosa era cambiato, ma non riusciva a capire che cosa. Mostrò un mazzetto di fotografie. «A Lipsia, dieci giorni fa. Scattata vicino alla Bayerischer Platz, accanto alla stazione ferroviaria. C'è il furgone parcheggiato.»

Con una notevole nitidezza, l'immagine mostrava un furgone Volkswagen bianco, con targa svizzera, guidato da un uomo barbuto con gli occhiali dalla montatura di metallo. «Al volante c'è Gassan. Una volta scoperta la targa, l'ho potuta cercare in maniera approfondita. L'ho trovata a Zurigo, sette giorni fa.» Poi mostrò un'altra foto. «Questa volta c'è Blitz al volante.»

«Dov'è sistemata la telecamera, esattamente?» chiese von Daniken.

«All'angolo tra la Badenerstrasse e la Zurich Platz.»

«Ed è vicino alla ditta di Lammers, vero?»

«Non lontano» disse Myer. «Un paio di chilometri di distanza. Guardate il lunotto posteriore. Nel furgone c'è qualcosa di pesante. Abbiamo analizzato le foto e siamo giunti alla conclusione che si tratta di alcune grosse scatole di acciaio.»

«Il drone?»

«Non ne ho idea. Ma qualunque cosa sia, è ingombrante e pesante. Osservate come è basso lo chassis sulle sospensioni. Confrontate la foto con l'altra. Valutiamo che nella seconda foto trasporti un carico di almeno sei quintali.» Myer scelse un'altra immagine. «L'ultima che abbiamo viene da

Lugano, sabato.»

Lugano, a trenta chilometri da Ascona, dove viveva Blitz. Von Daniken aveva visto giusto, in quelle tracce di vernice bianca notate nella casa di Blitz. Il furgone era stato parcheggiato in quel garage. «Dunque, Gassan riceve a Lipsia l'esplosivo, lo consegna a Blitz insieme al furgone, poi se la squaglia in Svezia. Blitz porta il furgone a Zurigo, e poi va a prelevare il drone dalla fabbrica di Lammers.» Guardò ancora le immagini. «È così?»

«Sì, è tutto quello che sappiamo del furgone bianco.»

Von Daniken guardò Myer senza capire. «Furgone bianco? Perché, ce ne sono altri di cui non mi hai parlato?»

«Adesso il furgone è nero. È stato ridipinto.»

«Come lo sai?»

«Non sappiamo da dove arrivi il furgone bianco, in origine, ma la targa è stata rubata a un furgone identico, a Sciaffusa. Molta gente non denuncia questi furti alla polizia. Pensa che siano stati i ragazzini e denuncia lo smarrimento alla Motorizzazione. Gassan e i suoi amici si credono furbi, ma noi lo siamo di più. Mi sono detto che se hanno rubato le targhe una volta, possono averle rubate una seconda. Ho controllato le denunce di furti o smarrimenti di targhe, e a Losanna il proprietario di un furgone Volkswagen nero ha denunciato la sparizione delle targhe due settimane fa. Non il furgone, solo le targhe. Ho cercato i numeri nell'ISIS e guardate cosa ho trovato.»

Myer passò la foto agli altri. Un furgone nero che attraversava un incrocio. Sullo sfondo un cartellone con la pubblicità del cioccolato Lindt e l'insegna di un noto negozio di arredamento.

«Foto scattata ieri, alle cinque di sera, nella periferia di Zurigo.»

«Ma come possiamo essere certi che si tratti dello stesso furgone?»

«Basta osservare i parafanghi anteriori. Tutt'e due i furgoni hanno una grossa ammaccatura sotto le luci di posizione. E tutt'e due hanno un deodorante a forma di pino appeso allo specchietto retrovisore. Un solo elemento potrebbe essere una coincidenza, ma tutt'e due? È impossibile.»

«Chiama la polizia» disse von Daniken. «Ordina di cercare il furgone. Controlla ogni immagine di veicoli scattata nella parte est del Paese nelle ultime ventiquattr'ore.»

«Passo l'ordine.»

L'ispettore capo studiò l'immagine. «Chi c'è al volante? Non può essere Blitz. A quell'ora era già morto.» Diede la foto a Myer, che infilò un paio di occhiali bifocali e la studiò a sua volta. «Qui c'è qualcosa di strano. Non

mi sembra normale.»

«Diamo la foto al laboratorio. I tecnici possono ingrandirla e mandarla all'Interpol perché la passino nel loro programma di riconoscimento facciale.»

Myer uscì dalla stanza.

Von Daniken si girò verso gli altri due uomini. «Questo per il fronte est. Qualche progresso per l'ovest?»

Klaus Hardenberg, l'investigatore grasso e pallido che aveva abbandonato una ben remunerata carriera presso una ditta internazionale di revisione bilanci in cambio dell'umile salario dei tutori della legge, prese la parola.

«Blitz effettuava le sue operazioni alla Banca Popolare del Ticino. Abbiamo ricavato il nome dalla sua carta di credito. Sul conto, la giacenza media è di dodicimila franchi. I pagamenti sono i soliti. Spese per la casa, addebiti delle carte di credito, bollette del gas e dell'elettricità. L'uomo prelevava in contanti cinquecento franchi la settimana, sempre allo stesso bancomat di Ascona. Nel complesso un tenore di vita modesto per un uomo con un'auto di lusso e una villa da parecchi milioni di franchi.»

«A meno che la villa non sia di qualcun altro» osservò von Daniken.

«È quello che ho pensato anch'io.» Hardenberg sorrise. «La prima cosa che mi ha colpito è un bonifico da lui ricevuto, per centomila franchi tondi. La causale era "Regalo per PJ". L'indomani Blitz ha ritirato l'intero ammontare in contanti presentandosi allo sportello della sua banca di Lugano. Tutto alla luce del sole. Ha avvertito telefonicamente, ha parlato con il direttore e ha spiegato che doveva dare un acconto per una barca che stava facendosi costruire ad Antibes.»

«E il denaro è stato ritrovato presso la sua abitazione?»

«Ho controllato con il tenente Conti. Non ce n'era traccia.»

«E chi ha trasferito a Blitz i centomila bigliettoni?»

«Ecco» rispose Hardenberg. «Qui le cose si fanno interessanti. I soldi arrivavano da un conto numerato della Royal Trust and Credit Bank delle Bahamas, agenzia di Freetown.»

«Mai sentita» rispose von Daniken, la cui esperienza l'aveva messo in contatto con i più importanti istituti finanziari della Terra.

«È una piccola banca, con capitale inferiore al miliardo. Non ha una vera sede di mattoni e cemento. È una banca sulla carta, ma, se non vi disturba, preferirei lasciare Blitz per il momento e passare a Lammers.»

Tutti gli rivolsero un cenno affermativo. Hardenberg si corroborò con una mezza lattina di birra e una Gauloise.

«Come dicevo, adesso prestiamo attenzione a Theo Lammers» proseguì Hardenberg. «I suoi affari sono ben visibili. È titolare di un conto presso l'Unione Bancaria Svizzera. Ho controllato i suoi movimenti. Nove mesi fa ha ricevuto un bonifico di due milioni di franchi dalla Royal Trust and Credit delle Bahamas.»

«Due milioni dalla stessa banca?» von Daniken si spostò in avanti sulla sedia. «Se sono arrivati dalle stesse persone che hanno mandato a Blitz i centomila franchi, sappiamo chi finanzia l'operazione. Per che fornitura era il denaro?»

«Mi sono preso la libertà di telefonare a Michaela Menz della Robotica. I fondi sono entrati nel conto delle competenze, e questo significa che si trattava del pagamento per un lavoro. Il problema era che allegato al bonifico non c'era nessun numero di fattura. La Menz non sa a che cosa si riferisca quel denaro.»

Myer guardò von Daniken negli occhi. «Era il pagamento del drone.»

L'ispettore annuì. Finalmente si arrivava a una risposta. «Il denaro veniva dallo stesso conto numerato della Royal Trust and Credit?»

Hardenberg scosse la testa. «La nostra vita sarebbe troppo semplice. Viene da un altro conto numerato, senza rapporti col primo. Almeno, senza rapporti evidenti. La probabilità che Blitz e Lammers trattassero con il medesimo istituto delle Bahamas è di un milione a una. L'ho detto al signor Davis Brunswick, il direttore della banca. Ma non mi è venuto incontro. All'inizio ho provato con i sorrisi. Poi l'ho minacciato che se non mi forniva le informazioni sugli intestatari dei conti, la sua banca sarebbe finita sulla lista nera delle banche canaglia trasmessa settimanalmente a tremila organizzazioni svizzere e a tutte le forze di polizia del mondo occidentale.»

«E ha funzionato?»

Hardenberg si strinse nelle spalle. «No, ovviamente» ammise. «Oggigiorno tutti hanno la pelle coriacea. Mi è toccato passare al piano B. Fortunatamente prima di telefonargli avevo effettuato le dovute ricerche scoprendo che Brunswick ha vari conti personali, nel nostro Paese, per un ammontare complessivo di ventisei milioni di franchi. Gli ho dato la mia parola che se non mi forniva l'informazione sul proprietario di quei conti - e di altri collegati - avrei fatto personalmente in modo che tutto quel denaro, fino all'ultimo centesimo, restasse congelato per il resto della sua vita naturale.»

«E...»

«Il signor Brunswick ha cantato come un uccellino. Tutt'e due i conti numerati sono stati istituiti da una sussidiaria della Banca Tingeli. È lo stesso istituto che ha curato l'acquisto di Villa Principessa, su commissione di una finanziaria con sede a Curaçao.»

«Come hai scoperto che Brunswick aveva quei conti nel nostro Paese?» chiese von Daniken.

Hardenberg sogghignò e scosse la grande testa tonda e pelata. «Lascia perdere. Sono argomenti che le tue oneste orecchie non devono sentire.»

Gli uomini si concessero una breve risata.

Seiler si schiarì la voce. «Se ricordo bene, Marcus, tu conosci personalmente Tobi Tingeli.»

Ora toccò a von Daniken fare una smorfia. «Sì, facevamo entrambi parte della commissione per l'Olocausto.»

«Pensi che si possa convincerlo a farti un favore?»

«Tobi? Non conosce il significato di quella parola.»

«Ma glielo chiederai?» insistette Seiler.

Von Daniken pensò a Tobias Tingeli IV, detto «Tobi», e agli scheletri nascosti nell'armadio del banchiere. Tingeli era ricco, altezzoso e peggio ancora. In un certo senso, Marcus von Daniken aspettava quel giorno da dieci lunghi anni.

Il pensiero della vendetta non gli dava alcun piacere. «Sì, Max» sussurrò. «Glielo chiederò.»

Capitolo 56

Le luci erano accecanti. Sull'altra corsia dell'autostrada c'era stato un incidente. Una fila di auto ferme che proseguiva fino all'orizzonte. Socchiudendo le palpebre, Jonathan abbassò gli occhi per non essere abbagliato. In qualche punto, dentro la sua testa, un tamburo batteva senza pietà. Va' via, gli diceva, hai superato i tuoi limiti. Sei un dilettante che vuole lottare contro i professionisti.

Il Reno era cento chilometri più a nord. Al di là si stendeva la Germania. C'erano molte strade che portavano oltre il confine. La Francia era raggiungibile con la stessa facilità. Avrebbe potuto dirigersi verso Ginevra, varcare il confine e raggiungere Annecy. Oppure in tre ore sarebbe potuto andare a Chamonix, a mangiare la fonduta. Conosceva bene la città. Elencò mentalmente le pensioni e gli hotel per sciatori dove poteva nascondersi per alcuni giorni. Ma l'idea di nascondersi non lo attirava. Un rifugio era

qualcosa di temporaneo. Lui aveva bisogno di uscire da quella situazione, completamente.

Lasciò l'autostrada a Egerkingen, dove si divideva. A nord per Basilea, a est per Zurigo. C'erano un ristorante Mövenpick, un motel, una galleria di negozi per turisti. Parcheggiò ed entrò nel ristorante. Ordinò in fretta. «*Schnipo und ein Cola, bitte.*» *Wienerschnitzel*, patate fritte e una Coca-Cola. Il pranzo prediletto da ogni scolaretto della Svizzera.

Mentre aspettava, gli tornarono alla mente le immagini dell'appartamento di Berna. L'appartamento di Eva Kruger. Pensò alla cura con cui l'avevano arredato in perfetto accordo con il personaggio da lei recitato; il tempo e gli sforzi occorrenti per costruire una finzione così complessa. Adesso che s'era reso conto dell'inganno, a stupirlo era la disciplina. Mai gli era venuto il sospetto che la moglie fosse un agente di qualsiasi genere. Un operativo al soldo dell'apparato di controspionaggio di qualche potenza. Ingenuamente s'era immaginato che avesse un altro uomo. Pensò all'addestramento necessario per ingannare perfettamente un marito per sette anni e mezzo.

Infilò la mano in tasca e prese tra le dita l'anello. Dopo un momento, lo sollevò e lo esaminò. C'era qualcosa, nell'anello, che non gli era chiaro. Forse perché non era in sintonia con il personaggio. Non rientrava nella copertura, perciò doveva avere un altro scopo. Un messaggio? Un promemoria? Eva Kruger non era sposata; a che le serviva l'anello?

Il cibo arrivò. Dieci minuti prima, Jonathan aveva fame. Adesso, all'improvviso, aveva perso l'appetito. Bevve un sorso, poi allontanò il piatto.

L'anello.

Studiò i numeri incisi all'interno: 8.2.00, 8 febbraio 2000. Dov'era Jonathan in quel periodo? Sudan. La stagione secca, quando le mosche sono fastidiosissime. Ma la data non aveva alcun significato particolare per lui, e, per quanto ne sapeva, neppure per Emma.

Poi capì.

Eva Kruger era svizzera, e scriveva le date secondo l'uso europeo, giorno-mese-anno. Ma Eva Kruger era Emma e lei, essendo inglese, avrebbe scritto la data nella sequenza mese-giorno-anno.

8.2.00.

Nel fissare le cifre sentì un gelo allo stomaco.

Il 2 agosto 2000, lui ed Emma Everett Rose si erano sposati con una semplice cerimonia a Cortina. Senza parenti né di Jonathan né di Emma e nessun collega di lavoro. Lei aveva voluto così. «Questa giornata è sola-

mente nostra, Jonathan» gli aveva detto. «Il giorno in cui dono a te quello che sono veramente.»

Nell'altra tasca aveva il palmare PDA trovato in casa di Blitz. La memoria flash di Emma era ancora infilata nella feritoia. Con calma accese il piccolo computer. L'icona con il nome «Thor» apparve sullo schermo. Cliccò su di essa e comparve la richiesta della password. Jonathan batté i numeri che aveva trovato nell'anello. 8.2.00.

Lo schermo lampeggiò e subito poté leggere la parola «Accettato».

Quindi divenne azzurro. In alto si aprì una finestra con la scritta «Intel Link» lampeggiante. Jonathan cliccò su di essa, poi, nel vedere che non succedeva nulla sentì stringersi lo stomaco. Un'altra strada senza uscita. Poi lo schermo si oscurò e sul display scorsero una dopo l'altra le righe di un testo, scritto in una sorta di linguaggio condensato. Ciascuna frase era preceduta da data, ora, iniziali del fuso orario e nickname di chi l'aveva spedito.

L'ultimo messaggio portava l'intestazione «8.2.08; 15:16 CET. Cormorant».

La data di oggi, alle 15.16, ora dell'Europa centrale, inviato quel pomeriggio da qualcuno con nickname «Cormorant», letteralmente «il cormorano».

> *Rook penetrato Thor. Tentativo eliminazione fallito. Rook ferito. In fuga. Richiesta incontro aggiornamento dettagli.*

Il messaggio precedente risaliva a tre ore prima, 12:10 CET. Inviato da «Hawk», falco.

> *Oggetto: disponibilità nuova Mercedes corazzata. Parlato Daimler-Benz. Nessun veicolo nuovo disponibile prima di fine marzo. Uno usato, carrozz. nera, sedili grigi. 100k km. Prezzo:* E *275.000. Attendo conferma.*

Una sorta di blog, pensò Jonathan, leggendo il display. Un sito dove gli operativi scrivevano i rapporti sulle loro missioni. Spionaggio in tempo reale.

Cercò sullo schermo l'indirizzo del sito ma non lo trovò. Allora entrò nella directory e controllò sul browser. L'indirizzo era http://international.resources.net. Il nome non gli diceva niente.

Tornò a «Intel Link» e ai messaggi.

7.2.08; 13:11 CET. Falcon. Un messaggio inviato il giorno prima da «falcone».

> *Conferma Robin compromesso. Cessare tutte le comunicazioni. Attendere istruzioni QG.*

E le precedenti, risalendo dall'ultima alla prima:

> 7.2.08; 10:55 CET. Cormorant. *Contattato da Rook. Parlato di Thor. Rook in possesso del PDA di Robin. Ha detto Robin ucciso. Confermare.*
> 7.2.08; 09:55 CET. Falcon. *Trasferimento approvato.*
> 7.2.08; 08:45 CET. Robin. *Richiesta trasferimento FrSv 100.000 conto BPT. Sostituzione fondi perduti.*

Jonathan riassunse mentalmente quanto aveva letto. «Cormorant» era Hoffmann. «Hawk» era una persona che lui non conosceva. «Falcon» sembrava il capo. Colui che approvava i pagamenti e che confermava ai suoi agenti la morte di Robin, il pettirosso. «Robin» era Gottfried Blitz. Ed Emma? Dove si parlava di lei? Continuò a leggere.

> 6.2.08; 19:55 CET. Falcon. *Credenziali al Punto di Controllo 1, Davosstrasse.*
> 6.2.08; 18:07 CET: Eagle. *In viaggio per Davos. Particolari OK. Credenziali?*
> 6.2.08; 16:22 CET: Falcon. *Eagle deve prendere il posto di Nightingale.*

«Nightingale.» L'usignolo ammaliatore. Che fosse il nickname di Emma?

Jonathan guardò i messaggi arretrati, per cercare un momento specifico, una data. Poi lo vide. Il giorno dell'incidente di Emma.

> 5.2.08; 07:45 CET. Eagle. *Nightingale persa in incidente sci. Rook vivo.*

Jonathan dunque era «Rook», ovvero, in inglese, la torre del gioco degli

scacchi. A meno che non fosse inteso nell'altro significato, «*to rook*», abbindolare. Ah, così avrebbe molto più senso, pensò con ira. Poi capì che entrambe le supposizioni erano sbagliate. I nickname erano quelli degli uccelli, agenti e non agenti, e la parola «*rook*» aveva anche un terzo significato, la cornacchia... il cugino del corvo, ma molto più grosso e aggressivo.

Emma era l'usignolo, «Nightingale». Ed «Eagle», l'aquila? Qualche altro agente operativo, ovviamente.

Leggendo il testo riga dopo riga, ricostruì gli avvenimenti dei giorni precedenti, ma visti nell'ottica degli «altri». Nell'ordine cronologico, Blitz comunicava che l'auto era a Landquart nel posto stabilito e che gli scontrini dei bagagli erano stati spediti all'hotel di Emma. Poi veniva la risposta di Emma che la posta era stata bloccata da una valanga sui binari della ferrovia e che sarebbe andata l'indomani a recuperare i bagagli. Il messaggio risaliva alle 18.30 del giorno prima della loro escursione.

Jonathan alzò gli occhi dal display. Il ristorante pieno di clienti ruotava attorno a lui, le luci erano troppo intense, le voci troppo forti.

Emma non aveva mai perso il contatto con la sua rete.

Proprio in quel momento comparve sul display una nuova riga. Le lettere lampeggiavano per richiamare l'attenzione.

Un messaggio in tempo reale.

> 8.2.08; 21:56 CET. Falcon. *PJ atterrato 20:16 ZRH. In viaggio per hotel. Incontro confermato 9.2.08 14:00 Belvedere. Portare avviso spedizione. Scambiare con Oro.*

Il messaggio veniva dal capo delle operazioni, Falcon, e il 9 febbraio era l'indomani. Jonathan conosceva l'Hotel Belvedere di Davos, un cinque stelle per gente ricca e famosa. Ma chi era PJ? E cos'era l'«Oro» che doveva dare in cambio dell'avviso di spedizione?

Pochi istanti più tardi comparve un messaggio di Eagle, l'agente che aveva preso il posto di Emma. *Conferma ricevuta.*

Le lettere lampeggiarono per cinque secondi, poi divennero uguali a tutte le altre.

Per la prima volta, Jonathan notò in fondo alla pagina un rettangolo con la scritta «Reference». Cliccando sulla parola comparve un elenco di collegamenti ad altri testi. Codici, date seguite da un nome a lui noto. Fin troppo noto. Il nome ZIAG. Zug Industriewerk.

Aprì il primo collegamento.

Era una bolla di carico che si riferiva a una spedizione dalla ZIAG alla Xanthus Medical Instruments di Atene, duecento sistemi di navigazione portatili con posizionamento globale. Caratteristiche tecniche come concordato. Prezzo, ventimila franchi svizzeri per unità. In partenza il 9 febbraio da Zurigo per Atene, volo Swissair delle ore 19.

Che fosse l'avviso citato nelle istruzioni del capo, Falcon, all'agente Eagle?

Controllò gli altri collegamenti. Altre bolle di spedizione. Di volta in volta, non più sistemi GPS di navigazione, ma pompette per l'insulina, tubi a vuoto, filtri per cromatografia. E le spedizioni: il 10 dicembre da Zurigo al Cairo via Nizza; il 20 novembre da Zurigo a Dubai; il 21 ottobre da Ginevra ad Amman via Roma. La destinazione finale era sempre in Medio Oriente.

Le spedizioni coprivano alcuni mesi. La prima era stata effettuata il 12 ottobre, sei settimane dopo il ritorno di lui ed Emma dal Medio Oriente.

Leggendo l'elenco delle merci, Jonathan capì che la sua supposizione era corretta, quando aveva riferito a Hoffmann i suoi sospetti: fabbricavano cose che non avrebbero dovuto fabbricare e le spedivano a gente che non avrebbe dovuto riceverle.

Ma chi era PJ? E perché si trovava a Davos per il World Economic Forum?

Rilesse i messaggi e osservò che l'agente Eagle doveva ritirare le credenziali al punto di controllo 1 della Davosstrasse, la via principale della città.

Terminò di mangiare e pagò in contanti. Nel lasciare il ristorante passò dall'edicola e guardò i quotidiani. Quasi tutti avevano in prima pagina un articolo sul Forum. Acquistò due giornali svizzeri, oltre all'«International Herald Tribune» e al «Financial Times». Se li infilò sotto il braccio e attraversò il parcheggio in direzione della Mercedes.

Quando entrò nella corsia tra le due file di auto, si trovò a fissare i fari di una macchina che veniva lentamente verso di lui. Gli occorse qualche momento per notare il lampeggiante spento sul tettuccio. Continuò a camminare senza fermarsi, in direzione della vettura, che avanzava a passo d'uomo. Una pattuglia di due persone. Con una lampada portatile, uno degli agenti illuminava prima una targa e poi la successiva.

Jonathan raggiunse la propria auto e vi salì. Un attimo più tardi, l'abitacolo venne illuminato da un forte raggio di luce. Lui attese, con il respiro

che gli bruciava nel petto. La luce gli permetteva di leggere i titoli del primo giornale, appoggiato sul sedile del passeggero. Una foto in prima pagina del «Neue Zürcher Zeitung» mostrava un uomo mediorientale intento ad arringare dal palco con aria feroce. La didascalia lo identificava come Parvez Jin, ministro iraniano per la Tecnologia, e spiegava che doveva tenere un discorso al WEF di Davos, venerdì pomeriggio, per esporre le aspirazioni del suo Paese a provvedersi di energia nucleare per usi civili.

Parvez Jin. Le iniziali non sfuggirono all'attenzione di Jonathan. Aveva trovato il suo PJ.

L'abitacolo si oscurò di nuovo. Il raggio luminoso passò al veicolo successivo. Era un controllo di routine o cercavano lui?

Avviò il motore e uscì dal parcheggio.

Aveva deciso di ritornare sulle montagne.

Di andare a Davos.

Capitolo 57

Tobias Tingeli abitava in una imponente palazzina vittoriana in cima al Zürichberg nelle vicinanze del Grand Hotel Dolder. L'edificio di pietra, di quattro piani, era appartenuto a suo padre e, prima di lui, a suo nonno, e così a risalire fino al 1870, quando il primo Tobias Tingeli aveva fatto fortuna finanziando la guerra del Kaiser Guglielmo I contro Napoleone III.

I rapporti tra la Germania e la banca privata erano rimasti molto stretti nonostante il passare degli anni. Durante la Seconda guerra mondiale, la Banca Tingeli era divenuta un approdo sicuro non solo per i nazionalsocialisti, che avevano trattato mediante i suoi uffici la maggioranza delle loro vendite auree, ma anche per gli americani, gli inglesi e i russi, i cui servizi di spionaggio vi avevano trovato altrettanta compiacenza. Da allora la banca si era accontentata di concentrarsi su una clientela privata, ma le voci di transazioni illegali non si erano mai spente.

«Marcus, accomodati» lo invitò Tobias Tingeli con voce sonora. «È stata una sorpresa sentirti.»

Von Daniken sorrise. Una *piacevole* sorpresa, senza dubbio, pensò. «Salve, Tobi. Tutto bene? Mi auguro di non disturbare.»

«Niente affatto. Non star lì sulla porta a lasciar entrare il freddo. Dammi il soprabito.»

Tobias Tingeli IV era un banchiere di ultima generazione. Era ancora giovane, aveva dieci anni in meno rispetto von Daniken. Era venuto ad a-

prire di persona, con un paio di jeans sbiaditi, una maglia girocollo nera e i lunghi capelli neri sapientemente spettinati alla moda, e sembrava più un artista bohémien che un banchiere.

Von Daniken gli tese il soprabito. Quando gli aveva fatto visita dieci anni prima, una legione di valletti e cameriere in livrea si era premurata di prendere i cappotti e servire cocktail. Si chiese se Tingeli aveva rinunciato al lusso o li aveva congedati prima della sua visita. I due uomini avevano un passato comune; condividevano una storia che doveva rimanere segreta, e il comportamento effervescente di Tobi Tingeli mostrava come non fosse entusiasta di accogliere von Daniken in casa propria.

«Vieni con me, Marcus. Ricordi ancora la strada, vero?» Tingeli lo accompagnò nel salone, dove una finestra alta dal pavimento al soffitto pareva voler divorare il lago di Zurigo. «Da bere?» chiese, togliendo il tappo a una bottiglia di cristallo.

Von Daniken fece segno di no. «Come dicevo, è una questione di una certa urgenza» cominciò. «Ti devo chiedere di assicurarmi che tutto quel che dirò rimanga tra noi. So di poter contare sulla tua discrezione.»

Tingeli annuì con grande serietà. Sedevano su due poltrone di cuoio identiche, uno di fronte all'altro. Von Daniken fornì al banchiere alcune informazioni riguardo alle indagini su Lammers e Blitz. La loro uccisione, gli esplosivi al plastico trovati nel garage di Blitz, il loro legame col terrorista Walid Gassan. Non parlò dell'attentato all'aereo. «Abbiamo scoperto che i loro finanziamenti arrivano da una società fondata dalla tua sussidiaria del Liechtenstein. Una finanziaria chiamata Excelsior Trust.»

«Hai una qualche idea della quantità di leggi che violerei divulgando informazioni sui miei clienti?»

«Se preferisci, posso farmi firmare un mandato da Alphons Marti.»

Tingeli alzò le spalle. «Lascia perdere le regole. Sono pronto a scommettere che i nomi del trust siano quelli di avvocati. Sono loro che sanno tutto. Cerca quelli.»

«Dimmi chi sono e me ne andrò. Se ben ricordo, una finanziaria come quella deve avere un numero minimo di direttori. I loro nomi saranno nei documenti.»

Tingeli gli rivolse un sorriso abbagliante. «Sarei lieto di esserti d'aiuto, ma se si viene a sapere che collaboriamo col governo, sarà la fine della nostra attività.»

Von Daniken osservò l'arredamento della stanza. I mobili erano pochi e molto semplici, dal momento che tutta l'attenzione doveva concentrarsi

sulle pareti. Alla sua destra era appeso un quadro a olio, un incubo psicologico astratto che senza dubbio valeva dieci o venti milioni di franchi. Poco costoso, rispetto al Paul Klee che gli stava di fronte. L'anno precedente, un Klee aveva raggiunto la più alta quotazione che mai si fosse realizzata a un'asta. Qualcosa come centotrenta milioni di dollari. Tingeli poteva permettersi di perdere qualche cliente; sarebbe rimasto ugualmente uno degli uomini più ricchi d'Europa.

«Temo che la mia non sia una richiesta d'aiuto. È un ordine. Domattina, quando torno in ufficio, voglio vedere tutti i documenti che hai sulla finanziaria proprietaria di quelle compagnie. Nomi degli avvocati, dei direttori, tutto.»

«Il governo non ha il diritto di chiedermelo.»

«E chi ha mai parlato del governo?»

«Via, Marcus, a chi vuoi che importi ancora di quelle vecchie faccende? La guerra è finita da settant'anni. La gente non sa neppure chi fosse Hitler, e tanto meno chi fossero i nazisti. E poi abbiamo pagato il nostro debito. Con cento milioni di dollari ti compri un mucchio di comprensione altrui.»

Tra i compiti del suo mandato nella commissione per l'Olocausto, von Daniken aveva l'incarico di controllare il grado di collaborazione tra le banche svizzere e l'Alto Ufficio per l'Amministrazione Economica delle SS, che si occupava delle transazioni commerciali del Terzo Reich. Se le banche svizzere avevano peccato di negligenza nei confronti dei superstiti del conflitto, la maggioranza poteva affermare in tutta onestà che si era limitata a seguire le consuete regole che garantivano la privacy e la sicurezza dei depositi dei suoi clienti. Le stesse norme che impedivano agli eredi dei vecchi clienti di rientrare in possesso dei fondi avevano anche sbarrato l'accesso a forze meno scrupolose, ossia l'ininterrotta fila di ufficiali tedeschi inviati a Zurigo, Basilea e Ginevra, con l'ordine di sottrarre alle avide mani dei banchieri il denaro degli ebrei rinchiusi nei campi di concentramento e prossimi alla morte.

Una banca, però, non era stata zelante quanto le altre nell'applicazione di quelle regole. La Banca Tingeli non soltanto aveva collaborato con la Germania, ma aveva messo a disposizione un ufficio, nei propri locali, dove gli ufficiali delle SS procedevano al sistematico saccheggio di quei conti. Nelle sue ricerche, von Daniken aveva scoperto tutto questo e anche qualcosa in più, compresa una fotografia del nonno di Tobi, Tobias II, in compagnia di Hermann Goering, Joseph Goebbels e il *Reichsführer* Adolf Hitler. Nella foto, Tingeli indossava un'uniforme nera da ufficiale delle SS

con il grado di *Standartenführer,* ossia colonnello.

La notizia di quella scoperta non era mai trapelata. In cambio del silenzio della commissione, la Banca Tingeli aveva fatto una donazione di cento milioni di dollari al fondo dei superstiti. Caso chiuso.

«Giusto» rispose von Daniken. «La guerra è un argomento logoro. Parliamo di cose più recenti.» Si sfilò di tasca una busta e la porse al banchiere. Tobi Tingeli la aprì. All'interno c'erano alcune fotografie. Non immagini di nazisti del passato, ma qualcosa di altrettanto shoccante.

«Dove hai preso questa roba?» La faccia di Tingeli aveva perso ogni traccia di colore.

«Uno dei miei compiti è quello di controllare l'attività degli estremisti. Direi che le attività di queste foto rientrano nell'esercizio del mio mandato. Non l'estremismo politico, ma un comportamento alquanto imbarazzante ed... estremo. Vedi, Tobi, tu non mi sei mai piaciuto e neppure tuo nonno. Da troppo tempo vi si permette di esibire una coscienza immacolata in cambio di denaro sonante, ma ho continuato a tenerti d'occhio. Ho sempre saputo che eri piuttosto stravagante. Ma non sapevo quanto.»

Le foto erano soltanto due, ma più che sufficienti. La prima mostrava Tobi Tingeli appoggiato a quello che sembrava il banco di un bar, in penombra, con indosso la giubba delle SS appartenuta a suo nonno e il cappello col teschio piantato spavaldamente sulla testa. Non indossava altro, né pantaloni né calze né scarpe. Con una mano si teneva il membro eretto, e nell'altra aveva un frustino, con cui percuoteva il sedere pallido e peloso di un uomo chino davanti a lui.

L'altra foto era, ammesso che la cosa fosse possibile, ancor più bizzarra. Tingeli era in ginocchio, fasciato da capo a piedi con una tuta di latex nera che aveva aperture solo per gli occhi, il naso e la bocca. Aveva le mani legate dietro la schiena e la faccia accostata all'inguine di una donna. A dire il vero il viso non si distingueva bene, ma il grosso anello d'oro che portava alla destra, con lo stemma di famiglia, era riconoscibilissimo. I poliziotti dell'unità in borghese che l'avevano scattata ci avevano riso per mesi.

«Non proprio qualcosa che incoraggi gli azionisti, vero? Immagino che i giornali scandalistici sarebbero lieti di metterci le mani sopra. Volendo, potrei andare in pensione con una bella sommetta. Quanto pagherebbero, secondo te? Centomila franchi? Duecentomila?»

Tingeli gettò le foto su un tavolinetto. «Bastardo.»

«Indubbiamente.»

Il banchiere si alzò. «Avrai quei nomi domattina. Ma voglio le foto.»

«Affare fatto.» Von Daniken si avviò verso la porta. «Ricorda però che posso sempre procurarmene delle altre.»

Capitolo 58

Alphons Marti si affacciò nell'ufficio di Marcus von Daniken e lo trovò vuoto e con le luci spente. Era accesa solo la lampada sul tavolo, che proiettava un alone sulle carte sparse sulla scrivania. Erano le otto di sera e il ministro era venuto a informarsi sui progressi della giornata. Percorse il corridoio fino all'ultima stanza ancora occupata. «Mi scusi» disse, bussando alla porta. «Cercavo von Daniken.»

Un uomo grasso e pelato si alzò dalla scrivania. «Hardenberg, signore. Temo che l'ispettore capo sia assente.»

«Questo l'ho visto anch'io. Doveva aggiornarmi sugli sviluppi di oggi.»

«Avevate un appuntamento? Non è da lui scordarlo.»

Marti evitò di rispondere. Non aveva annunciato la propria visita. Non voleva dare a von Daniken il tempo di nascondere quello che aveva scoperto. «Dov'è?»

«A Zurigo. Indaga su una pista che riguarda il finanziamento dell'operazione.»

«Davvero? Le banche non sono chiuse a quest'ora?»

«Non è in una banca. È andato da Tobias Tingeli. Si conoscono dal tempo della commissione sull'Olocausto. Può chiamarlo sul cellulare.»

Marti rifletté su quel suggerimento. «Non importa» rispose, dopo un momento. «Sono sicuro che mi può informare lei. Dunque, avete scoperto un indizio sul finanziamento? Avete già qualche idea del gruppo che ha organizzato l'operazione? I Guardiani della rivoluzione iraniani? Al-Qaeda? Il Jihad Islamico? O qualche organizzazione sconosciuta?»

«Non ne siamo ancora certi» rispose Hardenberg. «Sappiamo solo che la casa di Blitz è stata acquistata da una compagnia estera con sede a Curaçao. Una volta scoperto da chi arriva il denaro, sapremo chi ha organizzato l'attacco.»

«Che cosa vi ha fermato?»

«La legge, signore. Le regole sul segreto bancario ci impediscono di ottenere le informazioni che ci occorrono. Comunque, von Daniken pensa di poterle aggirare. È in buoni rapporti con un certo numero di banchieri.»

«Sì, sì, certo» disse Marti, sforzandosi di apparire soddisfatto. «Continuate a lavorare, benissimo.»

Hardenberg lo accompagnò alla porta. «Dirò a von Daniken che lei è passato, sono certo che è spiacente di non averla incontrata.»

Marti scese di corsa le scale. Era un uomo con una missione da portare a termine.

Tornato nel suo ufficio della *Bundeshaus*, Marti cercò tra i dossier finché non trovò le richieste inoltrate alla Swisscom, l'autorità nazionale per le telecomunicazioni, di fornire i tabulati di tutto il traffico telefonico di Blitz, Lammers e Ransom. Con il foglio in mano, telefonò al dirigente che trattava i rapporti con la giustizia.

«Mi occorre il traffico telefonico di queste utenze» spiegò, dopo essersi presentato. Poi dettò i numeri dell'ufficio di von Daniken, di casa sua e del suo cellulare.

«Certo. C'è una data che le interessa in particolare?»

«Lunedì, dalle 8 alle 16.»

«Solo lunedì?»

«Sì, mi basta» rispose Marti. «Quando posso averlo?»

«Domani a mezzogiorno.»

«Mi serve per le otto.»

«Lo avrà per le otto.»

Marti riagganciò. Tra meno di dodici ore avrebbe avuto la prova che gli serviva.

Capitolo 59

Jonathan continuò a guidare finché non si sentì esausto. Giunto all'estremità meridionale del lago di Zurigo, uscì dall'autostrada, attraversò la città e salì sulle montagne che le stavano alle spalle. Quando non vide più case e auto per una decina di minuti, si accostò al ciglio della strada e spense il motore. Distava da Davos ancora un centinaio di chilometri.

Servendosi della lampada d'emergenza contenuta nel vano sotto il cruscotto, lesse i giornali che s'era procurato. Non sapeva molto del Forum, a parte qualche notizia carpita dalla televisione.

Il Forum era una conferenza annuale, che riuniva un migliaio di leader mondiali della politica e della finanza allo scopo di scambiarsi informazioni su qualche argomento giudicato cruciale per il benessere del mondo. Il tema dell'anno riguardava la proliferazione delle armi nucleari. «Diciotto capi di Stato, duecento ministri, quarantasette dei cento principali dirigenti

d'industria della lista di "Fortune" saranno presenti.» Tra gli ospiti dell'anno erano compresi due ex presidenti degli Stati Uniti, il primo ministro inglese, il sultano del Brunei, il re di Giordania, e i presidenti di Shell, Intel e Deutsche Bank, per citarne solo una parte.

Un articolo del «Financial Times» parlava delle misure di sicurezza adottate per l'evento. La sorveglianza era affidata a circa tremila soldati in appoggio a duecento agenti della polizia locale. Nessuno poteva entrare senza essere perquisito. C'erano foto di alte recinzioni che attraversavano campi coperti di neve, imponenti batterie di fari, sentinelle armate e scortate da pastori tedeschi. A giudicare dalle foto, Davos assomigliava più a un campo di concentramento che a una località sciistica alla moda.

Sul «Tages Anzeiger» Jonathan trovò un articolo che parlava della società svizzera produttrice dei lettori dei badge utilizzati dalle autorità per regolare l'accesso. Il direttore si vantava dell'impossibilità di falsificazioni e parlava di tre livelli di sicurezza. La zona verde era liberamente accessibile a residenti e visitatori, che però dovevano presentare un documento di identità a uno dei tre posti di blocco per ottenere il tesserino ufficiale del Forum, da esibire per tutta la durata dell'evento.

La zona gialla corrispondeva alla parte della città più vicina alla *Kongresshaus*, dove si svolgeva il Forum, e quella attorno agli hotel dove erano ospitati i vari vip. Per accedere alla zona gialla occorreva un invito ufficiale all'evento e bisognava sottoporsi al controllo da parte della polizia federale.

La zona rossa corrispondeva alla *Kongresshaus*, dove si tenevano le conferenze e le riunioni informative, oltre all'Hotel Belvedere dove alloggiavano le molte personalità di rilievo. Tutti i badge contenevano non solo la fotografia, ma anche chip di memoria che includevano informazioni sulla persona che li portava. Coloro che avevano accesso alla zona rossa erano inoltre muniti di «lettori» personalizzati, che trasmettevano un segnale a tutti i badge vicini - nel raggio di alcuni metri - e ricevevano un'eco che permetteva di richiamare sul display nome, foto e note personali delle persone circostanti. Tutti erano in grado di riconoscere Bill Gates o Tony Blair, ma non tutti sapevano chi era il ministro del Petrolio dell'Arabia Saudita.

Jonathan estrasse tutto il contenuto dello scomparto e lo posò sul sedile. Se Emma doveva consegnare l'auto a PJ a Davos, doveva avere un pass per entrare nella zona rossa. Cercò in mezzo al libretto di istruzioni, al registro della manutenzione, ai documenti doganali. Poi passò la mano sull'intera

superficie. Niente.

Tornò a sedere e rifletté. Se il tesserino non era nelle valigie inviate da Blitz, non poteva che essere nell'auto. Ma dove? Nel manuale si diceva che la carrozzeria non era la sola caratteristica speciale del veicolo. Aveva anche le gomme senza camere d'aria, i freni antislittamento e un sistema per il parcheggio assistito.

Trovò quello che cercava nel paragrafo «accessori opzionali». Una cassaforte nascosta sotto il sedile posteriore. Uscì dall'auto e aprì la portiera, poi sollevò il sedile. Al di sotto c'era una cassetta di sicurezza, di acciaio brunito. Aprì anche quella e trovò una busta con il nome «Eva Kruger».

La busta conteneva un tesserino, con un cordoncino di seta per portarlo al collo. Era stato rilasciato dal Forum e mostrava la stessa foto della patente. Oltre a questo, un passaporto francese con la foto di Parvez Jin e un telefono cellulare.

Quel passaporto, centomila franchi e la Mercedes corazzata. Il tutto, suppose Jonathan, in cambio dell'«Oro» di Parvez Jin, ministro iraniano per la Tecnologia.

Osservò il telefono. Un modello economico. Lo accese e vide che aveva un credito di cinquanta franchi. Perché dare a Emma un telefono, se non per chiamare qualcuno? Una persona che voleva essere raggiunta a un certo numero. Parvez Jin? Controllò i nomi sulla rubrica interna, ma era vuota. Che fosse Jin a doverla chiamare? La cosa sembrava avere un senso. Il ministro per la Tecnologia doveva trovare un momento in cui era lontano dalle sue guardie.

Jonathan cominciò a capire che cosa stava succedendo. Non tutto, ma nelle linee generali. Merci in cambio di informazioni, di «Oro», come lo chiamavano. E c'era un solo genere di merci che gli iraniani desideravano. Quelle che il mondo occidentale gli proibiva di acquistare.

Posò il telefonino e riprese il palmare. Entrò nel sito «Intel Link» e passò in rassegna le bolle di spedizione. Unità satellitari, tubi a vuoto. Controllò i mesi precedenti: filtri, acciai per utensili, condizionatori. E, ancor prima, magneti, scambiatori di calore. Senza dubbio le voci erano fittizie e la merce non corrispondeva alla denuncia fatta alla dogana. Ma la vera natura delle esportazioni non aveva importanza. Jonathan sapeva che servivano ad aggirare l'embargo, e questo gli era sufficiente.

Tutt'a un tratto sentì il bisogno di prendere le distanze da quell'auto, da quegli inganni. Scese dalla vettura e si avviò lungo la strada, accelerando il passo, sforzandosi di correre e traendo un certo piacere dal bruciore alle

gambe, dal cuore che gli martellava nel petto e dal respiro ansante.

Il suo pensiero si allontanò da tutto quello che lo circondava e si immaginò sulle montagne, nel folto della foresta, nel momento in cui, dopo qualche giorno dall'inizio di una spedizione, sentiva che finalmente si era lasciato tutto alle spalle. Il passato, il presente e il futuro. Era in un nuovo mondo, separato da tutto, immacolato, senza legami a trattenerlo e senza aspettative a spingerlo avanti. In quel momento era solo con le rocce, gli alberi e i torrenti. Un singolo cuore che pulsava, circondato da un mondo rimasto uguale a se stesso da ben prima che l'umanità iniziasse a guastarlo. Un momento in cui si sentiva sfacciatamente, splendidamente vivo.

Dieci minuti più tardi era in cima all'altura, dove qualcuno aveva eretto un tumulo di grosse pietre. Jonathan gli girò attorno; i polmoni gli bruciavano, gli occhi lacrimavano per il freddo. A nord l'ombra sinuosa del lago di Zurigo si allungava come una falce circondata da gioielli scintillanti. A sud la valle correva lunga e buia, con qualche isolato alone di luce in lontananza. A meno di un chilometro di distanza, le prime alture delle Alpi premevano sulla pianura: grandi scarpate di granito che si alzavano per più di un migliaio di metri, fino al profilo spezzato delle loro cime.

Perché, Emma?, continuava a chiedersi. Come hai potuto spedire quei materiali nel più pericoloso Paese del mondo? Serve a costruire bombe. E non bombe qualsiasi, ma la Bomba.

Dopo qualche tempo scese dalla cima. In dieci minuti tornò alla Mercedes. Si sedette e accese il riscaldamento. Una domanda continuava ad assillarlo.

Per chi lavorava Emma?

Poi abbassò la testa e chiuse gli occhi, ma la sua mente correva. Ma non si addormentò se non molto più tardi, quando le prime luci dell'alba ormai spuntavano all'orizzonte e coloravano il cielo di un grigio spento, grigio cenere.

Capitolo 60

«Non sono cose che ti riguardino. Lascia perdere. Rischi soltanto di finire male.»

Philip Palumbo aveva continuato a ripeterselo, ma ora si piegò sul sedile del passeggero e prese la pistola di servizio dal vano sotto il cruscotto. Se il mondo era diventato così brutto, era perché nessuno era mai disposto a prenderne le difese.

La pistola era una Beretta 9mm, un ricordo del suo servizio come ufficiale nell'82ª aviotrasportata. Aveva dato al servizio militare quattordici anni della sua vita, compresi quelli di cadetto a West Point, ed era arrivato al grado di maggiore prima di congedarsi. Per un uomo con il suo curriculum si erano aperte molte strade nelle imprese private, ma lui non era mai stato attirato dal denaro. Poche settimane dopo il congedo, entrò a far parte della CIA. Nonostante tutto quel che aveva visto e quello che aveva fatto, riteneva ancora che fosse la migliore decisione mai presa. L'idea di mollare tutto non gli piaceva affatto.

Controllò che il caricatore fosse pieno, mise in canna un colpo e chiuse la sicura.

La casa era un edificio di due piani in stile coloniale, con le finestre verniciate di verde e il tetto di assi di legno. Quando uscì dall'auto infilò la pistola nella fondina e controllò che la giacca la nascondesse. Salì gli scalini a due a due e suonò il campanello. Venne ad aprirgli un uomo magro, dall'aspetto anonimo, che indossava un maglione grigio. Gli occhiali gli pendevano sul petto, assicurati a una catenella che portava attorno al collo. «Eccoti, Phil» disse l'ammiraglio James Lafever, il vicedirettore delle Operazioni della CIA. «Una questione di una certa urgenza, a quanto immagino.»

Palumbo entrò in casa. «La ringrazio per avere accettato di vedermi con così poco preavviso.»

«Nessun problema.» Lafever lo accompagnò in un ampio salotto. Era vedovo - anche se la cosa faceva poca differenza, perché era un uomo che «aveva sposato il suo lavoro» - e viveva da solo. «Vuoi un caffè?»

Palumbo rispose di no, ringraziando.

Lafever andò in cucina e si versò una tazza di caffè bollente. «Ho saputo che sei riuscito a ottenere da Walid Gassan alcune informazioni che riguardano un attacco.»

Sa già tutto, pensò Palumbo. Qualcuno deve averlo avvertito.

«In realtà, sono venuto proprio per questo motivo.»

Lafever aggiunse dello zucchero al caffè, poi fece segno a Palumbo di proseguire.

«Mentre tornavo dalla Siria, ho ricevuto una chiamata da Marcus von Daniken, che dirige il controspionaggio svizzero. Indagava sull'omicidio a Zurigo di un individuo chiamato Theo Lammers, un olandese ucciso mentre tornava a casa. Un lavoro da professionisti. Pulito. Niente testimoni. Lammers era proprietario di una ditta che produce complicati sistemi di pi-

lotaggio. Inoltre fabbricava droni. Aerei senza pilota. Piccoli, grossi, di tutte le taglie. Von Daniken indagava sul caso, quando è stato ucciso un collega di Lammers, un iraniano di nome Quitab che viveva in Svizzera sotto il falso nome di Gottfried Blitz. Lei li ha già sentiti nominare?»

«Perché, dovrei?»

«Con tutto il dovuto rispetto, signore, penso che dovrebbero far suonare qualche campanello.»

Lafever aggiunse un po' di latte alla sua tazza di caffè. Quando tornò a interessarsi a Palumbo, la sua espressione era cambiata. I convenevoli erano finiti. «Continua, Phil. Io mi esprimerò alla fine.»

Palumbo sapeva riconoscere un ordine, quando lo sentiva. «Ho chiamato Marcus per informarlo sull'interrogatorio di Gassan.»

«Vuoi dire sul coinvolgimento di Gassan in un piano per abbattere un aereo?»

«Proprio così. Von Daniken era a dir poco sorpreso. I due gentiluomini che sono stati uccisi facevano parte del complotto.»

«Davvero una strana coincidenza.» Non lo era affatto, e Lafever lo sapeva benissimo; lo si capiva dal suo tono di voce.

Palumbo proseguì. «Il giorno seguente, von Daniken ha ricevuto un rapporto dal medico legale. L'assassino era una persona che intingeva i proiettili nel veleno. Il medico si è informato dai colleghi per sapere se qualcuno si era mai imbattuto in un caso analogo. Il suo collega di New Scotland Yard sapeva esattamente di cosa parlava. L'uomo era un ex marine inglese, e aveva visto usare lo stesso veleno a El Salvador, nei primi anni Ottanta. Credo fosse una pratica degli indios, una sorta di voodoo locale per allontanare gli spiriti maligni. Secondo l'inglese, gli indios erano stati addestrati da noi. L'uomo che ha ucciso Lammers e il suo collega ha lavorato per noi, in passato. Von Daniken vuole sapere se abbiamo in corso qualche operazione sul suo territorio. Signore, se siamo in possesso di informazioni attendibili su una cellula che vuole abbattere un aeroplano nello spazio aereo svizzero, è nostro dovere avvertirli.»

«E tu cosa gli hai detto?» chiese Lafever.

«Gli ho detto che mi sarei informato.»

«Allora non hai più parlato con lui?»

Palumbo scosse la testa. «Era lei a dirigere la stazione di El Salvador, all'epoca. Mourning Dove non era una delle sue operazioni?»

«Sono informazioni segretate.»

«Sono autorizzato all'accesso. Uno dei locali è stato raccomandato per il

reclutamento. Un certo Ricardo Reyes. Sua madre era per metà india. Ha seguito dei corsi alla Fattoria, poi è stato inviato all'estero. È ancora nel libro paga.»

«Hai fatto ricerche, eh?»

«Suppongo che sia stato lui a premere il grilletto.»

L'ammiraglio si avvicinò e Palumbo sentì distintamente che il suo fiato sapeva di caffè. «Che ti importa di uno dei miei operativi?»

Palumbo appoggiò il proprio peso sull'altro piede e sentì la pressione della pistola contro i muscoli. «Niente, signore. Sono cose al di fuori del mio livello. Semplicemente, ho trovato informazioni su Lammers, l'uomo ucciso a Zurigo.»

«E allora?»

«Signore, su quell'uomo abbiamo un dossier alto una spanna. È stato per dieci anni sui nostri libri paga. Era gestito dalla nostra substazione di Londra. Ne è uscito nel 2003. Mi sono chiesto come potesse, un individuo come Walid Gassan, trasportare esplosivi per uomini anche solo lontanamente collegati con il governo degli Stati Uniti. C'era qualcosa che non mi sembrava chiaro, in tutta la faccenda. Allora ho fatto qualche telefonata in giro per sapere se Lammers era passato all'altra parte.»

«E che cosa hai scoperto?»

«Oh, era passato a un'altra parte, certo. Lammers è stato ingaggiato dal dipartimento della Difesa, due anni fa. Quand'è morto lavorava come consulente per il Pentagono, per l'agenzia di controspionaggio della Difesa. Ammiraglio, mi sa dire in nome di Dio perché stiamo eliminando agenti americani?»

«Pensavo che ti domandassi perché il Pentagono vuole abbattere un aeroplano.»

«Quella era la mia prossima domanda.»

Palumbo si aspettava un rimprovero. Invece Lafever posò la tazza e si sforzò di sorridere. «Conosci una unità chiamata "la Divisione"?»

«Divisione? No, signore.»

«Sì, supponevo che tu non la conoscessi.» Lafever lo prese per il gomito e si diresse verso la porta scorrevole della cucina. «Usciamo. Ho bisogno di una sigaretta.»

Palumbo seguì Lafever sul patio e poi nel cortile posteriore. La serata era fresca, il cielo grigio e senza stelle. I loro piedi facevano scricchiolare la neve, mentre passeggiavano in mezzo a un boschetto di alberi spogli.

«È Austen il problema» disse Lafever, dando dei colpetti al pacchetto di

Marlboro per farne uscire una sigaretta. «Quel pazzo figlio di puttana cerca ancora di fottermi. Con tutte le sue riunioni di preghiera e le sue giaculatorie fondamentaliste, non riesce a tenere le mani lontano dalla marmellata degli altri.»

«Intende il generale John Austen dell'Air Force?»

«Proprio lui. Ha cominciato otto anni fa, ancor prima dell'11 settembre. I ragazzi del Pentagono volevano mettersi a preparare operazioni clandestine sul territorio straniero. Erano incazzati perché i terroristi colpivano le nostre installazioni all'estero e allora hanno cominciato a dire che noi della CIA non riuscivamo a far niente per fermarli. Le torri di Khobar in Arabia Saudita, il bombardamento delle nostre ambasciate di Nairobi e Dar es Salaam, i numerosi attacchi contro le multinazionali statunitensi che operavano all'estero, Austen è andato dal presidente e gli ha chiesto il permesso di riunire una squadra di operatori per fare un tentativo. Non c'è voluto molto per convincere il presidente. Ci martellava per sapere chi aveva organizzato l'attacco contro il cacciatorpediniere *Uss Cole*, e noi non riuscivamo a venirne a capo. Austen ha trovato i colpevoli in un battibaleno. Trenta giorni più tardi, il presidente ha firmato una direttiva della sicurezza nazionale con cui autorizzava il dipartimento della Difesa a svolgere operazioni all'estero.

«L'hanno chiamata "la Divisione". Austen la dirige da un ufficio poco noto, denominato Servizio Informazioni Umane della Difesa, che ha il compito ufficiale di gestire gli attaché militari assegnati alle nostre ambasciate straniere. Si è mosso in fretta. In meno di un anno aveva già cinque squadre sul campo. Parliamo delle operazioni più nere della Valigia Nera. Cose clandestine. Inconfessabili. Lontano da qualsiasi controllo da parte del Congresso e addirittura del presidente. Il tipo di autorizzazione che copre tutto, quella che ogni ufficiale dello spionaggio vorrebbe avere, anche a costo di dover uccidere. E tra chi la vorrebbe includo anche me stesso. Mi è giunta voce di un paio dei suoi lavori. Ha fatto qualche buon colpo, non lo nego. Ha eliminato quel pazzo assassino bosniaco, Drako, e un paio di signori della guerra sudanesi, ma il successo gli ha dato alla testa. Ha cominciato a uscire dai suoi limiti. Si è sporcato le mani con quella faccenda del primo ministro del Libano. Si è infilato nelle guerre civili tra iracheni. Noi siamo ufficiali dello spionaggio. Il nostro compito è raccogliere le informazioni e passarle avanti. Non quello di essere giudice, giuria e boia. Quella è politica, e l'ultima volta che ho controllato era la Casa Bianca a gestirla. Comunque, buon Dio, Phil, dopo un po' ne ho avuto abbastanza.»

«Ma, signore, sono agenti americani.»

«Non sono americani. Quitab era iraniano. Lammers olandese. Nati e cresciuti all'estero.»

«Sia pure, ma, signore, perché non è andato dal presidente?»

«Per dirgli cosa? Darei solo l'impressione di soffrire di gelosia. È stato il presidente ad autorizzare tutto. Soltanto lui può chiudere la faccenda.»

«Non credo che autorizzerebbe degli agenti americani ad associarsi a un iraniano irregolare per abbattere un aereo.»

«Certo che no, ma non autorizzerebbe neppure me a piazzare una talpa nella rete di Austen. Con la sua fede religiosa appuntata sul braccio e le medaglie appuntate sul petto, in Pennsylvania Avenue John Austen è considerato una sorta di santo. Ha preso parte alla lotta fin dall'inizio. Intendo riferirmi alla nostra guerra santa contro la Spettabile Ditta Jihad. Austen ha steso il piano per liberare i nostri ostaggi in Iran fin dal 1980. Ha organizzato le prime squadre operative speciali. E, esattamente come il nostro ora astemio comandante in capo, arde di sacro zelo per Cristo. Che può fare un povero pagano come me, che oltretutto è anche un bevitore di whisky?»

«Ma quel tentativo di salvataggio è stato un fiasco» osservò Palumbo. «Si sono schiantati e sono bruciati. Abbiamo perso otto uomini.»

«Non ha importanza, Phil. John Austen è un eroe. È come se fosse stato in cima al Monte Calvario proprio in quei momenti. Qualunque cosa dica, va bene... finché non si dimostri il contrario.»

«Con il dovuto rispetto, ammiraglio, io non posso limitarmi ad assistere senza far niente mentre quelli abbattono un aeroplano.»

«Non c'è altro modo, Phil. Il Paese non può avere due distinti servizi di spionaggio che conducono operazioni senza comunicare tra loro. Ormai da troppo tempo i ragazzi della Difesa sono fuori controllo. Una volta che questa vicenda gli scoppierà sulla faccia, la loro avventura sarà finita. John Austen non avrà mai più il permesso di mettere in campo un'altra squadra.»

«Così lei ha mandato Reyes a fermarli?»

«Ho mandato Ricardo Reyes per far vedere che non ci limitiamo a rimanere ad assistere col dito infilato nel culo, mentre loro fanno tutto questo. Se ci trovassero assolutamente all'oscuro, rispetto a una cosa tanto grossa, sarebbe soltanto la conferma che quello che Austen va ripetendo a proposito della CIA è vero. Se invece arriviamo a un pelo dal distruggere quel drone, se eliminiamo un po' di membri del complotto, faremo la figura degli eroi.» Lafever spense la sigaretta sotto il tacco. «Il signor Reyes non

riuscirà a bloccare l'attacco, e a dire il vero non voglio che lo fermi. Una volta caduto quell'aeroplano, potrò andare dal presidente con la prova che sono stati loro e fargli capire quanto gli siano sfuggite di mano le cose. Posso anche dimostrare che ho cercato di impedirlo. La Divisione verrà chiusa un istante più tardi. Alla fine della fiera, i cazzoni della Difesa si troveranno col culo per terra e la nostra agenzia sarà di nuovo al vertice.»

Palumbo non sapeva che dire. Era come inchiodato nel punto in cui si trovava in quel momento, stupefatto e addolorato.

Lafever abbassò gli occhi sul mozzicone, vide che fumava ancora, lo schiacciò con la punta della scarpa e si avvicinò all'uomo più giovane. «Non posso permettere che qualche mio ufficiale malato di patriottismo racconti quello che crede di avere scoperto. Mi occorre la tua parola che manterrai il silenzio.»

«Ma l'aeroplano, signore...»

«Mi occorre la tua parola.»

«Ma ammiraglio...»

«Niente ma!» disse Lafever. «È un piccolo prezzo da pagare per assicurarci che Austen non faccia qualche altra sciocchezza ancora più grossa.»

Palumbo sospirò. Adesso era certo di come sarebbe andata a finire. «Mi dispiace. Non posso permetterlo.»

Lafever lo guardò come se fosse un povero bifolco, appena arrivato dalla campagna. «Neanch'io.»

Quando sollevò di nuovo la mano, puntava contro il cuore di Palumbo una piccola pistola a tamburo nichelata. Un'arma da usare e poi gettare via, con la matricola abrasa, che sparava proiettili standard e proveniva certamente dall'armeria. Il vecchio amava attenersi alle regole.

La pistola sparò due colpi. I proiettili gli colpirono il petto e lo gettarono a terra. Palumbo rimase immobile per un momento, senza fiato e con gli occhi spalancati. Lafever fece un passo avanti e si fermò sopra di lui, scuotendo la testa. Poi Palumbo tossì e Lafever comprese che indossava un giubbotto antiproiettile. In fretta, il vicedirettore delle Operazioni della CIA alzò la rivoltella, ma questa volta fu troppo lento.

Lo sparo di Palumbo lo colpì in fronte.

L'ammiraglio James Lafever era già morto prima ancora di toccare il terreno.

Capitolo 61

Ventiquattr'ore erano passate dalla riunione del consiglio di guerra in Balfour Street. In quell'intervallo le telefonate erano corse avanti e indietro, attraverso l'Atlantico, con la violenza di un temporale. Dal ministro degli Esteri al Dipartimento di Stato degli USA, dal Commando Iran al quartier generale del Centcom, dal Mossad alla CIA.

Alle 23 il primo ministro israeliano era nel suo ufficio con una mano dietro la schiena e il telefono nell'altra, incollato all'orecchio. Come ogni altro cortigiano in attesa di udienza presso l'imperatore, gli era stato detto di aspettare il proprio turno. Il presidente degli Stati Uniti avrebbe parlato subito con lui.

Zvi Hirsch era accanto al primo ministro, e ribolliva di impazienza. «Subito» risaliva a cinque minuti prima. Ogni secondo in più aggravava l'offesa al suo cuore congenitamente insicuro.

All'improvviso una voce di donna annunciò: «Il presidente degli Stati Uniti».

Il primo ministro non fece in tempo a rispondere. Una voce gelida, da tecnocrate, riempì l'auricolare. «Salve, Avi, piacere di sentirla.»

«Signor presidente, avrei preferito un'occasione migliore.»

«Vorrei ringraziarla per essersi consultata con noi» disse il presidente americano. «Questi eventi ci hanno colto con la guardia abbassata. Non prevedevamo simili sviluppi in tempi così brevi.»

«Siamo stati entrambi colti con la guardia abbassata. Sono certo che lei possa comprendere la nostra posizione. Non possiamo tollerare la presenza di armi nucleari in mano a un regime che ha affermato inequivocabilmente l'intenzione di cancellare Israele dalla carta geografica.»

«I proclami sono una cosa. Le azioni un'altra.»

«Le loro azioni sono già decise. Da anni finanziano le attività terroristiche di Hamas, del Jihad Islamico e della Brigata dei Martiri di al Aqsa. E le loro ingerenze non si limitano a Israele. In Libano erano coinvolti nel complotto per l'uccisione del primo ministro. Non occorre che le racconti del caos che hanno creato in Iraq. Hanno due scopi. Ottenere il controllo sul Medio Oriente e distruggere il mio Paese. Sono già a buon punto rispetto al primo obiettivo, ma non permetterò che riescano nel secondo.»

«Gli Stati Uniti hanno sempre ribadito che ogni atto di violenza contro Israele sarà considerato come un atto di violenza contro di noi.»

«Questa non è una situazione dove possiamo aspettare di essere attaccati. Il primo colpo sarà fatale.»

«Comprendo, ma penso che sia ancora presto per agire. Dobbiamo sot-

toporre la questione alle Nazioni Unite.»

«Se lei avesse saputo che diciannove dirottatori intendevano impadronirsi dei vostri jet per farli schiantare sulle Torri Gemelle, non avrebbe adottato azioni preventive?»

«Attaccare una nazione è diverso dal catturare un gruppo di terroristi» replicò il presidente, in tono attentamente misurato. Ogni accenno all'11 settembre lo metteva in allarme. La data maledetta, e l'immediato richiamo alle armi che ispirava, era diventata la pietra di paragone del terrorismo del Ventesimo secolo.

«E un'arma nucleare è diversa da un aeroplano» ribatté il primo ministro. «Ogni bomba ucciderebbe milioni di israeliani.»

Il presidente trasse un profondo respiro. «Cosa posso fare per lei, Avi?»

«Le chiediamo l'autorizzazione a sorvolare il territorio iracheno» spiegò il primo ministro israeliano.

«Se lo Stato di Israele subirà un attacco, il permesso vi sarà accordato.»

«Con tutto il rispetto, signor presidente, allora sarà troppo tardi.»

«Gli iraniani metteranno in pratica delle ritorsioni.»

«Può essere. Ma vi sono sfide a cui è impossibile sottrarsi.»

Ci fu una pausa; il primo ministro capì che il presidente si stava consultando con i suoi consiglieri. Un minuto più tardi, l'americano riprese la parola. «Mi pare che ci fosse ancora qualcos'altro.»

«Ci servono anche quattro delle vostre bombe antibunker B61-11.»

«Non è una richiesta da poco, Avi.»

«Sì. Lo so.»

Il presidente americano era già stato informato della richiesta e aveva preparato attentamente la propria risposta. «Ascolti bene quanto sto per dirle. Gli Stati Uniti non useranno mai per primi le armi nucleari, per nessun motivo. Però crediamo nel diritto di Israele a una difesa forte e risoluta. A questo scopo, e nel rispetto dei molti anni della nostra amicizia, ho ordinato ai miei uomini di trasferire immediatamente al generale Ganz quattro B61. Voglio la sua parola, però, che non userete quelle armi senza una provocazione diretta.»

«Non so se posso darle la mia parola su questo punto.»

«È un punto non negoziabile, Avi. Ripeterò. Se quel figlio di puttana iraniano osa alzare anche un solo dito contro voi o i vostri interessi, avete il mio permesso di usare quelle bombe nel modo che riterrete opportuno. E potete volare sull'Iraq dall'alba al tramonto. Ma prima di quel momento voglio la sua parola che le terrete sotto chiave.»

Zvi Hirsch, che ascoltava da un altro telefono, rimase a bocca aperta e fece vigorosamente segno di sì con la testa. Il primo ministro agì di conseguenza. «Ha la mia parola. E, da parte mia e del popolo di Israele, la ringrazio di cuore.»

La telefonata era finita.

Zvi Hirsch abbassò il telefono. «Ha sentito bene?»

«Certo. Perché si eccita tanto?»

«Ha detto che potremo usare le bombe se saremo direttamente provocati.»

«E allora?»

Zvi Hirsch era così agitato da non riuscire a parlare. «Non ha capito?» chiese. «Non c'è bisogno che ci bombardino. Può essere qualunque cosa... qualunque azione... basta che noi la colleghiamo a Teheran.»

Hanno solo da alzare un dito contro di noi, pensò tra sé.

Capitolo 62

Il pilota fece partire il cronometro. «Cinque minuti. Via.»

Gli uomini si mossero rapidamente, ma senza fretta, dalle loro posizioni davanti al garage. Formarono tre gruppi, e ciascuno si diresse a una delle tre casse d'acciaio, dette «bare», appoggiate contro le pareti. Due di esse contenevano le ali dell'aereo, suddivise in due sezioni alte un metro e venti; nella terza c'era la fusoliera, che incorporava il cervello e i muscoli dell'aereo: il sistema di navigazione inerziale, il processore per le comunicazioni satellitari, il serbatoio, il modulo di comando, il motore turboelica e la telecamera montata a prua.

Il primo gruppo fissò il carrello alla fusoliera, poi la posò a terra; gli addetti alle ali imbullonarono tra loro le due sezioni e le inserirono sul corpo principale, bloccandole con cilindri di tungsteno serrati da altri bulloni. Contemporaneamente il pilota spingeva sul pavimento un carrello basso, su cui era appoggiato un contenitore metallico: la gondola. Aveva una dimensione pari a quella di una grossa anguria di trentatré chili, ma quasi tutto il peso era quello del potente esplosivo che trasportava.

La forma ricordava quella delle testate dei missili Sidewinder, e in effetti il disegno si era basato sugli studi della Raytheon, l'industria produttrice del missile aria-aria, elaborato più di trent'anni prima: il progetto originario non aveva subito molte modifiche, a eccezione degli esplosivi che erano stati potenziati.

La gondola era costituita da un involucro, ventisei chili di esplosivo al plastico Semtex-H, un innesco e cinquecento bacchette di titanio a frammentazione. Quando il sensore di prossimità rilevava il bersaglio - in quel caso un aereo di linea - avrebbe attivato la spoletta che innescava le palline di esplosivo a contatto col Semtex. Il Semtex sarebbe esploso a sua volta, spezzando e scagliando in tutte le direzioni le bacchette di titanio: migliaia di dardi mortali che avrebbero distrutto un'intera sezione della fusoliera dell'aereo.

Ma lo scopo era anche quello di distruggere completamente il drone. Nessuna traccia del sistema di trasporto sarebbe mai stata rinvenuta.

Non appena la gondola venne fissata e tutti i fili furono collegati al pannello principale degli strumenti, il pilota sfilò il carrello e fermò il cronometro: «Quattro minuti e ventisette secondi».

Gli uomini non applaudirono e non manifestarono la loro soddisfazione; con la stessa velocità con cui avevano assemblato il drone, ora lo smontarono. Non potevano rischiare che un controllo casuale scoprisse il velivolo, nel garage, pronto a decollare. In pochi minuti le tre «bare» vennero riempite del contenuto e poi trasferite in alcuni armadietti chiusi, all'interno della casa.

Dopo avere supervisionato tutte le fasi dell'esercitazione, il pilota raggiunse il soggiorno, dove una finestra panoramica si affacciava sull'aeroporto di Zurigo. Alle otto di sera, vide a nord le luci di atterraggio di un aereo di linea. Con piacere notò che era perfettamente in orario. Ma in ogni caso quel volo era famoso per il suo rispetto dei tempi di partenza e di arrivo.

Seguì le luci finché l'Airbus A-380 non ebbe completato la manovra. L'aereo aveva un aspetto imponente anche a quattro chilometri di distanza. Il pilota ne conosceva a memoria le caratteristiche. Lunghezza 73 metri, altezza 24, apertura alare di quasi 80 metri, grande come un campo da calcio. Era sotto ogni punto di vista il più grande aereo di linea al mondo. Era attrezzato per trasportare più di seicento persone. Quella sera, la lista dei passeggeri ammontava a poco meno di cinquecento, ma l'indomani era previsto che viaggiasse al completo.

L'aereo rollò fino alla sua area di parcheggio. Era così grande che si era dovuta costruire una pista speciale per lui. E adesso che era fermo si poteva distinguere anche la stella a sei punte dipinta sul timone.

Il volo El Al 563 da Tel Aviv era arrivato.

Capitolo 63

Von Daniken si presentò a casa di Tobi Tingeli alle nove in punto. Una cameriera lo scortò fin nello studio. Il banchiere sedeva a un'enorme scrivania di mogano e parlava al telefono, jeans e girocollo erano spariti. Indossava un abito nero, portava una cravatta grigio perla e aveva i capelli ben pettinati e fissati col gel. Accolse von Daniken con un'occhiataccia e gli mise in mano un dossier.

L'ispettore capo lo esaminò. All'interno c'era tutta la documentazione relativa alla costituzione della finanziaria Excelsior Trust, con sede a Curagao nelle Antille olandesi. Capitale versato: cinquantamila franchi svizzeri. Tre direttori, due dei quali erano impiegati della banca stessa. Il terzo nome era privo di significato per lui. Il dato interessante però era che l'uomo si trovava negli uffici di Vaduz della Banca Tingeli nell'agosto dell'anno prima. Proprio quando Ransom era tornato dal Medio Oriente.

Ancor più interessante era la documentazione che seguiva. I rendiconti mensili provenienti dalla banca delle Bahamas che informavano la Banca Tingeli dei vari movimenti. Era elencata tutta l'attività dei conti numerati che avevano trasmesso fondi a Lammers e Blitz, nonché del terzo conto impiegato per l'acquisto della villa.

Ma mancava ancora il nome di chi aveva fatto il versamento iniziale sulla banca delle Bahamas. Von Daniken guardò tra le carte. Tutti i conti erano stati aperti con assegni circolari, allegati in fotocopia. Lesse il nome della banca e il suo cuore fece un balzo. Era uno dei nomi più antichi e rispettati della comunità finanziaria americana.

«E allora?» gli chiese Tingeli, che aveva terminato la telefonata e si era portato accanto a lui. «Non c'è quello che ti aspettavi?»

Von Daniken ripensò alla conversazione con Philip Palumbo e si chiese se non avesse messo nei guai il suo amico della CIA. «Non farne parola con nessuno, Tobi.»

Tingeli prese il dossier dalle mani di von Daniken. «Non mi è piaciuto come è finito il nostro incontro di ieri sera. Non posso vivere come mi pare, se ci sei tu a spiarmi da dietro le spalle, perciò ho fatto un lavoretto extra per conto mio. Presentalo ai tuoi superiori come l'omaggio di un elvetico fedele al suo Paese che compie il proprio dovere patriottico. Vuoi che me ne stia zitto? Benissimo. Nessun problema. È il mio lavoro. Ma in cambio non voglio più sentire il tuo fiato sul collo, d'ora in poi. Avrò gusti strani, ma sono affari miei. Non infrango nessuna legge.»

Von Daniken accolse con scetticismo la richiesta. «Fin qui, non vedo niente che meriti una promessa da parte mia. Non ti sei certo sforzato per darmi quelle informazioni. Ce le avevi in archivio. Nel giro di una settimana avrei potuto presentarmi da te con un mandato e avrei ottenuto esattamente quello che mi hai dato.»

«Sapevo che avresti risposto così.» Tingeli gli riconsegnò il dossier, ma aperto a una ben determinata pagina. «Qui c'è qualcosa che all'inizio non c'era. Ho dovuto fare alcune telefonate. Mi è costato molto.»

Il documento era la copia contabile di un bonifico eseguito dalla banca delle Bahamas per un ammontare di settantamila franchi. Il denaro proveniva da uno dei conti numerati e veniva trasferito a una delle principali banche della Svizzera. Sotto il nome della banca c'era quello del beneficiario.

Von Daniken rimase senza fiato. «Ne sei sicuro?»

Tingeli annuì. «Siamo d'accordo, allora?»

Fortunatamente il banchiere evitò di sorridere, altrimenti l'ispettore capo gli avrebbe sferrato un cazzotto sul naso. Gli strinse la mano che l'altro gli tendeva. «D'accordo.»

Tingeli lo tirò verso di sé, finché non furono così vicini da mettere il poliziotto a disagio. «Allora togliti dai coglioni. E di' ai tuoi amichetti di Berna che la famiglia Tingeli ha già fatto abbastanza per il suo Paese.»

Von Daniken uscì dall'edificio, col dossier al sicuro sotto il soprabito, e tornò alla sua auto. Fin dall'inizio dell'indagine aveva avuto l'impressione che dietro di essa ci fosse una mano invisibile. Non era niente di tangibile, niente di concreto; solo un'impressione. Ma come tutti i poliziotti, si guardava bene dal non ascoltare il suo intuito. L'informazione che aveva in mano era sufficiente a scuotere l'intera nazione, e non solo un vecchio poliziotto che credeva ancora nell'incorruttibilità dei governatori. Per un momento pensò al da farsi, elencando mentalmente coloro di cui si poteva fidare.

Mentre apriva la portiera, una Audi scura arrivò a tutta velocità per fermarsi infine accanto alla sua auto. Il finestrino si abbassò e comparve la faccia di Kurt Myer. «Abbiamo trovato Ransom.»

«L'avete preso?»

«Non ancora, ma possiamo sapere dove si trova.»

«Cos'è successo?»

«Ieri sera due agenti della polizia di Berna hanno risposto a una telefonata in cui si denunciava un intruso nell'appartamento accanto. Hanno bus-

sato e ha risposto un uomo.»

«Ed era Ransom?»

«Non saprei. Prima che aprisse la porta, c'è stato uno scoppio nell'appartamento. I poliziotti hanno abbattuto la porta e hanno visto che un incendio divampava nella cucina e nel salotto. Pare ci sia stata un'esplosione: una perdita di gas dal forno o dai fornelli...»

Un'esplosione... von Daniken ripensò alla conduttura danneggiata che era responsabile della morte di Drako, il signore della guerra bosniaco.

Myer continuò: «All'inizio gli agenti pensavano che fosse finito fuori dalla finestra, ma non c'era sangue, e anche una ricerca attorno alla casa non ha rivelato niente. La donna che ha chiamato la polizia sostiene che l'uomo le aveva detto di essere un medico. A quanto pare era ferito al collo e sanguinava. Una ferita di coltello? Uno degli agenti ha pensato che potesse essere un ricercato, e ha controllato i mandati di arresto. Cercando "medico" ha trovato Ransom. Allora hanno stampato la foto e l'hanno fatta vedere alla donna, lei l'ha riconosciuto, ma ha detto che aveva i capelli neri e molto corti».

«E che ci faceva, a Berna?»

«Ha detto che doveva incontrare sua cognata. Una certa Eva Kruger.»

«Che sappiamo di lei?»

«Nulla. Una sorta di fantasma. Non ha una carta di identità a suo nome. Non ha un permesso di lavoro. La vicina dice che si vede raramente.»

«Ma la vicina l'ha vista, in carne e ossa?»

«Dice di sì. Secondo lei, questa Eva Kruger è sempre in viaggio.»

Senza dubbio, pensava von Daniken. E le destinazioni erano sempre i punti caldi del pianeta come il Darfur, Beirut e la Liberia. Chiaramente era un altro membro della rete di Ransom. «Mi pareva di avere sentito che sapevi dove trovarlo.»

«Abbiamo esteso la ricerca di Eva Kruger a livello nazionale e l'unico riscontro ci è pervenuto dal responsabile della sicurezza del World Economic Forum che si tiene a Davos. Dice di avere visto Eva Kruger, domiciliata a Berna, una settimana fa e di averle consegnato un pass per il Forum. Il pass è valido per un solo giorno.»

«Oggi?»

Myer annuì con aria triste: «È un tesserino per vip. Può andare dove le pare, persino all'interno della *Kongresshaus*».

«Che cosa è previsto per oggi?»

«Ci sono tavole rotonde per l'intera giornata. Pezzi grossi venuti da tutto

il mondo. L'incontro più importante è la conferenza che sarà tenuta da Parvez Jin, un iraniano.»

«Hai già avvertito la sicurezza del Forum?»

«Non ancora.»

«Fallo subito. Di' di annullare quel pass. Mandagli la descrizione di Ransom. Potrebbe essere armato.»

«C'è altro?»

«No,» rispose von Daniken «ma informali che saremo lì appena possibile.»

Capitolo 64

Jonathan vide i primi camion all'ingresso della valle. Due autocarri dell'esercito, con una dozzina di soldati a presidiarli. Cinque chilometri più avanti ne scorse altri due, ma questa volta i soldati erano truppe d'assalto, con tuta mimetica e mitraglietta al collo, e controllavano con attenzione ogni auto che transitava.

Per la città alpina di Davos passava un'unica strada, e gli ingressi erano due, uno da nord e uno da sud. Più il percorso si addentrava nella valle più la presenza dei militari aumentava. Jeep, furgoni corazzati, transenne collocate sul ciglio della strada, in grado di bloccarla con preavviso di pochi istanti: una trappola pronta a scattare, e Jonathan si aspettava che da un momento all'altro un soldato o un poliziotto gli intimasse di fermarsi, ma la Mercedes non suscitò particolare attenzione.

Alle undici passò per la cittadina di Klosters. Ormai aveva smesso di nevicare, il cielo si era un po' rischiarato e di tanto in tanto compariva persino qualche squarcio d'azzurro. Le campane della chiesa battevano l'ora e il loro suono malinconico fece rabbrividire Jonathan.

La strada prese a salire con una serie di tornanti. In quel momento Jonathan sentì il ronzio di un elicottero che si avvicinava. Prese il badge del World Economic Forum e se lo mise al collo. Il nome scritto in maiuscoletto non era più Eva Kruger, ma era stato corretto in Evan. Anche la fotografia era stata sostituita con quella che si era fatto la mattina stessa in una copisteria di Ziegelbrücke. Quel lavoro gli aveva richiesto un'ora. La «n» proveniva da un pennarello del colore del font. L'inserimento della foto era stato più complesso e lo aveva costretto a ritagliare quella vecchia e a plastificare nuovamente il tutto.

Un'arte, quella della falsificazione, che Jonathan aveva imparato da

Emma senza sospettarlo.

Sono sempre stato una pedina in mano sua, riflettè ora.

La medicina non era la sola competenza necessaria in Medici Senza Frontiere. La fantasia e l'amore per la trasgressione erano altrettanto utili. Innumerevoli le volte in cui aveva falsificato i documenti doganali per facilitare il trasferimento di farmaci attraverso le frontiere oppure - cosa altrettanto importante - per non pagare mazzette a funzionari corrotti. Certo, come aveva detto a Simone, lui sapeva benissimo il significato di *pourri.* Se la penicillina era proibita, modificavano i documenti in modo che dicessero «ampicillina», che era più forte, ma meno conosciuta. Quando scoprivano che le guardie alla frontiera si appropriavano della morfina, la correggevano in «morazina», e che controllassero pure sul prontuario dei farmaci.

La sola parte del tesserino che non si poteva cambiare era il chip. Così si limitò a metterlo fuori uso, passandovi sopra un magnete. Era pronto a scommettere che esaminando migliaia di pass, le guardie ne avrebbero trovato qualcuno con lo stesso difetto.

La patente di Eva Kruger era più facile da alterare. Il tipo di carta usato dalle autorità svizzere era praticamente un invito alla contraffazione. Con un semplice coltellino multiuso e del diluente staccò la foto di Emma e la sostituì con una sua fototessera. Tra una fotografia e l'altra aveva leggermente cambiato il proprio aspetto. S'era tolto giacca e cravatta e si era bagnato i capelli. Anche se fatte a pochi minuti di distanza le due foto sembravano scattate in periodi diversi.

Anche lì cambiò in «Evan» il nome Eva. L'altezza era indicata come un metro e sessantotto; la corresse in ottantotto, sebbene ci fosse qualche centimetro di differenza. Anche il peso passò da cinquanta chilogrammi a ottanta.

Sapeva benissimo che quei documenti non avrebbero ingannato nessuno, se li avessero controllati con un briciolo di attenzione. Ma lui contava soprattutto sulla Mercedes intestata a Parvez Jin, Teheran, per avere una legittimazione che nessun documento poteva uguagliare.

Fino a quel momento, pensava, nessuno sapeva che lui era al corrente dell'incontro fra Eva Kruger e Parvez Jin. Inoltre Jonathan era certo che non avevano fatto in tempo a procurarsi un'altra Mercedes per lui. Perciò, anche se Falcon poteva inviare il sostituto di Emma a ritirare l'accredito presso il posto di controllo, non aveva avuto motivo di cancellare quello vecchio per Eva Kruger.

Continuando con la stessa logica e basandosi sul fatto che le persone del Progetto Thor non intendevano richiamare troppa attenzione, Jonathan si disse che accanto al nome di Eva Kruger c'era senza dubbio l'appunto che doveva consegnare la Mercedes al ministro iraniano. Era dunque l'auto il suo miglior passaporto. Difficile discutere con un'auto da parecchie centinaia di migliaia di euro.

Il primo posto di blocco era a due chilometri da Davos. Era un punto per l'ispezione dei veicoli, su un tratto pianeggiante di rettilineo, tra due vecchie casette di legno. La corsia di destra era interdetta da una sbarra. Jonathan rallentò e attese dietro a un'altra auto. Raddrizzò la cravatta e tenne la testa alta. Aveva già a portata di mano la patente e il foglio di immatricolazione. Al collo il badge del Forum. Ma, nonostante tutta la sicurezza che cercava di darsi, aveva la bocca asciutta e il cuore gli martellava nel petto. Mentre si avvicinava alla sbarra notò che i soldati circondavano ogni veicolo. Sentì prudere le dita e si accorse che era in iperventilazione.

Emma, come hai fatto a vivere così per tutto questo tempo?, si chiese.

«Signore!» Un poliziotto batté sul suo finestrino. «Vada avanti.»

Jonathan avanzò fin quasi a sfiorare la sbarra. Gli dissero di uscire dall'auto e di mostrare la patente.

«Destinazione?»

«Davos. Devo andare al Forum.»

«È un ospite ufficiale?»

«Devo consegnare questa auto a un ospite del Belvedere, il signor Parvez Jin.»

«Devo controllare il suo pass.»

Jonathan staccò dal cordone il badge di plastica. Il poliziotto lo inserì in un lettore uguale a quello riprodotto nell'articolo del giornale. Con la coda dell'occhio, vide che l'agente lo estraeva e provava a infilarlo di nuovo.

Mentre aspettavano, i soldati controllavano con lo specchio sotto lo chassis, alla ricerca di esplosivi. Uno chiamò il poliziotto che verificava il pass e questi lo raggiunse. I due confabularono per qualche istante e il poliziotto si voltò. «È un'auto corazzata?»

«Sì» rispose Jonathan. «Come dicevo, devo consegnarla a Parvez Jin, ministro iraniano per la Tecnologia. Se la porta in Iran.» Si sforzò di sorridere. «Da quelle parti a volte sono un po' violenti.»

«Aspetti.»

La guardia si allontanò di qualche passo e chiamò alla radio il posto di controllo. Jonathan sentì che forniva il suo nome e chiedeva se era prevista

la consegna della Mercedes. Passò un minuto. Alla fine la guardia mosse la testa in segno affermativo e fece ritorno da Jonathan. «Tutto a posto. Devo chiederle di lasciarci ispezionare l'interno del veicolo.»

«Accomodatevi.»

La guardia diede alcuni ordini e cinque dei suoi uomini si occuparono dell'auto, controllarono i vari compartimenti sotto il cruscotto e le tasche all'interno delle portiere, sollevarono il sedile posteriore, dissero a Jonathan di aprire la cassetta di sicurezza, passarono per tutto l'abitacolo un metal detector.

«Chiuda i finestrini.»

Jonathan si chinò e premette i pulsanti che chiudevano i finestrini. La guardia indicò i segni dei proiettili. «Che è successo? Le hanno sparato?»

«Pietre. Qualche contestatore, a Zurigo.»

In quel momento il capo delle guardie si avvicinò a Jonathan battendo sul palmo della mano il suo tesserino. «Dove ha preso questo pass?» gli chiese.

«Non capisco» rispose lui. Faticava a vincere la paura.

«L'ha preso al quartier generale della polizia, a Coira?»

«L'ho ricevuto per posta. C'è qualche problema?»

«Il chip è fuori uso.»

«Mai saputo che ci fosse un chip. Senta in ditta... la prego.»

«No, mi sono spiegato male» continuò il poliziotto. «Volevo scusarmi per il disguido. Tutto il resto concorda. Stanno aspettando l'auto. Ho dato l'ordine di annullare il badge difettoso e di fornirgliene uno nuovo.»

«Uno nuovo.» Jonathan non riusciva a evitare di sorridere come un idiota. «Grazie. Molto riconoscente.»

«Qualche errore tecnico succede, ogni tanto. Solo un dato non torna.»

«Oh.»

«Lei non si chiama Eva, suppongo.»

Jonathan confermò che quello non era il suo nome. L'ufficiale gli restituì il pass.

«Si fermi al posto di controllo sulla Davosstrasse appena entra in città. Le scatteranno una foto e le daranno un'altra tessera. La tenga bene in vista finché sarà laggiù. *Alles klar?*» Diede ancora un colpetto sulla portiera, poi raddrizzò la schiena e si recò all'auto successiva. «Venga avanti! Non abbiamo tutta la giornata a disposizione!»

Al posto di controllo, Jonathan ricevette una nuova tessera, un foglio

con il programma della giornata, la piantina della città, i pass per le funivie per il Jakobshorn e il Parsenn. Una guardia lo riaccompagnò alla Mercedes e gli indicò l'Hotel Belvedere, visibile anche da lì, sulla stessa strada, ma trecento metri più avanti.

Jonathan mantenne una velocità inferiore ai dieci chilometri l'ora. I marciapiedi erano molto affollati. A ogni angolo c'erano dei soldati che facevano controlli casuali delle tessere. Le strade erano pattugliate da agenti di polizia con pastori tedeschi al guinzaglio. La via attraversava la città, in mezzo a gioiellerie e negozi di sci, hotel e caffè in stile. Da una piccola salita si arrivava alla porta *cochère* davanti al Belvedere. Una sbarra regolava l'accesso. Sui due lati c'era un reticolato temporaneo alto tre metri e sormontato da filo spinato. La rete saliva sul monte e circondava l'hotel e la zona adiacente.

Benvenuto alla zona rossa.

Jonathan arrestò l'auto. Comparve una guardia armata che passò il badge in un lettore portatile, la barriera si alzò. Jonathan proseguì fino a fermarsi davanti alla porta girevole. Ai lati dell'ingresso c'erano due file di soldati con le mitragliette appese al collo. Nello specchio retrovisore scorse che la sbarra veniva abbassata. Alle sue orecchie, il suono della barriera sembrò quello della serratura di una camera blindata che si chiudeva senza lasciare possibilità di uscita.

Seduto al volante si chiese quale potesse essere la sua prossima mossa. L'incontro doveva svolgersi dentro l'hotel? Doveva farsi annunciare a Parvez Jin, o limitarsi ad aspettare? Erano esattamente le 12. Non c'era mai stato un banchiere svizzero più puntale di lui. Guardò i tre larghi gradini, coperti da una passatoia rossa, che conducevano all'ingresso, le guardie si erano voltate a osservare Jonathan. Una avanzò verso di lui. Jonathan deglutì nervosamente e si accorse di avere la fronte imperlata di sudore. Fece finta di guardarsi le unghie, poi di sistemarsi la cravatta, infine tornò a guardare la porta. La guardia era tornata al suo posto e scrutava gli accessi all'hotel come se bastasse il suo sguardo, anche senza la rete alta tre metri, ad allontanare gli intrusi.

Poi, all'improvviso, scoppiò un pandemonio. Uno sciame di uomini corpulenti vestiti di nero uscì dalla porta girevole. Era difficile contare quanti fossero, Jonathan arrivò a sette e si fermò. Ormai aveva scorto anche il ministro. Alto, robusto, elegante, con una corta barba. Un uomo che camminava insieme agli altri e nello stesso tempo distaccato da loro. Ma a colpirlo fu l'espressione indignata e incollerita sulla faccia orgogliosa. La

stessa espressione che aveva visto nella fotografia pubblicata sul giornale. Parvez Jin.

All'improvviso si levò un grido. Jonathan pensò per un momento che qualcuno avesse dato l'allarme. Ma non era un grido di paura. Non era stato avvistato nessun assassino o uomo-bomba. Era un grido di gioia. Parvez Jin si era fermato ai piedi delle scale, con le mani alle tempie, e la collera aveva lasciato il posto a un'aria di venerazione e di beatitudine.

«La mia auto» mormorò, in un inglese dall'accento americano. «La S550. È un'opera d'arte.»

«Otto cilindri?» chiese qualcuno.

Jin puntualizzò: «Dodici!».

Immediatamente l'orda piombò sull'auto. Le girò attorno, con gli occhi sgranati, le mani che sfioravano la carrozzeria, ma nessuno osava toccarla. Jin girò attorno al veicolo. Nessun acquirente aveva mai avuto un occhio critico come il suo.

Jonathan abbassò il finestrino per assicurarsi che i segni del proiettile non si vedessero. Lui stesso aveva raddrizzato il parafango. Uno degli inservienti, alla stazione di servizio, aveva trovato della vernice nera della stessa tonalità. La riparazione non era perfetta, ma sarebbe stato necessario sdraiarsi sotto lo chassis per vedere la differenza. Poi era stata lavata e ingrassata e Jonathan aveva applicato una ultima mano di lucido alle gomme prima di arrivare a Davos. A parte il finestrino, l'auto sembrava appena uscita dalla fabbrica.

Jonathan scese dalla vettura.

Il capo della sicurezza si avvicinò subito a lui, ma non con ostilità. S'inchinò, gli strinse la mano ed esaltò la bellezza dell'auto. Con la sua altezza, i capelli neri ben pettinati, il vestito accuratamente in ordine, Jonathan era il ritratto del perfetto venditore d'automobili teutonico. E il Paese della Mercedes Benz era da tempo un amico della Repubblica islamica dell'Iran. Jin lo seguiva a un passo di distanza. Forse era sorpreso di vedere un uomo al posto di Eva Kruger, ma non ne diede segno. Il ministro gli tese una mano priva di vigore e si rivolse a lui in inglese. «Grazie, amico.»

«Evan Kruger» si presentò Jonathan, rispondendo alla stretta. Sentì come l'iraniano rabbrividiva nell'udire il nome. Jin si avvicinò, sforzandosi di sorridere, ma con la faccia tesa, e Jonathan gli sussurrò: «Eva ha avuto un incidente. Hanno mandato me al suo posto». Poi, a voce più alta: «Sarei lieto di invitarla a una breve dimostrazione della sua nuova vettura, signor ministro».

Immediatamente il capo della sicurezza si portò accanto a Jin e gli diede una serie di avvertimenti in lingua farsi. Jonathan li capì a metà, ma comprese il senso. Il ministro per la Tecnologia non doveva entrare nell'auto e recarsi in qualsiasi luogo senza scorta. Parvez Jin lo allontanò, dapprima con tranquillità, poi con arroganza. Nessuno dava ordini a *lui.* Con un brontolio e un gesto della mano, si portò dal lato del passeggero e salì a bordo. «Andiamo!»

Jonathan annuì e aprì la portiera del guidatore. La cosa aveva senso. L'incontro doveva avere luogo all'interno dell'auto, ogni scambio di informazioni doveva svolgersi in privato. La macchina era una trovata ingegnosa. Sia un passaporto per far entrare a Davos Eva Kruger, sia una cortina fumogena dietro cui Jin poteva nascondersi per passare all'altra parte le sue informazioni da traditore.

Scivolando nel veicolo, Jonathan scorse Hannes Hoffmann che si avviava verso l'hotel. Aveva un occhio coperto da una benda e un cappello calato sulla fronte per nascondere l'ammaccatura. I due uomini si fissarono. Hoffmann si lanciò di corsa lungo la strada coperta di ghiaccio. Jonathan chiuse la portiera. Il motore si avviò e Jin fece un balzo, esattamente come era successo a Jonathan la prima volta.

«Accensione automatica» spiegò Jonathan, continuando a recitare la sua parte. «Ma si può programmarla sul comando manuale, se si vuole.»

«Una meraviglia.» Jin guardò con orgoglio il cruscotto ben accessoriato.

«Ho i presenti che Eva le ha promesso» gli comunicò Jonathan, mentre innestava la marcia. «Il maglione e, ovviamente, il suo onorario in contanti.»

«Aspetti» disse Jin, facendogli segno di non tirar fuori il denaro finché non fossero lontani dall'hotel.

Jonathan chiuse i finestrini e i vetri fumé nascosero l'interno dell'auto. Hoffmann cercò di fermarla portandosi in mezzo alla strada, ma Jonathan non aveva intenzione di rallentare. Premette l'acceleratore e Hoffmann dovette scansarsi finendo dentro un mucchio di neve.

Parvez Jin non se ne accorse. Era troppo indaffarato a studiare il sistema di navigazione satellitare.

Capitolo 65

L'elicottero Sikorsky attraversava alla massima velocità la stretta valle. Diversamente da due giorni prima, il tempo era buono e solo qualche de-

bole brezza scuoteva il velivolo. Il cielo si faceva sempre più sereno. Macchie di azzurro andavano e venivano. Per un momento comparve anche il sole. I suoi raggi erano abbaglianti dopo tanti giorni di continua penombra.

Socchiudendo gli occhi, Marcus von Daniken continuò a parlare alla radio. «Il nome è Kruger» disse all'ufficiale della sicurezza del Forum, a Coira. «Chiunque si presenti con quel nome o con uno simile, non deve entrare nelle aree del Forum. Dovete considerarlo armato e pericoloso. Usate tutta la forza che occorre. Voglio che sia arrestato immediatamente. Chiaro?»

«Chiaro, signore.»

Sotto di lui, lungo la strada a due corsie che tagliava la valle, si scorgeva la cittadina di Klosters. Anche i posti di blocco erano chiaramente visibili. Gruppi di uomini e file di auto. Dieci chilometri più avanti si scorgeva la cittadina di Davos. Abitanti: 5500; altitudine: 1800 metri. Quel villaggio alpino formava una lunga macchia scura sul fianco della montagna. Un raggio di sole si rifletteva sulla cupola della chiesa protestante. Sulla cima si scorgeva la cabina azzurra della funivia dello Jakobshorn.

La radio tornò a trasmettere.

«Ispettore von Daniken, qui è il quartier generale della sicurezza.»

«Sì?»

«Un Kruger è già arrivato. Nome: Evan. È passato dal posto di blocco alle 11.07. Un nuovo badge di identità gli è stato consegnato alle 11.31 dal posto di controllo principale.»

«Perché gli avete dato un nuovo pass?»

«Dal rapporto delle guardie al posto di blocco, il badge era difettoso: il chip era guasto. C'era anche un errore di trascrizione.»

«Cosa intende dire?»

«Il nome sul nostro elenco era Eva Kruger, ma in realtà si trattava di un uomo. Dalle nostre note, doveva consegnare un'auto a Parvez Jin della delegazione iraniana.»

Jin, l'iraniano fanatico. A von Daniken tornò in mente il prelievo di Gottfried Blitz, centomila franchi in contanti. Nella causale del versamento c'era la scritta «Regalo per PJ». Ora sapeva per chi era quel denaro, anche se non capiva il nesso tra i due.

Gli tornarono in mente anche gli articoli dei giornali sull'assassinio del generale bosniaco e dell'ispettore di polizia libanese. Ransom aveva in mente un altro omicidio? Ma allora perché consegnargli centomila franchi e un'auto che valeva ancora di più?

«Dov'è Evan Kruger?»

«Un attimo, signore. Devo controllare.»

Mentre attendeva, von Daniken continuò a imprecare tra sé.

«È dentro la zona rossa. Era alla barriera dell'Hotel Belvedere otto minuti fa.»

«Mandi i suoi uomini all'hotel» ordinò von Daniken. «Voglio che sia circondato il prima possibile. Non si preoccupi del disturbo. Lei ha la mia autorità. Scenderò all'eliporto sud tra quattro minuti. Invii uno dei suoi uomini a prelevarmi.»

Capitolo 66

La Confederazione elvetica inizia la sua storia nel 1291 ed è considerata la più antica democrazia del mondo. Il governo si basa sulla tradizione parlamentare bicamerale e ha molti punti di contatto con le costituzioni americana e britannica. La camera bassa, o Consiglio Nazionale, è composta di duecento deputati, eletti in modo proporzionale dai ventisei cantoni della nazione. La camera alta, chiamata Consiglio degli Stati, è costituita da due membri di ciascuno dei principali venti cantoni, e uno per ognuno dei rimanenti sei «mezzi cantoni». Invece di nominare primo ministro un membro del principale partito della maggioranza, gli eletti delle due camere si riuniscono ogni quattro anni per eleggere i sette membri dell'Assemblea federale, suddividendo i posti in proporzione con il numero di deputati e senatori di ciascun partito. A ogni membro dell'Assemblea è assegnato un ministero, e il presidente viene scelto a rotazione per la durata di un anno.

Anche se a quarantacinque anni Alphons Marti era il più giovane membro del Consiglio Federale, non aveva intenzione di aspettare per sei anni il proprio turno alla carica di presidente. Si era fatto la fama di crociato, prima nel proprio Cantone di Ginevra, da lui ripulito del crimine organizzato - quel poco che ce n'era - e più recentemente, a livello internazionale, aveva attivamente sostenuto una campagna contro la pratica americana dei «trasferimenti straordinari».

Seduto alla sua ampia scrivania in quel gelido mattino, guardò le carte davanti a sé e capì senza possibilità di dubbio che l'informazione in esse contenuta era il suo biglietto vincente per la presidenza.

I tabulati erano arrivati dalla Swisscom dieci minuti prima e contenevano il traffico telefonico di Marcus von Daniken. Un totale di trentotto chiamate, gran parte dei numeri appartenevano ai colleghi della polizia fe-

derale. Tre volte Marti scorse il proprio numero. Alle 8.50, quando era stata intercettata la lista dei passeggeri del volo CIA. Alle 12.15, quando il jet aveva chiesto l'autorizzazione a scendere sul territorio svizzero, e alle 13.50, quando Marcus von Daniken l'aveva chiamato per coordinare l'intervento all'aeroporto.

Controllando a uno a uno i numeri in elenco, si fermò a quello che iniziava per 001. Stati Uniti. Il prefisso era 202, Washington. Un numero della CIA.

Marti aveva la prova che cercava.

Posò il foglio e chiamò Hardenberg, l'investigatore con cui aveva parlato la notte prima. «Dov'è von Daniken? Devo parlargli.»

«Ha lasciato Zurigo in elicottero quindici minuti fa» rispose Hardenberg. «Sta andando a Davos, con Kurt Myer.»

«Davos?» Marti rimase a bocca aperta. «E cosa ci va a fare?»

«Abbiamo trovato Jonathan Ransom. Sembra che debba consegnare un'auto a Parvez Jin, il ministro iraniano per la Tecnologia.»

Marti si strinse la radice del naso fino a farsi male. «Avete avvertito la sicurezza di Davos?»

«Credo di sì.»

«Se venite a sapere qualcosa d'altro, chiamatemi immediatamente.»

Chiuse la comunicazione, poi compose subito il numero del capo della polizia federale. «Sì, *Herr Direktor*» disse. «Abbiamo un grave problema. Risulta che un uomo che occupa una posizione di rilievo nella vostra organizzazione agisce a favore di una potenza straniera. Quest'uomo è Marcus von Daniken. Certo, sono stupefatto anch'io. Non si può mai sapere chi merita la nostra fiducia.»

Alzò gli occhi verso la finestra e guardò il cielo. A est, in direzione delle montagne.

«Quanto le occorre per arrivare a Davos con i suoi uomini?»

Capitolo 67

«Ma lei chi è?»

Parvez Jin sedeva rigidamente al suo posto e rivolgeva a Jonathan uno sguardo carico d'accusa, come se avesse minacciato di ucciderlo invece di fargli provare l'auto. Era un uomo potente, abituato ad averla vinta. La sua indignazione per il mancato arrivo di Eva Kruger riempiva di tensione la vettura.

«Un amico di Eva» rispose Jonathan.

«Lavorate insieme?»

«Sì, da alcuni anni.»

«Ah» commentò Jin, cercando di vincere la delusione per il cambiamento di programma. «E la conosce bene?»

«Be', più o meno.» Jonathan non aggiunse altro, per non rivelare la sua ignoranza, e fissò la strada. Cinquanta metri più avanti c'era un poliziotto che dirigeva il traffico, in mezzo alle due corsie.

«Cosa le è successo? Perché non è venuta?»

Jonathan guardò Jin. «È morta.»

La notizia colpì l'iraniano come un maglio. «Morta? Quando? Come? Non riesco a crederci.»

«Pochi giorni fa. Durante un'escursione con il marito. Un incidente in montagna.»

«Il marito? Certo. Era sposata. *Frau* Kruger.» Abbassò lo sguardo. Jonathan vide che serrava strettamente le labbra.

«Tutto a posto?»

Jin alzò di scatto la testa. «Certo. Non so perché dovrei rattristarmi, dopo quello che mi ha fatto.»

L'iraniano guardò fisso davanti a sé. Le sue labbra si mossero per un momento, ma non ne uscì alcun suono. Aveva stretto la mano sulla maniglia della porta, le nocche bianche come gesso. Era leggermente sotto shock. Jonathan lo fissò e sentì di odiarlo. Aveva la tentazione di prenderlo a pugni e di sbattergli la testa contro il finestrino. Non aveva il diritto di piangere la morte di Emma.

Girò la testa dall'altra parte e riprese il controllo di sé. Era tassativo allontanare dalla mente dell'iraniano il pensiero di Eva Kruger - di Emma! - prima che crollasse. Passò in rassegna le informazioni scoperte nel collegamento «Intel Link». Fatture, spedizioni. «Avete ricevuto l'ultimo carico, vero?» chiese.

Jin annuì, ma gli occorse un istante per ritrovare la voce. «L'impianto di Chalus adesso funziona a pieno regime» disse, debolmente. «Quattrocento cascate, cinquantacinquemila centrifughe. Per raggiungere il nostro obiettivo abbiamo chiuso tutti gli altri impiantì e trasferito laggiù il materiale.»

Centrifughe in cascata, pieno regime, pensò Jonathan. Era la conferma dei suoi sospetti. La Zug aveva esportato illegalmente attrezzature per l'arricchimento dell'uranio. Ma perché l'aveva fatto? E a favore di chi? Se fosse riuscito a saperlo, avrebbe capito per chi lavorava Emma. Ricordò tutto

quello che aveva letto, nell'anno precedente, sulle ambizioni dell'Iran a diventare una potenza nucleare. «E a quanto ammonta la produzione?» chiese.

«Quattro chilogrammi mensili, arricchiti al novantasei per cento.»

«E siete soddisfatti? Non potete arrivare più vicini al cento per cento?»

Jin lo guardò con un leggero fastidio. «Il novantasei per cento è già più del necessario. Pensavo che fosse una notizia sorprendente.»

«Be', sono sorpreso... siamo sorpresi.» Jonathan aveva l'impressione di muoversi al buio in una casa che non conosceva, col rischio di finire da un momento all'altro contro un mobile o di rompere un vaso. Doveva stare più attento. Se Jin avesse avuto qualche sospetto, era impossibile sapere come avrebbe reagito. «E il resto?»

«Che "resto"?» Jin cominciava a essere diffidente, osservava Jonathan con occhi diversi.

L'istinto diceva a Jonathan che lo scopo di quell'incontro non era un rapporto sull'attuale situazione dell'industria nucleare iraniana, ma qualcosa d'altro. L'ipotesi più probabile era che fosse uno scambio. L'auto e il denaro in cambio dell'«Oro». E l'«Oro» dovevano essere informazioni. Jin non aveva altro da offrire. «Lei lo sa» gli disse, in tono tagliente.

«Se si sta domandando se ho quello che mi avete chiesto, può tranquillizzarsi. Non mi avete dato scelta.»

Jonathan gli scoccò un'occhiata. «Ciascuno di noi ha il proprio lavoro da svolgere.»

Jin ridacchiò, ma senza alcuna allegria. «Sa che costringono i ministri ad assistere all'esecuzione delle spie? I francesi lo chiamano *Pour encourager les autres.*» Non attese la risposta, aveva cominciato a parlare e Jonathan si guardò bene dall'interromperlo. «Se ti scoprono, cominciano dalla tua famiglia. Prima il più giovane. Una cosa abbastanza umana, se vogliamo così descrivere la fucilazione. Pasha ha otto anni. Yasmin verrà dopo. Ne ha compiuti tredici la scorsa settimana. Secondo la nuova legge adesso deve mettere il chador quando è in pubblico. Il suo sogno è una sciarpa nera di Hermès. Lo riferisca ai vostri analisti della Virginia, di Londra o Tel Aviv o dove diavolo è la vostra organizzazione.»

Si stropicciò gli occhi, un gesto stanco che mostrava come ormai fosse rassegnato. «Dove l'avete trovata, mi chiedo» continuò. «È stata addestrata appositamente per approffitarsene di uomini come me?» Un'altra domanda retorica. Jin sapeva già tutte le risposte. Doveva avere analizzato la propria situazione fino ai particolari più penosi; poterli condividere gli dava un po'

di sollievo. «Ma sa la cosa più ridicola?» proseguì, senza la minima traccia di sorriso. «Ancora adesso continuo a illudermi che avesse un po' di affetto per me. Nonostante tutto. Nonostante le minacce. Cosa sono quelle foto, ricatto o estorsione? E i documenti bancari? Tutte quelle percentuali che lei ha insistito per farmi accettare? È morta in un incidente in montagna, eh? Nient'altro ci sarebbe riuscito, secondo me.»

Anche ora Jonathan non aveva risposte, quelle parole avrebbe potuto pronunciarle lui. Il semaforo passò al verde e l'auto proseguì lungo la Promenade, superando la deviazione che portava alla stazione ferroviaria. Ma sembrava che Jin fosse riuscito a riprendere il controllo di sé. Rizzò la schiena e sedette rigidamente, in una posizione conforme al fanatico religioso intransigente che fingeva di essere.

«Passando alle questioni all'ordine del giorno,» proseguì «il denaro, per favore, signor Kruger.»

Jonathan gli diede la busta. «Centomila franchi.»

«Il resto è stato trasferito sul mio conto di Zurigo?»

«Certo» rispose Jonathan, anche se non aveva idea che ci fosse un «resto».

«Tutt'e venti i milioni?»

«Sì.»

«È per i miei figli, sa» spiegò Jin. «Io non posso toccarli se non lascio il Paese.»

L'iraniano prese dalla tasca una memoria flash e la posò sulla vaschetta tra i due sedili. «Qui c'è tutto. L'ubicazione dei razzi. Gli impianti per la produzione delle bombe. Gli stabilimenti per la lavorazione dell'uranio. La documentazione di tutti i nostri sforzi per produrre armi nucleari, dalla a alla zeta. So cosa intendete farne. In Iraq avete commesso un errore, ma ora non lo ripeterete. Questa volta nessuno vi accuserà di non avere dei motivi validi. Chiunque voi siate. Americani, francesi, inglesi, israeliani, non ha importanza. Volete tutti la stessa cosa: la guerra.»

Jonathan aveva letto a sufficienza i giornali, a proposito di Parvez Jin, per farsi un'idea di come fosse successo. Era cominciato durante uno dei viaggi di Jin in Occidente. Come medio funzionario del ministero per la Tecnologia, aveva l'incarico di conferire con gli uomini d'affari che volevano commerciare con l'Iran. Dove si erano incontrati la prima volta, a Beirut o a Ginevra? O in qualche altro posto che Jonathan ignorava? Non aveva importanza. Doveva essere iniziato con una allusione, un commento, fatto con la massima discrezione, nel corso di un incontro. Bastava pagare,

e la ZIAG avrebbe potuto esportare certe «tecnologie non esportabili». Sicuramente ci aveva pensato Eva a fare la prima mossa. L'esca doveva essere stata irresistibile per un uomo come Jin, che doveva avere intuito la possibilità fin dall'inizio. La possibilità di fare carriera. Di divenire un patriota del livello di A. Q. Khan, l'ingegnere pakistano che aveva dato al suo Paese la bomba. Un eroe nazionale. Il tutto unito alle attenzioni di una donna diversa da ogni altra da lui incontrata. Aveva afferrato l'offerta al volo.

All'inizio, senza dubbio, i loro rapporti dovevano essere rimasti esclusivamente professionali. Eva, Hoffmann e Blitz si assicuravano che le spedizioni arrivassero regolarmente. Era importante che Jin mostrasse ai suoi superiori la propria efficienza. E in effetti era stata una carriera fulminea. Sei mesi più tardi, Parvez Jin era ministro per la Tecnologia. Come ministro era in grado di viaggiare liberamente. Senza dubbio aveva fatto visita alla ZIAG in Svizzera. E le sue visite coincidevano con i «safari lampo» di Emma, i viaggi imprevisti in luoghi sconosciuti per procurarsi rifornimenti. E durante una delle visite alla ZIAG Eva Kruger aveva lanciato il suo amo. Forse aveva suggerito di proseguire fino a Berna per continuare le trattative in un ambiente più riservato. Trattative che comprendevano un salto nel suo appartamento, vodka polacca in bicchieri ghiacciati, e tutto quel che segue. Era il trucco più vecchio del mondo. Una volta in possesso delle fotografie, avevano aggiunto anche le tangenti. Denaro versato sul suo conto privato di Zurigo. Persino gli ayatollah potevano capire la seduzione di una donna come Eva. Ma non avrebbero ammesso la corruzione.

Jin era fottuto.

Jonathan lanciò un'occhiata all'iraniano che, seduto accanto a lui, contava con frenesia il denaro. Povero stronzo, pensò con odio. Uno come te, mia moglie se lo mangiava in un boccone.

«Nient'altro?» domandò Jonathan, prendendo la memoria.

«I piani del programma nucleare del mio Paese mi sembrano abbastanza.»

«Non è che ci nasconde qualcosa? Possiamo fermarci a controllare. Non abbiamo fretta.»

«Le devo fornire un'ultima informazione. Un anno fa siamo venuti in possesso di quattro missili cruise di fabbricazione russa, modello KH-55. Sono ora nella base dell'aviazione di Karshun, sul Golfo. Ciascuno ha una testata da dieci kiloton. Se i nostri impianti di arricchimento fossero attaccati, non esiteremmo a usarli. Il piano è di colpire Gerusalemme e i pozzi di petrolio di Ghawar. Il nostro presidente vuole dare l'annuncio la prossi-

ma settimana, io sono qui per richiamare l'attenzione sul discorso che farà. Per ricordare ai suoi padroni di pensarci due volte, prima di attaccare.»

«Trasmetterò l'informazione.»

«Allora?» chiese Jin. «Dove sono le foto? E il mio passaporto? Devo essere certo di poterne uscire. Sono stufo di fare il vostro cagnolino. Eva ha promesso di consegnarmi tutto.»

Jonathan gli diede il passaporto francese. «Per le foto, però, deve aspettare, le conservava Eva. Ma non deve preoccuparsi. Per noi l'operazione finisce qui. Nessuno la contatterà più.»

In quel momento, Jonathan notò la confusione lungo la strada, davanti a loro. Una squadra di soldati stava disponendo transenne che bloccavano entrambe le corsie. Agenti della polizia sciamavano lungo i marciapiedi, gridando avvertimenti ai pedoni. Alcune persone si allontanavano, altre in preda al panico si appiattivano contro le facciate delle case, altre si gettavano per terra e, con le braccia, si coprivano la testa.

Il telefono di Jin squillò e lui rispose con un brontolio. Lanciò un'occhiata a Jonathan. Dopo alcuni tormentati secondi, chiuse la comunicazione.

«La polizia ha circondato l'hotel» disse Parvez Jin. «Cercano l'uomo che ha consegnato la Mercedes. A quanto pare, amico mio, lei mi ha appena ucciso.»

Capitolo 68

Jonathan guardò davanti a sé. Una squadra di poliziotti veniva verso di lui, nel centro della strada, puntando le armi contro la Mercedes. Un'occhiata allo specchietto retrovisore gli mostrò altri poliziotti che arrivavano da dietro. Dall'alto giungeva il rumore delle pale di un elicottero. Un uomo robusto, deciso, in cappotto, uscì dal gruppo davanti a lui. Aveva le borse sotto gli occhi, ma il suo passo era energico e anche la sua collera era indiscutibile. Jonathan riconobbe il poliziotto che aveva guidato l'ispezione a Villa Principessa due giorni prima.

«Per chi lavora, lei?» chiese Jin. «La CIA? L'MI6? Il Mossad? Un uomo ha il diritto di sapere chi l'ha condannato a morte.»

«Sono suo marito.»

«Marito di chi?»

Jonathan gli lanciò un'occhiata. «Eva Kruger.»

«Ma...» Un'ombra scese sulla faccia di Jin. «Me la dia. Mi restituisca la memoria flash.»

«Spiacente» rispose Jonathan. «Non è negoziabile.»

«Ma la troverà la polizia... tutti sapranno che gliel'ho data io. Devo riaverla.»

«Mi dispiace, non è possibile.»

Jonathan guardò la falange di poliziotti e soldati che correvano verso di lui. Fino a quel momento aveva pensato di costituirsi non appena procuratosi una prova. Adesso, però, che aveva la memoria con l'intero programma nucleare dell'Iran e la spia che poteva confermare quanto era successo nei giorni precedenti, comprese che non era abbastanza. La polizia gliel'avrebbe confiscata. Jin sarebbe stato riportato alla sua delegazione e trasferito fuori del Paese. E Jonathan? L'avrebbero messo al fresco, con una condanna da vent'anni all'ergastolo.

C'era un'unica soluzione, doveva lasciare la città e consegnare la memoria alle sole persone che avrebbero saputo cosa farne.

Inserì la retromarcia e s'infilò tra l'una e l'altra delle auto che lo seguivano. Dopo venti metri frenò, ingranò la prima, girò il volante e accelerò lungo una via laterale. Qualche momento più tardi cominciarono a suonare le sirene. Nello specchietto, Jonathan scorse alcuni soldati mettere un ginocchio a terra e prendere la mira. Era un bersaglio facile, trenta metri senza alcun ostacolo sulla linea di tiro, ma nessuno sparò. Non ce n'era bisogno. La città stessa era una gabbia.

Jonathan accelerò e la Mercedes divorò la ripida salita; quando fu in cima voltò a sinistra. Viaggiava parallelamente alla Promenade, in mezzo a chalet e palazzine. Era solo questione di qualche minuto, poi l'avrebbero fermato. Ma gli occorreva tempo. Tempo per pensare, per escogitare un piano. Ormai era uno di loro, uno della squadra di Emma, un professionista.

«Fermo!» gridò Jin. «Ci farà uccidere tutt'e due.»

Jonathan lo guardò con la coda dell'occhio. «Non è di lei che mi preoccupo.»

Un'auto della polizia iniziò a seguirli. Non si avvicinava. Si accontentava di chiudere quella parte della trappola. La strada si strinse fino a lasciar passare solo una macchina per volta, in mezzo a una pineta. Si trovavano nella parte della cittadina al di fuori dell'area ufficiale del Forum e lì la neve non era stata spalata. La strada era coperta di ghiaccio, ed entrava nella penombra di una foresta prima di terminare bruscamente. Una parete di neve ostruiva il percorso. Jonathan schiacciò il pedale del freno e l'auto fece un testa-coda, poi si fermò.

Jin cercò di aprire la portiera per fuggire. Jonathan premette il pulsante di chiusura e, col braccio destro, spinse l'iraniano contro lo schienale. «Stia giù!»

Sterzò e si riportò sulla strada in tempo per vedere che l'auto della polizia bloccava il passaggio. A destra c'era un pascolo, a sinistra un sentiero per escursionisti. Jonathan girò bruscamente a sinistra e accelerò lungo il sentiero. Ai lati si scorgevano due staccionate. La pista prima scendeva bruscamente, poi si appiattiva e tornava a scendere. L'auto rimbalzava da un lato all'altro, abbattendo i paletti di legno. Stranamente, il respiro di Jonathan era calmo, il suo cuore aveva a malapena accelerato i battiti. La neve era il suo elemento: non si era fatto prendere dal panico, anzi, aveva il pieno controllo. Teneva con mano leggera il volante, sterzando solo di pochi centimetri a destra e a sinistra, per non perdere l'aderenza.

«Attento!» gridò Jin.

Davanti a loro, una coppia con alcuni bambini piccoli trainava lungo il sentiero un paio di slitte. Jonathan azionò il freno; l'auto scivolò a sinistra, ma non rallentò. Allora premette il clacson, a lungo. La coppia si voltò, lo guardò con orrore e iniziò a correre. Uno dei bambini si girò, sorrise e salutò.

Jonathan schiacciò il freno, con l'unico effetto di perdere il controllo. Non c'era modo di fermare l'auto.

La Mercedes divorava la distanza tra loro. Tra l'auto e la famiglia c'erano venti metri, poi quindici... dieci. La madre mise un piede in fallo e finì in terra. Aprì la bocca per gridare ma non le uscì alcun suono.

A destra, Jonathan scorse un varco.

Sterzò; la Mercedes iniziò a slittare. Premette l'acceleratore e riprese il controllo. Le gomme addentarono il terreno, l'auto balzò in avanti. Ma solo per un momento. Davanti a loro il sentiero proseguiva in discesa, ma ora s'immergeva nell'ombra di una pineta. La neve lasciò il posto al ghiaccio. Le gomme non facevano presa. La Mercedes scivolava, ingovernabile. La coda andò a destra, poi a sinistra, poi la macchina continuò a sbandare di quarantacinque gradi da una parte e dall'altra, mentre andava all'indietro lungo la discesa, a velocità crescente.

Jin sedeva a occhi sgranati, premeva una mano contro il soffitto e gridava.

Con un salto, l'auto scavalcò il ciglio del sentiero. Colpì qualcosa di duro e se ne allontanò come una pallina da flipper contro un respingente. Jonathan scorse una capanna. Tutto si muoveva troppo in fretta. Strinse il vo-

lante e lo tenne immobile come se fosse questione di vita o di morte.

Vi fu un violento sobbalzo e all'improvviso non ci furono più ostacoli. Anche il rumore degli urti cessò e calò il silenzio. Jonathan comprese che stavano cadendo. La coda dell'auto si abbassò, il cofano si sollevò davanti a lui come un'onda nera; il sole gli comparve improvvisamente di fronte e lo costrinse a chiudere gli occhi. Con un urto terribile, l'auto toccò terra, cadde sul fianco, si ribaltò una volta, due, e finì per fermarsi, con le ruote in aria.

Jin aveva perso i sensi, i suoi occhi erano chiusi. Si era morso il labbro e sanguinava, ma altrove non sembrava ferito. Jonathan aprì la portiera con una spallata e rotolò sul terreno. Le orecchie gli fischiavano e non riusciva a muovere il braccio sinistro. Tremante, si rizzò in ginocchio. La Mercedes era caduta da una cornice di roccia, era rotolata lungo un breve pendio ed era finita in un piccolo pascolo. L'aria era piena del sibilo delle sirene, e tutte convergevano su di lui. In alto, contro lo sfondo delle piante, si scorgeva il blu dei lampeggianti.

Jonathan batté le palpebre e si accorse di vedere doppio. Una commozione cerebrale, senza dubbio, ma dopo che li ebbe strizzati con forza, la sua vista si schiarì. Guardò in basso e scorse tratti della Davosstrasse, dietro le case e i negozi. Si alzò e si mosse con passo incerto verso quelle costruzioni. Anche se stordito e confuso, ebbe la presenza di spirito di controllare in tasca di avere ancora la memoria flash.

Grazie a Dio c'era ancora.

Poi una ventata calda gli pervase la schiena e Jonathan venne sollevato dal terreno. La furia dell'esplosione lo avvolse. Atterrò sullo stomaco, con la faccia nella neve. Si sollevò su un gomito e guardò dietro di sé. La Mercedes era avvolta dalle fiamme, i vetri erano volati via. Il cofano era spalancato e piegato.

Jonathan non sapeva cosa fosse successo, se era esploso il serbatoio o se dipendeva da qualcosa assai più sinistro. Dietro l'auto in fiamme, sul ciglio del sentiero, un'auto della polizia si fermò. Ne balzò fuori un uomo.

«Dottor Ransom!» gridò. «Si fermi. Non può fuggire.»

Era il poliziotto di Ascona, l'ufficiale dai capelli grigi che pochi minuti prima stava al posto di blocco sulla strada.

Jonathan si allontanò di corsa.

Capitolo 69

Von Daniken si avviò lungo la discesa. La neve era alta fino al ginocchio. E gli coprì subito le scarpe di cuoio. Non se ne preoccupò, ne avrebbe messo in conto al dipartimento un altro paio. Portò la mano alla pistola, poi l'allontanò. In trent'anni di servizio non aveva mai impugnato l'arma e non vedeva la ragione di iniziare adesso.

Una seconda auto della polizia si fermò dietro di lui. Vari agenti in borghese saltarono a terra. Von Daniken non li conosceva, probabilmente erano della polizia di Stato.

Si voltò verso Myer. «Ordina che blocchino la Davosstrasse per essere certi che Ransom non la raggiunga.»

«Ispettore capo von Daniken!» lo chiamò qualcuno.

Si girò nella direzione dell'auto. Quella voce... lui la conosceva. Guardò gli uomini in borghese ma erano gli stessi di prima. Non si era aggiunto nessuno.

«Resta dove sei» continuò la voce di prima. «Abbiamo un mandato d'arresto.»

Quelle parole dovrei dirle io, pensò, mentre associava alla voce il viso. Infatti, da dietro le auto, ora comparve anche la figura sottile, la faccia pallida e i capelli troppo lunghi per un uomo della sua età.

«L'accusa è di avere cospirato con un servizio di spionaggio straniero» gli gridò Alphons Marti, dalla cengia. «Torna qui, Marcus, non costringermi a farti arrestare dai miei uomini.»

Von Daniken continuò a scendere. «Un mandato. Che idiozia.» E tuttavia, in cuor suo, già si aspettava il colpo. Non solo per ciò che Tobi Tingeli gli aveva detto poche ore prima, anche se era stato quello a far traboccare il vaso. L'aveva capito tre sere prima, quando Marti si era rifiutato di ordinare alla polizia di cercare il drone.

Lanciò un'occhiata a Kurt Myer, ma il suo aiutante veniva condotto via e fatto entrare in una delle auto. «Mi accusa di essere una spia?» chiese von Daniken.

«Io lascio che sia la legge ad accusare. Il mio compito è solo quello di applicarla.»

Von Daniken guardò prima Ransom e poi Marti. Alcuni uomini stavano già scendendo. Uno aveva persino impugnato la pistola. L'americano correva nell'altra direzione, allontanandosi dall'auto. «Non lo fermate? È l'uomo che cerchiamo!»

«Non oggi, Marcus. Oggi il nostro ricercato numero uno sei tu.»

Ormai ai margini del prato si era raccolta una piccola folla. Qualcuno

correva verso l'auto con un estintore. Ransom passò in mezzo a loro, aveva smesso di correre e ora camminava, ed era sempre più vicino alla libertà.

Von Daniken arrivò al pascolo e accelerò il passo. «Ransom!» gridò. «Si fermi! Non mi ha sentito?»

Di momento in momento arrivavano nuovi poliziotti e soldati. Non meno di dieci uomini in uniforme si dirigevano verso l'auto in fiamme. Von Daniken agitò il braccio verso di loro. «È laggiù!» gridò, indicando Ransom. «Vestito di nero. Quell'uomo alto con i capelli scuri!»

I poliziotti rivolsero un'occhiata interrogativa a Marti. Tutti conoscevano il ministro, una delle sette più alte autorità del Paese. Non intendevano certamente disobbedire ai suoi ordini.

Marti disse una parola all'uomo vicino a lui, che prese la ricetrasmittente per dare un ordine. I soldati ignorarono Ransom e si diressero verso von Daniken. Abbassando le mani, il capo del servizio Analisi e Protezione, uno dei più alti ufficiali della polizia svizzera, si fermò e attese come un comune criminale che le guardie lo raggiungessero. «Va bene» disse, senza fiato. «Datemi un minuto.»

Alzò la testa e guardò in direzione degli alberi: sullo sfondo chiaro della neve si scorgeva una figura scura, nera come le penne di un corvo. Poi non la vide più.

Ransom era sparito.

Capitolo 70

Jonathan scivolò da un'ombra all'altra, nascondendosi negli angoli bui e nei portoni, in vicoli umidi e stradine deserte. La testa gli doleva per l'esplosione e aveva l'impressione di essersi incrinato qualche costola. Ma era libero, e la libertà era il tonico più efficace. Aveva una sola meta: uscire dalla città.

Lasciati Jin e l'auto che bruciava, si era mischiato alla folla dei curiosi richiamati dallo scoppio. Passò accanto a una decina di poliziotti, ma nessuno badò a lui. Nessuno lo aveva visto sgusciare fuori dall'auto, a eccezione di quel poliziotto, per tutti quindi il ricercato era in una Mercedes nera, che adesso era avvolta dalle fiamme. Gli astanti guardavano la pira di fuoco e i poveri disgraziati che vi erano rimasti chiusi dentro.

Si avviò lungo un sentierino laterale, scivoloso a causa del ghiaccio. Era ansioso di allontanarsi dal centro, ma, anche se pareva impossibile, il numero degli uomini in uniforme e delle guardie sembrava aumentato rispet-

to a poche ore prima. Non passava un minuto senza che ne comparisse qualcuno, come dal nulla, e si avviasse di corsa verso la collina. La colonna di fumo nero li richiamava come un faro.

Oltrepassò alcune case, un garage, il negozio di un elettricista. Gli era difficile camminare con indifferenza. Da una parte desiderava correre via come se avesse il diavolo alle calcagna, dall'altra voleva strisciare in una cantina, raggomitolarsi su se stesso e nascondersi. Inoltre aveva il desiderio, quasi incontrollabile, di girarsi a vedere se lo inseguivano. Varie volte aveva avuto l'impressione che lo pedinassero, ma quando si era guardato intorno non aveva scorto nessuno.

Attraversò la strada e scese lungo un sentiero ripido che passava in mezzo a un gruppo di chalet. In fondo, la via si allargava e da una parte si scorgeva uno stadio di hockey su ghiaccio, dall'altra una strada diretta alla stazione. Ma davanti all'edificio erano parcheggiate alcune auto della polizia. Impossibile lasciare Davos col treno.

Si chiese dove poteva andare. Più trafficata era la strada, più alto era il rischio di imbattersi nella polizia. Doveva fermarsi. Doveva riflettere. Scavalcò una bassa staccionata accanto a una capanna di legno da cui giungeva un forte puzzo di letame. Ascoltò i bassi muggiti che venivano dall'interno, e si diresse verso il retro della costruzione.

Poi si bloccò. Sentì uno strano prurito alla nuca. Qualcuno lo stava osservando.

Appoggiò la schiena alle assi di legno e si affacciò dall'angolo, a scrutare nella direzione da cui era venuto. Ma anche questa volta non scorse nessuno.

Si girò contro la parete e si ordinò di calmarsi. Poi prese di tasca la memoria flash. Era la sua chiave per la libertà... ma in quale serratura infilarla?

Pensò alle sue prossime mosse: doveva trovare un nascondiglio, aspettare che facesse buio, poi salire sulla montagna. Gran parte degli interventi dei partecipanti al Forum si teneva dopo le 18. Tutti allora si raccoglievano nella *Kongresshaus*, e la città a quell'ora sarebbe stata più tranquilla. C'era da augurarsi che anche il numero di poliziotti diminuisse. Lasciata la Davosstrasse, i suoi movimenti sarebbero stati più facili. Lassù la rete era alta solo un paio di metri. Poteva scavalcarla in dieci secondi. Poi, proseguendo sulle montagne, sarebbe uscito dalla valle. L'indomani mattina si sarebbe trovato a Landquart dove tutto era cominciato. Di lì, col treno o con l'autostop avrebbe raggiunto Zurigo.

S'immobilizzò di nuovo, sicuro di essere osservato.

Si girò verso la strada e si trovò faccia a faccia con un uomo molto più basso di lui. Indossava una tuta nera da sci, ma Jonathan capì immediatamente che non era uno sciatore. Gli occhi neri dell'uomo lo guardavano con espressione interrogativa, come se si aspettasse una spiegazione. Jonathan lo riconobbe subito. Era l'uomo del treno.

Il braccio dell'assassino scattò in avanti, con uno stiletto nella mano. Jonathan si scansò e gli assestò un forte pugno sul fianco. Un coltello. Nessuno avrebbe potuto oltrepassare la zona di sicurezza portando con sé una pistola. L'assassino finì contro la parete e perse l'equilibrio.

Jonathan non aveva intenzione di lottare. Aveva fatto a pugni già due volte, negli ultimi giorni, e in entrambi i casi aveva riportato delle ferite. Nel suo modo di vedere le cose, aveva già subito due sconfitte.

Così, corse via.

Raggiunse l'altra estremità della costruzione e s'infilò tra la stalla e un fienile. In pochi minuti, correndo a rotta di collo, raggiunse una strada asfaltata. Cento metri più avanti arrivò a un bivio. Prese la strada che saliva. Davanti a lui c'era la Davosstrasse affollata di auto e di pedoni. Si guardò alle spalle. La strada era vuota. Il killer era svanito. Jonathan smise di correre e si limitò a camminare.

Alla fine dell'isolato erano parcheggiate due auto della polizia. Accanto a loro s'innalzava una rete di sicurezza, con in cima il filo spinato. Era un punto di controllo e sorvegliava il passaggio dalla zona verde a quella rossa.

Jonathan s'introdusse dietro l'autorimessa di una ditta che distribuiva bevande. File su file di barilotti di birra, in pile di quattro. S'infilò in mezzo al labirinto di contenitori, finché non arrivò a una parete. Non aveva alcun posto dove andare. Posò in terra uno dei barilotti e ci si sedette sopra. Per il momento era al sicuro.

Abbottonò il soprabito ed esaminò le varie alternative. La lista era sgradevolmente corta. Non poteva aspettare che facesse buio. Se l'assassino lo aveva trovato una volta, poteva rintracciarlo una seconda. Nascondersi era impossibile. Cominciò a rabbrividire.

Se solo avesse potuto attendere fino al buio... fino alle conferenze...

Ma Paul Noiret faceva il suo discorso proprio quella sera, ricordò. Parlava della corruzione nel Terzo Mondo. E se c'era Paul, c'era anche Simone.

Lo sconforto lo abbandonò immediatamente, prese il palmare di Blitz e

compose il numero di Simone.

«*Hallo.*»

«Simone» le disse in un fiato. «Sono Jonathan.»

«Mio Dio, dove sei?»

«Davos. Sono finito in un guaio. Tu dove sei?»

«Anch'io a Davos. Ovviamente. Con Paul. Stai bene?»

«Per ora. Ma devo andare via di qui.»

«Perché, cosa è successo? Mi sembri spaventato.»

«Lo vedi quel pennacchio di fumo a poca distanza dal Belvedere?»

«È esattamente davanti alla mia finestra. Hai sentito l'esplosione? Io e Paul abbiamo pensato che fosse una bomba. Non vuole che esca dalla stanza.»

«Potrebbe davvero esserlo.»

Ripensando all'esplosione, comprese che non c'era motivo perché il serbatoio prendesse fuoco. Inoltre lo scoppio era stato molto più forte di quello prodotto da un mezzo serbatoio di benzina. Lo spostamento d'aria era stato pari allo sparo di un cannone. Nell'auto era stata senza dubbio piazzata una bomba. Jonathan non sapeva come l'avessero fatta esplodere, e neppure come la polizia non fosse riuscita a individuarla. Sapeva solo che la detonazione aveva divelto il motore di un'auto corazzata e aveva piegato il cofano come un foglio di carta.

«Vuoi dire che ne sai qualcosa?» chiese la donna.

«Ero in quell'auto fino a trenta secondi prima che saltasse. Ascolta, Simone, mi serve il tuo aiuto. Paul è arrivato in macchina?»

«Sì, ma...»

«Ascolta. Se non te la senti, dimmelo e capirò.» Si impose di parlare lentamente. «Mi devi portare fuori città. Devo arrivare a Zurigo. Se parti adesso puoi essere di ritorno per il discorso di tuo marito.»

«Cosa gli dico?»

«Digli la verità.»

«Certo. Ma io non la so.»

«Ti dirò tutto in auto.»

«Jon, mi metti in una situazione difficile. Ti avevo detto di lasciare il Paese.»

«Lo lascerò non appena potrò entrare in un consolato americano.»

«Consolato americano? Ma perché? Ti consegneranno subito alla polizia svizzera.»

«Forse no. Ho una cosa che può procurarmi una dilazione.»

«Cos'è, hai finalmente trovato la tua prova?»

«Lascia perdere» tagliò corto lui. «Sei disposta ad aiutarmi?»

«Non posso dirlo a Paul. Non mi darebbe il permesso.»

«Dove si trova, ora?»

«Con i suoi colleghi, a preparare il discorso.»

«Fallo per Emma.»

«Dove sei adesso?»

«Percorri la Davosstrasse fino all'ufficio del turismo. Svolta a sinistra e scendi fino in fondo. C'è un vecchio granaio, a sinistra, con un abbeveratoio e un trattore arrugginito. Io sono lì.»

Simone ebbe un attimo di esitazione. Poi rispose: «Va bene. Dammi cinque minuti».

La Renault metallizzata raggiunse il granaio come previsto. Simone abbassò il finestrino. «Jonathan» chiamò.

Lui attese per alcuni secondi, scrutando la strada dietro di lei per controllare di non essere stata seguita. Quando non vide arrivare auto, attese ancora qualche momento. Era sicuro che l'assassino fosse nelle vicinanze. Il fatto che non potesse vederlo non gli era di nessuna consolazione.

Alla fine, Jonathan uscì da una capanna, dall'altra parte della strada, e corse fino all'auto. «Apri il baule» le disse, battendo le nocche contro il finestrino.

Simone trasalì per la sorpresa.

«Fa' in fretta» insistette lui. «C'è qualcuno che mi segue.»

«Chi è? Dove? Lo hai visto?»

«Non so esattamente chi sia, ma è vicino.»

«Dicono che nell'auto ci fosse un ministro iraniano quando è esplosa. Parvez Jin. Doveva fare il discorso di chiusura questa sera.»

Jonathan si limitò ad annuire. «Il baule.»

«Dimmi in che pasticcio mi hai cacciato.»

Jonathan non riusciva ancora a parlarne. «Ero nel posto sbagliato nel momento sbagliato.»

Simone rifletté per un momento, poi gli fece segno di entrare e aprì il baule.

«Portami a Landquart e fammi uscire laggiù» disse. «Poi ti spiegherò tutto.»

Detto questo, corse ad aprire il bagagliaio, si accomodò all'interno e chiuse lo sportello.

Capitolo 71

«È qui» disse a bassa voce Simone Noiret, parlando al cellulare. «Ci troviamo nel posto che ti ho indicato.»

Chiuse la comunicazione, poi abbassò il volume dell'autoradio. «Come va lì dietro?» chiese ad alta voce. «Mi senti?»

Una voce attutita e due colpi sul fondo furono la risposta. Il bagagliaio non era affatto comodo, ma per una breve corsa era sopportabile.

Da più di due anni Simone Noiret lavorava per infiltrarsi nella Divisione. L'idea di mettersi contro il proprio Paese era sgradevole, ma il mondo, ultimamente, era diventato un luogo molto complicato. Le rivalità tra organizzazioni erano feroci come quelle tra nazioni nemiche.

Nata col nome di Fatima Françoise Nasser nel Queens di New York, era figlia di madre franco-algerina e di padre egiziano. I suoi primi ricordi riguardavano il denaro, o meglio le discussioni sulla sua mancanza. Suo padre era un inguaribile taccagno. Quando ripensava a tutte le astuzie che le occorrevano per sfilargli dalle avare tasche una decina di miserabili dollari, ancor oggi le venivano i sudori freddi. Si era arruolata a diciotto anni, così come aveva già fatto suo fratello prima di lei. La sua conoscenza delle lingue si era rivelata utile presso il Servizio Informazioni. Oltre al francese, all'egiziano e all'inglese lei parlava anche il farsi e l'arabo dell'Algeria. Aveva studiato a Fort Huachuca in Arizona e all'istituto linguistico dell'esercito, a Monterrey, per poi essere assegnata in Germania. Quando si era congedata, grazie ai suoi risparmi e a una borsa di studio dell'esercito, aveva frequentato l'università di Princeton e si era laureata con lode in Studi Mediorientali.

Meno di un mese più tardi aveva ricevuto una telefonata in cui la si invitava a incontrare un rappresentante della CIA in un punto di Manhattan. L'uomo le aveva fatto subito la proposta. La direzione delle Operazioni l'aveva tenuta d'occhio fin da quando era entrata nell'esercito. Le offrivano un incarico all'estero. Spionaggio, puro e semplice. Non quello dei film, ma quello autentico. Lei avrebbe seguito un corso alla Fattoria, il centro di addestramento della CIA, nei pressi di Williamsburg in Virginia. Terminato quello, avrebbe ricevuto un ulteriore addestramento come agente operativo sotto copertura. Gli occorreva una risposta entro ventiquattr'ore. Simone gliel'aveva data subito. Da allora erano passati undici anni.

Era poi stato l'ammiraglio Lafever, il vicedirettore delle Operazioni, a

chiederle di unirsi alla sua personale crociata contro la Divisione. Non era una richiesta che si potesse rifiutare, e in ogni caso lei era ansiosa di affrontare qualsiasi nuova sfida. Tutti i dati sui suoi rapporti con la CIA erano stati eliminati. Era stata creata una semplice «leggenda», un'identità fittizia, che la qualificava come insegnante senza cattedra fissa, uno dei tanti europei che passavano da un Paese all'altro per sostituire i colleghi delle scuole americane temporaneamente in congedo. Il lavoro del marito presso la Banca Mondiale forniva una copertura ulteriore.

Simone era arrivata a Beirut un mese prima di Emma. Per entrare in rapporto con lei l'aveva aiutata a trovare la sede del piccolo ospedale di Medici Senza Frontiere che le serviva da copertura. Le due donne avevano fatto amicizia. Dopotutto, avevano molto in comune: erano della stessa pasta, per così dire. Presto avevano cominciato a frequentarsi tutti i giorni.

Per tutto il tempo, Simone aveva continuato a spiare.

Uno dopo l'altro, era riuscita a scoprire i membri della rete di Emma, anche se non aveva fatto in tempo a impedire l'esplosione nell'ospedale in cui era morto l'ispettore di polizia libanese che indagava sull'uccisione del primo ministro.

A Ginevra, Simone aveva continuato il suo lavoro, ma soltanto il mese prima aveva finalmente scoperto i veri rapporti tra Theo Lammers e la nuova rete di Emma. Questa volta Lafever era passato all'azione. Lei aveva sempre saputo che prima o poi sarebbe stato necessario eliminare qualcuno. In passato, negli altri suoi incarichi, era sempre finita così.

Simone oltrepassò senza problemi due posti di blocco, si fermò e mostrò i suoi documenti. Ogni volta fissò la guardia negli occhi, non certo rispettosamente. E ogni volta le fecero subito segno di passare.

Giunta a un incrocio dove l'indicazione diceva di girare a destra per Landquart e Zurigo, svoltò in direzione opposta, verso la valle. La strada compiva svariate curve sufficienti a impedire a Jonathan di capire in che direzione stessero andando. Ma anche se l'avesse capito, la cosa non aveva importanza. Il bagagliaio era chiuso.

Jonathan non sarebbe più andato da nessuna parte.

Capitolo 72

In piedi ai margini del pascolo, le mani sui fianchi, Alphons Marti sembrava un generale dopo la vittoria. «Credevi che non cercassi di scoprire chi aveva informato la CIA? Sai benissimo quanto desidero inchiodare gli

americani alle loro responsabilità. Da troppo tempo usano impunemente il nostro spazio aereo per trasportare i loro prigionieri in chissà quali sale di tortura segrete. Mi sento male quando penso ai poveri innocenti che hanno rapito, alle vite che hanno distrutto.»

«"Innocenti"?» sbottò von Daniken. «Gli americani sono riusciti a sventare un buon numero di attentati. Il sistema funziona.»

«Questo è quanto vogliono farci credere. Si sentono così potenti e intoccabili da poter calpestare qualsiasi legge, quando li riguarda direttamente. Ma quella volta li avevamo in pugno. Gassan era sull'aereo. Era un'occasione d'oro per mostrare al mondo la posizione della Svizzera.»

«E qual è questa posizione? Impedire la guerra contro il terrorismo?»

«"Guerra contro il terrorismo"! Non hai idea di quanto odio questa frase. No, io intendevo dire che la Svizzera è la custode della legge, dell'onestà e dei diritti del cittadino comune. Queste sono le responsabilità della più antica democrazia del mondo. Per te non è così?»

Von Daniken fece una smorfia di disgusto. «Non pretendo che la mia opinione interessi a qualcuno. So soltanto che Gassan ha informato la CIA dell'attentato che si svolgerà nel nostro territorio.»

«Hai finalmente scoperto qualcosa sul drone?»

«Molte cose.»

Marti ne fu sorpreso.

«Il furgone usato per trasportare l'aereo è stato fotografato da una delle telecamere di sorveglianza mentre passava per Zurigo la scorsa notte. In questo momento la polizia di Zurigo sta indagando nella zona attorno all'aeroporto, sta cercando le sue tracce.»

«Questo è contro i miei ordini.»

«Esattamente» disse von Daniken. «Avrei dovuto mandarla a farsi fottere tre sere fa. Sapevo già allora che lei aveva qualcosa da nascondere. Ma, naturalmente, non sapevo ancora che tipo di traditore lei fosse.»

«Traditore?» Marti arrossì. «Non sono stato io a contattare la CIA.»

«No» rispose von Daniken. «Lei ha fatto di peggio.»

«Credo che ormai ne abbiamo avuto abbastanza. Sei finito, Marcus. Hai tradito volutamente la mia fiducia. Hai passato informazioni segrete a un governo straniero. Consegna la pistola ai miei uomini.» Ai lati di Marti c'erano gli agenti della polizia federale incaricati di proteggerlo. Si rivolse a uno di loro. «Ammanettatelo. Temo che possa tentare la fuga.»

Tornò a guardare von Daniken. «Perché non telefoni di nuovo al tuo amico Palumbo, per vedere se riesce a toglierti da questo impiccio?»

«Un momento.» L'autorevolezza nella voce di von Daniken fece fermare tutti. Per un momento nessuno si mosse; i poliziotti erano semplici testimoni di una prova di forza tra i loro superiori.

«Avanti, le manette» disse Marti.

Von Daniken fece un passo avanti e posò la mano sul suo braccio. «Venga un attimo con me. Devo parlarle.»

«Cosa diavolo credi di fare?»

Von Daniken gli strinse il gomito. «Si fidi. Preferirà senz'altro che questa cosa rimanga tra noi.»

Una guardia fece un passo verso di loro, ma Marti scosse la testa. Von Daniken si allontanò seguito dal ministro.

«Il furgone non è l'unica scoperta che abbiamo fatto» disse, quando furono a una ventina di metri dal gruppo. «Abbiamo anche trovato i pagamenti arrivati a Lammers e Blitz da una finanziaria estera creata dalla Banca Tingeli. Conosce anche lei Tobi, vero? Non eravate insieme all'università? Entrambi laureati in legge, se ricordo bene. Tobi era un po' restio, all'inizio, così ho dovuto ricordargli i suoi doveri di cittadino svizzero.»

«Infrangendo altre leggi, senza dubbio» esclamò Marti, liberando il braccio dalla mano di von Daniken.

Questi non fece caso al commento. «Come forse lei sa, le banche dove sono domiciliate le finanziarie tengono copia di tutti i movimenti bancari del cliente. Tobi ha avuto la gentilezza di darmi una copia dei rendiconti mensili... "per il bene della nazione", come si suol dire. Tutt'e due siamo rimasti alquanto sorpresi nello scoprire che i fondi della finanziaria non provenivano da Teheran, ma da Washington.»

«Washington? Ridicolo!»

«Un conto appartenente al dipartimento della Difesa degli Stati Uniti. Al Pentagono.»

«Ma Quitab era un ufficiale iraniano. Me l'hai detto tu stesso.» Poi, vedendo che von Daniken alzava le spalle, cambiò tattica. «Comunque, Tobi non aveva il diritto di rivelare quel genere di informazioni. Infrange ogni legge sul segreto bancario.»

«Potrebbe essere» concesse von Daniken. «In ogni caso, sono certo che i suoi colleghi, gli altri membri del Consiglio Federale, sarebbero interessati a conoscere l'identità di altre persone che hanno ricevuto denaro dalla finanziaria. Per esempio, alcuni dei pagamenti sono finiti in un conto dell'agenzia di Berna dell'Unione Banche Svizzere. Lei ha un conto presso di loro, no? Il numero 517.62... mi aiuti lei.»

Marti era diventato bianco come uno straccio.

Von Daniken continuò: «Negli ultimi due anni, lei ha ricevuto più di cinquecentomila franchi in rimesse regolari dal dipartimento della Difesa. Non parli a me di tradimento. Lei è un agente prezzolato dagli stranieri».

«Assurdo!»

«Le assurdità sono i suoi discorsi sull'inchiodare la CIA e l'America alle loro responsabilità. Lei voleva togliere Gassan da quell'aereo per impedire che fosse interrogato dalla CIA. Non voleva che fornisse a Palumbo le informazioni sull'attacco.»

«Non ho idea di cosa mi stai dicendo. Di che attacco si tratterebbe, questa volta?» Marti si voltò verso i suoi uomini con l'intenzione di chiamarli.

«Se lo tolga di mente» lo avvertì von Daniken. Prese dalla tasca alcuni fogli. «È tutto qui. Conto 517.623AA. Un conto numerato, ma anche quelli non sono più anonimi. Dia un'occhiata lei, se non mi crede.»

Marti lanciò un'occhiata ai documenti. «In tribunale non avrebbero nessun valore. Inammissibili. Tutti.»

«E chi ha parlato di tribunale? Ne ho fatto avere una copia alla presidentessa, con una nota sulle nostre attuali indagini. Non credo che voglia avere una spia come collega, non le pare?»

Sconfitto, Marti abbassò la testa.

Von Daniken gli tolse di mano i fogli. «Allora, Alphons, cosa sta combinando esattamente Jonathan Ransom?»

«Non lo so.»

«Non lo sa o non me lo vuole dire?»

«So solo che non volevano averlo tra i piedi. Non è uno di loro.»

«Loro chi? Non menta con me. C'è una squadra di terroristi, con un drone carico di esplosivo e vogliono lanciarlo contro un aereo di linea nelle prossime quarantotto ore.»

«Te l'ho detto, non so niente del drone.»

«Allora, mi vuol dire cosa sa? Non si è guadagnato tutte quelle centinaia di migliaia di franchi per girarsi i pollici. Voglio sapere tutto. Chi sono? Cosa sono? Da quanto tempo? Se è al corrente di qualcosa che possa aiutarci a fermare l'attacco, questo è il momento di dirlo. È la sua sola speranza di alleggerire quelle accuse.»

«Te lo dico» rispose Marti, dopo un lungo silenzio. «Ma se qualcuno me lo chiederà, io negherò tutto.»

Von Daniken attese.

Marti sospirò. «Non so niente dell'attacco. A me hanno chiesto licenze

di esportazione. Ricadono nella giurisdizione del ministro della Giustizia.»

«Chi le voleva?»

«John Austen.»

«E chi è?»

«Un amico.»

«Lasci perdere queste balle. Chi è?»

«Un generale dell'aeronautica americana, che sovrintende al reclutamento del personale per un'agenzia del Pentagono. Ma il suo vero lavoro è una organizzazione segreta chiamata "la Divisione". Due anni fa hanno comprato una compagnia di Zurigo, chiamata ZIAG, che fabbrica prodotti meccanici di alta ingegneria. La ZIAG spediva materiale a Parvez Jin, in Iran. Io avevo il compito di autorizzare l'esportazione. Ma adesso hanno finito.»

«Che tipo di materiale?»

Marti lo guardò come se la domanda fosse un insulto alla sua intelligenza. «Secondo te, che materiale poteva essere?»

«Io sono un poliziotto. Preferisco che le confessioni le facciano i criminali.»

«Centrifughe. Acciaio per turbine. Quel genere di cose. Io facevo in modo che i documenti passassero per le mani giuste e alla dogana nessuno andasse a controllare.»

«Le attrezzature che servono a produrre uranio per impieghi militari?»

Marti annuì. «Quello che ne fanno non riguarda me.»

«E l'attacco?»

«Te l'ho detto. Non so niente di un attacco. Voglio anch'io fermare il drone quanto te.»

Von Daniken non disse nulla; cercò solo di dare un senso a tutto l'accaduto. Perché gli Stati Uniti aggiravano il loro stesso embargo e aiutavano l'Iran a procurarsi una tecnologia nucleare? Ripensò agli avvenimenti dei giorni precedenti. L'uccisione di Blitz e di Lammers, la scoperta del drone e degli esplosivi, e adesso la rivelazione che una compagnia svizzera - di segreta proprietà americana - aveva fornito all'Iran tecnologia di ultima generazione per la produzione di armi atomiche.

Pian piano, alla mente gli si affacciò un'idea.

Un'idea mostruosa.

Fissò Marti, con un odio ancor più grande e profondo di prima. «Perché?»

Ma Alphons Marti non rispose. Aveva congiunto le mani e abbassato la

testa, come se pregasse.

Capitolo 73

Alle 13.00, Sepp Steiner, capo della squadra di salvataggio di Davos, lasciò il suo ufficio in cima al Jakobshorn, 2950 metri di altezza sul livello del mare, e uscì all'esterno. Secondo le previsioni del tempo, un sistema di alta pressione doveva arrivare da sud, ma il cielo era ancora coperto. Controllò il barometro, che indicava 880 millibar. Temperatura -4°C. Poi provò a dare un colpetto al vetro e l'ago schizzò a 950.

Alzò lo sguardo per osservare le nubi e ne studiò la forma. Negli ultimi tre giorni, il cielo aveva l'aspetto di un mare tranquillo. Ma adesso si scorgeva una differenza. Invece del grigio uniforme, si distinguevano le singole nuvole. L'aria era più asciutta. Si era alzato il vento, ma la direzione era diversa. Adesso il vento veniva da sud.

Tornò nell'ufficio e prelevò il binocolo 8x50 che, secondo i suoi uomini, lo faceva assomigliare al comandante di un carro armato. Se lo portò agli occhi e studiò le montagne da est a ovest. Per la prima volta in quella settimana riuscì a scorgere le cime sopra Frauenkirch. Si fermò sul Furgga e osservò il Roman, la discesa quasi verticale dove suo fratello maggiore aveva perso la vita tanti anni prima. La donna era ancora laggiù, in fondo al crepaccio. Il dottor Ransom non avrebbe voluto che la moglie dormisse nel ghiaccio per tutta l'eternità.

In quell'istante la brezza cessò. Nelle nubi si aprì un varco, proprio sopra di lui, e il cielo azzurro tornò ad affacciarsi sulla Terra. Ritornò alla piccola stazione meteorologica e vide che la temperatura era -2°C. Il fronte di alta pressione era arrivato. Corse dentro, accese la radio e avvertì i suoi uomini.

Era arrivata l'ora di tornare sul Roman.

Tre ore più tardi la squadra di Steiner raggiungeva l'altura dove era stata vista per l'ultima volta Emma Ransom. Erano arrivati per una via diversa, accessibile solo con il bel tempo e amata dai rocciatori. Il viaggio era più breve, ma occorreva superare due pareti verticali, alte una ventina di metri ciascuna.

Le tracce residue della tempesta che aveva investito il Paese negli ultimi cinque giorni si erano dissipate. Il cielo era azzurro e il sole brillava con ferocia. I campi di neve scintillavano come se fossero diamanti.

Steiner osservò la montagna. Non c'era traccia dell'incidente di qualche giorno prima. Era impossibile individuare la posizione del crepaccio.

Ordinò ai suoi uomini di allargarsi e di formare una linea. Ciascuno aveva con sé un bastone lungo due metri. Passo dopo passo, piantavano il bastone nella neve per accertarne lo spessore. Fu Steiner a scoprire la fenditura quando infilò il bastone nella neve e non riuscì a toccare il fondo neppure quando si inginocchiò.

Un quarto d'ora più tardi, i suoi uomini avevano ripulito una striscia larga dieci metri che permetteva loro di entrare nel crepaccio. Mentre Steiner controllava l'ancoraggio dei cavi, vennero piantate alcune bandierine nella neve per demarcare i limiti della voragine. Doveva essere lui a scendere e recuperare il corpo. Dopo un ultimo controllo dei nodi e dell'imbracatura, accese la lampada da minatore e ordinò di calarlo. Lasciando che la corda gli scorresse tra le dita, si addentrò nel vuoto.

All'interno del crepaccio l'aria era molto più fredda. Man mano che scendeva, le pareti di ghiaccio si assottigliavano lasciando il posto al granito. Anche la luce che giungeva dall'alto diminuì. Presto si trovò nell'oscurità e riuscì a scorgere solo quello che gli mostrava la lampada alogena.

Giunto alla fine della prima lunghezza di corda - esattamente quaranta metri - vide il corpo. La donna era stesa sullo stomaco, con un braccio teso al di sopra della testa come per chiedere aiuto. Le pareti del crepaccio si allontanarono da lui e Steiner scese più in fretta. Quando si avvicinò al fondo, riuscì anche a distinguere la croce dei guardapiste sulla giacca a vento e i capelli che le coprivano la faccia.

I piedi di Steiner toccarono terra.

«Sono giù» trasmise per radio ai suoi uomini.

Si sganciò dalla corda. Nella penombra, la donna sembrava fragile e in pace con se stessa. Il sangue congelato formava delle macchie attorno alle sue gambe e alla testa. L'uomo si sfilò lo zaino e ne prese un'altra imbracatura, per il corpo, alcuni moschettoni e un passamontagna, con cui coprirle il viso per evitare graffi o urti durante la risalita. Dispose con ordine tutta l'attrezzatura. Poi, come era sua abitudine, si inginocchiò e recitò una breve preghiera per i morti.

Infilò le mani sotto il corpo della donna, lo sollevò e lo rovesciò sulla schiena. In quel modo era più facile fissare l'imbracatura. Ma d'un tratto notò qualcosa di strano. I capelli lunghi e spettinati caddero a terra, dalla giacca a vento uscirono neve e sassi. In mano a Steiner c'era solo una giacca vuota. I calzoni erano ancora distesi sul terreno.

Steiner rimase a bocca aperta.

Non c'era nessun corpo da recuperare.

Capitolo 74

L'auto correva nella direzione sbagliata.

Erano passati dieci minuti da quando si era chiuso nel bagagliaio. Aveva sentito la macchina imboccare il tornante che portava fuori città, ma aspettava ancora la doppia curva che conduceva all'autostrada. Inoltre aveva la sensazione che l'auto stesse salendo invece di scendere. Senza dubbio Simone aveva qualche ragione per fare di testa sua. Ma quale poteva essere? Aveva visto un posto di blocco? La polizia aveva chiuso l'autostrada?

Preoccupato, Jonathan utilizzò le funzioni del suo orologio da polso. L'altimetro segnava 1950 metri; un minuto più tardi ne indicò 1960. Aveva ragione. Stavano salendo. Controllò la bussola. L'auto si dirigeva a est, procedendo lungo la strada per Tiefencastel e Saint-Moritz. Dunque Zurigo e il consolato americano si stavano allontanando.

«Simone!» gridò, battendo sul cofano. «Ferma la macchina!»

Qualche momento più tardi, l'auto accostò lungo il ciglio della strada. Jonathan si sollevò su un gomito, sfiorando con la testa il portello. Cominciava a provare un senso di claustrofobia e la sua paura aumentava. Una voce maschile pronunciò alcune parole. La polizia? Un posto di blocco? Jonathan trattenne il fiato, si sforzò di ascoltare la conversazione.

In quel momento una portiera si aprì e l'auto sobbalzò sotto il peso di un passeggero. La porta si chiuse rumorosamente e la vettura riprese a correre.

«Simone! Chi c'è con te?»

Picchiò più forte.

«Simone! Rispondimi!»

La radio prese a suonare, dagli altoparlanti posti sopra la sua testa giunse la forte vibrazione dei bassi. L'auto accelerò e Jonathan rotolò su un fianco.

Conosceva la risposta.

Adesso che aveva gli occhi aperti passò in rassegna gli avvenimenti dei giorni precedenti. L'arrivo di Simone, troppo rapido, ad Arosa, il suo consiglio di lasciare il Paese, la sua riluttanza a cercare gli individui che avevano spedito le valigie, la sua frustrazione quando aveva tentato di salvare la vita a Blitz. Tutte finzioni per metterlo fuori strada. E quando lui non le

aveva dato retta, l'aveva consegnato ai suoi scagnozzi, ai «liquidatori». Si strappò dal collo la medaglietta di san Cristoforo. Doveva contenere qualche sorta di localizzatore. Non c'era altro modo per spiegare come l'assassino lo avesse seguito fino a Davos. Non riusciva a capire però come questi avesse ottenuto un pass per la zona verde. Come Emma, anche Simone doveva avere degli alleati.

Il sole filtrava dalla fessura del portello. Con l'aiuto della luce del suo orologio trovò la serratura del baule, dietro la tappezzeria. Servendosi delle chiavi di Emma, incise il tessuto fino a praticare un taglio e poi un foro. Quando il foro fu abbastanza grande, strappò via la fodera.

Alla fine riuscì a raggiungere la serratura. Conosceva le auto ed era certo di trovare una molla da spingere per sbloccare la chiusura. Non sapeva cosa fare, però, una volta aperto il bagagliaio. Saltar fuori da un'auto lanciata a 150 chilometri l'ora non era molto meglio che aspettare che il killer professionista gli piazzasse a bruciapelo un proiettile nella testa. Passò le dita sulla chiusura a forma di gancio, la premette con tutta la forza, ma le sue dita scivolarono sul metallo. Provò una seconda volta, con lo stesso risultato.

L'auto rallentò e svoltò bruscamente a destra, lasciando la strada asfaltata. Iniziò una serie di tornanti e Jonathan dovette fare forza con le mani contro il portello per non essere sbattuto contro la scocca. Il suono acuto del motore indicava quanto fosse forte la pendenza. Le svolte e le continue frenate seguite da accelerazione gli fecero girare la testa. Alla fine le curve terminarono. Jonathan trasse un profondo respiro, ma non si sentì affatto meglio.

Portandosi verso il fondo del bagagliaio, sollevò l'imbottitura e prelevò la cassetta degli attrezzi infilata nel vano della ruota di scorta. Il meglio che riuscì a trovare era il tubo di ferro che serviva come manico per il cric. Provò a colpire la serratura, con la vaga speranza che si rompesse. Ma non ebbe fortuna.

L'auto si fermò e il motore si spense. Jonathan afferrò il tubo con la mano destra. Gli parve leggero e ridicolo. In ogni caso si preparò come meglio poté per saltar fuori dal baule. Sentì una chiave infilarsi nella serratura. Il portello si aprì e il sole del pomeriggio lo colpì improvvisamente in piena faccia, abbagliandolo. Istintivamente, chiuse gli occhi e alzò la mano per ripararsi la vista. Quell'istante di esitazione gli mandò in fumo tutti i piani.

«Esci» gli disse Simone.

Accanto a lei c'era un uomo muscoloso, con i capelli neri, la carnagione pallida e gli occhi spenti, che impugnava una pistola. Jonathan non aveva bisogno di presentazioni.

«Prego» gli ordinò l'uomo, facendo un cenno con la pistola. «E non perda tempo a provare con quello che ha in mano.»

Jonathan lasciò cadere a terra il tubo e scese dall'auto. Avevano parcheggiato in una piazzola belvedere, ai margini della strada, a un centinaio di metri dalla cima della montagna. Il panorama era eccezionale, le colonne di granito si alzavano in tutte le direzioni.

«Suppongo che sia troppo tardi per dire che voglio lasciare il Paese.» All'improvviso, Jonathan scopriva di avere la gola asciutta. Aveva bisogno di bere.

«Ho cercato di avvertirti» disse Simone.

«Perché non mi hai detto che lavoravi con Emma? Sarebbe stato sufficiente.»

«Non lavoravo con lei. Anzi, anche a me interessa sapere che cosa faceva, esattamente come a te.»

«Allora per chi lavori?»

Simone lo fissò senza parlare.

Jonathan fece un passo verso l'orlo della piazzola e vide, al di sotto, solo una parete di pietra liscia. Valutò che di lì al fondo della valle ci fosse un salto di mille metri.

Simone alzò la mano. «Mi occorrono tutte le informazioni che Parvez Jin ti ha fornito.»

«Non mi ha detto niente.»

«Hai fatto tutta questa strada per vederlo, e non gli hai neppure chiesto cosa ha portato via dal suo Paese? Pensavo che avesse addirittura insistito lui per dartelo.»

«Ho cercato Jin per chiedergli per chi lavorava Emma e il suo vero nome, se mai lo ha saputo.»

«No, non è così. Sei venuto a Davos per tentare di toglierti dai guai, per ottenere la prova che cercavi.»

Jonathan non disse nulla.

«Perché vuoi rendere le cose tanto difficili?» chiese la donna.

«Non hai nessun bisogno di farlo, Simone.»

«Hai ragione. Io non ne ho. Ma Ricardo sì.»

Ricardo, l'assassino, trasse un respiro. «Senta, se ha qualche informazione, è il momento di consegnarla alla signora Noiret.»

«Qual è il tuo ruolo?» chiese Jonathan, ignorando l'uomo che aveva cercato di sparargli nella galleria e poi di pugnalarlo. «Gli hai dato tu l'ordine di uccidere Blitz?»

«Il mio ruolo è come quello di tutti gli altri, in questa faccenda.»

Jonathan trasse di tasca la memoria flash e la tenne sul palmo. «Qui dentro c'è tutto il programma nucleare dell'Iran. Jin pensava che fosse sufficiente per scatenare una guerra.»

Simone fissò la memoria, sbalordita. «Davvero lo pensava? Io non mi occupo di questo genere di cose.»

«Dimmi per chi lavori e perché cercavi Emma. Dimmelo ed è tua.»

«Io lavoro per la CIA. Siamo tuoi amici, credimi.»

«Amici?» Jonathan scosse la testa. Girando in fretta su se stesso, piegò il braccio e scagliò la memoria flash nel precipizio.

«*Merde!*» Simone fece un balzo in quella direzione. Infuriata, guardò prima Jonathan e poi l'uomo chiamato Ricardo. «È tuo.»

Jonathan rivolse gli occhi al cielo e trasse un profondo respiro. L'aria era meravigliosamente frizzante. Presto sarebbe stato con Emma.

In quell'istante sentì un tonfo, come una mano che dà uno schiaffo su una schiena nuda. Jonathan fece una smorfia, aspettando di sentire un dolore pungente e definitivo. Trasse un respiro. Non era stato colpito.

L'assassino cadde in ginocchio. Sul suo petto si allargava una macchia rossa. Emise un rantolo e, mentre cadeva sulla neve, il sangue cominciò a uscire dalla bocca.

Simone si girò per guardarsi attorno, scrutò il terreno roccioso sopra di loro. Una figura uscì da dietro un masso. Era vestita di nero e di grigio, aveva un cappello di lana calato sulla testa, gli occhi nascosti da occhiali da sole. Si tolse il berretto e ne uscì una cascata di capelli color rame. Quando fu a pochi metri da loro, si tolse gli occhiali.

«Tu» disse Simone. «Ma come...»

Emma Ransom alzò la pistola e sparò nella fronte di Simone Noiret. La donna barcollò e indietreggiò, con ancora un'espressione di stupore scolpita sulla faccia. Emma la colpì selvaggiamente sul petto con un calcio. Simone volò giù dal precipizio.

Emma si accostò al ciglio e la guardò cadere.

Capitolo 75

Era ferma a tre metri da lui, e teneva in pugno una strana pistola col si-

lenziatore e il calcio pieghevole. Non c'era traccia di fratture alle gambe né di altre ferite causate da una caduta di novanta metri. Lo guardava come un estraneo, senza mostrare di volerlo abbracciare o di essere felice di vederlo.

«Ma io ti ho vista...» disse Jonathan «... nel crepaccio.»

«Hai creduto che fossi io.»

«C'era il sangue sulla neve... e la tua gamba rotta. Ho visto l'osso.»

«Non era il mio osso. È stato tutto approssimativo. Ho dovuto fare in fretta, ma quando ho scoperto che...»

«Emma» disse lui.

«... che tutto era predisposto per questo weekend, ho cominciato a...»

«Emma!» gridò. «Ma almeno è questo il tuo nome?»

Senza rispondere, lei si girò e si avviò lungo la discesa. Jonathan era come inchiodato nel punto in cui si trovava. Era travolto dalle emozioni più disparate: meraviglia, collera, euforia, amarezza e tutte si mischiavano tra loro. Gli occorse un secondo o due per schiarirsi le idee. Ancora stupefatto, la seguì fin dove aveva parcheggiato, due curve più in basso. Era una Golf che aveva già percorso moltissimi chilometri. Fece per mettersi al volante, ma lei si stava già sedendo alla guida. Quando Jonathan prese posto sul sedile del passeggero, lei aveva già avviato il motore.

«Ho parlato con l'ospedale» spiegò. «La donna dell'archivio mi ha detto che la Emma Everett Rose nata laggiù è morta in un incidente d'auto, due settimane dopo la nascita.»

«Può darsi» rispose lei. «Ti dirò tutto più tardi.»

«Non voglio "tutto". Voglio solo la verità.»

«Anche la verità» rispose Emma. «Ma ora mi devi dire una cosa. La memoria flash di Jin. L'hai ancora tu, vero? Voglio dire, non l'hai gettata nel burrone.»

Jonathan prese di tasca l'altra memoria. «No» confermò. «Ho gettato via la tua.»

Lei gliela tolse di mano. «Ti perdono» rispose. «Per questa volta.»

Guidava lungo la strada di montagna come se fosse a un rally, accelerando nei rettilinei, frenando in curva, cambiando marcia velocemente. Emma che sapeva a malapena guidare una jeep. E in pianura.

Fino a quel momento, Jonathan aveva tenuto separate le due identità. C'era Emma Ransom, sua moglie, e c'era Eva Kruger, l'agente operativo. Lui si era convinto che Emma fosse la vera personalità ed Eva la copertura, ma guardandola adesso comprese di essersi sbagliato. Per la prima vol-

ta scorgeva la vera Emma, la donna che lei non aveva mai lasciato trasparire. Pensò che era una sconosciuta. Avrebbe dovuto imparare da zero ogni cosa che la riguardava.

«Non mi aspettavo che fossi così abile in queste cose» disse lei, quando ebbero raggiunto il fondovalle.

«Cosa ti aspettavi?»

«Credevo che mollassi tutto e sparissi sui monti per qualche anno a recitare la parte dell'esploratore solitario.»

«Forse l'avrei fatto, se non avessi visto quegli scontrini. Ma quando sono andato a prendere i bagagli è scoppiato un inferno. Una volta ucciso quel poliziotto, non mi sono più potuto fermare. Era il solo modo per scagionarmi. Simone cercava di convincermi a lasciare il Paese, ma dopo aver guardato il contenuto di quelle valigie non potevo più fuggire. Dovevo sapere.»

Emma scosse la testa. «Mi sono sbagliata a temere che ti rifugiassi sui monti.»

«Ti perdono» rispose Jonathan. «Per questa volta.»

Lei rise, ma la risata suonò falsa.

«Ora tocca a te» la invitò Jonathan. «Ti facilito la cosa. Cominciamo dalla montagna. Cosa ho visto, esattamente?»

Il viso di Emma si oscurò. «La tua giacca a vento. Una parrucca. Calzoni da sci. Sangue finto.»

«Come hai fatto a scendere nel crepaccio da sola? Per farlo occorrono almeno due persone.»

«Non sono scesa.»

«Come sarebbe a dire?»

«Sono entrata da sotto. Tu stesso mi avevi mostrato la strada quell'estate, subito dopo il matrimonio.»

Jonathan ripensò a quella volta. Erano venuti a Davos per il weekend. Contavano di compiere qualche escursione e avevano passato un pomeriggio nel labirinto di grotte sotto il ghiacciaio. «Ma quelle grotte sono accessibili solo in estate. In inverno non puoi entrarci, soprattutto con la tormenta.»

Emma inclinò la testa da un lato: il suo modo per dirgli che si sbagliava. «Quel venerdì non ero andata ad Amsterdam per un incontro di lavoro. Ero andata a controllare le grotte per vedere se il mio piano era attivabile.»

«"Attivabile"? È gergo spionistico?»

Emma non gli badò. «Se riesci a raggiungere il punto giusto alla base del

ghiacciaio puoi entrare nella caverna. Ho programmato un GPS tascabile, poi ho registrato il percorso, per non perdermi in mezzo alla neve.»

«Per questo hai scelto Arosa invece di Zermatt.» Jonathan cominciava a sentirsi un po' complice.

«Avevo le mie buone ragioni. Abbiamo fatto laggiù la nostra prima scalata, otto anni fa.»

«Lo so.» Gli aveva mentito anche sul tempo e gli aveva sabotato la radio. «Come hai fatto a sapere che non sarei sceso nel crepaccio a recuperarti?»

«Non ne ero certa, a dire il vero» ammise lei. «Mi sono affidata al fatto che Steiner e la sua squadra sarebbero venuti a salvare una donna con una gamba rotta, e non a recuperarla da un crepaccio profondo cento metri. La corda è pesante. Ho pensato che non ne avrebbero portata più del necessario. Anzi, mi stupisce che ne avessero due rotoli.»

«Steiner... sai persino il suo nome.»

«Ho dovuto fermarmi un po' di tempo a Davos per assicurarmi che tutto andasse come previsto. Ho ascoltato le sue telefonate e le sue chiamate con la radio; non fare quella faccia stupita. Intercettare un segnale è la cosa più facile del mondo.»

«E poi? Sapevi che sarei andato a ritirare i bagagli?»

«Speravo che non ci andassi. Volevo recuperarli io stessa a Landquart, ma il rischio era troppo alto. Una volta morta, dovevo rimanere tale.»

Jonathan si girò di scatto verso di lei. «Tu eri laggiù? Hai visto quello che è successo tra me e la polizia davanti alla stazione ferroviaria? Hai visto come mi hanno trattato?»

«Mi dispiace, Jonathan. Avrei voluto esserti d'aiuto.»

Lui rimase senza parole.

Emma proseguì: «Poi ti ho seguito fino all'hotel, ma era tardi. Qualcuno dei nostri c'era già passato. Sei arrivato pochi minuti dopo che se n'erano andati. Io non ho avuto il tempo di entrare. Una volta ho avuto l'impressione che tu mi avessi visto. Nel bosco, dietro l'hotel».

Jonathan se ne rammentò. Aveva sentito la sua presenza, ma quando aveva guardato in mezzo agli alberi non aveva scorto nessuno.

Tutt'a un tratto, sentiva di averne abbastanza. Non gli interessavano più il «chi», il «cosa» e il «quando». Erano solo la carta dorata che avvolgeva il pacchetto. Voleva sapere il perché. «Ma cos'è tutto questo, Emma?» le chiese a bassa voce. «In che cosa sei coinvolta?»

«Le solite cose» rispose lei, senza staccare gli occhi dalla strada.

«Hai fornito a Parvez Jin le attrezzature necessarie per arricchire l'uranio. Non mi pare che siano "le solite cose".»

«Niente che non sarebbe riuscito a procurarsi, prima o poi.»

«Non recitare questa parte.»

«Che parte?»

«Cinica. Come se non te ne importasse.»

«Se faccio tutto questo, è proprio perché me ne importa.»

«Ma che cosa fai? Per chi lavori? La CIA? Gli inglesi?»

«La CIA? Dio, no. Io sono nella Difesa. Il Pentagono. Un'organizzazione chiamata "la Divisione".»

«Allora, per chi lavorava Simone? Il KGB?»

Emma rifletté per qualche istante, passandosi l'unghia sulla guancia. «A dire il vero, non sapevo di Simone prima di oggi. Da come la vedo io, doveva davvero essere nella

CIA.»

«Ma perché la CIA uccide persone che lavorano per gli Stati Uniti?»

«Per il potere. Loro lo vogliono, noi lo abbiamo. Questo braccio di ferro va avanti già da un paio d'anni.»

«Ma credevo che odiassi il governo americano.»

Il sorrisino di Emma gli fece capire che era assai lontano dal vero. Un'altra illusione che scompariva.

«Sei americana, allora?» chiese.

«Dio, volevo aspettare, prima di affrontare questo argomento. È così maledettamente complicato.» Si passò una mano nei capelli. «Sì, Jonathan, sono americana. Se ti chiedi dell'accento, quello è vero. Sono cresciuta nei pressi di Londra. Mio padre era con l'Air Force americana di stanza a Lakenheath.»

«Ed è stato lui a indirizzarti ai servizi?»

«All'inizio è stato per la famiglia, credo. Con mio padre militare e tutto il resto. Ma sono rimasta perché sono brava in questo lavoro. E perché serve davvero a cambiare qualcosa, le cose in cui credo. E poi mi piace. Continuo per lo stesso motivo per cui continui tu. Perché noi *siamo* il nostro lavoro e nient'altro ha importanza.»

«Ed è per questo che mi hai scelto?»

«All'inizio, sì.»

«Perché, è cambiato qualcosa?»

«Sai cos'è cambiato. Ci siamo innamorati.»

«*Io* mi sono innamorato» precisò Jonathan. «Di te non sono sicuro.»

«Non c'era bisogno che stessi con te. Nessuno mi costringeva a sposarti.»

«E nessuno te lo ha proibito. Per svolgere i tuoi incarichi, chi meglio di un medico che davvero ama essere sbattuto nei posti peggiori? E cosa hai fatto, esattamente, in quei posti? Hai ucciso della gente? Sei un'assassina esattamente come quel tale che hai eliminato là sopra?»

«Ovviamente no.» Emma rifiutò l'insinuazione, come se non avesse mai maneggiato una pistola, tanto meno ucciso due persone nell'ultima mezz'ora.

«E allora cosa sei?»

«Non posso dirtelo.»

«Tu, Blitz e Hoffmann avete venduto all'Iran impianti per l'arricchimento dell'uranio. Jin era convinto che glieli aveste venduti per avere la scusa di intraprendere una guerra. Ha detto che noi americani abbiamo commesso l'errore di andare in Iraq senza avere la prova che gli iracheni fossero in possesso di armi di distruzione di massa, e dunque non intendevamo compiere una seconda volta lo stesso sbaglio.»

«Parvez ha detto ciò? Che possa bruciare all'inferno.»

«Non è carino parlare così di un uomo che ti sei portato a letto.»

«'Fanculo, Jonathan! Questo non è corretto.»

«No? Mi hai raccontato balle per tutti questi anni. Hai finto di essere mia moglie. Non venirmi a dire ciò che è corretto.»

«Io *sono* tua moglie.»

«Come puoi dirlo, visto che non so neppure il tuo nome?»

Emma distolse lo sguardo. Se Jonathan si aspettava una lacrima, restò deluso. La sua espressione rimase imperturbabile.

«Allora?» chiese. «È vero? Cercate di far scoppiare una guerra?»

«Cerchiamo di fermarne una.»

«Passando sottobanco le bombe nucleari all'Iran?»

«Cerchiamo solo di affrettare le cose, per poter controllare meglio l'evolversi della situazione. Diamo all'Iran la tecnologia che oggi vogliono così disperatamente e poi riveliamo al mondo cos'hanno fatto. È una sorta di prevenzione. Non possiamo farci cogliere con la guardia abbassata. Non questa volta. E poi non si tratta di una guerra. Sarà solo una missione aerea.»

«E questo dovrebbe farmi sentire meglio?»

«Non fare l'ingenuo. A certa gente non si può permettere di possedere armi nucleari. Se l'Iran le avesse, puoi scommettere che anche tutti quegli

altri pazzi ne verrebbero immediatamente in possesso.»

«E cosa succederà quando ci sarà la loro rappresaglia?»

«Con che armi?» chiese Emma. «Noi gli abbiamo fornito l'attrezzatura per arricchire un po' d'uranio e adesso ce la riprendiamo.»

«Jin ha detto che hanno dei missili cruise. Se qualcuno attacca i loro impianti di arricchimento, non esiteranno a usarli. Il presidente lo annuncerà a tutto il mondo la prossima settimana.»

«Jin mentiva» rispose Emma, con la stessa sicurezza inossidabile, ma era impallidita. «L'Iran non è in possesso di missili cruise.»

«Ha detto che erano KH-55. Ha detto che ne hanno quattro e che sono alla loro base di Karshun, sul Golfo.»

«Impossibile. Tutte balle.»

«Saresti disposta a rischiare? Se gli Stati Uniti o Israele bombarderanno l'Iran, i mullah di Teheran faranno un mezzo giro e li lanceranno su Gerusalemme e sui giacimenti petroliferi sauditi. E a quel punto, che cosa succederà?»

«Cristo.» Emma aggrottò la fronte. Serrò le mascelle. «Dei KH-55? Ne sei sicuro?»

«Sai cosa sono?»

«I russi li chiamano "la melagrana". È un missile cruise a velocità subsonica, in grado di portare una testata nucleare. È vecchio come il peccato originale e il sistema di guida è più che superato, ma funziona.»

«Non promette niente di buono» commentò Jonathan.

«Diceva di avere una sorpresa per me, venendo a Davos. Doppiogiochista.»

Jonathan capì di avere toccato un punto dolente. «Se sei tanto sicura di te, perché hai sentito il bisogno di scomparire?»

«Sicura di me? Dio, ma ci credi davvero?» Emma lo guardò. «Sai cos'è un drone?»

«Più o meno. Uno di quegli aerei teleguidati che sono sempre in volo per scattare foto. So che possono anche lanciare missili.»

«Adesso ce n'è uno in Svizzera, pronto per sferrare un attacco. Io non dovevo saperne nulla, ma Blitz se lo è lasciato scappare. Era il mio supervisore, il solo che aveva il permesso di vedere l'intero quadro. Diceva che sarebbe stata l'azione più importante da noi compiuta. La missione personale del capo.»

«Vuoi dire che siete voi, la Divisione, a voler colpire qualcuno con quell'aereo?»

«Non qualcuno, ma qualcosa. Un jet di linea.»

«E vogliono buttarlo giù, qui in Svizzera? Mio Dio, Emma, dobbiamo dirlo alla polizia.»

«Lo sa già. Almeno in parte. L'uomo che cercava di fermarti a Davos, è lui che svolge l'indagine: si chiama Marcus von Daniken ed è il capo del controspionaggio svizzero. È convinto che tu diriga l'operazione.»

«Io?»

«Essenzialmente, von Daniken crede che tu sia me.»

«Perché ero a casa di Blitz?»

«Oltre a tutto il resto. Hai fatto bene a non andare alla polizia. Saresti finito in galera per il resto della tua vita. L'uccisione del poliziotto era il meno. Sapevi troppo di Thor... della Divisione. Del resto, è il motivo che mi ha spinto a sparire. Mi sono detta che dovevo fermare tutta questa cosa. Sulle mie mani ho già abbastanza sangue, ma finora non era sangue di innocenti.»

«Quindi sai quando succederà?»

«Tra poche ore, più o meno.»

«E allora, perché sei venuta qui?»

Per la prima volta, Emma lo fissò negli occhi. «Sono ancora tua moglie.»

Gli tese la mano e Jonathan le strinse le dita tra le sue.

«Dobbiamo dirlo a von Daniken» osservò.

Emma lo guardò. Aveva gli occhi pieni di lacrime. «Ho paura che non sia così semplice.»

Capitolo 76

L'addetto al controllo passaporti dell'aeroporto di Zurigo Kloten guardò la lunga fila dei nuovi arrivati. Il volo appena atterrato proveniva dall'aeroporto Dulles di Washington. Verificò sul monitor se ci fosse qualche avviso, ma vide che lo schermo era vuoto. Osservò la fila di facce ben pasciute e di pance sporgenti. Nessun sospetto, nel gruppo.

«Il prossimo» disse.

Un uomo alto e corpulento posò il passaporto sul banco. L'ufficiale fu tentato di fargli segno di proseguire, poi ci ripensò. Aprì il documento e passò la striscia sotto il lettore. Comparve: «Leonard Blake. Nato a Palm Beach il 1° gennaio 1955».

«Scopo della visita, signor Blake?»

«Affari.»

Il doganiere guardò prima la foto e poi l'uomo. Capelli grigi tagliati corti, abbronzato, baffetti, occhiali da sole costosi, Rolex d'oro e una giacca a vento lucida, di poliestere. Quando mai gli americani impareranno a vestirsi?, si chiese.

«Quanto intende fermarsi?»

«Un giorno o due.»

L'addetto controllò il monitor. Il documento di Blake non aveva destato reazioni. Uno dei soliti riccastri americani senza un minimo di gusto. Timbrò con forza il passaporto. «Le auguro una felice permanenza.»

«*Danke schön.*»

Il doganiere fece una smorfia nell'udire la pronuncia orribile. Fece un segno alla donna che era in fila dopo di lui. «Il prossimo.»

Il signor Leonard Blake recuperò il suo bagaglio, poi si recò allo sportello dell'autonoleggio, presso cui aveva prenotato una piccola berlina. Compilati i documenti necessari, andò nel parcheggio e trovò velocemente l'auto. Infilò la valigia nel bagagliaio e si mise al volante, passando qualche momento a regolare il sedile e lo specchietto. Continuava a controllare i movimenti all'interno del parcheggio, ma tutto era immobile come in un cimitero. Tirò giù la lampo della giacca e si sfilò il cuscino che aggiungeva venti centimetri alla sua circonferenza, poi lo posò sul sedile di dietro. Girò la chiavetta dell'avviamento e uscì dal garage.

Si diresse verso la città e in venti minuti si trovò in pieno centro. Parcheggiò nella Talstrasse e percorse due isolati fino a raggiungere la Bahnhofstrasse, la famosa arteria che conduceva dalla stazione principale al lago. Lungo la strada scorse parecchi negozi eleganti dal nome prestigioso: Chanel, Cartier, Vuitton. Si diceva che quei due chilometri fossero gli isolati più costosi del mondo. Ma Leonard Blake non era venuto a Zurigo per fare shopping di lusso.

Proseguì fino a svoltare in una stradina, dove approfittò delle numerose vetrine per osservare le immagini di chi passava, riflesse sulla superficie. Non vedendo nulla di preoccupante, accelerò il passo.

Si fermò al terzo ingresso sulla destra. Le doppie porte di legno intagliate in stile barocco non recavano alcuna indicazione, a eccezione di una piccola targa con le lettere G e B intrecciate. Gessler Bank.

All'interno venne accolto da un usciere in livrea. Blake scrisse su un foglio il proprio nome e un numero di conto corrente. L'usciere fece una tele-

fonata, parlando sottovoce. Passò un minuto e comparve un impiegato. «Buongiorno, signor Blake» disse, in un inglese impeccabile. «Come possiamo servirla?»

«Vorrei vedere la mia cassetta di sicurezza.»

«Mi segua, prego.»

I due uomini scesero con l'ascensore fino al terzo piano sotterraneo e l'impiegato accompagnò Blake in una stanza blindata, custodita da due guardie armate. Poi, in una stanzetta privata, Blake diede all'impiegato la chiave e l'uomo, un minuto più tardi, tornò con una grossa cassetta di sicurezza. «Quando è pronto, suoni il campanello.»

Blake chiuse la porta e, anche se non ce n'era bisogno, girò la chiave. Poi si tolse gli occhiali da sole e si sedette.

La sicurezza non è mai troppa, pensò Philip Palumbo, mentre apriva la cassetta. Sollevò una busta commerciale contenente passaporti brasiliani validi per se stesso e ciascun membro della sua famiglia, col cognome Perrera. Al di sotto c'erano mazzette di franchi svizzeri, dollari ed euro, per un totale di centomila dollari. Denaro guadagnato legalmente, sul quale aveva già pagato le tasse. Erano i soldi per la fuga. Un uomo col suo genere di lavoro si faceva nemici importanti. Un giorno sarebbero venuti a cercarlo. E per quel giorno lui intendeva essere pronto. Sollevò un pacchetto da diecimila dollari. Poteva prendere il denaro e sparire: aveva dei nascondigli in ogni angolo del mondo. Avrebbero impiegato anni, prima di trovarlo.

Tornò a posare il denaro nella cassetta.

Palumbo non era fatto per la fuga.

Secondo i suoi calcoli, aveva trentasei ore per compiere la missione e ritornare a casa. Tra circa un'ora, a Washington sarebbero state le sette di mattina e il corpo dell'ammiraglio Lafever sarebbe stato scoperto dal suo autista. Avrebbe trovato la casa saccheggiata, l'ammiraglio morto nel suo studio, ucciso mentre cercava di difendersi da un ladro. La polizia sarebbe arrivata poco più tardi. Al quartier generale di Langley si sarebbe saputo del fatto alle nove, ma la notizia della morte sarebbe stata messa a tacere finché il direttore non avesse controllato tutti i dati e messo insieme una storia plausibile. Palumbo sapeva, comunque, che nessuno avrebbe creduto alla storia del furto in casa, a dispetto dei suoi sforzi.

Ancora tre ore e poi sarebbe arrivata la dichiarazione ufficiale. Le 12 a Washington e le 18 a Zurigo. Avrebbero controllato gli appuntamenti di Lafever, avrebbero interrogato i suoi diretti collaboratori. Prima o poi - non prima di quella sera o forse l'indomani - Joe Leahy avrebbe parlato

della conversazione avuta con Palumbo. Avrebbero preso nota del suo interesse per Lafever e per l'Operazione Mourning Dove. Ma, in ogni caso, gli indizi di quel genere sarebbero stati numerosi: un uomo non arrivava a essere il vicedirettore delle Operazioni - il primo spione del Paese, per così dire - senza attirare su di sé numerose antipatie sia nella CIA sia al suo esterno. Nel caso telefonassero a casa di Palumbo, la moglie sapeva cosa dire. Lo avrebbe chiamato al cellulare e lui avrebbe richiamato subito. L'interrogatorio di Palumbo, a quel punto delle indagini, non era ancora importante.

Prima o poi, comunque, la polizia scientifica della Virginia avrebbe scoperto macchie di sangue nel giardino e avrebbe capito che il corpo era stato spostato. A quel punto la situazione si sarebbe fatta critica.

Trentasei ore al massimo.

Palumbo prese dalla cassetta un'altra busta, assai più pesante della prima. La aprì e sparse il contenuto sul tavolo. La Walther PPK non era stata toccata da tre anni. Controllò il caricatore e il carrello, e con soddisfazione riscontrò che erano in perfette condizioni. Nella busta c'era anche un silenziatore, ma riteneva di non averne bisogno.

Chiuse la cassetta e chiamò l'impiegato.

Cinque minuti più tardi era di nuovo in strada. Erano ormai passate le due del pomeriggio quando si diresse verso l'animato quartiere di Seefeld. La sua destinazione era un brutto edificio di uffici a un isolato di distanza dal lago. Soldati in tuta color oliva e giubbotto antiproiettile, con in pugno il regolamentare fucile mitragliatore M-16A1 dell'esercito statunitense, pattugliavano la strada davanti alla Dufourstrasse dove aveva sede il consolato americano. Un paio di poliziotti cittadini in uniforme teneva loro compagnia.

Tre Mercedes nere affollavano il marciapiedi davanti all'edificio. Le auto avevano targhe diplomatiche con piccole bandiere americane in alto a destra: era la prova che Palumbo cercava. Il generale John Austen, direttore della Divisione, l'agenzia segreta di spionaggio, era nell'edificio.

La figura di Austen era divenuta leggendaria in ogni ramo del servizio. Aveva fatto la carriera a cui aspiravano tutti. Era il peccatore redento. Ovvero, per usare le sue stesse parole, era l'angelo caduto e poi risorto per sedere alla destra del Signore che, nel suo caso, era il presidente degli Stati Uniti. Diplomatosi con onore presso l'accademia dell'aeronautica, aveva ricevuto l'addestramento da pilota di jet ed era stato inviato nel Vietnam, dove aveva effettuato più di centoventi missioni ai comandi di un F-4

Phantom abbattendo nove MiG nordvietnamiti. Alla fine della guerra, prima ancora di aver compiuto trent'anni, aveva già raggiunto il grado di maggiore ed era noto per le sue imprese militari.

Ma anche lui aveva un lato oscuro: quando non volava, frequentava i più malfamati locali di Saigon dove, insieme ad altri piloti, beveva fino a stordirsi e passava le notti nei bordelli. Questo gruppo di valorosi si faceva chiamare «Ranger di Austen», in omaggio al gruppo di incursori della Seconda guerra mondiale che portava lo stesso nome. Si vociferava che facessero anche uso di droghe e che si fossero macchiati del reato di violenza carnale e, almeno in una occasione, di omicidio. Ma le voci vennero messe a tacere. Nessuno voleva ammaccare, infangare o in qualche modo rovinare la fama di un eroe.

Poi giunse il 1979 e la crisi iraniana degli ostaggi. Austen era stato immediatamente convocato per far parte della squadra messa insieme dal colonnello Charlie Beckwith. Dall'incarico di istruttore e pilota collaudatore che gli era stato affidato dopo la guerra, Austen era passato ai grandi aerei da trasporto Hercules C-130 che dovevano portare i commando nel deserto iraniano. E laggiù, una volta tanto, la sua fortuna aveva fatto cilecca. Orrendamente ustionato nell'incidente in cui avevano perso la vita otto suoi compagni, al suo ritorno dal deserto era un altro uomo. Rifiutò la pensione di invalidità e grazie alla sua straordinaria forza di volontà riuscì a superare le difficoltà che seguirono l'incidente e tornò a ricoprire una posizione di responsabilità: fu nominato direttore del nuovo comando Operazioni Speciali situato alla base MacDill dell'aeronautica, a Tampa, in Florida. Lui attribuì la propria sopravvivenza a un miracolo e da quel momento votò la sua vita a Cristo.

Austen si dedicò allo studio della Bibbia e agli incontri di preghiera. Ogni settimana, il martedì e il venerdì, la casa di Austen in Orange Lane si riempiva di peccatori, soldati semplici e ufficiali, che cercavano una scorciatoia verso la promozione e la gloria. In poco tempo, Austen si circondò di un fedele e, secondo alcuni, servile gruppo di militari provenienti da ogni ramo delle forze armate. Anch'essi iniziarono a farsi chiamare «Ranger di Austen», ma questa volta predicavano la parola di Cristo e le idee politiche del loro fondatore ed eponimo. L'America era la città sul monte, il faro della democrazia per l'intero mondo. E Israele era il suo più fedele alleato, da difendere a ogni costo.

La carriera di Austen era stata a dir poco vertiginosa. Colonnello a quarant'anni, generale di brigata a quarantatré, generale a due stelle quattro

anni dopo. Compariva la domenica mattina nei programmi televisivi, accanto ai più famosi predicatori evangelici. Era chiamato il «Guerriero di Dio» e il «Pilota di Gesù». Divenne il volto della destra religiosa.

Poi la sua carriera diede l'impressione di essersi bloccata. Non ricevette mai la terza stella di generale e il comando di divisione che comportava. Non comparve più in televisione. Prese residenza al Pentagono, a capo di un obitorio delle carriere finite che si occupava degli attaché militari e parve scomparire dalla faccia della Terra. Ma nelle forze armate la sua presenza si faceva ancora sentire. Centinaia dei suoi Ranger avevano raggiunto i gradi superiori ed erano generali o ammiragli. Tutti erano ancora fedeli a John Austen.

E dal Pentagono, pensava Palumbo, Austen aveva costituito la Divisione. Non si accontentava più di seguire gli ordini. Aveva deciso di darli lui.

Palumbo percorse ancora un centinaio di metri dopo avere superato il consolato. Quando scorse un parcheggio, si disse che la fortuna lo favoriva. Era ansioso di trovare la conferma che i suoi sospetti erano fondati e che, sebbene avesse rischiato la carriera e ignorato i bisogni della famiglia, almeno l'aveva fatto per qualcosa di importante. S'infilò nel parcheggio e si appoggiò la borsa da lavoro sulle ginocchia. All'interno c'erano due telefoni cellulari, una pistola Taser e uno strumento per l'intercettazione dei cellulari GSM, camuffato da computer portatile. Attivò lo strumento di intercettazione e lo regolò in modo che cercasse le frequenze dei numeri che iniziavano per 445, il prefisso dei telefoni assegnati dall'ambasciata degli Stati Uniti al personale, fisso o in visita. Si sistemò l'auricolare e passò da una conversazione all'altra.

Non era stato difficile trovare John Austen. Come tutte le buone spie, Austen viveva la sua copertura. Come generale, e come direttore di un'agenzia del Pentagono, doveva essere sempre reperibile. Una chiamata dall'ufficio di Palumbo presso la CIA all'ufficio di Austen al Pentagono gli aveva rivelato che il generale era in viaggio per le capitali dell'Europa occidentale per una visita agli attaché militari sottoposti alla sua supervisione. Nei giorni precedenti era stato all'ambasciata di Berna e aveva fatto brevi viaggi a Parigi e Roma. Alle due del pomeriggio di quel giorno doveva fare visita al consolato americano di Zurigo. Il fatto che ai consolati non fossero assegnati attaché militari pareva essere sfuggito a tutti, a eccezione di Palumbo. Ma lui sapeva che Austen era venuto a Zurigo per un motivo particolare, e quel motivo era il drone. Sapeva anche che Austen sarebbe ritornato negli Stati Uniti l'indomani mattina. Ciò che terrorizzava

Palumbo era quanto intendeva fare nel periodo tra il momento dell'uscita dal consolato alla partenza.

Ascoltò una decina di conversazioni prima di cogliere una frase in inglese.

«Stiamo andando via adesso. Tutto pronto?»

Riconobbe in un istante l'accento di carne affumicata del Texas.

«Pronto al via, signore» venne risposto. «Siamo tutti in attesa.»

«Sarò lì tra mezz'ora.»

La chiamata s'interruppe. Palumbo controllò sulla mappa le coordinate GPS della trasmissione intercettata. Un punto rosso sulla cartina di Zurigo indicava il telefono primario, o «iniziatore», ed era in Dufourstrasse, l'indirizzo del consolato americano. Il secondario, o «parte ricevente», era a Glattbrugg, una cittadina della periferia di Zurigo. Più interessante dell'indirizzo era la sua posizione. Il puntino era a cento metri dai margini dell'aeroporto di Zurigo. «Tombola!» disse Palumbo.

Controllò nello specchietto retrovisore e vide una colonna di uomini uscire dall'edificio e salire sulle Mercedes in attesa. La visita del direttore venuto dal Pentagono si era conclusa. Le auto passarono davanti a Palumbo. Non aveva alcuna intenzione di seguirle nel traffico congestionato e nelle strade a senso unico di una città europea che non conosceva bene. Correva il rischio di perderli o di essere visto. Posò il portatile sul sedile accanto al suo e partì. Sapeva esattamente dove Austen si stava recando; il problema non stava nella strategia, ma nella sua esecuzione. Palumbo doveva arrivare prima di lui.

Guidò in modo aggressivo, scansando i tram, passando col giallo e correndo a centottanta chilometri orari sull'autostrada. Per tutto il tempo ascoltò una ininterrotta serie di chiamate provenienti dal telefono di Austen. In gran parte erano ufficiali e riguardavano problemi incontrati dagli attaché sotto il suo controllo. Ma varie erano più misteriose. Non veniva fatto alcun nome. La conversazione era una successione di brevi frasi che riguardavano la «chiusura del centro di comando», lo «spostamento alla casa principale» e il più spaventoso di tutti: «L'ospite è partito in perfetto orario».

Palumbo raggiunse Glattbrugg in diciotto minuti. Individuare l'indirizzo non fu difficile: si trovava in un tranquillo quartiere residenziale con molti alberi e case distanziate di venti metri l'una dall'altra. Parcheggiò dietro una fila di automobili utilitarie. Aveva appena spento il motore quando la Mercedes nera con la targa diplomatica comparve nello specchietto retro-

visore. Come s'aspettava, l'auto era sola, Austen aveva lasciato la copertura. Adesso agiva come direttore della Divisione.

Mentre la Mercedes passava, Palumbo scorse l'uomo sul sedile posteriore. Un ciuffo di capelli grigi, un profilo nobile, la pelle della faccia troppo tesa, troppo lucida e percorsa da cicatrici.

L'ustione. La medaglia d'onore di Austen.

Palumbo avviò l'auto e seguì il generale. La Mercedes imboccò una stradina, cento metri più avanti. L'agente della CIA si fermò dietro di essa, per bloccare la ritirata di Austen. In un lampo fu accanto all'autista e premette il tesserino della polizia svizzera contro il finestrino. Era falso, ma gli servì per guadagnare alcuni secondi.

L'autista aprì la portiera e alzò le mani per mostrare che non intendeva opporsi. Palumbo lo afferrò per il bavero, lo fece uscire dall'auto e gli piantò la Taser nel collo. Diecimila volt trasformarono in gelatina le ginocchia dell'uomo, che finì a terra privo di sensi. Palumbo scivolò sul sedile e chiuse la porta. «Salve, generale» disse.

«Chi diavolo è lei?» chiese John Austen.

Palumbo non aveva tempo per le spiegazioni. «È finita» disse. «Chiudiamo subito questa operazione.»

«Che cosa dice?»

Palumbo lasciò cadere la Taser e impugnò la Walther. «Che aereo volete abbattere?» domandò.

«Al diavolo. Chiunque lei sia, deve avere una scusa dannatamente buona per attaccare il mio autista.»

«Che volo avete scelto?»

«Vada via dalla mia auto!»

Palumbo gli piantò il pollice nell'angolo tra l'orecchio e la mascella e premette forte. La bocca del generale si bloccò in un grido silenzioso e paralizzato. La sensazione che provocava quel tipo di stretta era quella di una spada piantata nel cranio. «Che aereo avete deciso di abbattere?» ripeté Palumbo aumentando la pressione.

Il generale si piegò su se stesso. «Chi l'ha mandata?» ansimò. «Lafever? È lei che ha ucciso Lammers e Blitz?»

Palumbo premette la pistola contro la guancia di Austen. Vista da vicino, la sua faccia era lucida e gialla come la cera, e tesa come un tamburo. «Dov'è il drone? Le pianto una pallottola nella testa se non me lo dice.»

«Non oserà.»

«Ne è tanto sicuro?»

«Faccia pure. Non cambierà niente.»

«No, cambierà. Lei sarà morto e il drone non abbatterà un aeroplano pieno di gente innocente.»

«Nessuno è innocente. Tutti veniamo al mondo nel peccato.»

«Parli per lei. Dov'è la casa principale? L'ho sentita mentre diceva che vi state trasferendo là.»

Austen chiuse gli occhi. «Oh, la gioia di non avere nulla e di non essere nulla» recitò. «Di non vedere altro che Cristo Vivente nella Sua gloria e di provvedere a null'altro che ai Suoi interessi quaggiù.»

Palumbo guardò dal finestrino. L'autista era ancora a terra privo di sensi. Nella casa c'erano dei movimenti dietro le tende di un'ampia finestra, sopra il garage. Premette di nuovo il pollice, questa volta più a lungo. «Dov'è il drone? È qui? È questa la casa principale?»

Cessò la pressione.

Austen lo guardò. Aveva le lacrime agli occhi, ma Palumbo non aveva modo di capire se fossero dovute al dolore o a qualche perverso senso del sacrificio.

«Grazie» gli disse Austen.

«Perché?»

«Cristo è stato sottoposto a prove. Ha perseverato ed è stato liberato. Adesso è il mio turno.»

«Cristo non era un assassino.»

«Non vede? Tutte le condizioni sono quelle della profezia dell'Apocalisse. Israele è di nuovo in Gerusalemme. Il Signore è pronto a tornare sulla Terra. Lei non può fare niente per fermarlo. Nessun uomo potrebbe. Possiamo solo agevolarne la Venuta.»

Sta farneticando, pensò Palumbo. «Che volo avete scelto? So che è per questa notte.»

Ma Austen ormai ascoltava solo la propria voce. «Il Signore mi ha parlato. Mi ha detto che sono il vaso della Sua volontà. Lei non può fermarmi. Lui non lo permetterà.»

«Non è la volontà di nessuno. Solo la sua.»

Dalla casa giunse lo sbattere di una porta. Due uomini comparvero in cima alle scale che scendevano nel vialetto. Palumbo portò la mano alla chiavetta dell'accensione, ma non la trovò. Guardò Austen e il generale lo fissò a sua volta, insolente come sempre. In quel momento l'agente della CIA capì che era lui. Era lui il pilota del drone.

Palumbo portò la pistola alla tempia di Austen. «Non posso permetterle

di uccidere tutte quelle persone.»

Un'ombra dietro di lui oscurò il sole. Il finestrino andò in mille pezzi e riempì di frammenti la cabina. Una mano s'infilò all'interno dell'abitacolo e afferrò Palumbo. Lui la cacciò via con un pugno. Austen cercò di allontanargli la pistola. Palumbo gli diede una gomitata sulla faccia, ricacciandolo contro lo schienale del sedile. Poi alzò l'arma. In quel momento qualcuno lo prese per il colletto e gli tirò indietro la testa. Sparò, ma il proiettile finì contro il vetro dalla parte del passeggero. Un pugno lo colpì alla tempia e la pistola gli sfuggì di mano. La portiera si spalancò e Palumbo venne trascinato fuori dall'auto e gettato in terra. Non può finire in questo modo, pensò, lottando e scalciando. «L'aeroplano... qualcuno deve avvertirli!» disse disperato.

Un calcio lo colpì sulla testa e il mondo divenne buio.

Capitolo 77

Il volo 563 della El Al diretto da Tel Aviv a Zurigo decollò dall'aeroporto internazionale di Lod in perfetto orario alle 18.12 locali. Il pilota, capitano Eli Zuckerman, ex pilota di caccia, con alle spalle settemila ore di volo, annunciò che la durata del volo sull'Airbus A-380 era prevista essere di quattro ore e quarantacinque minuti. Sulla rotta il tempo era buono e non si prevedevano turbolenze. L'aereo avrebbe sorvolato Cipro, Atene, la Macedonia e Vienna per atterrare infine a Zurigo alle 20.07, ora dell'Europa centrale. Zuckerman, che nel tempo libero studiava la storia con grande passione, avrebbe potuto aggiungere che in quelle famose località avevano avuto luogo battaglie - combattute da uomini come Alessandro, Cesare, Tamerlano e Napoleone - che avevano deciso il futuro della civiltà per i secoli a venire.

Quella sera il volo era quasi al completo. La lista dei passeggeri comprendeva 673 nomi. Tra questi Dahlia Borer di Gerusalemme, direttore dell'equivalente locale della Croce Rossa; Abner Parker di Boca Raton, Florida, un pensionato americano che aveva perso tutt'e due le gambe in Vietnam a causa del fuoco amico; Zane Cassidy di Edmond, Oklahoma, pastore della Chiesa Biblica del Messia, accompagnato da un gruppo turistico di settantasette cristiani evangelici; Meyer Cohen, leader del Partito israeliano dei coloni, che si recava a Washington per perorare presso il Congresso l'espansione degli insediamenti nel West Bank. E Yasser Mohammed, un arabo israeliano eletto alla Knesset, anch'egli diretto a Wa-

shington per chiedere al Congresso di proibire ogni espansione nella stessa zona.

Questi ultimi due erano seduti vicini. Dopo una conversazione esplorativa e uno scambio di opinioni politiche, uno di loro prese una scacchiera dalla borsa. I due proseguirono il viaggio in un silenzio privo di ostilità, a muovere i loro alfieri e i loro pedoni.

I passeggeri di sesso maschile erano 370, quelli di sesso femminile 303; i bambini in tutto erano 64. Più un equipaggio composto da 32 persone.

Dopo che l'aereo ebbe raggiunto l'altitudine di dodicimila metri, Zuckerman si rivolse una seconda volta ai passeggeri, annunciando che potevano slacciare le cinture di sicurezza e muoversi liberamente sui due piani dell'apparecchio, il più nuovo della El Al. Era lieto di aggiungere che l'aereo poteva avvantaggiarsi di un forte vento di coda che avrebbe ridotto la durata del volo. Il nuovo orario di atterraggio era fissato alle 19.50. Diciassette minuti di anticipo.

Augurò a tutti una buona permanenza a bordo del suo aeromobile e prima di chiudere la comunicazione informò i passeggeri che li avrebbe nuovamente avvertiti poco prima dell'atterraggio.

Capitolo 78

«No» disse von Daniken, parlando al telefono. «Non disponiamo di particolari che riguardino una specifica minaccia. Sappiamo solo che nel Paese è presente una cellula terroristica intenzionata a far esplodere un aereo di linea sul nostro territorio. Non sappiamo chi sono né dove si trovano. Ma, ripeto, sappiamo che sono qui, probabilmente a Zurigo o Ginevra. Ogni informazione a nostra disposizione indica che ci sarà un attentato contro un aereo, o in volo o sulla pista. Entro le prossime quarantott'ore.»

Parlava con il direttore dell'aviazione civile, l'organizzazione cui spettava la decisione finale in tutte le questioni riguardanti aerei in partenza e in arrivo da aeroporti svizzeri. Era un amico, aveva fatto con lui il servizio militare, ma in faccende di un simile rilievo l'amicizia non c'entrava.

«Chiariamo la cosa, Marcus. Vuoi che chiudiamo i principali aeroporti del Paese fino al cessato pericolo?»

«Sì.»

«Ma questo significa cancellare tutti i voli in partenza e dirottare quelli in arrivo negli aeroporti di Francia, Germania e Italia.»

«Lo so» rispose von Daniken.

«Parli di più di cento voli in questa sola notte. Hai idea dell'impatto che verrebbe ad avere sull'intera rete del traffico aereo europeo?»

«Non te lo chiederei se non fosse assolutamente necessario.»

Ci fu una pausa e von Daniken percepì chiaramente l'angoscia dell'uomo. «Devo avere l'autorizzazione del presidente, per una cosa di questa portata.»

«Il presidente è all'estero. Al momento non ci si può mettere in contatto con lei.»

«E il vicepresidente?»

«Ho parlato con lui e non vuole prendere la decisione senza essersi consultato con il presidente.»

«Ti sei rivolto alla Sicurezza federale? La sicurezza sugli aerei in volo sul nostro territorio è affidata a loro.»

«Ho appena telefonato. Niente da fare, tutt'al più possono dare un avvertimento ai piloti. Ma sarebbe inutile. Pensiamo che l'attacco sarà condotto con un aereo-bomba senza pilota. Gli aerei di linea non sono fatti per compiere manovre evasive.»

«No» ammise il capo dell'aviazione civile. «E l'esercito?»

«Il ministro della Difesa li ha autorizzati a posizionare batterie di missili terra-aria attorno agli aeroporti di Zurigo, Ginevra e Lugano. Purtroppo non saranno in sito prima di domani.»

Von Daniken non riferì che il generale che si occupava della difesa gli aveva detto: «Il problema è che gli Stinger possono abbattere più facilmente l'aereo passeggeri che il drone».

«Mi dispiace, Marcus, ma ho le mani legate. Appena sai qualcosa dal presidente, fammelo sapere. Intanto avverto il controllo del traffico aereo. Buona fortuna.»

«Grazie.»

Von Daniken abbassò il ricevitore.

Su due delle scrivanie erano distese le cartine di Zurigo e Ginevra. Myer era accanto alla mappa di Zurigo e tracciava un reticolo di quadrati attorno a ogni aeroporto, per organizzare le ricerche.

Von Daniken si avvicinò e studiò la mappa. «Quanti uomini abbiamo sul campo?»

«Cinquantadue squadre di due uomini nelle aree attorno a Flughafen. A Ginevra trentacinque. Vanno di porta in porta a chiedere se qualcuno ha visto un furgone bianco, o nero, o qualche attività sospetta.»

Von Daniken fece una smorfia di collera. Sommando le loro forze di polizia, le due città insieme superavano le diecimila unità. Centosettanta era un gruppo miserabile.

«Sono tutti quelli che i capi ci hanno voluto lasciare» spiegò Myer. «Marti è un membro del Consiglio Federale e il ministro della Giustizia. Sanno come la pensa.»

«Ah, davvero? Be', Marti ha cambiato idea. Dobbiamo chiamarli e dirglielo.»

Von Daniken studiò la mappa. L'aeroporto di Zurigo era circondato da quattro insediamenti o *Gemeindes*: Glattbrugg, Opfikon, Oerlikon e Kloten. Un totale di sessantamila abitanti in ottomila edifici tra villette e condomini. Myer evidenziava adesso col pennarello le zone già controllate. La parte in evidenza copriva meno del 10 per cento dell'area totale.

«Allora?» gli chiese von Daniken. «Quali notizie hai?»

«Una dozzina di avvistamenti di un furgone Volkswagen nero, che però era del vicino. Niente di sospetto, a parte le solite cose. Uno che guarda dalla finestra, uno che ruba la benzina dal serbatoio, qualche liceale ubriaco che canta troppo forte. Ma terroristi e droni non ne hanno visti.»

«Nessuno ha notato aeromodelli con otto metri di apertura alare sfrecciare allegramente per la strada davanti a casa?»

«Nessuno.»

Von Daniken si sedette sulla scrivania.

«E Marti? Ci andrà, in gattabuia?»

Von Daniken scosse la testa. Spiegò che se le cose rimanevano com'erano, il ministro non avrebbe mai visto com'era fatta la galera. Tobi Tingeli aveva violato le leggi bancarie rivelando la corrispondenza di un cliente. Quelle prove delle transazioni di denaro non erano ammissibili in tribunale. Per gli stessi motivi, von Daniken non sarebbe riuscito a intraprendere una ricerca sui traffici clandestini della ZIAG, a meno che Marti non testimoniasse davanti al giudice delle indagini preliminari. Marti avrebbe dovuto abbandonare il governo, ma si sarebbe trovata una scusa per le dimissioni, motivi di salute o altro del genere.

«Quindi, se la cava a buon mercato» commentò Myer.

Von Daniken si strinse nelle spalle. «Penso che se ci mettiamo d'impegno, qualche modo lo troveremo per complicargli un poco la vita.»

«Dio sa che sarà un vero piacere.»

Von Daniken si versò una tazza di caffè e tornò alla sua scrivania. Continuava a pensare al fatto che Marti comparisse sul libro paga degli ameri-

cani: licenze d'esportazione; forniture per l'industria militare etichettate come prodotti per l'uso civile. Sembrava rientrare tutto in un doppio gioco assai più complesso. Ma a che scopo? Perché fornire al proprio nemico quel materiale diabolico?

Terminò il caffè, poi chiamò Philip Palumbo. Era ansioso di sapere se il suo contatto della CIA avesse scovato qualche informazione sul killer che aveva ucciso Lammers e Blitz, alias Quitab. Trovò la segreteria e lasciò solo il proprio nome. Palumbo sapeva.

Americani. Dovunque piantavi gli occhi, te li trovavi tra i piedi. La chiave di tutto era Ransom. Aveva incontrato Blitz e Jin. Era la figura che collegava tra loro le due operazioni.

In quel momento Hardenberg arrivò di corsa, senza giacca e con la pancia che gli ballonzolava come un pallone da basket.

«Signore» esclamò, incapace di attendere. «Ho trovato qualcosa.»

«Riprendi fiato, prima.»

«La finanziaria Excelsior Trust...» continuò l'uomo, ansimando. «Avevo il sospetto che se avevano comprato una casa potevano averne acquistata anche un'altra. Non ho sentito il generale Chabert, ma mi hanno riferito le sue parole, che il drone doveva avere una base da cui si potesse vedere l'aereo.»

«Vero.»

«Pensando a questo, ho telefonato agli uffici del registro dei comuni vicini all'aeroporto di Zurigo e a quello di Ginevra. Ho chiesto di controllare se la finanziaria avesse recentemente comprato qualche immobile.»

«E...?» Von Daniken incrociò le mani dietro la schiena, cercando di non apparire troppo ansioso.

«Finora solo due su sette hanno risposto, ma pare che l'Excelsior abbia comprato una casa a Glattbrugg.»

Von Daniken deglutì. Sentiva rinascere la speranza, era come un dolce calore che si irradiava dallo stomaco. Glattbrugg era la zona più vicina all'aeroporto di Zurigo. «E si sa dove, esattamente?»

«La casa dista meno di un chilometro da dove finisce la pista di decollo.»

Capitolo 79

La consegna andò al 69° squadrone della forza aerea israeliana, noto anche come i «Martelli». Il 69° operava dalla base di Tel Nof, a sud-est di

Tel Aviv, nel deserto del Negev, ed era costituito da ventisette aerei McDonnell Douglas F-151 Thunder. Spinto da due motori turboelica Pratt & Whitney, l'F-151 arrivava a una velocità di 2,5 mach ovvero 3000 chilometri orari e aveva un'autonomia di 3200 chilometri. Quei velivoli erano in grado di colpire il settanta per cento dei bersagli iraniani senza rifornimento in volo. Ma, soprattutto, l'F-151 era il solo aereo dell'aviazione israeliana che potesse trasportare le bombe a penetrazione B61-11.

Le bombe antibunker a testata nucleare erano nei loro carrelli sull'immacolato pavimento di cemento. Le bombe erano inquietanti anche solo a guardarle. Lunghe più di otto metri, avevano quattro alette sulla punta affusolata e altre quattro sulla coda. Erano sottili, per delle bombe d'aereo, ma il diametro di 70 centimetri era quello del mortaio M110 da 200 mm impiegato per fabbricarle. Con una spoletta a esplosione ritardata, colpivano il terreno a una velocità di 600 metri al secondo e riuscivano a forare 15 metri di granito o di cemento armato prima di detonare. Dotate di una testata da 10 kiloton, l'esplosione generava un'onda sismica capace di distruggere ogni installazione fino a una profondità di 75 metri. Inoltre scagliava nell'atmosfera almeno sessantamila tonnellate di scorie radioattive.

«Appena in tempo» disse il generale Danny Ganz, mentre camminava accanto a Zvi Hirsch nell'immenso hangar.

«Un miracolo» confermò Hirsch.

Accanto a loro, un gruppo di avieri spingeva lungo il pavimento una delle bombe antibunker. La posizionarono sotto la fusoliera dell'aereo, poi la sollevarono e la assicurarono all'interno della stiva.

Hirsch e Ganz guardarono la squadra caricarne una seconda, e poi una terza. Ganz trasse un sospiro. Era stanco della guerra, stanco della vigilanza continua. Si chiese se Israele potesse mai concedersi il lusso della pace.

«La prima ondata si concentrerà sul nuovo impianto di arricchimento scoperto a Chalus» spiegò. «Poi colpiremo le installazioni missilistiche e gli impianti per la fabbricazione delle testate. Alcuni uomini dello spionaggio si stanno recando sui vari luoghi per "pitturare" i bersagli a favore dei nostri aerei. Li recupereremo nel Golfo con i nostri battelli.»

«Questa notte?» chiese Hirsch, leggermente confuso. «Non è un po' avventato? Ricorda cos'ha detto il presidente, non possiamo scattare in anticipo. Ci occorre una ragione.»

Ganz incrociò le braccia. «Poco fa ho ricevuto una telefonata da un amico del Pentagono. Un altro pilota, in realtà.»

«Chi?»

«Il generale John Austen.»

«Il predicatore?»

«Preferisco pensare a lui come a un amico di Israele.» Ganz si accostò a lui per assicurarsi che nessun altro udisse le sue parole. «Ha informazioni su un attacco contro alcune nostre proprietà, entro le prossime dodici ore.»

«Dove?»

«In qualche punto dell'Europa» spiegò Ganz. Fissò Hirsch negli occhi. «Non dovremo aspettare molto.»

Capitolo 80

«Come lo troviamo?» chiese Jonathan.

«Guarda dietro e prendi il mio portatile» disse Emma.

Jonathan trovò il computer e lo accese. «La password è la stessa?»

«Sempre quella. Sai che hai spaventato tutti, quando hai craccato quel codice? Per colpa tua dovranno rifare l'intero sistema "Intel Link".»

«Non so se sia un bene o un male.»

Erano giunti al lago di Zurigo. Erano le sei di sera e le luci brillavano sulla montagna come in un paesaggio di fiaba. Durante il viaggio, Emma si era finalmente aperta e aveva cominciato a parlare. Anche se non voleva rivelare quello che aveva fatto in passato, gli aveva spiegato come lo avesse trovato e gli aveva riferito il piano di John Austen per abbattere un aereo. Era un primo passo per riparare la frattura tra loro.

Emma gli spiegò come aprire il programma e, quando sullo schermo comparve la carta della Svizzera, gli disse di digitare le lettere «VD».

In corrispondenza della periferia di Zurigo comparve un puntino lampeggiante. Poi la cartina si ingrandì fino a mostrare le vie cittadine.

«Cos'è?» chiese lui.

«Un antifurto LoJack potenziato» rispose Emma. «Ho piazzato un rilevatore sull'auto di von Daniken, tre giorni fa. Volevo sapere i suoi movimenti. Dall'auto, il segnale va al satellite e torna a noi.»

«Sei stata molto indaffarata.»

Lei sorrise in modo indecifrabile. «Dove si trova?»

«Qui vicino.»

«Glattbrugg?»

Jonathan studiò la cartina. «Come lo sapevi?»

«Merda.» Emma premette l'acceleratore.

Capitolo 81

«Torre di controllo di Zurigo, qui El Al 563. Diamo inizio alla manovra di avvicinamento.»

«Ricevuto, El Al 563. Permesso accordato. Procedete sul vettore uno-sette-zero e scendete a quota 3100 metri. Siete il numero sei nella griglia.»

«Ricevuto.»

Il pilota ascoltò con ansia le comunicazioni fra la torre di controllo di Zurigo e il volo 563 della El Al.

Chiuse gli occhi e sussurrò un'ultima preghiera. Chiese la Sua guida e che la propria mano fosse salda. Pregò per avere il coraggio di portare a termine la missione. Non era un uomo malvagio. Di fronte alla prospettiva di togliere più di seicento vite, tremava. Sapeva che Cristo aveva provato lo stesso, quando portava la croce sulle spalle. La loro morte sarebbe stata dolorosa per lui come la crocifissione.

«È ora» disse John Austen.

Entrò nel garage. I suoi uomini avevano già tolto le «bare» dagli armadietti e le avevano portate in centro alla stanza. Con la precisione di un team di meccanici di Formula uno, la squadra montò il drone. Prima il carrello, poi la fusoliera. Intanto, le sezioni delle ali erano state collegate tra loro e ora vennero unite alla fusoliera. Austen stesso portò il carrello con la gondola e il suo contenuto di esplosivo, e lo fissò sotto al velivolo senza pilota.

«Vola bene» disse, passando le dita sulla pelle di acciaio del drone.

Ritornò nel soggiorno da cui si vedeva l'aeroporto. Un'intera parete della stanza era dedicata alla strumentazione, con schermi per il radar e la telecamera montata a prua. Su altri monitor si scorgevano velocità, quota, distanza dal terreno. In centro allo schieramento di strumenti c'era una tastiera con un joystick da ciascun lato. Si sedette sulla poltroncina e dedicò qualche istante a mettersi comodo.

«Motore» disse, spingendo il tasto dell'accensione. Una luce rossa ammiccò per cinque volte, poi rimase fissa. Anche se non era sul drone, gli parve di sentirlo vibrare quando si accese. Un fremito di eccitazione gli corse lungo la schiena. Aveva aspettato quel momento per ventotto anni. La data era incisa nella sua mente, come una targa su un luogo storico. Il 24 aprile 1980.

Operazione Artigli dell'Aquila.

Lui, John Austen, maggiore dell'aeronautica degli Stati Uniti, era stato

scelto per portare l'Hercules C-130 nel deserto iraniano come prima parte di un piano disperato ed eccessivamente ambizioso per liberare cinquantatré ostaggi dall'ambasciata degli Stati Uniti a Teheran. A bordo c'erano settantaquattro membri della forza per Operazioni Speciali, recentemente costituita, addestrata dal colonnello Charlie Beckwith e guidata dal tenente colonnello William «Jerry» Boykin.

Il volo attraverso il deserto si era svolto secondo i piani, il solo incidente era stato un periodo di sette minuti in cui l'aereo era passato attraverso un *haboob*, un'accecante tempesta di sabbia nel Dasht-e Kavir, il Grande Deserto Salato, che copriva seicento chilometri nell'angolo sud-ovest del Paese. L'aeroplano aveva superato la tempesta abbastanza bene, i motori turboelica avevano retto, nonostante l'assalto della sabbia e della polvere. Era atterrato senza problemi in un punto prefissato chiamato «Desert One». Erano poi giunti otto elicotteri Sea Stallion, venuti dalla portaerei *Nimitz* che navigava nel Mar Arabico. Gli elicotteri dovevano portare una squadra di commando a Teheran, dove avrebbero liberato i diplomatici e li avrebbero condotti all'aereo di Austen per il volo di ritorno attraverso il Golfo Persico fino all'Arabia Saudita.

Poco dopo l'atterraggio, il disastro.

Uno degli elicotteri che avevano toccato terra era inutilizzabile, i suoi sistemi idraulici erano stati danneggiati dalla stessa tempesta di sabbia attraverso cui era passato Austen. Un altro era tornato indietro a metà del volo, aveva perso i riferimenti e temeva un guasto sistemico. Con solo sei elicotteri invece degli otto previsti, non c'era abbastanza spazio per portare via da Teheran gli ostaggi salvati. La missione era stata annullata.

Quando uno dei velivoli aveva preso il volo, i suoi rotori avevano sollevato la sabbia del deserto e creato un vortice. Accecato, il pilota aveva perso l'orientamento ed era finito contro il C-130 di Austen, parcheggiato a cinquanta metri di distanza. Le pale erano finite contro il timone dell'Hercules e il corpo dell'elicottero, ormai incapace di tenersi in volo, si era schiantato contro la fusoliera, perdendo carburante e avvolgendo l'aereo in un inferno di fiamme.

Austen ricordava l'urto inatteso, la collera e la confusione, i pensieri bruciati da un lampo accecante e cauterizzati da un'onda di calore intenso che l'aveva completamente inghiottito. Legato al suo sedile, con le fiamme che gli lambivano la pelle, aveva ripetuto le parole: «Sono morto, sono morto».

Ma non era morto. S'era slegato dal sedile e si era aperto una strada fuori

da quell'inferno. Quando era uscito dal relitto, la sua tuta, i suoi capelli, tutta la sua persona, erano avvolti dalle fiamme.

Alcuni soldati l'avevano buttato a terra e l'avevano rotolato sulla dura sabbia del deserto per spegnere il fuoco.

Si era svegliato a bordo di un elicottero che lo portava sulla *Enterprise.* Un medico della marina era curvo su di lui. Austen aveva alzato la mano e aveva stretto tra le dita la croce che gli pendeva dal collo. Una scossa di grazia divina gli era corsa dalla mano al braccio e di lì a tutto il corpo. La luce lo aveva circondato. Non una fiamma, questa volta, ma una luce ristoratrice. In quel momento, Austen aveva visto Lui. Il Signore, il suo Salvatore. Aveva ascoltato le Sue parole e aveva promesso di obbedire a esse. Sapeva che sarebbe sopravvissuto, perché gli era stata assegnata una missione da compiere.

Lui, John Austen, che non metteva piede in una chiesa da quando era stato cresimato a tredici anni, un bevitore, un puttaniere che calpestava il sacro vincolo del matrimonio, un giocatore d'azzardo e un bestemmiatore che nominava invano il nome del Signore, un miscredente in ogni senso, era stato scelto per aprire la strada al Secondo Avvento del Signore Onnipotente, Gesù Cristo.

Austen effettuò tutti i controlli prima del decollo: alettoni, timone, livello dell'olio. La telecamera si accese e gli presentò l'immagine della strada davanti alla casa. A entrambi i lati era stata posata una fila di luci che segnavano i confini della pista.

Fece pressione sulla leva: il drone si mosse lentamente.

Il *Mahdi I* era pronto per il decollo.

Capitolo 82

Nel comando della polizia locale, von Daniken si portò il binocolo agli occhi e, nascosto dietro le tendine, studiò la residenza. La casa acquistata dalla finanziaria Excelsior Trust era situata al 33 della Holzwegstrasse. Era un tozzo edificio di due piani progettato senza un briciolo di fantasia. Una scatola di intonaco color avorio col tetto di lastre di pietra grigia. La casa era circondata da un giardino, una delle camere da letto del primo piano aveva un balcone. Ma quello che colpì subito von Daniken fu la strada che passava davanti all'abitazione. Ripulita dalla neve, correva rettilinea e in orizzontale per cinquecento metri. Una perfetta pista di decollo.

Guardò a sinistra. Un singolo garage accanto a un angolo della casa.

Non sembrava abbastanza grande per contenere il drone, ma il generale Chabert aveva detto che i droni potevano essere montati in pochi minuti. Il resto dell'edificio non sembrava abitato.

La rete di sicurezza dell'aeroporto cominciava a pochi metri di distanza. In una delle direzioni saliva su una piccola altura, poi piegava a nord e proseguiva in linea retta per tre chilometri, ai margini di un folto boschetto di sempreverdi. Dall'altra parte, tagliava un ampio pascolo coperto di neve. Più avanti, il prato lasciava il posto a una vasta striscia di cemento illuminata da luci accecanti. Il margine meridionale dell'aeroporto di Zurigo.

In qualche pista un aereo stava decollando. Il rumore aumentò di volume con l'avvicinarsi del mezzo. Pochi secondi dopo, il ruggito dei motori coprì ogni altro suono.

Von Daniken abbassò il binocolo. «Hanno scelto bene. Niente vicini, una buona prospettiva sull'aeroporto. Niente ostacoli in mezzo.»

«E non solo l'aeroporto» aggiunse un uomo massiccio e di bassa statura, con i capelli neri ricciuti e baffetti sottili, da giocatore d'azzardo. Era Michael Brandt, capitano della squadra speciale d'assalto del dipartimento di polizia di Zurigo. Sarebbe stato lui il primo a entrare nella casa. «Quelli dentro vedranno che ci stiamo avvicinando già a cento metri di distanza. Quanti saranno?»

«Non lo sappiamo con sicurezza, ma almeno cinque, pensiamo. Forse di più.»

«Armati?»

«Può starne certo. Sono professionisti. Sono venuti in possesso di trenta chili di Semtex qualche settimana fa e l'esplosivo è certamente nel drone.»

Brandt annuì con espressione cupa, mentre calcolava le possibilità di successo. «Scenderemo dall'aria. Due elicotteri. Ci caliamo con delle corde. Il momento dell'arrivo coinciderà con la partenza di un jet passeggeri. Gli elicotteri hanno il motore silenziato e volano senza fare rumore. La seconda squadra arriverà dalla strada e attaccherà la casa dal davanti. I nostri amici non sentiranno neppure uno scricchiolio finché non gli saremo sopra. L'intera operazione richiederà meno di sessanta secondi.»

Von Daniken finse di studiare la piantina. «E quante volte l'avete già fatto?»

Brandt aggrottò al fronte. «Mai. Ma in addestramento funziona sempre.»

Von Daniken si limitò a un cenno d'assenso.

«Saremo pronti tra quaranta minuti» disse Brandt. «Diciamo per le 19.20.»

Gli uomini sincronizzarono gli orologi.

Von Daniken si avvicinò a Myer, che aveva preso il binocolo e scrutava l'edificio. «Qualcuno dei vicini ha notato movimenti sospetti?»

«Pare che ci sia stata molta attività nei giorni scorsi. Uomini che andavano e venivano. Auto che correvano avanti e indietro e che parcheggiavano davanti alla casa.»

«Hanno visto il furgone?»

«Hanno visto di tutto, meno che furgoni neri.»

Il capitano Brandt fece segno che era il momento di partire. Von Daniken lo seguì fino al furgone che li attendeva.

Per raggiungere la locale caserma dei vigili del fuoco, dove li aspettavano gli uomini di Brandt, erano necessari due minuti d'auto. Sul campo di calcio adiacente erano fermi due elicotteri Ecureil dell'Aérospatiale, con le pale che ruotavano lentamente.

Nella caserma la tensione era altissima mentre gli uomini terminavano di equipaggiarsi. Tute di volo blu scuro, giubbotto antiproiettile, bandoliere di nailon alle quali fissare il materiale: radio, bombe, munizioni. Questa volta non si trattava di un addestramento.

C'erano in tutto venticinque assaltatori. Non era il gruppo di giovanotti atletici e scattanti su cui contava von Daniken, che vide più di un graduato faticare per sistemarsi il giubbotto su una circonferenza un po' troppo ampia alla cintura. L'armamento standard era una mitraglietta piccola e compatta della Heckler & Koch. Due uomini avevano anche i grossi fucili chiamati «Wingmaster» che si impiegavano per abbattere le porte.

Dalla radio di von Daniken giunse un crepitio. Era Myer. «All'interno della casa hanno appena acceso le luci.»

«Luci nella casa» riferì Brandt agli uomini.

Nella stanza l'ansia crescente era quasi palpabile.

«Riuscite a sentire delle conversazioni?» chiese l'ispettore capo.

Una delle squadre di tecnici aveva puntato un microfono laser contro la finestra principale della casa. Lo strumento leggeva le vibrazioni del vetro prodotte dalla voce di chi parlava all'interno e le trasformava in qualcosa di simile al suono originale.

«La televisione è accesa» riferì Myer. «Speriamo che tengano abbastanza alto il volume.»

Brandt divise gli uomini in due squadre di otto elementi ciascuna e ne tenne otto di riserva. «Mi occorre un'autorizzazione ufficiale» disse a von Daniken.

«Concessa.» Von Daniken gli strinse la mano e gli augurò buona fortuna.

Brandt si voltò verso i suoi uomini. «Il via è tra cinque minuti» disse.

Von Daniken tornò alla sua postazione di comando passando per un sentiero che sfiorava i primi alberi del bosco. Guardò verso l'alto: era una serata bellissima, il cielo era una tenda di velluto punteggiata di stelle e con in basso una falce di luna. Erano le 19.16 e il buio era totale. Alle proprie spalle, udì Brandt che ordinava agli uomini di montare sugli elicotteri.

«Von Daniken.»

S'immobilizzò, poi si guardò attorno per cercare di vedere chi avesse parlato, ma non vide nessuno.

Un uomo alto, dalle spalle larghe, uscì dall'ombra.

«Mi chiamo Jonathan Ransom. Credo che lei mi stia cercando.»

Capitolo 83

Nell'avvicinarsi all'ispettore capo, Jonathan tenne le mani ben in vista e lontane dal corpo, per mostrargli che non era armato. Glielo aveva insegnato Emma. «Fermi i suoi uomini» gli disse. «Le persone che cerca non sono in quella casa.»

«No?» chiese von Daniken, guardingo.

«No. E neppure il drone.»

«Perché mi dice questo?»

«Perché anch'io li voglio fermare. Lei si è sbagliato, non sono io la persona che sta cercando.»

«E chi è, allora?»

«Sono io!» esclamò Emma, uscendo dall'ombra dietro il poliziotto. «Blitz e Lammers lavoravano con me, ma Jonathan no.»

«Non sono certo di avere capito, signorina...?»

«Signora Ransom» disse lei.

Von Daniken rifletté su quelle parole. Lanciò un'occhiata all'uno e all'altra e scorse la loro disperazione. «Lei è Emma Ransom...» disse. «La donna morta in un incidente di sci?»

«Non è stato un incidente.»

«Be', è evidente.»

Emma lo fissò negli occhi. Si scambiarono uno sguardo d'intesa: due professionisti che si confrontavano. Gli concesse ancora un istante per comprendere la situazione, poi spiegò: «Jonathan non ha mai fatto parte di

questa operazione. Il poliziotto che ha ucciso era ai nostri ordini. Lui e il suo compagno hanno aggredito mio marito per recuperare degli oggetti che appartenevano a me. Jonathan si è limitato a difendersi. Non posso dire altro, a parte ripetere che la persona che lei cerca sono io, non mio marito. Ma ora mi deve ascoltare, non c'è tempo da perdere: non è questa la casa in cui fare irruzione, questa è solo lo specchietto per le allodole».

«Specchietto per le allodole?» domandò von Daniken, scettico.

«Esattamente.»

«Come può dirlo?»

«Perché so qual è la casa giusta.»

«Dobbiamo fare in fretta» ripeté Jonathan. «Li richiami indietro.»

Von Daniken aveva l'aria esausta di un pugile giunto all'ultimo round. Da come muoveva le labbra, Jonathan capì che l'uomo avrebbe voluto rivolgergli una decina di domande. Le stesse che Jonathan aveva continuato a rivolgersi per tutti quei giorni.

«Dov'è il drone?» chiese von Daniken.

«In una casa in cima alla collina, Lenkstrasse 4.» Emma indicò un'altura ad alcuni chilometri di distanza.

«E l'attacco è per questa notte?»

«Il volo El Al 563 da Tel Aviv.»

Su una pista lontana, un aereo si preparava al decollo. Il fischio acuto delle potenti turbine attraversò l'aria.

Poi, da un punto più vicino, giunse un ronzio più basso. Tutti si voltarono in quella direzione e videro due forme grosse e grigie che si muovevano a bassa quota.

«Li fermi» disse Emma.

«Come so di potermi fidare di lei?»

«Perché sono venuta appositamente per dirglielo.»

Von Daniken prese il walkie-talkie e se lo portò davanti alla bocca. Ma prima che potesse parlare, la notte fu squarciata da una serie di esplosioni accecanti, accompagnate dal rumore di vetro che si spezzava e da raffiche di mitraglietta. Un bengala volò nel cielo e bruciò in modo magnifico, illuminando le sagome di alcuni uomini che correvano verso la casa.

Von Daniken si lanciò lungo il sentiero, in direzione della postazione di comando. Jonathan ed Emma lo seguirono.

All'interno, tutti erano alla finestra a guardare, e la radio vociava come impazzita.

«Cantina. Pulita.»

«Cucina. Pulita.»

«Stanza da letto. Pulita.»

Uomini che davano informazioni in modo telegrafico. Poi una scarica di mitraglietta.

«Uno eliminato!»

Ormai erano fuori controllo. Le voci si sovrapponevano follemente.

«Chi è?»

«Un ostile.»

«Aspetta... Che diavolo?»

«È legato.»

«Ma aveva una pistola.»

«Chiama il capo, subito!»

Von Daniken guardò Emma, ma anche lei non capiva. Stava fissando la radio.

La confusione ebbe termine con la stessa velocità con cui era iniziata. Tutti attendevano altre notizie, senza parlare. Passò un minuto. Dalla strada, un cane cominciò ad abbaiare.

All'improvviso, dalla radio giunse la voce di Brandt. «Marcus, venga su.»

Von Daniken fece un segno con la mano a Emma e Jonathan. «Voi rimanete qui.»

Camminò in fretta lungo il centro della strada. Avrebbe voluto correre, ma era un ispettore capo della polizia federale e mettersi a correre non era una dimostrazione di professionalità. Le corrette procedure erano la sola cosa a cui poteva aggrapparsi, ormai.

Salì gli scalini che conducevano alla porta principale, mentre i commando uscivano. L'aria era pregna di cordite che gli faceva bruciare gli occhi. Entrò. L'energia elettrica era stata tolta prima dell'assalto. Le stanze erano buie e piene di fumo. Von Daniken accese la lampada portatile. Da una stanza uscì Brandt, con la faccia coperta di nero. «Sapevano del nostro arrivo» disse, accompagnando von Daniken nel soggiorno. «Era tutta una montatura.»

«Che cosa?»

«Dia un'occhiata.»

Von Daniken illuminò la massa scura che si scorgeva in centro alla stanza. Ribaltato a terra c'era un uomo legato a una sedia. Aveva la bocca coperta con del nastro adesivo. Altro nastro gli assicurava una pistola alla

mano. Il sangue che gli era uscito dal petto formava una pozzanghera sul pavimento di legno. Nella morte, i suoi occhi erano spalancati.

«Siamo addestrati a sparare se vediamo una pistola» spiegò Brandt.

Von Daniken si avvicinò e si sentì girare la testa. La sua mente cercò di rifiutare ciò che gli dicevano quegli occhi spalancati.

Il morto era Philip Palumbo.

«Cos'altro sa del drone?» chiese von Daniken, quando tornò da Emma e Jonathan.

«La squadra è composta da non meno di sei uomini» spiegò Emma. «Quattro per montare il drone e fare la guardia. Uno per i controlli di volo e l'ultimo per pilotare. E saranno bene armati.»

Von Daniken andò alla finestra a studiare la zona. La conosceva, una collinetta coperta di alberi, nota perché vi si trovavano le rovine delle mura che un tempo proteggevano la cittadella di Zurigo. Mentre i suoi occhi si abituavano al buio, un aereo decollò, salì in cielo e virò a destra, passando direttamente sull'altura.

Poi guardò la strada. Gli uomini di Brandt uscirono dalla casa. Non c'era il tempo di radunarli per una seconda missione.

«Prendi l'auto» ordinò a Hardenberg. Poi, a Myer: «Hai gli orari che ti ho chiesto?».

Myer gli porse alcuni fogli. Von Daniken lesse: «Volo El Al 563 origine Tel Aviv arrivo 20.07». Controllò l'orologio: erano le 19.30. Guardò Emma: «Che altro mi può dire?».

«Ci sono due strade che portano alla casa» disse Emma. «Una è la strada comunale e serve da pista di decollo. L'altra è dietro. Suggerisco di dividerci in due gruppi, io vado con quello davanti.»

Von Daniken guardò quella donna sicura e arrogante che gli dava ordini nel suo stesso Paese. Sentì montare la collera. Ma era una collera adatta a un uomo più giovane, non a un ispettore capo. «Bene. Le serve un'arma?»

Emma inclinò la testa verso Jonathan. «Una per lui.» Attese che von Daniken gli consegnasse una pistola e due caricatori, poi continuò: «Ci saranno uomini appostati attorno alla casa. Avvicinatevi il più possibile. Poi colpiteli con le luci e le sirene. Questo dovrebbe bloccarli momentaneamente. Dopo l'attacco contro lo specchietto per le allodole, non vi aspettano più».

«Chi è l'uomo al comando?» chiese von Daniken. «Si chiama Austen?»

Emma non gli rispose.

«Non può parlargli?» continuò von Daniken. «Non la ascolterà, se gli diremo che l'abbiamo circondato?»

«No» disse Emma. «Ormai ascolta una voce sola.»

«Cosa intende dire?»

«Solo che non si fermerà. Non ora.»

Von Daniken chiamò il capitano per dirgli di portare i suoi uomini nella Lenkstrasse lungo la strada di dietro, il più rapidamente possibile, e di aspettarsi uno scontro a fuoco.

In quel momento arrivò Hardenberg con un'Audi bianca della polizia. Von Daniken aprì la porta. «Avete un'auto?» chiese a Emma Ransom.

«È qui dietro» rispose lei.

«Buona fortuna, allora.»

Von Daniken si sedette dietro; Kurt Myer, con una mitraglietta Heckler & Koch, si accomodò davanti, accanto al guidatore.

«A dire il vero, è un po' di tempo che non uso una di queste armi» disse Myer, girandosi verso il suo capo.

«Quand'è stata l'ultima volta?» chiese von Daniken.

«Mai.»

«Dammela.»

Myer gli passò l'arma; lui mise un colpo in canna e selezionò il funzionamento automatico. «Puntala e premi il grilletto. Qualcosa colpirai. Fai solo attenzione che non sia uno di noi.»

Myer prese l'arma e se la appoggiò sulle ginocchia.

«Cerca Lenkstrasse sul navigatore» ordinò von Daniken, dopo un poco.

Myer impostò l'indirizzo. Sul piccolo schermo comparve una cartina. Lenkstrasse era una via talmente dritta da sembrare tracciata con la squadra, e correva accanto al parco cittadino. La casa in questione era alla sua estremità settentrionale, dove la strada girava. «Passiamo da dietro» disse l'ispettore capo.

L'auto attraversò Glattbrugg e passò sotto l'autostrada per poi salire sull'altura. Von Daniken chiamò l'aeroporto. Ci vollero quattro minuti perché gli passassero la torre di controllo. Si fece riconoscere e chiese: «Com'è la situazione dell'El Al 563?».

«Ha venti minuti di anticipo» rispose il controllore di volo. «Arrivo previsto alle 19.47.»

Von Daniken guardò l'orologio dell'auto. Erano le 19.36. «Chiamate il pilota e ditegli di non atterrare. È in corso un attacco contro l'aereo.»

«È a sessanta chilometri e ha iniziato le manovre di discesa. Non ha rife-

rito problemi. È sicuro di quello che dice?»

«Sappiamo che ci sarà un attacco terra-aria contro il volo 563.»

«Noi non abbiamo ricevuto segnalazioni.»

«Faccia come le dico» ripeté von Daniken, con voce bassa, ma carica di minaccia.

«Sì, signore.»

Von Daniken chiuse la comunicazione. Sessanta chilometri, pensò. Se il drone piccolo, da lui visto nell'ufficio di Lammers, aveva un'autonomia di cinquanta chilometri, uno di quella dimensione poteva arrivare dieci volte più lontano. Se non fossero riusciti a fermarlo prima del decollo, sarebbe stato comunque troppo tardi.

«C'è un blocco stradale più avanti» disse Hardenberg.

«Giragli intorno. Se esci dalla strada, c'è abbastanza spazio.»

«Devo attivare la sirena?»

«Aspetta di essere più vicino.»

Hardenberg lasciò la strada e passò sulla neve accanto al blocco; l'auto sobbalzò. «Piano, piano.»

«Nessun problema» disse Myer, mentre l'auto ritornava sulla carreggiata. «Ho detto a...»

Il parabrezza esplose e l'abitacolo si riempì di schegge di vetro. Una sventagliata di proiettili investì l'auto. Una gomma scoppiò e l'Audi si piegò da una parte. Il radiatore esplose in un sibilo di vapore.

«Giù!» gridò von Daniken. Un momento più tardi fu colpito da qualcosa di caldo e umido. Si asciugò la faccia, e si trovò le mani sporche di sangue. Kurt Myer era contorto in mezzo ai sedili, e il suo viso era una maschera di ossa e sangue.

Hardenberg spalancò la portiera e camminando a quattro zampe si portò dietro il veicolo. Von Daniken aprì la sua, contò fino a tre e corse in mezzo agli alberi. Si gettò a terra, con il viso nella neve.

Le raffiche cessarono. Solo qualche colpo, di tanto in tanto, passò sopra di luì.

«Chiama il capitano Brandt» gridò a Hardenberg.

«Il mio telefono è rimasto nell'auto.»

Von Daniken si toccò nelle tasche, aveva perso il suo in qualche momento di quella uscita senza cerimonie. Estrasse la pistola d'ordinanza e dopo qualche tentativo riuscì a mettere un proiettile in canna e a togliere la sicura. Poi imprecò. Il suo orologio indicava le 19.42. In quel momento udì un nuovo suono, proveniente dall'alto della collina. Il motore jet del drone

si stava avviando.

Si guardò attorno. La casa era trenta metri sopra di lui, era un edificio moderno, staccato dal terreno e retto da colonne di acciaio. Le finestre erano oscurate e gli davano un aspetto abbandonato, ma von Daniken sapeva che non era così.

Sollevò il capo per avere una visuale migliore e un proiettile colpì un albero a dieci centimetri di distanza. Tuffò subito la testa nella neve. Occhiali all'infrarosso. Altrimenti, come avrebbero potuto vederlo in quel buio?

«Corri giù dalla collina» disse a Hardenberg. «Dobbiamo avvertire gli altri.»

Hardenberg sedeva con la schiena contro il paraurti posteriore. La sua faccia era ancor più bianca del ghiaccio. «Va bene» rispose, ma non si mosse.

«Sta' dietro l'auto e non potranno vederti» continuò von Daniken.

Hardenberg si mosse. Deglutì a fatica e scosse le spalle. Indietreggiò, muovendosi a quattro zampe lungo la strada. Von Daniken lo osservò, cinque passi. Dieci. Sta' giù, implorò silenziosamente. Hardenberg strisciò ancora per qualche metro, poi alzò la testa.

«Sta' giù» sussurrò von Daniken, facendogli segno di abbassarsi.

Hardenberg interpretò male il gesto e fece per alzarsi.

«No!» gli gridò von Daniken, con tutta la voce che aveva in corpo. «Sta' basso!»

Hardenberg gli rivolse un cenno del capo, con esitazione, e continuò a scendere lungo la strada. Un proiettile lo colpì in testa; crollò senza vita sull'asfalto.

«Klaus!»

Von Daniken si rivoltò nella neve, disgustato di se stesso.

Capitolo 84

Il capitano Eli Zuckerman controllò l'inclinazione degli alettoni e tirò indietro la cloche in previsione del distacco del pilota automatico. Pilotare un jet passeggeri era un lavoro così automatizzato che una volta programmati nel computer di bordo i dati di volo - destinazione, quota di crociera, massima velocità rispetto al terreno - l'aereo volava letteralmente da solo. L'unico periodo in cui Zuckerman si sentiva pienamente al comando del mezzo era durante il decollo e l'atterraggio, per un totale di trenta minuti ogni volo. Per il resto del tempo, lui era fondamentalmente un tecnico che

controllava gli strumenti e si assicurava che il pilota in seconda mantenesse i collegamenti con le torri di controllo. Non era proprio il lavoro da lui sognato quando aveva lasciato l'aeronautica militare, dopo una brillante carriera di pilota di jet con ventuno missioni al suo attivo.

Zuckerman premette il pulsante del pilota automatico. L'aereo sussultò quando passò al comando manuale. Il pilota spostò la cloche a sinistra; l'A-380 iniziò un'ampia virata verso sud. La notte era limpida, il tempo ideale per volare. In lontananza si vedevano le luci della città e più avanti, un po' spostate, le sagome nere delle Alpi. Una regolazione degli alettoni e l'aereo iniziò la lenta discesa verso Zurigo Flughafen.

«Sedici minuti all'atterraggio» comunicò il pilota in seconda.

Zuckerman soffocò uno sbadiglio. Come si aspettava, era stato un volo senza problemi. Diede un'occhiata alla strumentazione, poi al pilota in seconda. «Allora, Benny» disse. «Cosa ci facciamo per cena? *Wienerschnitzel* o *fondue*?»

«El Al 563, qui torre di controllo di Zurigo. Abbiamo un'emergenza. Codice 33. Fate rotta per Basilea Mulhouse, vettore due-sette-nove. Salite a novemila metri. Vi suggeriamo di eseguire la manovra il più in fretta possibile.»

Codice 33. Un attacco terra-aria.

«Qui El Al 563. Ricevuto. Ci dirigiamo sul vettore due-sette-nove. Saliamo a novemila metri. Avete un contatto radar con quel figlio di puttana?»

«Negativo, El Al 563. Ancora nessun contatto radar.»

Eli Zuckerman strinse le cinture di sicurezza e scambiò con il pilota in seconda un'occhiata preoccupata. Prendendo saldamente in mano la cloche, virò a dritta e la spinse in avanti. L'aereo accelerò.

Era ora di vedere cos'era in grado di fare quel ragazzo.

Capitolo 85

«*Mahdi I*, luce verde per tutti i sistemi. Potete decollare. Che Dio sia con voi.»

Il generale John Austen accese il motore. I giri al minuto del turboelica Williams aumentarono progressivamente. Tolse il freno e il drone cominciò a rollare lungo la pista.

Dalla cuffia gli giunse un crepitio di petardi. Sullo schermo alla sua sinistra vide apparire scintille. No, non erano scintille. Erano i suoi uomini che

avevano aperto il fuoco. Dalla cuffia gli giunse una voce: «Polizia».

«Fermateli.»

Austen diede gas e, nel vedere il drone che correva sulla pista, provò un senso di orgoglio e di soddisfazione. Ce l'aveva fatta, aveva portato a termine la missione a lui affidata. Israele, in legittimo possesso della Terra Santa, stava preparando l'attacco. L'Iran, dal canto suo, era stato debitamente armato. Le forze di Gog e Magog erano pronte a combattere sulla piana dell'Armageddon.

Nella propria mente, si raffigurò il conflitto che stava per scoppiare e che si sarebbe svolto in accordo col piano di Dio.

L'offensiva israeliana non avrebbe raggiunto il suo scopo.

L'Iran avrebbe risposto con i missili cruise KH-55 che aveva nel suo arsenale, i missili di cui aveva trattato personalmente la vendita. Quelle armi nucleari, ciascuna con una testata da dieci kiloton, avrebbero colpito Tel Aviv, ma non Gerusalemme. Il Signore, nella Sua potenza, avrebbe protetto il Santissimo. A loro volta, gli americani sarebbero piombati sull'Iran. La Repubblica islamica sarebbe scomparsa dalla faccia della Terra.

Così il mondo sarebbe stato pronto per il ritorno del Signore. E l'assunzione in Cielo che doveva seguirne.

Austen non badò più ai rumori degli spari, sempre più numerosi, e concentrò lo sguardo e tutta la sua attenzione sul monitor di fronte a lui. Gli alberi che scorrevano ai lati dello schermo erano sempre più veloci. Le luci al fianco della pista erano lampi. Il tachimetro indicava cento nodi... centodieci. Tirò indietro il joystick e la prua cominciò a sollevarsi.

In quel momento li vide. Due fari che correvano verso il drone. Un'auto dove non doveva esserci nessuna vettura.

Afferrò il joystick, lo tirò completamente all'indietro, e nello stesso tempo diede gas.

«Vola!»

Capitolo 86

«Hai sentito?» chiese Jonathan, allarmato.

Emma lanciò un'occhiata nella sua direzione. «Cosa?»

Abbassò il finestrino e si affacciò all'esterno. «Non ne sono sicuro, ma...» Un forte scoppio, seguito da un secondo. I suoni avevano un timbro metallico, da arma giocattolo, come le capsule delle rivoltelle con cui giocava da bambino. «Spari. Li hai sentiti?»

Emma si fermò sul ciglio della strada. Erano giunti a metà altezza e il pendio era coperto da una folta foresta. Accanto alla strada si scorgevano i resti di un'antica muraglia, speroni di rocce basaltiche coperte di licheni. In mezzo agli alberi, i lampi degli spari sembravano lucciole impazzite.

«È von Daniken. Il suo arrivo li terrà occupati.» Fissò Jonathan. «Sei certo di essere pronto a farlo?»

Jonathan annuì. Quella decisione l'aveva già presa nei giorni precedenti.

«Cambiamo posto» disse Emma. «Guida tu. A meno che tu non sappia sparare, voglio dire.»

Mentre usciva dall'auto Jonathan commentò: «Stavo per dire: ma non odiavi le pistole?».

«Le odio.»

S'incrociarono davanti all'auto e le loro spalle si sfiorarono. Jonathan spostò il sedile e regolò lo specchietto retrovisore per adattarli alla sua altezza. Emma chiuse la portiera e gli disse di partire, poi cominciò a infilare proiettili in un caricatore. Aveva in parte perso la freddezza del professionista. Jonathan notò che dal suo viso era scomparsa la sicurezza di sé, e che ansimava. Era spaventata, esattamente come lui.

Proseguì lungo la salita. Avevano percorso meno di dieci metri, quando i fari illuminarono una transenna posta di traverso alla strada.

«Fa' come preferisci» disse Emma. «Ma non fermarti.»

L'auto si diresse contro la barriera.

«Spegni i fari» aggiunse la donna.

Jonathan abbassò la levetta; la strada piombò nel buio. Avvicinò la faccia al parabrezza. La sbarra era appena visibile, una linea bianca in mezzo all'oscurità. Un'accelerata e l'auto spezzò il palo, schizzando schegge di legno dappertutto. Dietro la barriera, la strada era in piano. Ai suoi lati si scorgeva una fila di lanterne.

Si udì una raffica di mitraglietta. Era spaventosamente vicina. Una scarica di proiettili colpì l'auto, come grandine su un tetto di latta. Uno colpì il parabrezza, lasciando un grosso foro e pezzi di vetro penzolanti. Jonathan fu colpito dall'aria gelida. Scorse varie figure inginocchiate nella neve, illuminate a intermittenza dai lampi degli spari.

«Va' avanti!» Emma si sporse dal finestrino e sparò contro le ombre.

E in quel momento Jonathan lo vide. Un drago d'argento, con ali tremende e un lungo baccello appeso al ventre.

«Emma!»

Il drone gli veniva incontro, dall'altro capo della strada.

«Accelera!» urlò lei. «Sbattigli contro.»

«Ma...» Guardò Emma. Era un suicidio.

«Accelera!»

Jonathan ingranò la marcia e spinse a fondo l'acceleratore. Il motore ruggì e spinse i passeggeri contro i sedili. Il drone non si staccò da terra. Puntava sempre contro di loro, come un pericoloso insetto metallico. Emma sparava in quella direzione, ma Jonathan non poté dire se i proiettili giungevano a segno. Fissava solo il contenitore appeso alla fusoliera. Trenta chili di Semtex, gli aveva detto lei. L'equivalente di mezza tonnellata di tritolo. Una bomba sufficiente a distruggere un aereo di linea.

«Più in fretta» disse Emma, abbassandosi.

Il carrello del drone si staccò da terra, poi si abbassò di nuovo. Jonathan si preparò all'urto, socchiudendo gli occhi in attesa della collisione.

Il drone cominciò a sollevarsi. La prua si alzò e non si abbassò più, le ruote anteriori lasciarono l'asfalto. Ma non abbastanza. L'auto lo avrebbe colpito. Ogni suo istinto diceva a Jonathan di frenare. Serrò le mani sul volante e tenne il piede sull'acceleratore.

Urlò.

Un bagliore d'argento passò sulle loro teste.

E sparì. Il drone era in volo.

Un attimo dopo, una delle gomme anteriori scoppiò. L'auto sbandò a sinistra e uscì di strada. Jonathan sterzò nella direzione opposta, ma fu inutile. La neve era troppo alta. L'auto proseguì in mezzo alla neve, perse rapidamente velocità, urtò contro una lastra di ghiaccio e scivolò di lato, per fermarsi infine in mezzo ad alcune querce, in una depressione a una ventina di metri dall'abitazione.

«Prendi la pistola» gli disse Emma. «L'uomo che cerchiamo è nella casa. Trova i comandi del drone e troverai lui. Non perdere tempo a discutere. Non si fermerà finché non avrà ottenuto il suo scopo. Hai otto colpi.»

«E tu?»

«Io resto qui» rispose Emma. «Quando comincio a sparare, corri in mezzo agli alberi e gira attorno alla casa. Puoi salire arrampicandoti sui piloni che reggono il terrazzo. Poi dovrai trovare qualche modo per entrare.»

Solo allora Jonathan si accorse che era stata colpita. La sua spalla era stranamente immobile e il tessuto della giacca era sporco di sangue. «Sei ferita.»

«Va'» gli ordinò lei, con un'occhiata che gli imponeva di non dare voce alle sue preoccupazioni. «Prima che ti vedano.»

Jonathan esitò per non più di una frazione di secondo, poi corse via. Dietro di lui, Emma aprì il fuoco contro la casa.

Capitolo 87

«L'energia elettrica.»

Von Daniken era steso nella neve, non sentiva più il freddo, non provava più alcun sentimento. Durante l'incontro di qualche giorno prima con l'esperto dell'aeronautica, aveva saputo che l'apparato di controllo di un drone consumava un enorme quantitativo di elettricità. Se avesse interrotto il rifornimento di energia elettrica della casa, il drone avrebbe perso la capacità di manovra. Avrebbe continuato a volare, ma senza timone, e presto o tardi avrebbe finito il carburante e sarebbe caduto a terra. In qualunque posto fosse precipitato, comunque non avrebbe ucciso più di seicento passeggeri.

Rotolò su se stesso, sollevò la testa e scrutò la collina. I proiettili colpirono subito il terreno davanti a lui, schizzando ghiaccio e terra nei suoi occhi. Si gettò a terra e ingoiò una manciata di neve, ma nel frattempo era riuscito a scorgere una forma rettangolare. Il contenitore metallico della centralina elettrica della zona.

La centralina era a pochi metri da lui, in una nicchia scavata sul fianco della collina. Sopra di essa si alzava un tratto delle antiche mura cittadine, e quei grossi blocchi di pietra gli avrebbero offerto sufficiente protezione.

Si trascinò nella neve in quella direzione e si accorse di tremare dal freddo. Dopo qualche metro si fermò e continuò a guardarsi attorno, pronto a gettarsi a terra immediatamente. Si sparava ancora, ma adesso gli spari venivano dall'altra parte della collina. E il calibro era diverso. Dovevano essere Ransom e la moglie.

Giunse il suono di un motore jet e il primo pensiero di von Daniken fu di stupore. Gli pareva impossibile che un aereo così piccolo facesse un rumore tanto assordante. Poi il suono divenne più acuto e lacerante. Il drone si stava staccando da terra. Von Daniken si girò da quella parte e guardò il cielo. Per un istante scorse una lama d'argento che guizzava al di sopra degli alberi.

A quattro zampe, proseguì sulla collina, senza perdere tempo a cercare una protezione. Sapeva di costituire un facile bersaglio, ma non sentendo più gli spari era preso da una irrazionale sicurezza di sé. La casa si stagliava davanti a lui, con l'aspetto di un bunker di cemento. Poi, tutt'a un tratto,

si accorse di essere arrivato.

Si appoggiò alla centralina, senza fiato, e notò che era chiusa da un lucchetto. Fece un passo indietro, puntò la pistola a braccio teso, per stare il più lontano possibile, e fece fuoco. Il lucchetto sparì e lo sportello si aprì come la valva di un'ostrica. Von Daniken guardò all'interno. Un adesivo vietava di usare acqua per spegnere un incendio; un altro avvertiva di non toccare i vari componenti sotto tensione: c'era il pericolo di morire fulminati. Per ribadire il concetto, la scritta era accompagnata dall'immagine del teschio e delle tibie incrociate. L'interno della centralina era un labirinto di cavi elettrici, alcuni intrecciati tra loro, altri protetti da guaine di plastica. Il tutto gli parve tremendamente complicato. Aveva previsto di trovare una sorta di interruttore generale da abbassare. Si accostò per cercare qualcosa di equivalente.

Il proiettile lo colpì alla spalla e lo fece girare su se stesso. Prima ancora che riuscisse a capire di essere ferito, era già con la faccia nella neve. Si voltò, stordito e senza fiato, e improvvisamente non ricordò più cosa stesse facendo. Gli occorsero alcuni secondi prima che i circuiti della sua mente riprendessero a ragionare.

Si sollevò su un ginocchio e sparò un paio di colpi a caso. Il forte rinculo dell'arma gli diede un senso di potenza e di ottimismo. Ma si sbagliava. Scaricò la pistola contro la massa di fili, ma non successe nulla.

Aveva la mente confusa, ma non poté fare a meno di pensare all'assurdità della situazione. Per la prima volta in trent'anni impugnava un'arma... per sparare contro uno scatolone di metallo? Si appiattì di nuovo sul terreno, e vide la macchia di sangue sulla neve. Muovendo il braccio sinistro sentì una fitta di dolore. Tutt'a un tratto ebbe l'impressione che la neve lo fissasse negli occhi.

Acqua, pensò.

Per mandare in corto circuito la cabina, era ancor più utile di una pistola.

Afferrò una treccia di cavi e le diede un brusco strattone. Una pioggia di scintille cadde a terra. Da un filo in particolare fuoriusciva un arco voltaico. Afferrò con la destra una manciata di neve e la premette contro quel filo. Ci fu un sibilo, come di una goccia d'acqua che cade su un ferro rovente, poi qualche occasionale scintilla. Lui non sapeva cosa aspettarsi esattamente, ma certo qualcosa di più.

Spostò i fili finché non trovò un fascio di cavi più grosso, della dimensione di un manganello, cominciò a strattonarlo e alla fine riuscì a strapparlo. Scorse un gruppetto di fili di rame più o meno ossidati.

Nel fissare quei fili pensò al drone e all'aeroplano che veniva da Israele. Sapeva che il grande aerobus non aveva alcuna possibilità di sfuggire al piccolo aereo-bomba, proprio come un uomo che, per quanto spaventato, non riesce a sfuggire a un pescecane. Poi pensò a Philip Palumbo, rovesciato sul pavimento e crivellato di colpi.

Raccolse altra neve fino a farne una grossa palla; questa volta però la posò sui fili scoperti e la premette con forza. Udì qualche crepitio, poi il silenzio.

Per un momento ebbe la certezza di avere fallito, poi una vibrazione gli attraversò le braccia e il petto. La sua schiena si curvò in uno spasimo. Aprì la bocca per gridare, ma aveva la gola paralizzata dall'elettricità che correva attraverso il suo corpo. Con un ultimo sforzo, staccò le mani dalla neve. Qualcosa gli esplose nel petto ed egli venne scagliato violentemente all'indietro.

Jonathan si allontanò ad angolo retto dall'auto e s'infilò in mezzo agli alberi. La neve alta e il fondo irregolare gli ostacolavano il cammino. Per due volte cadde in ginocchio e dovette faticare per liberarsi. Dopo cinquanta metri corse alla propria destra lungo un sentiero parallelo alla strada. Presto trovò le rovine delle mura che proteggevano la città all'epoca dei romani. Le raggiunse, le scavalcò e, a schiena curva, proseguì fino alla casa.

L'edificio posava su un traliccio. Coppie di piloni di acciaio, ancorati al fianco della montagna, salivano a quarantacinque gradi per sostenere la struttura. Quando fu accanto ai piloni, Jonathan si fermò e tese l'orecchio. Gli spari erano cessati e adesso regnava un silenzio altrettanto minaccioso. Dalla cima sentì avviarsi alcuni motori e almeno una delle auto sgommare sull'asfalto.

I piloni erano scivolosi, bagnati e mortalmente gelidi. Era difficile tenere la presa, e ancor più difficile arrampicarsi. Avvolse le braccia attorno a una colonna e salì facendo forza sui piedi. Quando arrivò alla sommità, le mani gli bruciavano per il freddo e aveva i vestiti bagnati. Incastrò il piede tra le due colonne, dove reggevano la soletta del piano, e con le mani si tenne al bordo. Con un profondo respiro e una preghiera, tolse il piede e si sollevò fino al terrazzo.

La porta-finestra era chiusa.

Fece un passo indietro e sparò contro il vetro. La finestra andò in frantumi e una scheggia di vetro si piantò nel suo polpaccio. Con una smorfia

la tirò via; il sangue prese a scorrere finendogli all'interno della scarpa.

La casa era silenziosa. Nessuna lampada era accesa. Se c'erano state delle guardie, ora avevano abbandonato il fortino. Si udiva solo un ronzio a bassa frequenza prodotto da qualche motore elettrico. Attraversò la stanza e raggiunse un corridoio. In fondo, una porta bloccava il passaggio. La serratura era a combinazione e il comando era controllato da un tastierino numerico. Jonathan sparò contro la serratura. Tutto inutile. Porta e maniglia erano di acciaio.

Accostò l'orecchio alla porta e percepì una vibrazione. Poi, all'improvviso, il ronzio si spense, la vibrazione cessò. L'intera struttura s'immobilizzò come pietrificata.

Jonathan abbassò gli occhi sulla maniglia. Il diodo-spia, che fino a un attimo prima era rosso, adesso era verde.

Qualcuno aveva tolto la corrente.

Ruotò la maniglia.

La porta si aprì.

Con la pistola in pugno e puntandola davanti a sé, entrò in quello che si poteva definire soltanto come un centro operativo. Alla sua sinistra, un'ampia finestra dava sull'aeroporto di Zurigo. In centro, invece, un impressionante schieramento di strumenti e monitor saliva dal pavimento al soffitto. Un uomo sedeva davanti a tutti quegli strumenti, voltava la schiena a Jonathan e teneva nelle mani un joystick. Doveva essere John Austen.

Poco lontano, un secondo uomo era indaffarato a premere i pulsanti di un quadro di comandi.

«Generatore ausiliario attivato» diceva quest'ultimo. A quanto gli aveva spiegato Emma, doveva essere il tecnico di volo. «Collegamento satellitare ristabilito. Abbiamo l'immagine.» Alzò gli occhi, vide l'intruso e fece per prendere una pistola. Jonathan gli sparò due colpi. L'uomo finì contro la parete e poi scivolò a terra.

Jonathan raggiunse il pilota. «Lascia i comandi!»

Il pilota non rispose. Mosse a destra il joystick e continuò a studiare lo schermo davanti a lui, illuminato di verde. All'inizio, Jonathan non riuscì a distinguere nulla. Poi, gradualmente, vide in lontananza una sagoma grigia che divenne via via più nitida. Fino a mostrare un muso, una coda e uno sciame di puntini che dovevano essere i finestrini dei passeggeri. Era il jet, ripreso da una telecamera agli infrarossi.

Jonathan lanciò un'occhiata allo schermo radar. I due punti luminosi in centro erano incredibilmente vicini tra loro. Sotto uno di essi si leggeva:

«El Al 563». L'altro puntino di luce era anonimo.

«Lascia i comandi, ho detto.»

«Arrivi troppo tardi» rispose John Austen.

«Non si fermerà finché non otterrà il suo scopo» lo aveva avvertito Emma. E aveva aggiunto: «Credimi. Lo conosco».

Jonathan fece un passo verso di lui, gli puntò la pistola alla nuca e premette il grilletto.

Il pilota scivolò in avanti.

Jonathan spinse via il corpo e sedette ai comandi.

L'immagine dell'aeroplano era ancora più grande. Si vedevano un'ala, la linea della fusoliera e le luci d'atterraggio che lampeggiavano. Vicinissime, ormai.

Spinse il joystick in avanti.

L'immagine dell'aereo divenne ancora più grande. Jonathan era arrivato troppo tardi. Il drone avrebbe colpito l'aereo. Una luce sulla consolle stava ammiccando: «Spoletta di prossimità attivata». Guardò il radar. I due punti erano sovrapposti. L'aeroplano occupava l'intero schermo.

Automaticamente, Jonathan contrasse i muscoli in attesa dell'impatto.

Ma in quel momento l'aeroplano schizzò fuori dell'area di ripresa. Jonathan guardò il radar. C'era solo il puntino della El Al, ma dopo qualche istante comparve anche il secondo. La distanza tra i due aerei aumentò.

Continuò a tenere il joystick in quella posizione e il drone proseguì il suo volo nel buio.

Qualche istante più tardi, Jonathan individuò l'altimetro tra i monitor e vide la quota rispetto al terreno scendere da novemila metri a settemila, a tremila e infine a zero.

L'immagine lasciò il posto a una tempesta di rumore bianco.

Capitolo 88

Jonathan trovò Emma riversa sul sedile del passeggero. Era cosciente, ma priva di forze.

«Ho cercato di fermare Austen» le riferì. «Ma non ha voluto ascoltarmi.»

Lei gli rivolse un cenno affermativo e gli fece segno di avvicinarsi. «Non ha mai ascoltato nessuno» sussurrò.

Jonathan si guardò attorno, nel bosco, ma non vide anima viva. «Dove sono finiti tutti?»

«Sono fantasmi. Gente che non esiste.»

Lui le prese le mani. Le dita di Emma erano deboli e fredde. «Devo portarti in un ospedale.»

«Il mondo mi crede morta. Non posso andare in un ospedale.»

«Bisogna operarti per estrarre il proiettile.»

«Sei un dottore. Puoi curarmi tu, no?»

Jonathan reclinò il sedile ed esaminò la ferita. Il proiettile aveva attraversato il braccio ed era finito contro la clavicola. «Hai fermato l'attacco. Adesso puoi uscire allo scoperto.»

Emma scosse la testa e sorrise tristemente. «Ho spezzato la gerarchia. C'è una sola punizione per chi lo fa.»

«Ma Austen agiva di testa propria...»

«Non ne sono molto sicura.» Emma cambiò posizione. «Comunque, non ha importanza. La Divisione è come l'Idra. Le tagli la testa e al suo posto ne nascono altre dieci. Avranno bisogno di dare un esempio.»

Jonathan le strinse la mano.

«E terranno d'occhio anche te» disse lei, con voce più sicura. All'improvviso tornava a essere l'agente segreto. Era addestrata per quello. «Sospetteranno che qualcuno ti abbia aiutato. Da solo non saresti mai riuscito a trovare il drone. Presto o tardi scopriranno cos'è successo realmente. Qualcuno andrà sulla montagna e capirà che l'incidente non c'è mai stato. Ho fatto errori. Ho lasciato tracce.»

«Verrò con te.»

«Temo che non sia possibile.»

Jonathan la fissò. Non aveva parole.

Lei alzò la mano e gli accarezzò la guancia. «Abbiamo qualche giorno, prima che comincino a cercare.»

Dai piedi della collina giunse il suono delle sirene. Jonathan vide i lampeggianti che si dirigevano verso la casa. Un'auto della polizia si fermò accanto a loro. Ne scese Marcus von Daniken, che si diresse verso i due. Il poliziotto aveva un braccio al collo. «L'ha fermato?»

«Sì» rispose Jonathan.

«Sia lodato il cielo.»

Jonathan indicò la casa. «Ci sono due uomini, dentro.»

«Morti?»

Jonathan annuì. Von Daniken rifletté per un istante su quelle parole. Guardò Emma. «Ma lei chi è veramente?»

«Lo saprà abbastanza presto» rispose la donna.

«Chiamo un'ambulanza» disse il poliziotto.

«Posso curarla io» intervenne Jonathan.

Von Daniken passò la mano sui fori di proiettile che costellavano il cofano. Lanciò a Jonathan un mazzo di chiavi. «C'è una Volkswagen blu. In fondo alla discesa. Prendetela e allontanatevi da qui.»

«Grazie» disse Emma.

«È il minimo che io possa fare.» Si voltò e si avviò zoppicando verso la casa.

Di momento in momento giungevano altre macchine della polizia. Arrivò anche un elicottero, che illuminò la casa dall'alto.

Jonathan si chinò e prese in braccio la moglie.

«Io mi chiamo Jonathan.»

«E io Cary. Lieta di conoscerla.»

Jonathan si voltò e la portò verso l'automobile che li attendeva.

Epilogo

Gli aerei del 69° squadrone attaccarono all'alba. Volarono bassi, a pelo dell'acqua, sotto i radar degli iraniani. I sistemi antiaerei installati da poco ebbero pochi secondi per avvistarli. Prima che i missili potessero partire, tutto era già finito. Le bombe colpirono con mortale precisione i bersagli. In pochi minuti, sedici anti-bunker di tipo convenzionale portarono a termine il lavoro: la postazione missilistica di Karshun, sul Golfo Persico, fu eliminata dalla carta geografica. Nel profondo di un magazzino rinforzato, dieci metri sottoterra, i quattro missili cruise KH-55, ciascuno con una bomba da dieci kiloton, furono cancellati.

L'Operazione Usignolo fu un successo.

Nell'ufficio del primo ministro la soddisfazione era autentica, anche se non destinata a durare. Lo Stato di Israele non doveva più preoccuparsi di essere distrutto senza preavviso. La minaccia alla sua esistenza era stata neutralizzata, i confini tornavano sicuri. Per il momento.

Subito dopo l'attacco, le prove sulla vera natura del programma nucleare iraniano vennero rese pubbliche. Nei giorni seguenti, tutti i leader mondiali condannarono la Repubblica islamica e chiesero l'immediata cessazione del suo programma di arricchimento dell'uranio. Gli Stati Uniti fecero un passo ulteriore e lanciarono un ultimatum in cui chiedevano a Teheran di consegnare tutto il suo uranio arricchito a concentrazioni da bomba A per non rischiare una ritorsione militare. Il governo di Teheran cercò di tirare

le trattative per le lunghe, ma alla fine accolse la richiesta per evitare di trovarsi sotto un perenne attacco politico.

Solo Zvi Hirsch conosceva l'identità della persona che aveva passato al suo Paese le informazioni sull'intero programma nucleare iraniano: informazioni che avevano fatto spostare il raid da Chalus a Karshun. E Hirsch non intendeva certamente riferirla ad altri.

Mentre attraversava la strada davanti alla residenza del primo ministro, pensò a quante informazioni poteva contenere una memoria flash piccola come un francobollo.

Era stupefacente che cosa riuscissero a fare i maghi dei computer.

FINE